

SETTENTRIONE

NUOVA SERIE



TURKU 1996

SETTENTRIONE N. 8

GIUGNO 1996

Errata corrige

L'articolo di Cristina Wis Murena (pp. 19-27) una parte delle pagine è stata cancellata per un errore tecnico. Le pagine con la numerazione aggiuntiva riguardante le note della versione originale sono inserite alle pp. 21-24.

SETTENTRIONE NUOVA SERIE N. 8•1996

Rivista di studi italo-finlandesi

Pubblicata a cura della Società finlandese di lingua e cultura italiana con il contributo della fondazione dell'università di Turku [fondo Irma e Benito Casagrande].

Direzione culturale: LAURI LINDGREN

Redazione: LUIGI G. DE ANNA

Responsabile tecnico: TOTTI TUHKANEN

Segreteria: HELENA PESO

Indirizzare manoscritti, libri per recensione e quanto riguarda la Redazione a:
SETTENTRIONE, Nuova serie, Lingua e cultura italiana, università di Turku,
Henrikinkatu 2, FIN-20014 Turku, Finlandia.

SOMMARIO

<i>Andrea Bonardi</i> Governo Lipponen: uno spunto per spiegare la storia politica finlandese e prevederne i possibili sviluppi	5
<i>Calogero Carlo Lo Re</i> Sguardi su un futuro presente: Ernst Jünger e Henrik Stangerup	15
<i>Cristina Wis Murena</i> Alcuni aspetti nuovi della Relazione di Svezia di Lorenzo Magalotti	19
<i>Piero Gualtierotti</i> Giuseppe Acerbi, console d'Austria nell'Egitto di Mohammed Alí	28
<i>Lauri Lindgren</i> Una lettera inedita di Giuseppe Acerbi	39
<i>Piero Bugiani</i> La fantasia al potere. Guido Piovene in Finlandia	43
<i>Markus H. Korhonen</i> Morte a Frascati	47
<i>Tuija Tuhkanen</i> Il passaggio del culto di Sant'Erasmo dall'Italia in Finlandia	54
<i>Keijo Virtanen</i> Reciprocità di influssi culturali tra la Finlandia e l'Europa	61
<i>Luciano Giannelli</i> La trasmissione del retaggio e la funzione della lingua nel contesto tribale degli Stati Uniti d'America	67
<i>Gunver Skytte</i> La dimensione socioculturale in una ricerca linguistica comparativa	85
<i>Pauliina de Anna</i> Glottodidattica ed extracomunitari	92
<i>Luigi G. de Anna</i> L'avventurosa storia del grafema k	97

<i>Eva Airava</i> I papi buoni e cattivi nella Divina Commedia di Dante	115
<i>Rossella Cerabolini</i> Età a confronto nella narrativa per adulti di Tove Jansson	127
<i>Anne Hiipakka</i> Ho perso la testa	139
<i>Grazia Deledda</i> Kirottu talo Noiduttu tahto Huuto yössä	141
<i>Helena Peso</i> Convegno di studi: Giuseppe Acerbi a 150 anni dalla morte	151
<i>Pauliina de Anna</i> Tesi di argomento italiano all'università di Turku	152
<i>Totti Tuhkanen</i> Miekka, risti ja Dante	155
<i>Totti Tuhkanen</i> Turun yliopisto järjestää opetusta Firenzessä	157

Andrea Bonardi

GOVERNO LIPPONEN: UNO SPUNTO PER SPIEGARE LA STORIA POLITICA FINLANDESE E PREVEDERNE I POSSIBILI SVILUPPI

La coalizione di governo che si è costituita in Finlandia a seguito delle elezioni parlamentari del marzo 1995 dovrebbe destare non poco scalpore per l'eterogeneità ideologica delle sue componenti, raccogliendo infatti sotto la guida del Primo Ministro Paavo Lipponen gli ex-comunisti (VAS), i conservatori (KOK), i socialdemocratici (SDP), nonché i verdi (VIHR) e gli svedesi (RKP). In questa occasione, come già parzialmente nel 1987, sono state vistosamente infrante le più elementari regole di *coalition-building* in quanto una alleanza di sinistra-destra come quella di Lipponen è pensabile in genere solamente in periodi di cosiddetta 'emergenza nazionale'. Il caso-Finlandia dovrebbe rivestire notevole interesse per la scienza della politica, ma nonostante ciò nessuno studioso occidentale sembra essersene accorto.

Eppure, se la compagine di governo riesce a perseguire un programma coerente e finalizzato a guarire le ferite di una recessione durissima, ciò non è soltanto spiegabile con la necessità contingente di garantire la pace sociale fra imprenditori e lavoratori. In queste pagine si cercherà al contrario di dimostrare che la

coalizione ora al potere è *in sé* perfettamente logica, il frutto inevitabile di un processo evolutivo in atto da decenni, se non da secoli, e che potrebbe interessare presto o tardi tutto il continente.

Volendo brevemente periodizzare la storia politica della Finlandia, ad un'epoca in cui la questione linguistico-nazionale è predominante e dà vita alle prime forme organizzative di partito, succedono dagli inizi del '900 i decenni della questione sociale, accompagnata dalla nascita dei partiti di massa, SDP e ML (Lega Agraria), e dalle forti turbolenze degli Anni '20 e '30.

Alla fine della seconda guerra mondiale si assiste a una fase di transizione verso la "Seconda Repubblica"¹, caratterizzata dai governi del Fronte Popolare del periodo 1944-1948. Durante questo quadriennio il sistema partitico finlandese ha mutato definitivamente aspetto. Il Partito Comunista (SKP), riabilitato nel 1944 dopo l'ostracismo del 1930, si impone infatti come secondo maggior partito, mentre le formazioni di stampo fascista o filotedesche vengono sciolte, verificandosi così un vero e proprio riallineamento del sistema partitico.

Due fattori, distinti ma connessi, caratterizzano il terzo periodo della storia politica finlandese, dopo il 1948. Si tratta innanzitutto dell'*issue* relativa ai rapporti con l'URSS², e in secondo luogo di Kekkonen col suo sistema di potere. Questi due fattori, che si potrebbero definire 'contingenti', hanno tuttavia influito sul siste-

¹ La definizione è di David Arter, *Politics and Policy Making in Finland*, Wheatsheaf Books, Worcester 1987. Da notare che anche in Italia si parla di 'Seconda repubblica' senza che vi sia stata revisione costituzionale.

² Gregory Luebbert, *Comparative Democracy. Policy Making and Governing Coalitions in Europe and Israel*, Columbia University Press, New York 1986: "solo il *cleavage* della politica estera è mutato dopo la seconda guerra mondiale", p. 197.

ma partitico in due modi, facendo allineare in primo luogo tutti i maggiori partiti sulla linea Paasikivi-Kekkonen e, in secondo luogo, depolarizzando il sistema partitico e politico, a costo però di 'congelarlo', non permettendogli cioè di acquisire quella struttura che ha oggi, e che probabilmente avrebbe evitato alla Finlandia numerosi problemi sia politici sia economici.

Kekkonen divenne Presidente della Repubblica nel 1956³ con appena il 26,9% dei suffragi⁴, riuscendo a mantenere la carica per ben 25 anni e influenzando così sul sistema partitico nonché politico. A sua volta una così lunga permanenza in carica è stata garantita dall'abilità del Presidente stesso a investirsi di una legittimazione che andasse oltre gli umori dell'opinione pubblica o la lotta fra i partiti. E tale legittimazione poteva appunto provenirgli soltanto dall'URSS. Il sistema di potere di Kekkonen poggiava dunque sul presupposto della minaccia sovietica⁵, paventata continuamente all'opinione pubblica al di là della sua reale consistenza⁶, e abilmente nutrita dalla percezione dell'indispensabilità dello stesso Kekkonen come unico garante dell'indipendenza del Paese a fronte del pericolo sovietico⁷. Libero da ogni preoccupazione circa la conservazione della sua posizione, il Presidente poteva appunto agire senza costrizioni sul sistema partitico e perseguire il suo vero obiettivo politico, rafforzare cioè l'ML nella sua posizione di centro politico, minacciata dallo sviluppo socio-economico del Paese⁸.

È peraltro indubbio che, se la strategia kekkoniana ha avuto successo, ciò non solo è dovuto alla forte personalità di Kekkonen, che ha annientato qualsiasi opposizione al 'regime', ma anche a fattori strutturali del sistema finlandese. Innanzitutto bisogna considerare che la Costituzione attribuisce al Capo dello Sta-

to la conduzione della politica estera che, rivelatasi di estrema importanza nel dopoguerra, lo ha investito di un ruolo strategico di primo piano. In secondo luogo, il Presidente ha sempre avuto, almeno fino al 1987, elevata libertà nella nomina del Primo Ministro e dunque nella formazione della coalizione di governo. Quest'ultimo fattore assume un carattere decisivo nel contesto finlandese a causa del particolare formato multipartitico, su cui tor-

³ Eirik Lagerspetz, *Social Choice in the Real World*, «Scandinavian Political Studies», 1993, XVI, p. 2, ha definito a ragione l'elezione presidenziale del 1956 l'evento elettorale e politico più importante della storia finlandese.

⁴ La percentuale è stata calcolata da Gregory Luebbert, op. cit., p. 221.

⁵ Vincent Mc Hale, *Finland*, in Idem (ed.), *Political Parties of Europe: Albania-Norway*, Westport, Greenwood Press 1983, p. 194, con riferimento alla linea Paasikivi-Kekkonen, spiega che "il partito politico che sia incapace di dare a quella *policy* il suo appoggio incondizionato, o che sia solo sospetto agli occhi dell'URSS su quel punto, non può partecipare al Governo senza causare problemi alle relazioni finno-sovietiche. Ciò non vuol dire che i partiti finlandesi debbano essere filo-sovietici o filo-comunisti né senz'altro che non debbano essere anti-comunisti; ma ciò non significa che potrebbero essere anti-sovietici se volessero partecipare al Governo". Kekkonen sfruttò abilmente questo stato di cose e ne aggravò la portata per fini interni.

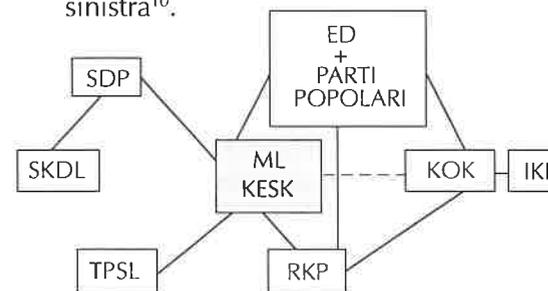
⁶ Sembra effettivamente che Stalin avesse messo da parte ogni progetto d'invasione della Finlandia già nel 1940. Molti fatti tendono inoltre a confermare l'ipotesi qui seguita che la classe dirigente finlandese, soprattutto Agraria, fosse ben consapevole delle reali proporzioni del pericolo sovietico, e che tuttavia lo sfruttò per fini di lotta politica interna. Del resto, non è un caso che tutta la gestione della politica estera fosse in mano al KESK. Come in Italia il Ministero degli Interni era rigorosamente democristiano, così in Finlandia quello degli Esteri era rigorosamente Agrario. Ciò non fa altro che dimostrare dove risiedesse il vero centro di controllo della vita politica nazionale.

⁷ Questo avvertimento (o minaccia?) ricorreva spesso nelle prese di posizione del presidente Kekkonen.

⁸ Di ciò i dirigenti Agrari erano già ben consapevoli negli Anni '50, David Arter, *The Finnish Centre Party: Profile of a "Hinge Group"*, «West European Politics», 1979, II, p. 111.

neremo più avanti, e del sistema elettorale, proporzionale, che non identifica nettamente una coalizione vincente.

Lo schema di Törnudd⁹ illustra in maniera semplificata la posizione relativa dei partiti dal 1919 fino al 1968. Al centro viene posto l'ML-KESK, in quanto formazione per più tempo presente al governo e avente la possibilità di allearsi sia con i partiti di destra sia con quelli di sinistra¹⁰.



Abbreviazioni: ED, liberali; IKL ultranazionalisti; KESK, centristi (già ML, Lega agraria); KOK, conservatori; RKP, svedesi; SDP, socialdemocratici; SKDL, democratici di sinistra; TPSL, socialdemocratici di sinistra.

La presenza di un partito con tali caratteristiche ha prodotto in Finlandia, sin dal 1919, delle condizioni simili a quelle presenti in Italia, e che Giovanni Sartori ha definito di 'multipartitismo polarizzato'¹¹. Tale modello, fondato sulla dimensione sinistra-destra, prevede che nel sistema vi siano cinque partiti rilevanti, influenti cioè sulla competizione interpartitica, e che questa sia appunto imperniata su un partito di centro che perda consensi a vantaggio delle due opposizioni bilaterali anti-regime che, consapevoli di non andare mai al governo, adottano programmi 'irresponsabili', ovvero irrealizzabili.

Ora, se la Finlandia sembra effettivamente rispettare le condizioni sartoriane, sostanzialmente però le cose sono ben differenti. Infatti la polarizzazione sinistra-destra, condizione fondamentale del modello sartoriano, appositamente perpetuata a livello sociale-elettorale da Kekkonen, era stata già ampiamente annullata a li-

vello partitico e di governo. Lo scopo era di tenere all'opposizione il KOK, per impedire che questo potesse allearsi direttamente con l'SDP 'saltando' il presunto centro, il KESK appunto. Insomma, Kekkonen era ben consapevole che se l'elettorato avesse smesso di percepire la dimensione sinistra-destra come caratterizzante il sistema partitico, il KESK avrebbe perduto la sua funzione essenziale di 'ponte' tra sinistra e destra e sarebbe stato condannato all'emarginazione. Infatti già dopo la seconda guerra mondiale la dimensione città-campagna, coincidente con quella Nord-Est/Sud-Ovest, centro-periferia e produttori-consumatori¹², si era sostituita a quella sinistra-destra nel definire il formato partitico. Tuttavia riconoscere ufficialmente la predominanza di tale frattura, che era nei fatti, significava appunto condannare il KESK all'opposizione perpetua, in un Paese che negli Anni '60 si avviava rapidamente verso

⁹ Klaus Törnudd, *Composition of Cabinets in Finland 1919-1968*, «Scandinavian Political Studies», 1969, IV, pp. 58-71. Le linee uniscono i partiti che fra il 1919 e il 1968 sono stati alleati di governo almeno una volta.

¹⁰ Klaus Törnudd, op. cit., p. 65.

¹¹ Giacomo Sani, Giovanni Sartori, *Frammentazione, polarizzazione e cleavages: democrazie facili e difficili*, «Rivista italiana di Scienza politica», 1978, VIII, pp. 339-361. Si vedano anche Giovanni Sartori, *Modelli spaziali di competizione tra partiti*, «Rassegna italiana di sociologia», 1965, VI, pp. 7-29, e Giovanni Sartori, *Parties and Party Systems. A Framework for Analysis*, Cambridge University Press, Cambridge 1976.

¹² Della frattura produttori-consumatori parla Gregory Luebbert, op. cit., p. 195. Si tratterebbe di quel contrasto d'interessi che oppone i produttori di beni agricoli ai consumatori di tali beni che vivono nelle città. In altre parole, per garantire un adeguato livello di reddito agli agricoltori, il KESK deve tassare i consumatori del Sud-Ovest. Viceversa, il potere d'acquisto dei consumatori può essere garantito solo se l'agricoltura nazionale non viene protetta o comunque sovvenzionata. Naturalmente SDP e KESK difendono rispettivamente i consumatori del Sud-Ovest e i produttori del Nord-Est. La ragione della debolezza dei governi di centro-sinistra risiede proprio in questo contrasto.

una vera e propria industrializzazione concentrata nel Sud-Ovest socialdemocratico e conservatore, accompagnata da un massiccio flusso migratorio dalle regioni agricole Nord-orientali di tradizione Agraria¹³.

Eppure Kekkonen riuscì, sfruttando abilmente le circostanze od operando scelte mirate, a raggiungere i suoi scopi costruendo intorno a lui un sistema di potere granitico. Se da un lato tutto ciò rappresenta il frutto di una fulgida intelligenza politica probabilmente senza eguali in un sistema democratico, e di notevole fascino per uno scienziato della politica, dall'altro nasconde anche dei risvolti torbidi.

La crisi della 'Notte di gelo' con l'URSS è il primo mattone nella costruzione del 'sistema-Kekkonen'. Nel 1958 stava accadendo l'irreparabile, saldandosi nel neo-eletto Governo Fagerholm gli elementi del polo 'urbano', SDP, KOK e RKP. Tale 'assortimento' aveva già ricevuto il beneplacito del Presidente ma fallì perché Mosca, contraria a un coinvolgimento al governo dei socialdemocratici tanneriani e dei conservatori 'fascisti', pose minacciosamente il suo veto. Ora, l'unico effetto della crisi fu di politica interna perché Kekkonen, che dal canto suo avrebbe potuto benissimo evitare una crisi diplomatica con l'URSS, ne approfittò invece per guadagnare agli occhi dell'elettorato quella 'legittimazione' esterna che potesse tacitare gli antagonisti del KESK ed escluderli dal governo. Nel 1962 il presidente ottenne addirittura di più, a seguito della 'Crisi della Nota'. In quell'occasione il candidato congiunto di SDP e KOK, Olavi Honka, dovette rinunciare a contendere la massima carica a Kekkonen perché sgradito ai vertici del PCUS. A differenza della crisi di quattro anni prima, i sospetti di un accordo Kekkonen-Breznev per concordare l'intervento sovietico sono forti. È un fatto, comunque, che Kekkonen

raggiunse due scopi: garantirsi la rielezione e frustrare i tentativi di un'alleanza SDP-KOK che continuava a riproporsi e che avrebbe minacciato la sua strategia politica. A quel punto i due avversari del KESK si 'arresero' e anzi si associarono al Presidente e al suo sistema.

L'ingegnosa mente politica di Kekkonen non solo piegò i suoi avversari vincendoli che fosse inutile tentare di detronizzarlo e di emarginare l'ML-KESK, ma anzi li coinvolse, insieme con i sindacati, i gruppi d'interesse e gran parte della società civile, nel suo sistema di potere per rafforzarlo e legittimarlo anche all'interno. A questo scopo rispondono dunque la creazione dello Stato sociale, la partitizzazione della società e della pubblica Amministrazione, la Legge sui partiti, lo Statuto delle elezioni (1969) e il finanziamento pubblico dei partiti (dal 1967), l'accelerazione del processo neocorporativo di decision making, altrimenti detto di consensus, i governi di centro-sinistra basati sull'asse KESK-SDP, il coinvolgimento al potere dell'SKP dal 1966. Quest'ultima operazione in particolare consentì al Presidente di rendere più vantaggiosa la partecipazione al governo dell'SDP, sempre più insofferente a rivestire un ruolo subordinato al KESK e di vedere il proprio programma, 'urbano' e sociale, sacrificato alla necessità del partner più forte di foraggiare gli agricoltori. Ma ora, coinvolgendo l'SKP al governo, le tensioni esistenti fra SDP e KESK sarebbero state scaricate sull'SKP, che si scisse, mentre l'SDP, venendosi a trovare al centro della coalizione, guadagnò invece la posizione migliore. Questo rimescolamento si sarebbe rivelato contrario agli interessi del KESK, che doveva ora fare i conti con due grandi partiti 'urbani', e non più da una posizione privilegiata. Sull'altro fronte l'opposizione del KOK fra il 1966 e il 1987 non può considerarsi ef-

fettiva per almeno due motivi. Innanzitutto la costituzione finlandese richiede maggioranze qualificate per approvare le modifiche al bilancio, e per questo il principale partito d'opposizione faceva pagare cari i suoi voti in Parlamento, in secondo luogo il particolare processo decisionale adottato coinvolgeva tutti i partiti, e soprattutto il KOK in quanto legato al sindacato degli imprenditori.

Il 'sistema-Kekkonen' raggiunse il suo apice alla fine degli Anni '60. In quel periodo larghissime frange della società civile traevano dei vantaggi da tale stato di cose, contribuendo a rendere praticamente inossidabile e impenetrabile il 'regime' costruito poco alla volta dal Presidente. Qualsiasi serio tentativo di opposizione veniva annientato. È il caso del Partito Rurale (SMP) di Veikko Vennamo. Dopo aver guadagnato sorprendentemente il 10,5% dei suffragi e 18 seggi alle elezioni del 1970 con un programma anti-comunista e soprattutto anti-Kekkonen, l'SMP riuscì, malgrado i continui attacchi provenienti da una stampa per l'85% legata ai partiti o ai sindacati, a mantenere intatta la sua forza alle elezioni del 1972, indette da Kekkonen senza apparenti motivi se non probabilmente nella speranza di indebolire proprio il partito di Vennamo. Ma l'SMP, uscito indenne dalla prova elettorale, fu sconfitto in realtà da una legge del 5 gennaio 1973! Si trattava di una a dir poco curiosa modifica alla legge dei Partiti del 1968 per cui veniva concesso il finanziamento pubblico ad ogni nuovo gruppo parlamentare sorto a seguito di scissione dal gruppo originario e purché tale scissione interessasse almeno la metà dei parlamentari del gruppo. Ebbene, 12 uomini dell'SMP ne approfittarono per abbandonare Vennamo, forse anche a seguito di allettanti promesse da parte dell'entourage di Kekkonen. E se si guarda alla consistenza in termini di seggi dei

partiti presenti allora in Parlamento, si può ben vedere che tale legge sembrava fatta su misura per l'SMP.

Ma durante la presidenza Kekkonen nacquero altri partiti, soprattutto da scissioni all'interno di quelli tradizionali, con programmi spiccatamente anti-Kekkonen, dimostrando come il regime partitico si fosse intimamente identificato con il Presidente, o meglio come fosse stato abile il Presidente a creare un sistema così esteso gravitante intorno a sé.

La scomparsa di Kekkonen non ha peraltro modificato le linee di potere delineatesi durante la sua presidenza. È un fatto che quell'elite di potere costruita e compattata da lui e coinvolgente in primo luogo il Governo, ovvero i partiti, le grandi imprese, i mass-media, le banche, il sistema universitario, e quindi i gruppi di pressione fra cui i sindacati, sia sopravvissuta anche dopo il 1981 e, anzi, si sia rafforzata e verticizzata. Il ruolo dell'Eduksunta (il parlamento finlandese) è stato drasticamente ridotto, soprattutto in sede di approvazione del bilancio, mentre si è verificata una sempre maggiore centralizzazione del potere a danno della periferia, il che significa anche oligarchizzazione delle strutture, siano esse statali, partitiche o sindacali.

¹³ Proprio per riparare all'emorragia di voti causata dalla deruralizzazione, l'ML cambiò nome nel 1965 diventando Centro (KESK). L'operazione era mirata a permettere un'espansione elettorale del partito anche nelle aree urbanizzate del Sud-Ovest. Il fallimento è stato totale. Anzi, Jan Sundberg, *Demassified Mass Parties or Overloaded Cadre Parties? The Impact of Parties on Electoral Outcome in Finland*, «Scandinavian political Studies», 1985, VIII, p. 314, ha calcolato che, se nel 1945 l'ML riceveva l'82% dei voti dalle aree rurali, nel 1970 questa percentuale non solo non era diminuita ma era anzi aumentata di due punti! Ciò conferma l'affermazione di Tuomo Martikainen e Risto Yrjönen, *Voting, Parties and Social Change in Finland*, Statistics Finland, Helsinki 1991, p. 71 per cui il KESK, da propriamente agrario è diventato un partito genericamente rurale.

Ora, se è vero che Kekkonen, per poter perpetuare il suo sistema, ha dovuto coinvolgere l'SKP nel governo e costringere il KOK all'opposizione (ammorbendolo tuttavia come abbiamo visto), accade tuttavia che gli effetti di lungo periodo di una strategia politica possono ritorcersi contro gli intendimenti dell'artefice. E così il duplice obiettivo di mantenere a livello sociale la percezione di una polarizzazione, annullandola al contrario a livello partitico, ha finito innanzitutto per avvantaggiare il KOK che, stando all'opposizione, ha visto crescere continuamente i suoi consensi, e poi, con il coinvolgimento dell'SKP al governo, ha tolto ogni ostacolo a una collaborazione SDP-KOK e addirittura KOK-SKP, a spese ovviamente del KESK.

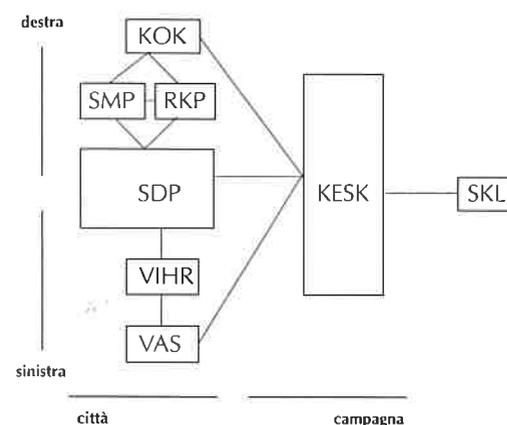
Già nel 1987, dopo appena sei anni dal ritiro di Kekkonen, SDP e KOK sono riusciti finalmente ad allearsi a livello nazionale escludendo il KESK dal governo. Sebbene la frattura città-campagna, coincidente come già detto con quella centro-periferia, produttori-consumatori e regionalistica, fosse già predominante negli Anni '50¹⁴, essa tuttavia non aveva avuto modo di liberare completamente i suoi effetti a causa della costrizione operata dal regime kekkoniano, e concretizzata con l'imposizione di governi basati sulla collaborazione KESK-SDP, fallimentari perché raccoglievano partiti agenti su fronti opposti della frattura città-campagna, e dunque con interessi opposti. Ma se era possibile annullare la polarizzazione sinistra-destra, anche grazie all'allontanarsi nel tempo dei ricordi della guerra civile e della seconda guerra mondiale, non era possibile annullare quella città-campagna, caratterizzante di fatto il sistema politico finlandese sin dall' '800¹⁵. Questa dimensione risultava infatti troppo profonda per essere cancellata o raffreddata, e lo dimostra il fatto che in tutta la storia finlandese

i partiti non sono mai riusciti a espandersi oltre la loro regione politica originaria, Nord-orientale o Sud-occidentale che sia. L'SKP rappresenta l'eccezione alla regola per motivi particolari¹⁶; mentre l'SMP, inizialmente vicino a emulare i Comunisti, è stato poi 'risucchiato' nel Sud-Ovest¹⁷.

Insomma, solo la questione linguistica e quella sociale, e in parte la figura di Kekkonen, sono riuscite temporaneamente a spostare il conflitto su altre *issue* diverse da quella fondamentale città-campagna. Ma, uscito di scena il Presidente Kekkonen con il suo effetto 'bloccante'¹⁸, il sistema partitico e politico si è potuto sviluppare liberamente secondo le linee tracciate dalla dimensione città-campagna, mentre il KESK ha visto crollare in pochi anni i pilastri portanti del suo ruolo di centro politico. Questo era garantito innanzitutto dal Presidente della Repubblica, prezioso alleato al vertice dello Stato con gli evidenti vantaggi che abbiamo visto, in secondo luogo dalla ormai scomparsa minaccia sovietica, che vincolava psicologicamente elettorato e partiti al KESK, percepito come unico possibile garante di rapporti di buon vicinato. Bisogna poi considerare che l'adesione all'Unione Europea ha privato il KESK della tutela degli interessi degli agricoltori e ha aperto l'economia finlandese alla più efficiente concorrenza agricola estera, e inoltre che i tagli agli enti locali apportati dal governo Lipponen vanno a colpire le roccaforti elettorali rurali del partito. Nel giro di pochi anni il KESK si è quindi trovato all'angolo, con poche probabilità di uscirne. In una società industrializzata dove la frattura dominante è quella città-campagna come in Finlandia, la 'campagna' non può che essere perdente nei confronti della 'città'.

Ora, i Governi Holkeri (1987-1991) e Lipponen non rappresentano altro che le naturali conseguenze di questo sviluppo.

Tali governi sono di fatto formati da *partner* che hanno i loro elettorati e i loro interessi nella regione industrializzata e urbanizzata del Sud-Ovest. Anche l'SKP, pur avendo la sua roccaforte nel Nord-Est, raccoglie però il maggior numero di deputati nel Sud-Ovest. Sulla base di questa nuova prospettiva di funzionamento, abbiamo dunque apportato una rilevante



Abbreviazioni: SKL, Lega cristiana; VAS, ex comunisti; VIHR, verdi.

modifica allo schema di Törnudd del 1969.

Secondo il nostro schema, si assume che la dimensione principale sia quella città-campagna. Intendiamoci, la dimensione sinistra-destra è ancora valida ma, lo si ripete, solo parzialmente. Si potrebbe dire che riguarda soltanto la 'città', dove la questione sociale è storicamente radicata¹⁹, ma non la 'campagna', dove per ora il KESK copre praticamente tutto l'elettorato insieme alla Lega Cristiana (SKL), difensore dei piccoli proprietari semi-periferici e risolutamente nazionalista. A questo fatto va riportato il suo posizionamento alla destra del KESK, in quanto depositario di un'ideologia radical-tradizionale rurale. Si potrebbe dire che si tratti di una destra 'rurale', la cui connotazione è riportabile esclusivamente alla dimensione città-campagna, senza quindi dare a questo termine il suo significato storico-politico tradizionale.

Ora, se è vero quanto detto, ne consegue che il KESK non rappresenta né il centro politico né quello elettorale del sistema partitico. Il KESK rappresenta semmai la forza egemone di un polo, quello 'rurale', mentre l'SDP rappresenta la forza egemone del polo 'cittadino', al centro del continuum sinistra-destra che, come abbiamo detto, può ancora essere ritenuto rilevante, nel suo significato proprio storico-politico, in quella parte dello spazio politico che include tutte le formazioni della 'città'. Il KESK è stato da noi collegato con SDP, KOK e VAS perché, dati i nostri presupposti, dovrebbe essere equidistante da tutti i rappresentanti maggiori della 'città'. Ecco quindi perché il formato partitico sarebbe caratterizzato in realtà da un assetto bipolare e non polarizzato, come ritiene comunemente la letteratura scientifica che si occupa della Finlandia a partire da Sartori.

Insomma, il governo Lipponen rappresenta una svolta storica non solo per la politica finlandese, ma anche per quella

¹⁴ Solo così si possono spiegare i ripetuti tentativi di quegli anni di formare un'alleanza SDP-KOK. Del resto erano gli attriti fra SDP e KESK sui sussidi agli agricoltori ad avere portato a crisi di governo.

¹⁵ Si consideri che già la scissione del Partito Finlandese alla fine dell' '800 in Giovani e Vecchi avvenne secondo linee regionali. I primi infatti erano concentrati nelle regioni Nord-orientali, mentre i secondi in quelle Sud-occidentali. Ciò a dimostrazione del fatto che la frattura regionalistica era viva già nell' '800, tanto da rompere il partito che aveva lottato per l'autonomia nazionale!

¹⁶ L'SKP aveva nel Nord-Est delle formazioni para-militari, al Sud delle attività segrete. Questi fattori hanno permesso al partito di radicarsi in entrambe le regioni, ma facendosi portatore di interessi differenti, gli uni tipici di una società rurale, gli altri di una società industrializzata.

¹⁷ Nel 1970 i voti dell'SMP provennero dal Nord-Est; nel 1972 anche dal Sud-Ovest. Successivamente il partito è diventato propriamente 'urbano'.

¹⁸ Non è un caso che dal 1983 in poi i governi sono durati tutti per l'intera legislatura.

¹⁹ Così si spiegano le divergenze fra VAS e alleati di governo in questi mesi.

europea. È il segno di un processo che sta probabilmente interessando tutto il continente e che vede nuove dimensioni della lotta politica sostituirsi a quella sinistra-destra, caratterizzante gli ultimi due secoli di storia europea.

A questo punto sorge naturale domandarsi quale potrebbe essere lo sviluppo futuro del sistema politico finlandese. Bisogna distinguere due livelli d'analisi, quello relativo al possibile sviluppo del sistema politico e partitico nel suo complesso, e quello relativo invece all'evoluzione del regime politico attuale. Certamente, l'analisi della competizione interpartitica e dei caratteri del regime permettono di individuare anche le linee di sviluppo del sistema politico.

Abbiamo dunque detto e ripetuto che riteniamo determinante la frattura città-campagna e che questa influenza il formato partitico. Ma questo *cleavage* sarà sempre determinante? Ovviamente ogni possibile previsione è aleatoria e appartiene a un tipo di speculazione che poco ha di scientifico. Tuttavia un dato sembra certo, e viene confermato dalle fortune elettorali dei partiti urbani, soprattutto dell'SDP. L'SDP, infatti, ha visto accrescere seppur impercettibilmente il suo consenso negli ultimi anni anche nelle circoscrizioni Nord-orientali. Questo fatto non è attribuibile al partito in sé ma a un cambiamento sociale iniziato già negli Anni '60, ovvero quello per cui la 'città' sta invadendo la 'campagna' con la sua economia e la sua cultura. La popolazione delle regioni periferiche si impiega sempre più nel settore terziario²⁰, e tenderebbe così ad acquisire i caratteri dell'elettore urbano medio con il suo relativo comportamento elettorale. In altre parole, la dimensione rurale si ridurrebbe progressivamente a vantaggio di quella urbana. A questo punto, allorché la 'campagna' fosse 'scomparsa', potrebbe

riprendere vigore, probabilmente secondo nuovi presupposti, la dimensione sinistra-destra in un ambiente totalmente o quasi 'urbano'. Tale scenario implica la riduzione-scomparsa del KESK, o la sua radicalizzazione a difesa di una civiltà in rapido declino. Il KESK, o la formazione che dovesse ereditarne l'elettorato, assumerebbe così un atteggiamento difensivo, rinchiudendosi per così dire in una sorta di 'fortezza' elettorale.

Passando all'analisi del particolare regime vigente, il quadro d'insieme è quello di una sua progressiva destrutturazione, cominciata negli Anni '60 ma arginata temporaneamente negli Anni '70, a seguito della 'cristallizzazione' dell'*élite* di potere imposta da Kekkonen secondo i criteri già sottolineati in precedenza e attraverso la capacità residua dei partiti di muoversi con l'elettorato magari grazie anche alle *issue* sollevate dai partiti di protesta e assorbite attraverso il raffreddamento della loro carica innovativa, come sembra dimostrare la mancata crescita dei VIHHR²¹. Sintomo principale della destrutturazione del regime vigente è senza dubbio la rilevante astensione dalle urne, sicuramente temporanea, anti-regime, in attesa di novità nel panorama politico. Per ora il regime si regge su un sistema di *consensus*, dato che ormai le ideologie e i programmi sono sempre più omogenei. Il *consensus*, in ultima analisi, consiste in una fitta rete di interessi che tocca bene o male tutte le frange della società ma che trova origine in un'*élite* di potere molto coesa ed esclusiva²² lasciata in 'eredità' da Kekkonen.

Paradossalmente, l'esclusione del KESK da questo gruppo, scopo ultimo dei partiti urbani, non dovrebbe provocare scosse interne in quanto il KESK vi è già sotto-rappresentato²³ proprio perché portatore d'interessi non condivisi dalla maggior parte dei componenti dell'*élite*. Anche una

diagnosi del regime porterebbe quindi, a maggior ragione, a prevedere un progressivo indebolimento del KESK che, se dovesse radicalizzare la sua ideologia per mantenere il suo potere, potrebbe affrontare un rischio non piccolo, pur continuando a raccogliere intorno a sé l'elettorato rurale.

Dal canto loro i partiti urbani non sembrano vivere una situazione molto migliore. L'elettorato, per ora, trova sfogo alla sua insoddisfazione riponendo le sue speranze di cambiamento nel Presidente della Repubblica, l'unica istituzione che ispira ancora fiducia. Del resto Ahtisaari è stato eletto proprio perché senza una carriera politica alle spalle. Oltretutto la durissima crisi economica che ha investito la Finlandia, che ha portato il tasso di disoccupazione alla soglia del 20% e che sta provocando tagli ineludibili alla spesa sociale, così come la progressiva apertura delle frontiere e la caduta dell'URSS sono tutti fattori agenti potenzialmente a danno della coesione dell'*élite* di potere. La Russia potrebbe ancora rappresentare un fattore a favore dello *status quo*, se si pensa che la Finlandia non vuole, o non può, ancora aderire totalmente alla NATO²⁴ per non urtare la suscettibilità del vicino. Ma sempre meno. Infatti le critiche all'URSS da parte del VAS e dei VIHHR circa la linea politica adottata nel Baltico²⁵ dimostrano come anche questa frattura stia perdendo lentamente salienza. In altri tempi nessuno avrebbe osato occuparsi delle vicende sovietiche²⁶ all'infuori del Presidente.

Il regime finlandese, in breve, sembra galleggiare nel vuoto grazie a quella rete d'interessi che lo tiene in vita e grazie all'autorevolezza che promana dall'ufficio presidenziale, su cui sembra limitarsi a puntare per ora la richiesta di cambiamento proveniente dall'elettorato. Del resto i partiti stanno all'opposto proponen-

do riforme per privare il Presidente di parte dei suoi poteri, per quanto riguarda sia la nomina del Governo sia quella degli alti burocrati²⁷, per trasferirli al Parlamento, ossia ai partiti. Già nel 1971 Nousiainen²⁸ affermava che "incerti sul futuro, i partiti stanno cercando di rafforzare le loro posizioni [...] e di assicurare i maggiori vantaggi economici possibili a favore del proprio gruppo". L'elettorato, dicevamo, aspetta una novità. Nel '95 i NUORS (neoliberali) non sono neanche riusciti a mobilitare una minima frazione dell'elettorato assenteista. La novità starà dunque in un movimento che presumibilmente riuscirà a porsi a cavallo della frattura città-campagna e che attivi, ad esempio, un *cleavage* tradizione-innovazione, non sfruttato dai partiti tradizionali. L'SMP era riuscito in parte in questo tentativo, grazie a un leader carismatico aduso agli ormai obsoleti comizi pubblici e a un programma contro la corruzione e il malcostume politico. L'SMP era cioè riuscito a ricongiungere società civile e società politica, ma si trovò di fronte a un regime nel pieno del suo vigore.

²⁰ Tuomo Martikainen e Risto Yrjönen, op. cit., p. 78.

²¹ David Arter, *The 1987 Finnish Elections: The Conservatives out of the Wilderness*, «West European Politics», X, 1987b, p. 175. La crescita dei VIHHR registrata dai sondaggi dopo le elezioni non ha probabilmente ragioni ambientaliste.

²² Ilkka Ruostetsaari, op. cit., pp. 305-335.

²³ Ilkka Ruostetsaari, op. cit., p. 314.

²⁴ La posizione di osservatore all'UEO sembra essere comunque l'anticamera alla NATO.

²⁵ David Arter, *The Finnish Election of 17 March 1991: a Victory for Opposition*, «West European Politics», XIV, 1991, p. 175.

²⁶ Erkki Berndtson, *Finlandization: Paradoxes of External and Internal Dynamics*, «Government and Opposition», XXVI, 1991, pp. 28-29.

²⁷ Kalevi Sorsa, intervista concessa a chi scrive il 23 marzo 1995.

²⁸ Jaakko Nousiainen, op. cit., p. 38.

Benché Wiberg²⁹ sostenga decisamente che “non c’è crisi di fiducia, né di legittimità, né di stabilità politica”, i fattori potenziali per un disallineamento delle forze politiche attuali e più in generale per l’indebolimento della classe di potere sono tutti presenti.

Bibliografia

1. Fonti a stampa

- Arter, David, 1979, *The Finnish Centre Party: Profile of a 'Hinge' Group*, «West European Politics», II, pp. 108–127.
- Arter, David, 1987a, *Politics and Policy Making in Finland*, Worcester, Wheatsheaf Books.
- Arter, David, 1987b, *The 1987 Finnish Election: the Conservatives out of the Wilderness*, «West European Politics», X, pp. 171–176.
- Arter, David, 1991, *The Finnish Election of 17 March 1991: A Victory for Opposition*, «West European Politics», XIV, pp. 174–180.
- Berndtson, Erkki, 1991, *Finlandization: Paradoxes of External and Internal Dynamics*, «Government and Opposition», XXVI, pp. 21–33.
- Heiskanen, Ilkka – Sinkkonen, Sirkka, 1974, *From Legalism to Information Technology and Politicization: The Development of Public Administration in Finland*, Helsinki, University of Helsinki.
- Lagerspetz, Erik, 1993, *Social Choice in the Real World*, «Scandinavian Political Studies», XVI, pp. 1–23.
- Luebbert, Gregory, 1986, *Comparative Democracy. Policy Making and governing Coalitions in Europe and Israel*, New York, Columbia University Press.
- Martikainen, Tuomo, Yrjönen, Risto, 1991, *Voting, Parties and Social Change in Finland*, Helsinki, Statistics Finland.
- Mc Hale, Vincent, 1983, *Finland*, in Idem (ed.), *Political Parties of Europe: Albania-Norway*, Westport, Greenwood Press.
- Moring, Tom, 1989, *Political Elite Action: Strategy and Outcomes*, Helsinki, Societas Scientiarum Fennica.
- Nousiainen, Jaakko, 1971, *The Finnish Political System*, Cambridge, Harvard University Press.
- Nyholm, Pekka, 1972, *Parliament, Government, and Multidimensional Party Relations in Finland*, Helsinki, Societas Scientiarum Fennica.
- Ruostetsaari, Ilkka, 1993, *The Anatomy of the Finnish Power Elite*, «Scandinavian Political Studies», XVI, pp. 305–336.
- Sani, Giacomo – Sartori, Giovanni, 1978, *Frammentazione, polarizzazione e cleavages: democrazie facili e difficili*, «Rivista italiana di Scienza Politica», VIII, pp. 339–361.
- Sartori, Giovanni, 1965, *Modelli spaziali di competizione tra partiti*, «Rassegna italiana di sociologia», VI, pp. 7–29.
- Sartori, Giovanni, 1976, *Parties and Party Systems. A Framework for Analysis*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Sundberg, Jan, 1985, *Demassified Mass Parties or Overloaded Cadre Parties? The Impact of Parties on Electoral Outcome in Finland*, «Scandinavian Political Studies», VIII, pp. 299–317.
- Tiihonen, Paula, 1990, *Legal, Political and Practical Aspects of Budgetary Decision-Making in Finland*, «Scandinavian Political Studies», XIII, pp. 327–345.
- Törnudd, Klaus, 1969, *Composition of Cabinets in Finland 1919–1968*, «Scandinavian Political Studies», IV, pp. 58–71.
- Wiberg, Matti, 1986, *Wrong Persons Are Making Right Decisions without Hearing Us: Political Trust, Responsiveness of Politicians and Satisfaction with Governmental Policies in Finland*, «Scandinavian Political Studies», IX, pp. 141–155.

2. Interviste e colloqui

- Sorsa, Kalevi, colloquio del 23 marzo 1995.
- Vennamo, Veikko, colloquio del 26 marzo 1995.

²⁹ Matti Wiberg, *Wrong Persons Are Making Right Decisions without Hearing us: Political trust, Responsiveness of Politicians and Satisfaction with Governmental Policies in Finland*, «Scandinavian Political Studies», IX, 1986, p. 154.

Calogero Carlo Lo Re

SGUARDI SU UN FUTURO PRESENTE: ERNST JÜNGER E HENRIK STANGERUP

Gläserne Bienen (Le api di vetro), romanzo scritto da Ernst Jünger nel 1957, è una lucida ipotesi sul futuro, che, a quarant’anni di distanza, si rivela essere quasi una profezia. Semplice la trama: in una Germania del XXI secolo, il protagonista – Maggiore Richard, ex-ufficiale di cavalleria – va progressivamente accorgendosi che il mondo è sempre più in mano alla tecnica, spietatamente manipolata da un imprenditore, Giacomo Zapparoni, indiscusso padrone del mondo. La scienza, ormai potenza incontrastata – «oggi, quasi tutti, invece di dominare gli strumenti ne sono dominati» – tenta il superamento della stessa natura, progettando sofisticatissime api elettroniche e riproducendo uomini sotto la forma di marionette, le cui troppo realistiche orecchie mozzate – scoperte a galleggiare grottescamente in uno stagno da Richard nel giardino privato dell’onnipotente imprenditore – sconvolgono il protagonista.

Con *Gläserne Bienen*, l’anarca Jünger si inserisce nel coro di “fantapolitiche” voci nel deserto che da tempo, con strabiliante capacità di intuizione, cercano di metterci in guardia da un uso troppo spregiudicato della tecnologia e dei mezzi di comunicazione di massa, dai miti di una certa modernità degenerare. Ma Jünger è uno dei massimi scrittori tedeschi del secolo e, ne *Le api di vetro*, si eleva per il desiderio di scavare in profondità nell’animo umano: nessuna frase, nessuna paro-

la è mai a caso, ogni immagine va diritta alla radice del cuore dell’uomo come un bisturi di chirurgo. E il dato inquietante del romanzo sta proprio nel suo realismo, considerato che la nostra spietata società dei consumi – mai dicitura fu più triste e vuota: una forma di convivenza definita dallo shopping e dalla vendita dei detersivi – alle soglie del terzo millennio va orientandosi sempre più nella direzione paventata da Jünger.

Aveva proprio previsto tutto, questo splendido testimone del secolo – nato nell’ormai lontanissimo 29 Marzo 1895 – anche le capillari schedature degli operai da parte dell’imprenditore (la Fiat docet) o la «terribile posizione [dei giovani] di fronte al nulla» che porta oggi tanti ragazzi a morire di droga o suicidi.

Il disagio di Jünger di fronte al mondo moderno è il disagio di chi avverte potentemente un’istanza di giustizia, di verità, è quel disagio che sorge «da una visione più acuta delle cose» mentre tutt’attorno si afferma il falso, il non-valore e l’uomo si perde rincorrendo fantasmi.

La morte di Lorenzo – un ex-camerata di Richard incapace di accettare il crollo del vecchio mondo e degli antichi ideali – rappresenta la vertigine di questo disagio: chi percepisce l’atroce falsità del reale è condannato alla solitudine.

«Esiste qualcosa di sensato? Esistono certo avvenimenti dai quali ci possiamo più o meno rimettere, e qualche volta è molto difficile, anche per i santi. Ma questa non è ancora una ragione per accusare Dio. Vi sono tuttavia ragioni per dubitare di Lui, ma quella, che egli non abbia fatto il mondo come noi immaginiamo il nostro salotto, non è fra esse... Per quel che riguarda Lorenzo, egli diede in verità un esempio, seppure diverso da quello che intendeva dare. *Seppè rendere evidente in un attimo ciò che la maggior parte della nostra cerchia impiega una vita intera a capire*. Una volontà forte,

anche buona, che si nutre del passato e non trova terreno nel presente, è condannata all'impotenza e conduce per forza alla distruzione di sé, se mira all'impossibile.»

L'incapacità dell'uomo di vivere in un mondo schiavo della tecnica e del profitto e lo sprezzo profondo per il sovvertimento di tutto ciò che è giusto – *Sovvertimento* ormai costituitosi in *Ordine* – vengono affermati dal suicidio di Lorenzo, che «quando era sospeso nel vuoto, godette ancora un istante di libertà, poté mutare il mondo».

Jünger denuncia come inutile l'affanno dei cantori della tecnica: in sommo sprezzo a tutte le utopie illuministico-positiviste appare drammaticamente evidente come «la perfezione umana e il perfezionamento tecnico sono inconciliabili. Se vogliamo l'una, bisogna sacrificare l'altra; a questo punto le strade si separano».

«Nella storia, – conclude il nostro – a parte quel che si possa dire delle sue configurazioni e dei suoi attori, la necessità è padrona. Essi sono chiamati di volta in volta, come nei vecchi orologi, da un araldo che proclama irrevocabilmente l'ora appena scoccata... Che sarebbe la storia, senza la sofferenza?... Resta l'ipotesi consolante che regni nell'al di là della storia un senso inaccessibile ai nostri metodi di calcolo. Noi non sappiamo, né abbiamo il diritto di sapere, che cosa sia la storia nella sostanza, nell'assoluto, al di là del tempo. Indoviniamo, ma non conosciamo, il giudizio del Tribunale dei morti. *Forse un'insperata gloria esploderà, atterrando le muraglie.*»

Alcuni critici hanno inserito il romanzo di Jünger nel solco della tradizione fantapolitica europea di questo secolo, accostandolo a *1984* di George Orwell ed a *Il mondo nuovo* di Aldous Huxley. Vero, ma forse le grandi opere "futuribili" più vicine a *Le api di vetro*, per profondità di

analisi e lungimiranza (un inciso di costume: già nel '57 Jünger immaginava lo sfascio prodotto nelle menti dall'imbonitura delle telenovelas) sono altre, ossia *Il padrone del mondo* di Robert Benson (Jaca Book, Milano, 1987) e *L'uomo che voleva essere colpevole* di Henrik Stangerup (Iperborea, Milano, 1990), quest'ultimo acuto critico di taluni aspetti degeneri della socialdemocrazia scandinava.

Nella Danimarca di un futuro molto prossimo, Stangerup ambienta il suo *Manden der ville være skylding*, storia di Torben – scrittore dalla vena inaridita, custode sempre più isolato delle tensioni ideali del '68 e del '77 – il quale, dopo aver ucciso in un raptus la moglie Edith – ex sessantottina, che, pur avendo condiviso innumerevoli battaglie col marito, si è via via andata uniformando all'imperante *danish way of life* – lotta per veder riconosciuta la propria colpevolezza in un Paese nel quale il crimine è ormai considerato niente altro che mancato adattamento sociale.

Henrik Stangerup (1937), uno fra gli intellettuali danesi più lucidi ed incisivi degli ultimi decenni, individua in un certo asfissiante conformismo il lato oscuro della socialdemocrazia scandinava, che comunque – sia detto per inciso – ha pur sempre l'enorme pregio di garantire la dignità della vita anche ai più sfortunati (cosa che nel resto del mondo è ormai mera utopia). Certo, un capillare *Welfare State* non riuscirà mai a colmare il vuoto esistenziale dell'uomo, non riuscirà mai a dare risposta alla sua domanda di senso. Uno Stato che pensi a tutto e che dia le massime garanzie ai propri cittadini non può cancellare la noia (che Alberto Moravia mirabilmente definiva l'insufficienza della realtà), non può lenire il dolore con il quale presto o tardi nella vita l'uomo è chiamato a confrontarsi. No, uno Stato sociale anche perfetto non può

certo guarire dal male di vivere, ma è sempre meglio – e, ne siamo certi, di ciò Stangerup è più che consapevole – della spietata legge del mercato che in Occidente ormai viene vista come biblico comandamento.

Fatte tali doverose precisazioni, è impossibile non condividere l'angoscia di Torben dinanzi ad un Leviatano che tutto controlla, dinanzi ad un autoritarismo strisciante che financo decide chi è degno o meno d'educare i propri figli. Certo, il "certificato di procreazione" – che nel romanzo autorizza a far figli solo i cittadini perfettamente integrati nel sistema – fa paura, ma, per esempio, dovrebbe fare ancora più paura la devastante realtà di talune sentenze di Tribunale che in Italia, negli ultimi anni, hanno sottratto i bambini a dei genitori "colpevoli" d'essere troppo poveri.

Scrive nell'introduzione Anthony Burgess che «quando il protagonista di Stangerup rivendica la sua consapevolezza, lo fa semplicemente perché vuole essere un uomo e non soltanto un oggetto integrato nell'elettronico archivio dello stato». Desolante essere considerati meri numeri di matricola, come desolante è il futuro che Torben intuisce: «vide in un attimo il resto della loro vita, costretta in un preciso binario, identico, fino a confedersi, a quello percorso dai loro vicini. Un binario che escludeva la speranza e il sogno di trovare un giorno un angolo sperduto e nascosto del mondo, dove poter vivere una vita migliore». Sacrosanta esigenza di libertà, quella di Torben, ma una cosa ci sentiamo di aggiungere: la tirannia della maggioranza e il dispotismo paterno di tocquevilliana memoria, a sommosso avviso di chi scrive, sono il temibile esito sia del modello scandinavo, sia dell'ormai vittoriosa ideologia capitalista. Se il danese Stangerup paventa determinati pericoli provenienti dalla possibile esasperazione

del modello socialdemocratico, questi non possono che apparire ancora più foschi in quei Paesi che poco o nulla garantiscono ai cittadini meno fortunati. In parole povere, se proprio il dispotismo paterno è inevitabile, meglio esserne vittima a Copenaghen o Stoccolma che ad Harlem o Palermo.

Ma il quadro del totalitarismo soft tratteggiato da Stangerup rileva altre impressionanti somiglianze con il bonapartismo che oggi fa capolino in Europa e nell'Occidente. Nel romanzo, Torben lavora per l'Istituto Nazionale per la Razionalizzazione della Lingua, un ente preposto a «trasformare parole con "connotazioni negative" in altre con "connotazioni positive"». Così il raggelante "Certificato di Procreazione" diviene la più rassicurante "Tessera di Mammaepapà", la "ritenuta fiscale" "contributo per la sicurezza" e – nel tentativo di spingere tutte le donne a lavorare – la "casalinga" "donna passiva". Lo scopo dell'Inrl è quello di depurare la lingua – danese nella fattispecie, ma potrebbe essere qualsiasi lingua di qualsiasi Nazione – da tutte quelle valenze semantiche negative e pessimistiche che potrebbero intaccare l'ottimismo e la fiducia dei cittadini. E proprio qui sta un altro dei nessi fra l'affresco fantapolitico di Stangerup e la realtà politica delle democrazie occidentali: l'ottimismo borghese-positivista che condiziona le menti e le induce a credere ai valori mercantili (denaro, carriera, potere) come agli unici cui "l'uomo moderno" può rifarsi. Vengono in mente, leggendo *L'uomo che voleva essere colpevole*, tutti i luoghi comuni – canzonette, propaganda hollywoodiana, talk show, esortazioni di uomini d'affari e politici plastificati – che da tempo i media sono soliti propinare. Nella Danimarca futuristica come nell'opulenta (?) società americanizzata si deve essere ottimisti, si deve credere nella positività della vita, si

deve censurare la domanda di senso davanti al dolore, perché il pessimismo mina la produzione, la sfiducia nella bontà dell'esistere intacca l'architettura sociale, quella costruzione spessissimo falsa da cima a fondo ma alla quale il Potere ovviamente tiene.

Insomma, la soffocante società danese descritta da Stangerup in poco pare differenziarsi da una certa Italia, da una certa Irlanda o da una certa America ed in conclusione quello che sembrava essere un devastante affresco della socialdemocrazia scandinava si rivela tout court come l'af-

fresco dell'universale ipocrisia borghese.

Postilla bibliografica:

Ernst Jünger, *Gläserne Bienen*, Ernst Klett Verlag, Stuttgart 1957 (prima edizione italiana *Le api di vetro*, Longanesi & C., Milano 1961; seconda edizione Guanda, Parma 1993, traduzione di Henry Furst, postfazione di Giorgio Cusatelli).

Henrik Stangerup, *Manden der ville være skylding*, Gyldendal, Copenaghen 1973 (edizione italiana: *L'uomo che voleva essere colpevole*, Iperborea, Milano 1990, traduzione di Anna Cambieri, introduzione di Anthony Burgess).

Cristina Wis Murena

ALCUNI ASPETTI NUOVI DELLA RELAZIONE DI SVEZIA DI LORENZO MAGALOTTI

*La Relazione del Regno di Svezia nel 1674*¹ del conte fiorentino Lorenzo Magalotti ha indubbiamente, considerando l'epoca, un carattere particolare. Non si tratta di una di quelle opere dal tono ufficiale, redatte per illustrare quella terra settentrionale, di cui poco o niente si sapeva nell'Europa centrale. Essa costituisce un racconto spontaneo, che rispecchia il criterio dell'autore di seguire soprattutto la propria indole. La diversità della relazione consiste proprio in quest'impostazione, che si potrebbe definire moderna, descritta dall'autore nell'introduzione. Egli dice di non volersi concentrare su argomenti banali quali descrizioni storiche e geografiche, in cui l'autore si compiace soprattutto di sfoggiare la propria cultura invece di interessare il lettore: "io non mi stenderò in alcune di queste cose, essendo mia cura nel tempo che mi son trattenuto alla corte di di Stockholm, il procurar di fissarmi nell'aspetto presente, senza molto darmi pensiero dell'erudizione delle cose passate a fine di poterlo ritrarre così alla macchia, in una forma tanto riconoscibile, da non avermi a scriver sotto questa è la Svezia". Magalotti precisa altresì, che per comporre l'opera si era servito di notizie tratte dal vivo, selezionando tra queste solo quelle di cui aveva potuto verificare l'autenticità, ammettendo che ciò aveva causato una certa "disuguaglianza" nell'approfondimento degli argomenti trattati. Secondo lui, ci si pote-

va sorprendere che alcuni fatti, apparentemente di minor significato, fossero stati messi in rilievo rispetto ad altri, di maggiore importanza; procedendo così si "assolveva" da "quella superstiziosa esattezza", con cui la maggior parte degli autori trattavano la loro materia.²

I retroscena della composizione dell'opera sono illustrati anche nella corrispondenza che Magalotti inviò in Italia durante il suo soggiorno svedese, durato dai primi di giugno ai primi di settembre. Le lettere sono indirizzate soprattutto al Segretario della Cifra della Corte granducale, Apollonio Bassetti, a Cosimo III che lo aveva inviato a Stoccolma in qualità di osservatore³, nonché ad altri membri della famiglia, come al Principe Leopoldo, e ad esponenti della vita culturale, quali Francesco Redi.⁴ In una sua lettera, probabilmente a Bassetti,⁵ inviata il nove giugno, poco dopo l'arrivo, Magalotti spiega

¹ Lorenzo Magalotti, *Relazione del Regno di Svezia nel 1674*, carte Stroziane, I serie, ms. 280, di cc. 190, custodito presso l'Archivio di Stato di Firenze.

² *Relazione*, ff. 1r-1v.

³ Sulla qualità della missione del Magalotti, cfr. *Svenska Bilder från Sextonhundratalet, anteckningar ur gamla papper af Elof Tegnér*, Stockholm, F&G Geijers Bokförlagsaktiebolag 1896, p. 177 e Arvid Julius, *Sverige med främlingsöga, utdrag ur främmande resenärers skildningar före 1800*, Stockholm, Wahlström & Widstrand 1930, pp. 63-71, 89.

⁴ Si tratta soprattutto del carteggio incluso nel Fondo Mediceo del Principato, filza 4491, custodito nello stesso Archivio, e dell'ingente corrispondenza del Magalotti, citata da Stefano Fermi, *Lorenzo Magalotti Scienziato e Letterato (1637-1721)*, Piacenza, Stab. Bertola & C. 1903, pp. 53-56, 209-218, e da Walter Moretti, *Relazione di viaggio in Inghilterra, Francia e Svezia*, «Scrittori d'Italia», n. 241, Bari, Laterza 1968, pp. 373-376, p. 399 sgg. Oltre alle lettere al Redi citate in queste fonti, Magalotti vi fa riferimento anche nella sua lettera dell'11/21 luglio 1674 da Stoccolma: "Ho già sigillato la lettera del Sig^r Redi".

⁵ Solo due delle lettere hanno un'intestazione: quella inviata da Amburgo il 22.4.1674 ad Apollonio Bassetti, in cui comunica che questi riceverebbe al più presto il primo dispaccio dalla Svezia (che gli avrebbe infatti inviato

le cause di ciò che definisce "l'imperfezione"⁶ della sua *Relazione*: "qui non è possibile lo star molto al tauolino, a chi non vuol star serrato in casa le giornate, e sequestrarsi dal commercio degli uomini, che vuol dire allungare o raddoppiare il tempo di questa stanza: la ragione: perché questo di non esser notte, fa che le conuersazioni non si separano che alle XII di notte e taluolta all'una, e alle due della mattina [...], si che bisogna far notte della mattina". Per via di questi orari aveva delle difficoltà nel contattare le persone, che seguivano lo stesso ritmo di vita mondana, e nei tentativi spesso poco fruttuosi "si ricomincia a girare e così passan le giornate". Inoltre alle difficoltà si aggiungeva lo scrupolo di riportare solamente notizie esatte, e "pigiarne diuersi riscontri". Ciò richiedeva tempo, anche per il fatto che le persone non sempre erano disposte a confidarsi, per via di una certa diffidenza verso gli estranei; specie per le informazioni più delicate occorreva procedere con molta precauzione e saper discernere la fonte giusta. Magalotti aggiunge che questi ostacoli gli impedivano di "far quelle tirate di scriuere" di cui aveva dato prova in precedenza, concludendo che "questa e qualche altra considerazione impedirà che io non cominci di qui la relazione delle cose di questo paese prima di esserne fuori come feci di quelle d'Inghilterra che le mandai di Parigi".⁷

Queste affermazioni del Magalotti implicano che egli avesse preparato una copia piuttosto definitiva della relazione d'Inghilterra già durante il soggiorno nel paese, in quanto quello parigino lo seguì immediatamente, e certamente aveva fatto lo stesso anche per quanto concerneva il resoconto della Svezia. Non vi sono pertanto dubbi che la *Relazione* non sia opera del Magalotti, come ritenuto da alcuni studiosi.⁸ Purtroppo della versione redatta

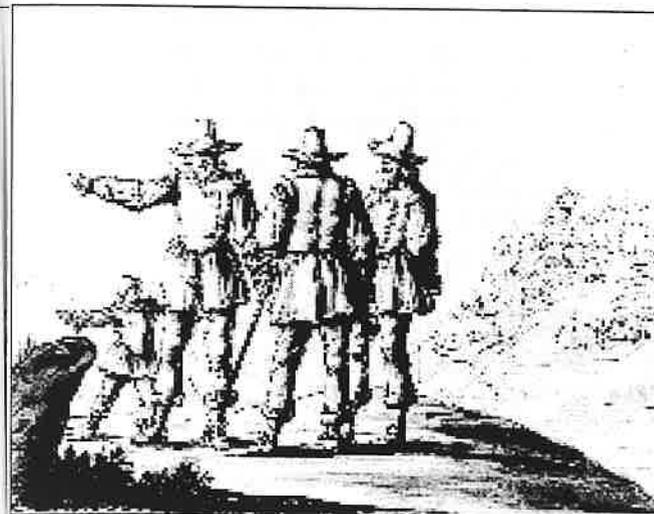
per il Granduca non vi è più traccia: forse ha fatto la fine dell'altra copia esistente a Firenze, del ms. Ginori-Venturi che sparì all'inizio degli anni '70 in circostanze misteriose, oppure Magalotti non ebbe semplicemente il tempo di completare il proprio lavoro, in quanto non rimase nemmeno tre mesi in Italia dopo il rimpatrio dalla Svezia, essendo stato nominato resi-

ad intervalli regolari di una settimana). La lettera del 4/14 luglio, f. 926, porta l'intestazione "Sig' Apollonio mio!" (La doppia datazione, usata dal Magalotti nelle lettere di luglio-agosto, dipendeva dall'uso del calendario gregoriano, che spostava di dieci giorni avanti il tempo, mentre ad es. in Svezia si adottò questo sistema solo nella metà del Settecento; cfr. *Otavan Suuri Ensyklopedia*, 4, Keuruu 1978, pp. 2575-2576, e *Relazioni d'Inghilterra 1668 e 1688*, edizione critica di editi e inediti a cura di Anna Maria Crinò, Firenze, Olschki 1972, p. 7 sgg., dove questa questione ancora molto più complessa è illustrata).

⁶ L'irregolarità ribadita più volte dall'autore è stata riassunta dal Fermi, op. cit., p. 192: "Il Magalotti parla del governo svedese, di cui si mostra molto ammirato, del re, della corte, dei principali cortigiani ecc. Poi passa, senza osservare alcun ordine, alle case, ai costumi, alle mode, alle cariche militari, alle truppe, alle leve, alla flotta, alle condizioni politiche della Svezia, alle spese della Corona, all'agricoltura, alle tasse, all'industria, al commercio, sul quale si trattiene a lungo, alle università, alle biblioteche e ai loro principali cimelii, alle superstizioni degli Svedesi, per i quali mostra del resto molta stima, alla nobiltà, ai pettegolezzi e certe avventure piccanti avvenute in quella corte, ai grandi cortigiani ecc.".

⁷ Cfr. Moretti, op. cit., pp. 367-372, per quanto riguarda il soggiorno inglese e francese.

⁸ Non vi sono motivi per non dare credito a Magalotti quando descrive le circostanze in cui compose la *Relazione*. Per via delle postille in margine ai due manoscritti, f. 11v del ms. Strozzi: "qui comincia il disteso del conte Benedetto Porto che dura sino alla fine salvi alcuni squarci incastrativi a luogo per extensum dagli abbozzi delle memorie consegnateli", e f. 8r del ms. GV: "qui comincia il disteso della giunta di Firenze, che dura sino alla fine", Fermi, op. cit., p. 191, ha ritenuto che "questa scrittura non è in ogni parte originale". Penso che abbia ragione invece Moretti, op. cit., pp. 397-399, che distingue tra "disteso" ed "effettiva partecipazione alla composizione del Porto" (distinzione che spiega anche la trascrizione della giunta).



Disegno 6.

dente granducale a Vienna.⁹ La copia conservata a Firenze reca sul frontespizio l'annotazione "Di Luigi Sen^{re} Carlo Strozzi 1677", che potrebbe confermare questo ritardo. Si tratta di un esemplare di quasi duecento pagine, redatte dal copista con calligrafia curata, successivamente corretta, di più verso la fine. Il ms. Ginori-Venturi, appartenuto al Magalotti, è molto meno rifinito nella forma, forse perché non aveva destinazione 'ufficiale'. Magalotti vi effettuò delle correzioni fino alla metà (il ms. non contiene che ottantacinque fogli, essendone stata tagliata via l'ultima parte), la parte rimanente ha poche alterazioni. L'unico studioso magalottiano che fece in tempo a confrontare le due versioni fiorentine e di farne un'edizione critica, Walter Moretti, ritenne che esse discendessero da un unico originale. Proprio per le motivazioni da lui citate, secondo cui ambedue contengono delle varianti uniche, riterrei piuttosto che esse rispecchino diverse fasi di rielaborazione del testo, che Magalotti intendeva certamente presentare al Granduca nella migliore forma possibile.¹⁰ Della *Relazione* esiste ancora una copia: più o meno contemporaneamente alla sparizione del ms. Ginori-Venturi ad Uppsala fu rinvenuto un resoconto simile in modo sorprendente, acquistato dalla Biblioteca Universitaria.¹¹

Il confronto dei due testi fiorentini – mi servo di una copia del ms. Ginori-Venturi fotografata alla fine degli anni '40 – contribuisce a dare

luce su alcuni aspetti nuovi per quanto concerne l'analisi delle illustrazioni di cui le due copie sono corredate, riferendomi in modo particolare alle immagini dei contadini. Si tratta di ventitre disegni, eseguiti con penna acquerellata, con linee ed ombreggiature che vanno attualmente dal nero seppia al grigio fumo e alle diverse tonalità del marrone – fa eccezione un'illustrazione grande, a colori, fatta da mano diversa.¹² La stessa differenza tra una sorta di minuta e copia rifinita si rispecchia sia nell'esecuzione dei disegni che nel modo in cui sono stati inseriti nel racconto. Moretti, che poté confrontarli in originale, conferma che le illustrazioni della copia strozziana sono più perfette rispetto a quelle del ms. Ginori-Venturi. Inoltre, in essa i disegni sono collocati con cura tra fogli che formano un involucro, e sono inseriti tra le pagine del manoscritto cui si riferiscono, con richiamo esplicito nel testo e in margine. Nel ms. Ginori-Venturi i disegni sono posti alla fine, con richiamo occasionale, spesso incompleto, nel testo o in margine.¹³

⁹ Fermi, op. cit., p. 53 sgg., riferisce che Magalotti lasciò la Svezia il 10.9., arrivò a Venezia il 1.12. e ripartì per Vienna l'8.3. Lì quest'energia del Magalotti nello scrivere aumenterà ancora: è risaputo che inviava, tra l'altro, dieci rapporti settimanali alla segreteria granducale (cfr. *Scritti di Corte e di Mondo*, a cura di Enrico Falqui, Roma, Colombo ed. 1945, p. XXXII).

¹⁰ Moretti fa il confronto tra i due manoscritti alle pp. 379-383 della sua edizione critica. Il ms. strozziano presenta di solito una lettura più completa rispetto all'altro; alcune volte però le correzioni del Magalotti nel ms. GV "introducono delle nuove lezioni, non presenti" nell'altra.

¹¹ Questa vicenda singolare è stata trattata da Pierluigi Scardigli, *Magalotti's "Sverige år 1674": ett jubileum*, "Annales Societatis Litterarum Humaniorum Regiae Upsaliensis", Kungl. Humanistiska Vetenskap Samfundet, Uppsala, Årsbok 1975-6, pp. 99-104. I due testi hanno lo stesso titolo: *Notizie di Svezia con molti rami rappresentanti gli Svezzesi*. Dal confronto delle fotocopie delle pp. 1r-11v e 84v-85r del ms. di Uppsala posso affermare che esso è identico perfino nelle aggiunte e correzioni al ms. GV, ma che lo spazio tra i righe è diverso, più ampio nel primo.

¹² Si tratta di una pianta grande di Slussen e di Järngraven, inclusa in ambedue. Nel ms. GV è inserita la raffigurazione del recto e verso di una moneta araba, risalente all'800, rinvenuta nelle miniere di rame di Falun, che testimonia dei contatti tra i due paesi risalenti ad un'epoca così remota. Essa è sostituita nel ms. strozziano dalla pianta rudimentale di "un edificio da pigliare i pesci che ognuno fa sui laghi", inclusa tra i ff. 132v-133.

¹³ Moretti, op. cit., p. 382, precisa: "Le illustrazioni che accompagnano la *Relazione* Stroziana sono eseguite a penna acquerellata, in fogli di mm. 440x630, ripiegati a metà, inseriti fra le carte del ms. e legati al medesimo. Molti disegni occupano la metà della faccia interna del foglio, ma alcuni si estendono a tutta la faccia interna; a volte sono di notevole ampiezza, essendo contenuti in

La scelta delle illustrazioni rispecchia lo stesso criterio di naturalezza voluta dall'autore: non si tratta di rappresentazioni stereotipate da mostrare ad un pubblico straniero, bensì della raffigurazione di scene della vita quotidiana del popolo svedese: ad es. che tipo di stufe usano per riscaldare le loro abitazioni, qual'è il loro modo di fare i bagni, come viaggiano sulle strade d'estate e d'inverno, come navigano sui loro numerosi corsi d'acqua, in che modo celebrano i loro matrimoni, come vestono le diverse classi sociali, il clero, la nobiltà e il popolo. Queste illustrazioni danno un contributo particolarmente prezioso alla conoscenza della vita di tutti i giorni, in quanto risalenti ad un'epoca, da cui non è pervenuto che scarso materiale di studio. Come affermano gli svedesi Selling e Berg che hanno approfondito maggiormente l'argomento, in alcuni casi si tratta addirittura delle prime rappresentazioni conosciute, come quella delle donne che trasportavano i passeggeri sul lago Mälaren, oppure quella della gabbia usata per catturare i pesci nei laghi.¹

Cinque delle illustrazioni del ms. Ginori-Venturi portano sul retro delle indicazioni², di cui tre, concernenti i contadini, sono in questo caso importanti: dietro i due disegni raffiguranti i contadini svedesi è indicata la loro regione d'origine, nel primo (segnato n. 6) "De Rösick", cioè abitante di Roslagen³, nel secondo (segnato n. 7) "Dalcarl", abitante di Dalarna⁴. Nel terzo disegno di contadini (segnato n. 9) sul retro è scritto "finnois", precisazione importante, in quanto sembrerebbe che anche in questo caso si tratti della prima rappresentazione conosciuta dei contadini finlandesi.⁵

Il ms. Ginori-Venturi dà pertanto un contributo prezioso all'identificazione dei contadini, che la lettura del ms. strozziano completa, in quanto colloca le loro raffigurazioni nei passi precisi del testo cui si riferiscono.⁶ Si tratta di brani in cui Magalotti illustra il sistema feudatario vigente, collegato alla tassazione delle terre e alla posizione dei contadini in quest'ordinamento sociale, definito "assai particolare": "sono i contadini del Regno di due sorti Skattebund gl'uni, gl'altri detti Frälsebund. I primi son quelli che hanno terre in proprio, le quali passano di padre in figliuolo; questi son obbligati a

lavorare le terre del Rè, e de i Nobili, mentre li sono assegnati 18 giorni dell'anno, cioè 12 con un Cauallo, e 6 con un huomo, potendosi ancora sbrigare in un giorno, se uogliono, lavorando con 6 huomini, e 12 Caualli. Onde essendo vicini alle terre d'un nobile diuersi di costoro, che sono obbligati a lavorargli le terre si spartiscono tra loro le facende, concertando chi di seminare, chi di far raccolta, e chi d'aggiustare le terre. Questa sorte di Contadini hanno una tassa determinata, che pagano al Rè, e che non può aumentarsi e questi son quelli che forma-

fogli doppi o tripli congiunti fra loro a colla e ripiegati all'interno del codice. Essi sono richiamati esplicitamente nel testo, con la formula "come si vede nel disegno n..." e simili, nonché con la postilla marginale Dis.n... A volte recano un titolo. Sono numerati, ma la loro successione nel ms. non rispetta l'ordine progressivo... Nel ms. GV le illustrazioni, di formato diverso, sono poste alla fine; dodici di esse hanno richiamo nel testo e/o in margine. ¹ Cfr. Gösta Selling, *Stockholmsbilder i Magalottis Sverigeskildring 1674*, Sankt Eriks årsbok 1981, utg. av Samfundet S:t Erik, Stockholm 1981, pp. 120-121 (queste "roddarmadammema" si occupavano di tutto il traffico nelle vicinanze di Stoccolma fino alla metà dell'Ottocento), e Gösta Berg, *Lorenzo Magalotti besök i Sverige 1674*, «Rig», Tidskrift utgiven av Föreningen för svensk kulturhistoria i samarbete med Nordiska Museet, Årgång 61, Stockholm 1978, p. 92.

² Il primo porta sul retro lo scritto a caratteri piccoli "Prestres-Evesque"; tra i due vocaboli è stato aggiunto con mano diversa "Qta non si registri". Il disegno precede la numerazione di tutta la serie a lapis, posteriore. Dietro il secondo è segnato "Åcker", guidatore di un carro di mercanzie, indicato col n. 2.

³ Per il termine "Rospigg", cfr. Elof Hellqvist, *Svensk etymologisk Ordbok*, II, Lund³ 1966, p. 845 e *Svensk Upplagsbok*, 24, 1952, coll. 295, 519, 526. Si tratterebbe di abitanti della zona costiera dell'Uppland e delle isole antistanti (il termine deriverebbe da "rodd").

⁴ Questa raffigurazione è simile a quella riportata sul retro della copertina dell'opera curata da Inga Serning-Erik Forsman-Sven Rydberg-Sigvard Montelius-Svante Svärdröm, *Dalarna*, Malmö, Allhelms förlag, in cui c'è scritto sotto "Mora Bonde". Il disegno, risalente alla fine del Seicento, fa parte della collezione Tessin del Museo Nazionale di Stoccolma.

⁵ Cfr. Rainer Knapas-Pentti Koistinen, *Historiallisia kuvia vanhassa grafiikassa*, SKS:n toimituksia, n. 552, Helsinki 1993, p. 35 sgg., dove sono riportate illustrazioni dall'opera di Erik Dahlberg, *Suécia Antiqua et Hodierna*, posteriori.

⁶ Si tratta di fogli inseriti tra le pp. 53v-54r, di cui il f. 53 l ha sul retro l'immagine dei contadini finlandesi. Sul frontespizio è indicato il n. 9 e la dizione "Borges", cancellata, sostituita dal titolo "Modi di vivere di certi contadini". Le altre raffigurazioni sono inserite nella stessa maniera sui ff. 53 II e 53 III e portano sul frontespizio lo scritto "Contadini" - la prima è segnata col n. 7, la seconda col n. 6. Le tre immagini fanno parte della stessa serie, essendo dello stesso formato. Essa doveva contenerne di più, in quanto vi sono allegati tre fogli in bianco, segnati colla numerazione progressiva. Il fascioletto dei disegni inserito nel ms. è di parecchio più grande, essendo il ms. 275x195. I passi corrispondenti del ms. GV si trovano ai ff. 35r-38r.



Disegno 7.

no il quarto Stato, e per conseguenza hanno sessione nelle Diete. e il loro abito è secondo il disegno n. 9¹. I Secondi detti Frälsebund son quelli che sono di continuo al servizio d'un nobile, e devono lavorare per lui tutto l'anno, e corrispondono a' nostri contadini, poichè oltre l'obbligo di lavorare le terre che son loro assegnate, devono far tutto quello che bisogna in certo genere al Padrone, come sarebbe far uetture, portar acque, e somiglianti; e il loro abito è come nel disegno 7².

Nello stesso passo Magalotti mette ancora in evidenza il terzo gruppo di contadini, raffigurato anche nel disegno. Questa volta non vi è richiamo col numero nel testo, bensì un preciso riferimento ad un particolare dell'illustrazione: "la Franchigia data a' Nobili, in luogo dell'esenzione de' tolli consiste che tutti quei Contadini sieno di qualsia natura, che si trouano abitare ne' dintorni d'una casa nobile senza altre terre estranee che ne gli diuidano son tutti esenti da imposizioni [...] Hanno ancora un'altro ripiego [i Nobili, per non pagare le tasse]; quando si trouassero tre, o quattro case di Contadini separate dalla Casa nobile, e che intramezzino altri per le lor terre, poichè a Contadini, che stanno quiui, danno un titolo di quei Seruitori, che chiamano Giornalieri, come Marescalcho, Fontaniere, Giardiniere, e con questo uengono resi egualmente esenti. Ciasch'un di questi adunque ha assegnati i suoi terreni, o il suo podere come si uede segna colla Stella alla figura annessa; Disegno n. [in margine, senza numero].³

Magalotti è esplicito nel suo modo di dividere i contadini in tre categorie, convalidate con i disegni allegati al punto preciso del racconto:

nei primi due casi fa riferimento al loro abbigliamento, nel terzo indica un particolare, la stella posta sulla sommità di una collina della proprietà terriera. Sorprende il parere di Selling e quello di Berg, che ritengono "scarsamente credibile" che l'autore dei disegni abbia voluto sottolineare alcuna diversità sociale sulla base dell'abbigliamento dei contadini, "in quanto non si conosce tale distinzione da nessun'altra fonte". Affermazione stranamente categorica, poiché dai loro studi risulta che nessuno dei due abbia consultato il manoscritto strozziano, essendosi serviti di un'edizione in svedese risalente all'inizio del secolo, curata da Stenbock, in cui la collocazione dei disegni è arbitraria.⁴ Le precisazioni del Magalotti assumono pertanto una particolare importanza, in quanto risalenti ad un'epoca, della quale "non esiste alcun genere di materiale comparativo per quanto riguarda l'ambiente contadino".⁵

Se si analizzano le figure dei contadini, l'abbigliamento del gruppo proveniente di Dalarna - che rappresenta i Frälsebönder - è quello del 'vero' contadino, con la zappa in mano, corrispondente al contadino italiano, come ribadito dal Magalotti.⁶ L'immagine dei contadini di Roslagen rappresenta già un ceto sociale più elevato: questi devono svolgere alcuni lavori 'più nobili' al padrone, in qualità di "servitori

¹ Quest'ultima frase è stata aggiunta in margine con inchiostro più chiaro e continua direttamente il testo.

² Moretti legge questo punto del ms. in modo poco preciso: non nota il n. 7 posto nel testo vicino alla parola 'disegno', ma copia solo dal margine i numeri 6-7, creando così confusione nei riferimenti (op. cit. p. 258).

³ *Relazione*, f. 57r-58r. Moretti omette l'ultima parte della lettura: "come si vede segna colla Stella alla figura annessa", essenziale per l'interpretazione del passo (op. cit., p. 259).

⁴ Selling, op. cit., pp. 130-131 e 135, nota 1, nonché Berg, op. cit., passim e in particolare p. 91, nota 2 e p. 94.

⁵ Dalla lettera inviata dall'intendente del Nordiska Museet Ingrid Bergman in data 13/3/1996.

⁶ Nell'opera *Les Voyages de Monsieur Payen dediez a Monseigneur de Lionne*, A Paris, chez Estienne Loyson 1663, pp. 86-87 si legge a proposito dei contadini di questa regione: "Les Paisans ne sont pas si miserables qu'on nous les fait; la plupart sont bien vestus & bien chaussez, ont toujours bonne table & grand feu, mais la bourse mal gamie... Leur façon de cultiver la Terre, & d'auoir les grains est admirable; la charue ne leur est point connue car il n'y a pas de champs a labourer; la besche e le hoyou n'ont point assez de force pour mordre sur les Pierres & sur les Roches & le feu seul est capable de les tirer de la necessité: ils brulent des Forests entieres, & apres leur consommation ils sement sur le cendre".

giornalieri", e in più sono esenti da tasse.^{1*} Resta il terzo gruppo, quello degli Skattebönder, identificati nell'illustrazione coi contadini finlandesi, che hanno una posizione di particolare rilievo rispetto agli altri. Sono per tradizione proprietari terrieri autonomi e pagano le tasse alla Corona, la metà rispetto ai Frälsebönder. Hanno inoltre un prestigio sociale notevole per il fatto che hanno diritto ad un seggio in Parlamento, formando il Quarto Stato. Il loro grande potere decisionale è descritto da Magalotti all'inizio della Relazione, dove narra che il governo dipendeva dalle decisioni di quest'assemblea, di cui proprio questo gruppo di contadini faceva parte: "senza di questi non pare che il Re possa leuar sussidi ne soldatesche, non poter da solo determinare della pace e della guerra, e molt'altre cose di simil natura".^{2*} La loro condizione si avvicina dunque molto a quella dei borghesi, denominazione posta infatti, come si è visto, sul frontespizio del foglio contenente il disegno, successivamente cancellata. Può darsi che qualche aspetto di quest'ordinamento sociale piuttosto complesso, considerando l'epoca eccezionale, sia sfuggito all'attenzione del Magalotti. Non vi è da meravigliarsene, poiché allora un simile sistema democratico poteva riscontrarsi solo in alcune parti della Svizzera e in qualche repubblica contadina lungo le coste del Baltico.^{3*}

Per quanto riguarda l'abbigliamento dei contadini finlandesi, ciò che li distingue dagli altri, è il loro aspetto decisamente 'borghese': non indossano alcuna tenuta di lavoro, bensì parrebbero vestiti da passeggio – uno dei personaggi ha anche un bastone in mano. Portano una sorta di tonaca lunga e fermata in vita con una cintura; il colletto è formato da un jabot. Quel che rende l'aspetto di questi contadini tipicamente 'finlandese' sono i calzari a punta ricurva, comunemente usati nelle zone settentrionali del paese. Gli stessi erano adoperati anche dalle genti emigrate da questa parte della Finlandia nel Norrland¹², regione abitata quasi esclusivamente dagli Skattebönder. Magalotti narra infatti che al corpo della Dieta si inviavano rappresentanti di "tutti i territorij, non escluse le più remote Province della Lapponia", i quali si riunivano ogni tre anni nella sala grande del palazzo regio.¹³

Francesco Negri, che fu il primo a percorrere sistematicamente la Svezia e la Lapponia, fornisce una testimonianza interessante sull'abbigliamento degli abitanti delle stesse zone. Egli descrive l'aspetto della gente che risiedeva nel-

l'area confinante con il fiume Tornio – che chiama "Lapmarchia Tornese" – da dove l'emigrazione verso la parte svedese è da sempre stata intensa, soprattutto nel Norrbotten: "Questo luogo si chiama Conghes, ed è ai confini tra i Finni e i Lapponi, onde vi si ode mutata la lingua svedese in finna, e così il vestire, che è alla lunga, quasi alla moscovita; anzi ciò si estende fino a Torne, e qualche giornata più oltre cioè fino a Calis e Lula circa; benché pongono i confini di Svezia e Finlandia a Chimi".¹⁴ Selling ritiene che Magalotti non abbia visto questi contadini nelle loro zone d'origine, bensì a Stoccolma¹⁵, dove

^{1*} Berg, art. cit., pp. 94-95, ritiene che il loro abbigliamento d'aspetto un po' vecchiotto rispecchierebbe nei particolari piuttosto la prima metà del secolo, di cui esiste del materiale illustrativo. Berg fa confusione riferendosi all'edizione di Stenbock, dalla quale manca stranamente lo stesso passo omissso da Moretti – che colloca questo gruppo di contadini in maniera precisa – confusione accentuata dalla sommaria disposizione di Stenbock delle illustrazioni nel testo. Così questa categoria viene identificata con gli Skattebönder ed i contadini di Dalarna vengono scambiati con questi lavoratori stagionali, di classe sociale più elevata, chiamati "herrarbetare" – tesi che nemmeno l'analisi dei disegni può avvalorare.

^{2*} Relazione, ff. 4r-5v. Magalotti aggiunge: "ed è così ben concentrata in ogni sua esterna formalità questa apparenza, che quei medesimi che fanno parte nell'opera credono d'esser in realtà quegli stessi personaggi che rappresentano, senza accorgersi di recitare in commedia".

^{3*} Cfr. *Svensk Uppslagsbok*, 4, Malmö², Förlagshuset Norden 1949, coll. 556-557 e *Nationalencyklopedin*, 3, Höganas, Förlaget Bra Böcker 1990, pp. 162-163. Il sistema di tassazione era molto complesso e anche confuso; verso la fine del secolo nacque ancora una forma mista degli "skattefrälsebönder". Non si può affermare categoricamente come Scardigli, art. cit., pp. 88-91, che Magalotti non abbia compreso del tutto le spiegazioni fornitegli.

¹² Infatti Stenbock intitola, op. cit., p. 42, questi contadini "Norränningar", basandosi certamente sull'aspetto dei loro calzari. La loro denominazione 'pjäxa' è passata nello svedese dal finnico 'pieksu' all'inizio del Settecento; cfr. *Ordbok över Svenska Språket*, utgiven ad Svenska Akademien, XX, Lund¹, A.-B. Ph. Lindstedts Univ. Bokhandel, coll. 993-994. Il calzare, di origini antiche, è anche chiamato 'lappsko'; cfr. Anna-Maria Nylén, *Folkligt Dräktskick i västra Vingåker och Österåken*, "Nordiska Museets Handlingar", 27, Stockholm 1947, pp. 111-114, e *Die Reisen von Samuel Kiechel, aus drei Handschriften*, herausgeben von Dr. H.P. Haszler, Stuttgart, gedruckt auf Kosten des Litterarischen Vereins 1866, pp. 68-69.

¹³ Su questa immigrazione, cfr. *Otavan Iso Tietosanakirja*, VII, Helsinki, Otava, s.a., pp. 748-750. Il Norrland comprendeva anche le seguenti zone: Norrbotten, Västerbotten, Ångermanland, Medelpad, Hälsingland, Gästrikland, Jämtland e Härjedalen.

¹⁴ *Viaggio Settentrionale di Francesco Negri*, a cura di Enrico Falqui, con introduzione, note, carte e illustrazioni entro e fuori testo, Milano, edizioni "Alpes" 1929, p. 64. Una testimonianza analoga è fornita da Skjöldebrand oltre un secolo dopo (*Voyage pittoresque au Cap Nord par A.F. Skjöldebrand*, Nouvelle Edition sans gravures à Stockholm, chez Charles Delén 1805, pp. 43-44).

¹⁵ Potrebbe anche darsi (ma non è questo il punto), in quanto dalle lettere del Magalotti risulta che egli aveva progettato un viaggio attraverso la Svezia, a quanto pare mai realizzato (cfr. le lettere dell' 11/21.7, f. 942r, e 25 luglio/4 agosto, f. 948r).



Disegno 9.

spesso convenivano dalle campagne per portare le loro mercanzie o per svolgere dei lavori. Oltre un secolo dopo la testimonianza di Negri e di Magalotti, Edward Clarke nota l'analogia nel vestire dei contadini finlandesi durante un raduno al mercato di Turku: "During their annual visit to Abo, the dress of all the Finns seemed to be universally the same: indeed, it is nearly the habit worn over all Finland, Lapland and considerable part of Russia. It consists of a jacket or coat made with white sheep skin leather, which is dressed, and worn with the wool inwards, as a lining, towards the body: this is fastened always by a sash or girdle about the waist. Long trowsers or pantaloons reach below the calf of the leg, and are bound about the instep. The feet are covered either with fur boots, or socks made of skins, over which are worn what the Russians call Labkas¹⁶, or sandals made of the bark of trees." Giuseppe Acerbi, viaggiatore contemporaneo a Clarke, raffigura nella sua nota illustrazione inclusa nel resoconto del viaggio, due contadini che cantano poemi popolari in una casa situata nella zona della Botnia orientale, e che indossavano calzari con la punta all'insù.¹⁷ Carl von Linné si era

soffermato mezzo secolo prima sull'aspetto dello stesso tipo di stivaletti a punta ricurva, usati nella stessa zona: "Så snart jag kom in uti Västerbotten, såg jag allt folket hava på fötterna ett slags skor, kängor kallade"; queste erano fatte quasi senza cuciture, erano senza lacci e fungevano sia da scarpe che da stivali. Dopo averle indossate, Linné constata che camminare era così comodo e facile, che pareva di stare a piedi nudi.¹⁸

Resta la questione controversa riguardante l'identificazione dell'autore che eseguì i disegni per la Relazione. Gli studiosi concordano in genere che si tratta di un artista di ottimo livello. Si può considerare determinante il parere di Moretti che poté comparare i manoscritti in originale, secondo cui in quello strozziano: "i disegni rivelano una tecnica raffinata, così nelle vedute di paesaggio come nei ritratti in genere". A suo avviso le illustrazioni del ms. Ginori-Venturi "sono verosimilmente ricavate da quelle strozziane, con

¹⁶ La storia e la diffusione in zone vaste di questo calzare chiamato anche 'lapikas' è illustrata da Ernfrid Jäfvart, *Skomod och skotillverkning från medeltiden till våra dagar*, "Nordiska Museets Handlingar", 10 Stockholm, Kooperativa förbundets bokförlag 1938, pp. 19, 38, 63, 75, 137. Il brano è tratto da Edward Clarke, *Travels in various Countries of Europe, Asia and Africa*, III:2, Scandinavia, London, ed. T. Cadell 1823, pp. 439-440; Negri, op. cit., pp. 78-79, descrive queste stesse giubbe, usate dai lapponi, ed i loro "calzaretti fatti a barchetta".
¹⁷ Giuseppe Acerbi, *Travels through Sweden, Finland and Lapland to the North Cape in the years 1798-9*, I, London, ed. Joseph Mawman 1802. Il disegno è inserito tra le pp. 226-227.

¹⁸ *Caroli Linnæi Iter Lapponicum Dei gratia institutum 1732*, redigerad av Magnus von Platen och Carl-Otto von Sydow, illustrerad av Gunnar Bruswitz, Stockholm, Wahlström & Widstrand 1965, p. 35. Si tratta dello stesso tipo di calzare, cfr. *Ordbok över Svenska Språket*, utgiven av Svenska Akademien, XV, Lund¹, A.B. Ph. Lindstedts Univ.-Bokhandel, coll. K 3639-3640 e L 281-2, nonché Riitta Pylkkänen, *Renessanssin puku Suomessa 1550-1620*, WSOY, Porvoo-Helsinki, p. 275 sgg. (Anche il termine 'kenkä' è passato come prestito nello svedese).

la quale hanno in comune i soggetti, ma rivelano una tecnica affrettata".¹⁹ Il parere di Selling è pertanto sorprendente (egli cita quello di Magnusson, direttore della sezione disegni del Museo Nazionale di Stoccolma): le illustrazioni del ms. strozziano sarebbero delle copie di quello di Uppsala, in quanto "di una sfumatura peggiore" e caratterizzati da "una vaghezza naturale nelle copie". Ciò non è vero affatto, e l'opinione è ancora più discutibile, poiché risulta che il giudizio sulle illustrazioni strozziane è basata sull'analisi di fotografie delle stesse, eseguite nel 1909 per la suddetta edizione di Stenbock.²⁰ Questi aveva avanzato forse per primo l'ipotesi che l'autore dei disegni fosse stato il tedesco David Klöcker-Ehrenstrahl, stabilitosi negli anni 1660 in Svezia, oppure lo svedese Erik Dahlberg.²¹ Gli studiosi concordano in genere che "non esiste una base reale, su cui fondare l'attribuzione a Klöcker-Ehrenstrahl", ma che i disegni rivelano la tecnica di un artista del suo livello. Inoltre si potrebbe trattare di uno straniero come lui, in quanto le raffigurazioni della vita quotidiana svedese presentano alcune volte delle lacune.²² Forse non fu Klöcker, anche perché è risaputo che egli fosse sovraccarico di lavoro nel periodo in cui Magalotti soggiornò a Stoccolma²³, il quale lo conferma in una sua lettera del nove agosto: "son tre mesi che stento a cauar dalle mani di Klucker, che è l'unico pittore, a cui si può uoltare un galantuomo in queste parti, quelli che ho fatto fare per il Padrone", riferendosi a dei ritratti del giovane re e di sua madre che Cosimo desiderava avere. Per risolvere la questione e anche per via delle tariffe alte di Klöcker (paragonato nella lettera al "Le Brun della Scandinavia"), Magalotti sperava di poterli acquistare da qualche privato.²⁴ L'unica traccia che l'autore dei disegni ha lasciato è un monogramma, simile ad una 'H', po-

sta nel disegno sui preti su una pietra nell'angolo destro dell'immagine. Diverse ipotesi sono state fatte per identificarlo, senza alcuna soluzione definitiva. Probabilmente si tratta di un collaboratore di Klöcker-Ehrenstrahl, o comunque di uno degli artisti che ruotavano intorno alla sua bottega.²⁵ Si potrebbe pensare che almeno ogni serie nelle tre copie citate siano state eseguite dalla stessa mano, come sembrerebbe nel caso della versione strozziana. All'identificazione potrebbe contribuire l'analisi più accurata di alcuni particolari: in questa copia bellissimi sono ad es. i cavalli, in cui del resto proprio Klöcker era specializzato²⁶, e specie l'analisi della carta filigranata usata per i dise-

¹⁹ Moretti, op. cit., pp. 380, 382-383.

²⁰ Selling, art. cit., pp. 126-127 e Börje Magnusson, *Svenska Teckningar 1600-talet*, en konstbok från Nationalmuseum av Börje Magnusson, Årsbok för Statens konstmuseer, 27, Stockholm, Rabén & Sjögren 1980, pp. 164-165, nel capitolo intitolato "Anonyma" (cfr. anche nota 23).

²¹ Stenbock, op. cit., p. VII, che segue il parere di Tegnér.
²² Selling, art. cit., pp. 124-125, Berg, art. cit., pp. 94-95 e Axel Sjöblom, *David Klöcker-Ehrenstrahl*, Malmö, A.-B. Allhems Förlag 1947, p. 33, che esclude Klöcker per via della "tecnica del tutto diversa", propendendo per un artista svedese dallo stesso livello. (Secondo Selling, art. cit., p. 129, il testo sul retro dei disegni del ms. di Uppsala - simile a quello del ms. GV - dimostrerebbe che l'artista è svedese e che le illustrazioni sono state fatte in Svezia, idea discutibile in quanto lo scritto è o in francese o in uno svedese stentato). Solo Berg parla di "un'esecuzione relativamente modesta" dei disegni, pur attribuendoli a Klöcker.

²³ Selling, art. cit., p. 125, riferisce che Klöcker-Ehrenstrahl scrisse nel gennaio del 1674 a Erik Dahlberg di non essere in grado di aiutarlo nel proseguimento dell'opera *Suecia Antiqua et Hodierna*, essendo sovraccarico di lavoro.

²⁴ Lettera del 9/19 agosto da Stoccolma.

²⁵ Selling, art. cit., pp. 127-129 e Magnusson, op. cit., p. 114 sgg., capitoli "David Klöcker-Ehrenstrahl och hans krets" e "Ehrenstrahls ateljé".

²⁶ Magalotti precisa nella suddetta lettera che Klöcker, benché paragonato al famoso pittore francese, non venne usato dal Re "in altro che in dipinger cani, cavalli, uccellacci".

gni potrebbe essere determinante.²⁷ Nella copia Ginori-Venturi il monogramma coincide perfettamente con quello usato dall'artista tedesco Johann-Philip Lemke²⁸, amico e collaboratore di Klöcker-Ehrenstrahl, conosciuto già negli anni giovanili di studi a Roma intorno al 1650, e con cui rimase in contatto. La tecnica usata da ambedue è sorprendentemente simile, ad es. nelle vedute di Roma.²⁹ È risaputo che Lemke si trovava a Norimberga dopo un ventennio passato in Italia (dal 1673 al 1683, anno in cui si trasferì in Svezia).³⁰ Dal carteggio di Magalotti risulta che si fermò a Norimberga durante il viaggio di ritorno³¹, dove potrebbe aver consegnato a Lemke degli schizzi preparati da qualcuno dell'atelier di Klöcker, per farglieli sviluppare. Oppure Lemke si era potuto benissimo recare in Italia per incontrare Magalotti, sempre su suggerimento dell'amico Klöcker.

Si è visto come l'immagine tracciata dal Magalotti della Svezia, avvalorata dai disegni, è tutt'altro che formale. Quest'aspetto familiare, sempre presente nei suoi scritti, è predominante per quanto riguarda la *Relazione* e la corrispondenza dalla Svezia. Certamente fu anche "viaggiatore per erudizione" e precursore dei viaggiatori dell'Illuminismo, com'è stato definito.³² Ma come nota con perspicacia de Anna il suo "non era puro e semplice desiderio di erudizione; in lui si avverte già l'apertura all'europeismo come più tardi lo concepirà Giacomo Leopardi".³³ Avanzerei un'ipotesi ancora più radicale, sulla base dell'atteggiamento che Magalotti stesso definisce all'inizio della *Relazione* e convalidato dalla corrispondenza inviata da Stoccolma: il suo modo di riferire le cose lo avvicina molto a quello usato dai cronisti del nostro tempo, che tentano anche loro "di ritrarre alla macchia", dal vivo, ciò che vedono.

²⁷ La filigrana riproduce tre tondini, posti uno sopra l'altro, con sopra una sorta di corona a tre bracci. Sotto è segnato M D; dentro ogni tondino si legge una lettera (T-C-T?).

²⁸ Cfr. E. Bénézit, *Dictionnaire critique et documentaire des Peintres, Sculpteurs, Dessinateurs et Graveurs de tous les temps et de tous le pays...*, Nouvelle édition, entièrement refondue, revue et corrigée sous la direction des héritiers de E. Bénézit, t.V, Librairie Gründ 1952, p. 501.

²⁹ Magnusson, op. cit., pp. 159-162. Dal testo risulta che Klöcker si mantenne in contatto con Lemke anche negli anni '80.

³⁰ Cfr. *Neue Deutsche Biographie*, herausgeben von der Historischen Kommission bei der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, IV, Berlin, Duncker & Humboldt 1985, pp. 186-187.

³¹ Lettera scritta il 15 novembre da Norimberga, ff. 996-997. Magalotti vi narra anche di un incidente: alcuni dei suoi bauli da viaggio caddero nel fiume dalla carrozza. Fortunatamente riuscì a salvare i manoscritti, conservati in mezzo agli abiti, asciugandoli foglio per foglio davanti alla stufa.

³² Fermi, op. cit., p. 51. Alcune lettere inviate da Stoccolma mettono in evidenza quest'aspetto da erudito, ad es. quella dell' 11/1 (?) agosto, f. 961, e quella del 12/22 agosto, in cui analizza la fragranza dei fiori (le osservazioni sul fiore d'arancio sono sviluppate nella lettera XVII (preparazione di unguenti) delle *Lettere scientifiche ed erudite del Conte Lorenzo Magalotti*, Gentiluomo Trattenuto, e del Consiglio di Stato dell'Altezza Reale del Serenissimo Granduca di Toscana, In Venezia, appresso Domenico Occhi all'Unione 1740, p. 236. Anche tra i mss. XLII, 1923 di Martin Fogel, custoditi presso la Niedersächsische Landesbibliothek di Hannover, vi sono tracce del carteggio di Magalotti allo studioso tedesco da Stoccolma, purtroppo smarrito, in cui analizza argomenti quali "ambrae origo", oppure "marmor sueticus".

³³ Luigi de Anna, *Storia culturale dei fennicismi nell'italiano, I lemmi del vocabolario*, Pubblicazioni di lingua e cultura italiana, n. 5, Università di Turku, 1994, p. 68, (aggiungerei: anche l'europeismo dell'Alfieri!).

Piero Gualtierotti

GIUSEPPE ACERBI, CONSOLE D'AUSTRIA NELL'EGITTO DI MOHAMMED ALÍ

Sbarcato ad Alessandria e preso possesso del Consolato generale d'Austria, Giuseppe Acerbi si rende subito conto che l'ambito posto che sta per occupare è gravato di una pesante e sgradevole eredità.

Il suo predecessore, Giorgio Francesco Cavacco, era da anni sotto inchiesta per avere commesso delle irregolarità nella gestione dei fondi affidatigli e nella riscossione dei diritti. Le indagini erano proseguite a rilento e con evidenti complicità, ma le cose cambiano non appena il nuovo Console vi pone mano senza indugio e con autorità.

Egli si rende conto che il Cavacco – eccessivamente indebitatosi a causa di un tenore di vita che l'appannaggio di diplomatico non gli consentiva – ha tenuto un comportamento lesivo degli interessi dei cittadini austriaci, ma soprattutto gravemente pregiudizievole del prestigio del ruolo che occupa e, quindi, dell'immagine della Potenza che rappresenta.

L'Acerbi condanna l'operato di chi l'ha preceduto osservando che "un console che vive a carico del commercio e dei capitani di vascello è un paradosso politico. Egli deve esserne il protettore, il nume tutelare", mentre molto spesso i Consoli austriaci (e non solo quello sotto inchiesta), "specialmente in Levante sono visti come delle arpie, degli uccelli rapaci che piombano sui vascelli appena arrivano

per strappare loro il frutto del loro rischio, delle loro speculazioni, delle loro speranze".

Non è passato un mese dal suo arrivo ed è giunto alla conclusione dell'inchiesta, ma qualcuno non ha ancora ben capito con chi ha a che fare, ed allora ritiene opportuno far comprendere chiaramente che con lui non si temporeggia né si fanno compromessi. I garanti del Cavacco sono i primi a rendersene conto quando ricevono la lettera 18 settembre 1826: "Il qui sottoscritto Console generale d'Austria è molto meravigliato del modo con il quale i signori Lazzari e Tilke dopo avere letta la minuta della malevadoria da prestarsi al sig. Cavacco, dopo avervi fatta la modificazione di quelle espressioni che loro parevano troppo forti, dopo di avere promesso di sottoscrivere la copia di essa minuta così modificata, si permettevano ora un'altra minuta di loro conio anziché spedire la minuta intesa colla loro sottoscrizione. A questo modo di agire non è avvezzo il nuovo Console e si domanda categoricamente al sig. Lazzari e al sig. Tilke o la sottoscrizione o il rifiuto dietro il quale il consolato agirà come crederà opportuno".

Liquidata in un mese la questione Cavacco che languiva da cinque anni, l'Acerbi pone mano alla riorganizzazione del consolato sotto il profilo amministrativo e logistico; il disordine che regna sovrano lo indispettisce ed addirittura lo scandalizza: "vi erano dei processi cominciati da più di un anno e giacenti senza conclusione; delle lettere giacenti senza risposta; delle multe inflitte e non eseguite; degli arrestati usciti senza decreto; detenuti senza sentenza. L'arbitrio ed il disordine tanto al Cairo che in Alessandria erano al colmo".

Con lui le cose cambiano radicalmente e rapidamente. La Cancelleria – che prima si trovava nella residenza del cancelliere, ove questi viveva con la famiglia,

con grave disdoro per l'istituzione – viene stabilita presso il Console; il numero degli impiegati è adeguatamente aumentato, e così aumentano anche le spese per i loro stipendi.

L'ostacolo maggiore è costituito dalla politica della lesina impostagli dal Ministro delle Finanze Nadasdy, ma l'Acerbi, pur sapendo che la somma "farà certamente gran senso al Ministro" aumenta lo stipendio di tutti i propri dipendenti perché non si può non tenere conto del "caro prezzo degli alloggi, delle vettovalie, di tutte le cose necessarie della vita".

Egli ritiene giusto pretendere solo se dà adeguatamente: "Giustizia voleva ch'io non fossi sordo a tutte queste esigenze locali. Il decoro d'altronde non mi permetteva che gli impiegati del primo Consolato d'Alessandria, del Consolato che ha doppio lavoro di tutti gli altri, fossero i peggio pagati. Bisogna eziandio che l'impiegato trovi nell'impiego abbastanza da vivere se deve abbandonarsi intieramente alle occupazioni dell'impiego medesimo. A me occorrono impiegati che non conoscano limiti d'orario. Il mio Consolato è il solo che lavori anche la notte. Fino alle nove della sera è aperta la Cancelleria austriaca".

Al termine dell'opera di organizzazione il Consolato conta un cancelliere, un protocollista, tre scrivani, un allievo, tre dragomanni, tre giannizzeri, un portinaio. È pur sempre un numero ridotto rispetto a quello degli altri Consolati che hanno importanza e carico di lavoro molto inferiori; ma l'Acerbi se ne dichiara soddisfatto.

E poiché l'efficienza non va mai disgiunta da una adeguata sistemazione logistica, adatta opportunamente anche la casa consolare, inviando a Vienna le planimetrie con una dettagliata legenda.

Al piano terreno un ingresso che, per economia, serve anche da luogo di ricovero del cavallo del Console e di un asino

che lascia usare dai dragomanni e dai giannizzeri per risparmiare sulle spese dell'ufficio.

Dall'ingresso si accede alla camera dei giannizzeri la quale comunica con la prigione; quest'ultima è stata trovata in condizioni disumane per cui il nuovo Console ha fatto aprire due finestre superiori per ventilarla e l'ha fatta selciare tutta di tavole per toglierle gli effetti dell'umidità.

Completano il piano terreno tre magazzini: due per custodire i patrimoni dei defunti, uno per riporvi legna, carbone, ecc.

Al primo piano si trovano: un'antica camera dove siede il dragomanno e dove attendono capitani e marinai, la cancelleria, l'archivio, la sala delle sedute per i giudizi che è anche l'ufficio personale del console generale, una sala delle udienze molto spaziosa, una camera per gli ospiti di riguardo.

Al secondo piano è l'alloggio del Console costituito da sala da pranzo, camera da letto, guardaroba contenente cinque armadi con abiti e biancheria, studio con libreria, sala da bigliardo, sala per ricevere, camera da letto per i domestici, cucina, ripostiglio, camera da letto per un commesso. Gli ultimi tre locali ha dovuto prenderli in affitto da un dragomanno per 400 fiorini ma, poiché ha subaffittato la camera al commesso per 200 fiorini, è riuscito a ridurre a metà la spesa. L'economia è una preoccupazione costante.

Nulla di lussuoso, ma all'insegna del decoro e dell'efficienza; ed in pochi mesi (siamo sul finire del 1826), cosicché può, con comprensibile orgoglio, così esprimersi: "S.M. l'Imperatore ha in Alessandria un Consolato Generale organizzato nel miglior modo possibile; dotato delle mobiglie necessarie al suo ufficio, e dove si potranno cambiare le persone dei Consoli senza che il Consolato ritardi o interrompa le sue operazioni. Pel modo ond'è

situato, pel vantaggio di avere da un lato il Cancelliere e dall'altro il dragomanno, non che pel modo ond'è disposta la sua Cancelleria, il Protocollo, la Camera de' giudizi e delle sedute può dirsi il modello di tutti i Consolati. Non ne conosco alcuno in tutto il Levante che sia così ordinatamente, così decentemente disposto."

A questo punto non rimane che sistemare i viceconsolati del Cairo e di Damietta che lasciano parimenti a desiderare. A quello di Damietta trova preposto "un giovane imbecille in età minorene" e la sostituzione si rivela problematica perché appartiene ad una famiglia strettamente legata al Vicerè d'Egitto, che non può disgustare.

Benché "bersagliato da molti maneggi ed intrighi", trova una soluzione intelligente e diplomatica; sostituisce il viceconsole con un Raja, membro della stessa famiglia, nominato tutore del giovane e, per rendere più solenne la nomina, si associa a Drovetti che affida al Raja anche gli interessi del viceconsolato francese.

L'Acerbi non ama le raccomandazioni e, infatti, è riuscito ancora una volta a resistervi; ma poiché ha cominciato a conoscere l'Egitto di Mehemet Alì, mostra una certa indulgenza per i numerosi candidati alla nomina: "In un paese despótico" – osserva – "ove il suddito musulmano trema al solo cenno di chi gli comanda, un'uniforme consolare indosso ed una bandiera sul tetto della casa sono tesori incalcolabili. Essi procurano un bene che non ha prezzo, la sicurezza personale, o almeno la sospensione di un primo impeto di rigore che in questi paesi costa facilmente la vita. Aggiungasi il piacere della vanità che presso i Levantini è una passione fortissima e prepotente". Non mancano neppure vantaggi materiali: "subito che un negoziante suddito del paese ottiene l'onore di un Viceconsolato, od agenzia consolare, egli gode del privi-

legio di poter caricare esenti dalla tassa del mezzo nolo d'uscita quattro bastimenti".

Nel marzo 1827, solo sette mesi dopo il suo sbarco ad Alessandria, "il consolato generale austriaco in Egitto unitamente ai due viceconsolati dipendenti (di Cairo e Damietta) presentano una unità di organizzazione e si regolano colla stessa tariffa".

È giunto il momento di fare conoscenza delle persone più in vista e con le quali l'Acerbi avrà a che fare; nella sua ossessiva abitudine di registrare tutto per iscritto, ricorre addirittura ad una non encomiabile, ma efficace "schedatura".

Le note caratteristiche non trascurano neppure i pettegolezzi. Così descrive alcuni personaggi:

Drovetti Bernardo, cavaliere. Console generale di Francia. Splendido per ambizione, ma avaro in segreto. Consigliere del Pascià in tutte le operazioni militari e amministrative. Stretto amico d'Ibrahim e quindi temuto e rispettato da tutti i grandi del Regno. Vuol signoreggiare sopra tutti i consoli.

Salt Henry. Console generale inglese. Di mediocri talenti, dedicato agli scavi di antichità per speculazione; ligio perciò al governo locale, e sommerso per politica a Drovetti.

D'Anastasi Giovanni. Vice console svedese fatto nominare dal Pascià, Religione greca. Onestissimo, di grande capacità e molti mezzi.

Fantozzi Riccardo. Console generale di Sicilia. Già prima casa di commercio in Alessandria. Ora diretto pel naso da una Favorita venuta in Egitto sotto il nome di Principessa persiana, corteggiata da Bogos lussuf.

Bruzzo Luigi, genovese. Buono scrittore. Direttore della Banca di Assicurazione Orientale. Il Cronista d'Egitto. Mordace e satirico ma che tocca il vero. Sua moglie ha il furor uterino.

L'accento alla pretesa di Drovetti di primeggiare sugli altri consoli dice chiaramente che l'Acerbi non ebbe inizialmente vita facile in quanto, con la sua fama europea, egli avrebbe potuto offuscare la posizione di preminenza acquisita da altri. Per di più la sua forte personalità, il carattere non sempre gradevole, non gli agevolavano i rapporti che, pure, seppe creare con gli altri Consoli e con i personaggi più in evidenza. Rapporti basati anzitutto sulla stima, alla quale teneva, ma qualche volta anche sull'amicizia, benché non abbia mai confuso i legami personali con i contatti derivanti dal ruolo ricoperto.

Significativo, al riguardo, è un messaggio indirizzato il 3 novembre 1829 al Console francese Mimaut, succeduto a Drovetti: "Noi due facciamo quattro; cioè due amici e due consoli. Come console mi batterò a spada tratta perché credo di sapere il mio mestiere; come amico mangeremo la zuppa insieme. Così debbono fare due uomini di mondo, e di spirito. Domani verrà a visitarvi il Console di S.M.I.R.A., oggi vi saluta ed abbraccia l'aff.mo Vostro Amico Acerbi."

In quanto al vicere Mehemet Alì, ha subito compreso come debbono essere tenuti i rapporti, anche in considerazione della sua importanza politica, ormai notoria.

Il Pascià d'Egitto – osserva – non è come gli altri del Levante i quali rispondono a norme stabilite dalla Sublime Porta garante dei Trattati internazionali. Egli suole dire che deve il posto alla sua spada e che in Egitto comanda da solo. Per questa ragione il Console si trova abbandonato alla sola prudenza ed è sempre esposto ai nuovi desideri del Pascià; citare con lui i Trattati è recargli grave offesa. Per ottenere giustizia e riconoscimento per i sudditi austriaci e per i capitani non rimane che la considerazione personale; il

Console deve adoperare tutte le arti per insinuarsi nella buona grazia del Vicerè.

Insomma l'Egitto si può già considerare di fatto, se non di diritto, una potenza a sé "che merita di essere studiata ne' suoi primordi, ne' suoi incrementi".

L'Acerbi si muove con molta abilità: duttilità, fermezza quando occorre, prestigio e fascino personali lo impongono come uno dei diplomatici più influenti e più ascoltati. Si guadagna la stima, se non addirittura l'amicizia, di Mehemet Alì, che, a sua volta, egli ha in stima e simpatia.

Il suo compito è reso ancora più difficile dalle scarse ed incerte direttive provenienti da Vienna, che a volte tardano addirittura sei mesi, cosicché deve agire di propria iniziativa.

Le comunicazioni che gli pervengono da parte di Metternich non sono soltanto politiche in senso stretto; egli è chiamato a curare anche le pubbliche relazioni.

Ma a metterlo in grave difficoltà, ed a rischiare di compromettere il prestigio e la stima che si è conquistato presso Mehemet Alì è una promessa, non mantenuta, del Principe. Questi aveva magnificato al Vicerè il proprio vino di Johannisberg che, però, richiede ben sei anni di invecchiamento per poterlo imbottigliare e trasportare. Le annate precedenti sono andate esaurite, ma qualche centinaio di bottiglie di quella del 1822 (la migliore di un secolo) verrà certamente consegnata nel 1828.

Senonché le bottiglie, preannunciate dall'Acerbi medesimo, non arrivano. Nell'aprile del 1829, appena rientrato dal viaggio nell'Alto Egitto, scrive a Vienna facendo presente che non sa più come giustificare il ritardo.

Precisa: "Ne provo un dolore inesprimibile perché un tal contegno non può che nuocere a quella considerazione ch'io mi son fin qui studiato di acquistarmi con tutti gli sforzi presso quest'uomo difficilissimo".

Poiché non è tipo da demordere, né si lascia intimidire dall'essere il Metternich in persona il donatore inadempiente, rientrato in Italia per una sospirata vacanza, nel giugno 1830 comunica con compiacimento di poter mantenere la promessa fatta alla sua partenza. Il Principe gli ha messo a disposizione le casse di vino già arrivate a Trieste, e ha disposto per il loro immediato invio, precisando al ministro Boghos: "...farle aspettar qui fino al mio ritorno in Alessandria sarebbe ritardare a S.A. il di Lei padrone un piacere. Portarle subito io stesso in persona sarebbe esiger un sacrificio troppo grande per chi trovasi al momento di rivedere la sua Patria e i suoi amici; così credo che S.A. Mehemet Alì gradirà meglio ch'io colga per trasmettergliela l'occasione del brik da guerra egiziano che trovasi opportunamente all'ancora nel Lazzaretto di Trieste".

La stima che il Console si è acquistato fa sì che spesso il Vicerè si confidi con lui anche per gli aspetti più delicati, quelli dei rapporti con il Sultano Mahmud II; gli dice chiaramente che più volte è stato tentato di rendersi indipendente passando dalla parte dei francesi. Ma chi glielo fa fare? Rischia di perdere un'autonomia di fatto per una di diritto, con l'incognita della reazione dei musulmani che potrebbero ritenerlo un ribelle nei confronti di colui che è anche il capo religioso.

L'Acerbi non gli crede del tutto perché secondo lui il Pascià sta lavorando proprio per affievolire la presenza e l'influenza del Sultano, ed aspetta solo il momento opportuno.

Complesso personaggio questo Mehemet Alì; il Console dimostra di parteggiare per lui e gli formula l'augurio più fervido: "desidero che tutto riesca felicemente a quest'uomo straordinario e dirò anche grande per un turco".

Straordinario, grande, ma anche imprevedibile. Nei frangenti più difficili, che

fa? Se ne sta sul Delta, ora in un luogo ora in un altro, occupandosi di cotone e di agricoltura. È come Cincinnato, ma un Cincinnato alla turca; non si riesce a fargli capire come, seminando e piantando di più, si raccolga di meno.

Quest'ultima annotazione ci introduce nell'Egitto all'epoca di Mehemet Alì, visto con l'acuta ed esperta curiosità di un contemporaneo che vi ha vissuto.

Siamo infatti abituati a leggere sui libri di storia che, sotto Mehemet, l'Egitto passò dal medioevo all'era moderna grazie alla valorizzazione del Paese, con la promozione dello sviluppo agricolo (a lui si deve l'introduzione del cotone), industriale e civile. In particolare – si precisa – il Vicerè riorganizzò l'amministrazione dello Stato su basi saldamente accentrate, stabilì un rigido sistema di monopoli, migliorò le comunicazioni, creò un esercito egiziano. Il tutto con orientale dispotismo, messo però al servizio di un grandioso piano di rinnovamento del paese, che si servì soprattutto dell'apporto di numerosi europei.

Attraverso il "taccuino" ed i "giornali" tenuti dall'Acerbi è possibile rendersi conto di quanto travaglio ebbe il processo di trasformazione, e di quali contraddizioni esso fu intriso. Proprio per questo si rivela importante la testimonianza diretta del Console.

Sarà anche vero che venne sviluppata l'agricoltura ma le testimonianze raccolte e quel che vede personalmente dicono di un impoverimento costante; nell'Alto Egitto neppure la metà del terreno è coltivata, e le braccia mancano. I Kamaikan – che non hanno mai coltivato alcunché – vogliono regolare semine e raccolti con bastonate ed ingiurie, e non si rendono conto che, forzando la coltura, il prodotto diminuisce anziché accrescere. I poveri fellah, sfruttati e tartassati di imposte, fuggono dai campi. In altri casi non si miete,

forse per mancanza di attrezzi. L'Acerbi suggerisce di seminare dura (granoturco) dopo il grano, ma gli viene risposto che mancherebbe il tempo per la sua maturazione.

È un vero peccato perché il clima è "felice" e la vegetazione è rigogliosa ma nessuno la cura adeguatamente. Bisogna vedere come sono trattati i gelsi; evidentemente riandando a quelli che arricchiscono la rigogliosa campagna castellana, l'Acerbi nota che, con poca cura, sarebbero divenuti bellissimi, ma nessuno li sfronda, cosicché periranno o faranno pochissima foglia.

Nel Fayum ammira pianure immense quasi tutte seminate di biade, fave, lino, orzo, tagliate in più direzioni da canali grandi e piccoli. Un ingegnere milanese, certo Peroni, vi ha fatto un bel lavoro idraulico.

Mancano nozioni adeguate: agli ulivi non tolgono i rampolli, il vino è come il nostro vinsanto ma conservato male.

Esiste una fabbrica, creata nel 1818 da un inglese, per pulire, filare, tessere e dipingere il cotone. Ebbene, per ungere i denti delle ruote delle macchine sono state fatte venire 40 mila casse di olio di Lucca; sono stati spesi 30 mila talleri per gli stampi di legno, 50 mila franchi per i colori, e 15 mila franchi in libri riguardanti fabbriche e manifatture. Un fornitore di Marsiglia ha rifiutato di eseguire una commissione di 500 mila franchi di lacca dicendo che le quattro parti del mondo non ne consumavano tanta.

Senonché l'olio è stato cambiato con quello di sesamo del paese del direttore turco e degli altri della fabbrica; le lacche giacciono nei magazzini senza essere utilizzate né conservate adeguatamente.

Nonostante i villaggi si spopolino per non pagare il ferde troppo gravoso, il Pascià si ostina ad erigere a Girgeh una nuova fabbrica di cotone. L'Acerbi ne ri-

porta anche i costi: 950 mila piastre per la costruzione, 110 mila per le macchine, 50 mila per i buoi, la manutenzione annua e la paga del direttore; in totale 2.100.000 piastre. Potrebbero lavorarvi 500 persone, ne occupa solo 50. Se si computa il frutto del capitale – osserva il Console che è anche un abile ed oculato imprenditore – si vedrà quale ingente sia la perdita.

Ecco una buona occasione perduta per tenervi impegnati tanti fanciulli, se ci fossero e se si pagassero; ma non viene alcuno stimolo perché la retribuzione è costituita, anziché da danaro, da granturco e tela che i lavoratori sono poi costretti a vendere rimettendoci il 30 %.

L'Acerbi visita anche una fabbrica per trafilare le lamine di rame. È stata fatta senza badare a spese, con macchine inglesi a vapore; il tutto costato più di un milione di talleri e gli impiegati, pure loro quasi tutti inglesi, sono renumerati con paghe esorbitanti di 3, 4, 5 talleri al giorno. Quando la visita, la fabbrica è ferma da una quindicina di giorni per mancanza di rame che viene fatto arrivare da Trebisonda e da Alessandria. Bell'affare!... le lamine costano tre volte più che ad importarle da Londra o da Trieste.

Mehemet Alì ha monopolizzato e tassato tutto: le palme, per esempio, costituiscono sei rami di entrate per il governo (terreno, albero, frutti, raspi dei frutti, fronde, tessuto fibroso): lo zucchero, l'olio, il sapone, la lana ed il miele, una volta liberi, vengono ora intieramente acquistati dal Pascià ad un prezzo fissato da lui e poi rivenduti agli stessi fellah ad un prezzo maggiore; il grano deve essere consegnato nella misura di due ardeb per feddano, mentre il rimanente può essere venduto sul libero mercato, ma si deve pagare una gabella sul relativo permesso. Osserva l'Acerbi che Mehemet Alì fa calcolo di ottenere grosse entrate, ma così

non è perché i fellah vivono di quello che hanno, e non vendono alcunché (siamo nel 1833).

L'inosservanza delle disposizioni del governo comporta bastonate la prima volta, la pena capitale in caso di recidiva.

Questo sistema ha ridotto il paese in miseria. Nei villaggi visitati, il Console incontra sempre la stessa povertà, la stessa sporczia, le stesse case cadenti, lo stesso limo del Nilo che compone le loro mura; ed egli prova sempre lo stesso disgusto e ribrezzo nel vedere tanti cenci, tanta nudità, tanto squallore.

Il Pascià ha preso tutto per sé ed ormai non si trovano lungo il Nilo neppure le provvigioni che una volta erano abbondanti. Il pollame, i montoni ed altri generi alimentari vengono tenuti nascosti per paura che si vogliano senza pagarli; i barcajoli dei potenti, i soldati di passaggio, i viaggiatori turchi, tutto saccheggiano.

Qualche capo di villaggio si sfoga con il Console e gli racconta che, al tempo dei francesi, possedeva 10 cammelli, 4 cavalli, 10 tra buoi e mucche, 6 bufale, 100 pecore; e li aveva ancora dieci anni prima. A poco a poco, a causa delle esose esazioni, si è andato impoverendo ed ora (nel 1829) non ha più che la cenciosa camicia che ha indosso ed è divenuto zoppo a forza di bastonate.

Si raccomanda di non dire nulla a nessuno, ma non può fare a meno di dichiarare la propria nostalgia per i francesi ed augurarsi che vengano a liberare gli Egiziani come hanno fatto con i Greci.

Le tassazioni non risparmiano nessuno. Anche le prostitute se la passano male, "aggravatissime" come sono; alcune pagano addirittura una borsa (500 piastre) al mese. Distribuite in campi e bordelli — che l'Acerbi, sorprendentemente, mostra di conoscere molto bene — a volte alloggiano in abituri senza tetto e per questi pagano il ferde (casatico); "cosa da non

credere" commenta. Per pagare le imposte devono tentare la castità dei passeggeri con nacchere e tabura.

La rendita per il governo deve essere buona; Mehemet Ali nel novembre del 1829 ha pagato i mamalucchi francesi per quattro mesi con un teskerè sul bordello di Matterie.

Non sfuggono neppure gli accattoni; d'altro canto in Egitto essi esercitano una vera professione ed hanno un proprio capo, quindi pagano al governo una tassa come gli altri mestieri.

Alla miseria ed allo sfruttamento fanno stridente contrasto l'opulenza dei potenti, il lusso e gli sperperi della corte e dell'harem.

Sul piano militare Mehemet Ali ha saputo organizzare un proprio esercito; l'Acerbi, forse anche nell'assolvimento dei suoi compiti di console, ha preso buona nota della sua formazione. Si tratta di 12 reggimenti dislocati in tutto l'Egitto; più un reggimento d'artiglieria araba, un battaglione di zappatori ed altro di minatori, due battaglioni incompleti di marina; in tutto 32.500 uomini. Vi sono poi truppe di fanteria e cavalleria non organizzate (7.000 uomini) e 10 mila beduini a cavallo.

Una volta erano di più, ma le perdite subite nelle varie guerre sono state sensibili e le coscrizioni più frequenti ed addirittura "feroci"; esse impoveriscono le campagne con una falcidia di 25 uomini su 1.500 abitanti, "un numero spietato". I pianti durano ancora.

La verità è che si pigliano giovani in gran numero per poi liberarne una quantità dietro danaro.

Nell'Alto Egitto, per evitare la coscrizione, quasi tutti si mutilano: del dito indice ed anche del medio, o dell'occhio destro. Sono le stesse madri a tagliare l'indice ai loro fanciulli.

La cosa ha spaventato il Pascià il quale ha dato ordine di mandare in galera ad

Alessandria tutti gli autolesionisti, ma non è così facile come si credeva. Solo il 5% viene preso, e si tratta di ben 400/500 giovani.

L'esercito, affidato ad istruttori francesi, va modernamente armato ed anche a questo pensa Mehemet Ali. Egli ha creato una fonderia di cannoni, diretta da un turco, ma è un piemontese a sovrintendere alle fusioni. Si fondono 3-4 cannoni al mese e vengono a costare 5 franchi mentre a Torino ne costano due. Boreani, il sovrintendente, a Torino ne fondeva 14 in due mesi; è stato assente per malattia ed il risultato è stato di due cannoni in un mese.

Il piemontese si è messo d'impegno ed è giunto ormai a 120 cannoni. La fusione è ben fatta, ma la macchina del trapano è talmente poco ferma che le parti interne sono ad onde e non si può essere sicuri della direzione del tiro al bersaglio per la differenza di circa 50 braccia. Non c'è nessuno capace di correggere il difetto.

La fabbrica dei fucili ne produce 30 al giorno, ma la tempera degli acciarini è cattiva ed il tutto è più pesante di una libbra rispetto al modello francese.

Non si deve credere, però, che in relazione agli indici giornalieri, si costruiscano 9 mila fucili e 36 cannoni all'anno. Non sempre si lavora, manca il materiale, domina il disordine.

Mehemet Ali si è preoccupato di curare anche la pubblica istruzione. Egli, infatti, oltre ad un collegio militare, ha istituito molte scuole che insegnano a leggere e a scrivere nonché i doveri della religione.

L'Arsenale conta 2.000 allievi che l'Acerbi crede siano di Marina, invece si insegna loro solo a leggere ed a scrivere, dopodiché si sostituiscono con altri allo stesso fine. È come se non appartenessero alla Marina, commenta.

Le intenzioni del Vicerè sono buone,

ma il Console rileva che, poiché non è competente, non se ne occupa personalmente e non cerca di conoscere da vicino l'andamento e la riuscita. Una volta istituita una scuola non la visita mai, non fa sopralluoghi di sorpresa, non si tiene informato. "Tutti i vizi e gli abusi si introducono; l'istruzione degenera e perisce".

Nella sua ansia di civilizzazione Mehemet Ali vorrebbe bruciare le tappe; e così crea la Scuola di Abusabel per formare medici-chirurghi. Conosciutane l'organizzazione, l'Acerbi rimane sconcertato e, per certi versi, addirittura scandalizzato.

In quella che vorrebbe essere una specie di Università si ricevono giovani rozzi che sanno appena leggere e scrivere nella lingua araba, mentre in nessun Ospedale Militare Europeo si ammettono allievi a studiare medicina, chirurgia e farmacia se prima non abbiano fatto studi regolari.

Poiché gli insegnanti sono stranieri, si vorrebbe che essi imparassero a mezzo di interpreti ignoranti della materia. Si insegna, senza metodo e connessione, anatomia, francese, medicina, fisica, igiene e, per abbagliare governo e pubblica opinione, è stata aggiunta anche astronomia.

In Francia occorrono vari anni di studio e si passa attraverso vari gradi: chirurgo sottoaiutante, aiutante, medico maggiore. Ad Abusabel l'intero corso dura la metà e senza passaggi intermedi.

Invece della tesi, due mesi prima dell'esame che chiameremmo di abilitazione, si fanno imparare a memoria domande e risposte. Il Giurì è scelto dal Direttore della stessa Scuola, anziché essere nominato dal Ministro della guerra.

Accade così che si mettano alla testa dei Reggimenti, come medici e chirurghi, allievi che non avrebbero potuto ottenere tale titolo, senza nessun esame e senza che la loro idoneità sia stata constatata da alcuna autorità.

Risultato: arrivano giornalmente all'Osedale tendini offesi, arterie tagliate da colpi di lametta mal diretti contro le vene dagli inesperti allievi, tanto vantati dall'impostura.

I musulmani sono molto religiosi e Mehemet Ali li asseconda. Ha fatto anche costruire una nuova moschea da architetti greci, i quali però hanno demolito i resti dell'antichità "per fare del moderno a modo loro". Fra le altre cose distruggono e tagliano in pezzi, con un lavoro improbo, colonne di granito di stupenda mole e bellezza.

Nell'intento di civilizzare il Paese, il Vicerè combatte, invece, la superstizione, fortemente radicata nella popolazione. Arabi e turchi credono fermamente alla forza degli Egiap, sacchetti o ciondoli di reliquie o scritture misteriose. Quasi tutti ne hanno al collo, all'orecchio o alla fronte; ne mettono anche al cavallo, all'asino, al cammello.

Mehemet Ali e Ibrahim hanno contribuito a diminuire queste credenze ed a combattere i Santoni che hanno un forte ascendente, non solo sul popolo. Essi hanno il privilegio di presentarsi ai Musulmani più grandi, sedersi sui loro divani, fare i loro bisogni in presenza del Pascià, sedere alla mensa con lui.

Il Pascià, per togliersi di torno questo fastidio, è ricorso ad un sistema feroce-mente sbrigativo: ne ha fatti strangolare diversi segretamente.

Ibrahim usa mezzi che definiremmo più eleganti. Un giorno viene affrontato sul Nilo da un Santone che gli offre in dono un Egiap che lo avrebbe protetto da fucilate o colpi di taglio. "Bene - disse - se è così ti compenserò adeguatamente. Facciamo intanto la prova; tu l'hai indosso, ora ti tiro una fucilata". A questo punto il Santone, spaventato, disse che l'Egiap era efficace solo se indossato da un principe.

Se i Santoni, però, disturbano l'opera del Pascià, anche Ibrahim usa sistemi cruenti. Ne ha fatti impiccare dieci alla caserma di Assuan perché distoglievano i fellah dall'entrare nel Nizam che egli stava organizzando.

L'Acerbi mostra particolare interesse per la condizione della donna; prende nota dei costumi e non manca di stupirsi per certi atteggiamenti così diversi da quelli dei molti paesi che ha visitato. Nei matrimoni l'uso arabo è questo: il marito fa la dote alla sposa e stabilisce la somma che pagherà in caso di divorzio, di solito due terzi in più della dote presso i ricchi, due terzi della dote stessa presso i poveri; se, invece, il divorzio è richiesto dalla moglie, il marito è tenuto a pagare solo la metà della dote.

La stipula avviene avanti al Mehemè; lo stesso dicasi per i regali (detti bokeià) i quali consistono in fazzoletti che contengono, per esempio, una camicia di seta o di bambagia secondo il rango, un paio di mutande con la cintura ricamata, due fazzoletti bianchi ricamati.

La donna deve portare con sé un letto, un divano, il rame di cucina e da tavola, il lavabo, ecc. ed i suoi abiti. Il marito paga le spese della cerimonia e le "allegrezze", il Cadi, ecc.

I divorzi sono frequentissimi nel basso cetto, assai rari fra i grandi. Le donne divorziate trovano da rimaritarsi ma, in questo caso, non si fanno le allegrezze pubbliche. Nel divorzio fra arabi le femmine seguono la madre, i maschi il padre; invece, fra i turchi, i figli sono tutti assegnati al padre, ma la madre può rivolgersi al Cadi per ottenere le figlie.

Le donne si presentano sempre coperte e l'uomo non si azzarda a guardarle in viso. È delitto nominare la moglie di un musulmano e chiedere della sua salute. Nominare la moglie è vergognoso. Quando due arabi si incontrano infilano una

litania di complimenti che non finisce più; chiedono dei figli, del dromedario, della vacca, della bufala, dell'asino, del frumento, dell'orzo, delle fave, ma non della moglie.

È diffusa la pratica dell'harem, non solo fra i potenti ed i ricchi. Quando un uomo di mediocri mezzi ha più mogli, ognuna ha la sua camera e fa cucina separata. "Laonde - commenta Acerbi - è sempre dispendioso avere più mogli"; non a caso, egli che era parsimonioso, è rimasto scapolo...

Se poi si vuole una qualsiasi compagnia femminile, si può sempre comprare una schiava al mercato, e sono assicurate certe garanzie. I Gelabbi, infatti, sono tenuti a mantenerle sane da tre difetti: dal russare la notte, dal pisciare in letto, dalla pazzia; e per di più le danno in prova per tre giorni.

Questi sono solo alcuni degli aspetti dell'Egitto di Mehemet Ali; un paese nel quale ancora convivono, come in ogni fase di transizione, il vecchio ed il nuovo con le inevitabili contraddizioni, ma anche con una sorprendente aspirazione al progresso.

L'Acerbi se ne è subito reso conto quando ha rilevato che questa potenza in fase di sviluppo "merita di essere studiata ne' suoi primordi, né suoi progressi, né suoi incrementi"; e non ha mancato di rivolgergli la sua attenzione lasciandoci una documentazione importantissima.

La sua osservazione conclusiva riguarda lo strano contrasto che egli rileva fra oppressore ed oppresso. Il turco passeggia melanconico e taciturno, l'arabo canta e dimentica la sua miseria al suono del tarabuchia.

L'Egitto, pur così stimolante nella sua aspirazione di modernità, così affascinante nel suo prestigioso passato che si va finalmente svelando, diviene per l'Acerbi un paese sempre più inospitale; e sempre

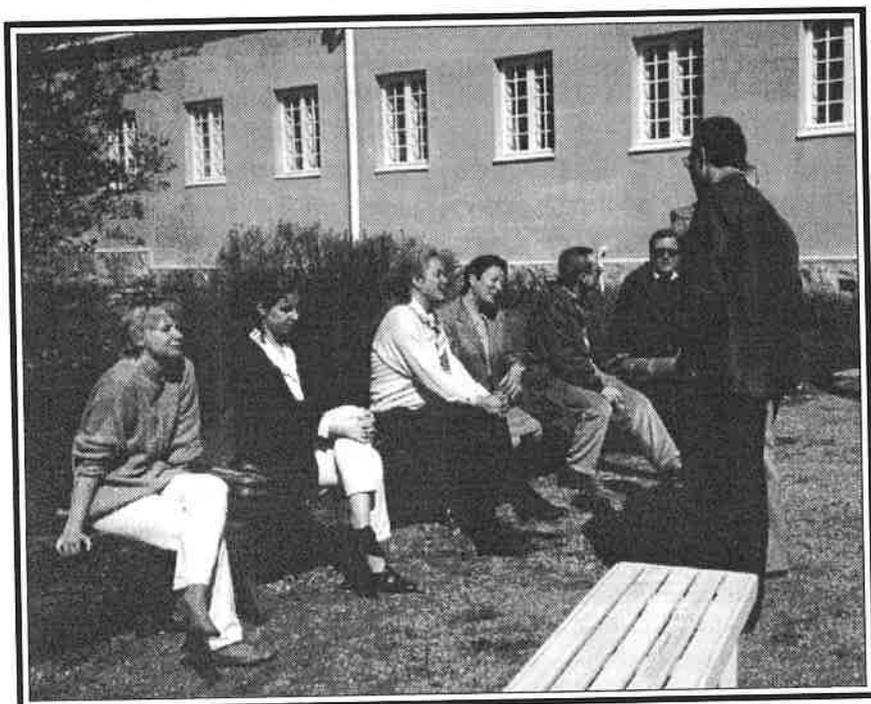
più struggente è la nostalgia per la Patria, più pressante il desiderio di farvi ritorno.

Già dal 1831 si fanno insistenti le richieste di essere assegnato ad un incarico in Italia; ma egli è troppo prezioso per il governo austriaco. La sua capacità di affrontare le situazioni più difficili pur abbandonato a se stesso, lo condannano ad un'ulteriore permanenza di tre anni, solo in parte ripagata dalle onoreficenze che gli provengono da più parti.

Finalmente nel luglio 1834 fa ritorno in Italia e, felice, può guardare con giustificato orgoglio agli otto lunghissimi anni trascorsi in Egitto: "Eccomi beato e contento alle porte della bella Lombardia. Considero la mia carriera come terminata e spero onoratamente. Sento il peso degli anni, e la saggezza sta nel sapersi ritirare a tempo. Vedrò con piacere dal lido le tempeste che forse ancor si preparano in Levante. Io mi sono trovato in tempi difficili, e nel consolato ho dovuto tutto creare di nuovo. Il mio successore vi trova tutto organizzato in modo che non v'ha che a montare ogni mattina la macchina perché vada tutta da sé."

Finalmente può levare un inno di ringraziamento per essere stato reso al suo amatissimo paese: è a Castel Goffredo che esprime pubblicamente il proprio amore, è nella sua villa di Castel Goffredo che, a conclusione di una vita intensa e ricca di soddisfazioni, manifesta il desiderio di finire i propri giorni.

*Il Convegno dedicato a Giuseppe Acerbi
Isola di Seili 31.5.-2.6.1996*



Una pausa dei lavori nel cortile del Centro di ricerca talassologica di Seili.



*La prof.ssa Cristina Wis Murena
(università di Napoli).*



*L'avv. Giovanni Acerbi venuto a Seili
da Castel Goffredo.*

Fotos L. Lindgren.

Lauri Lindgren

**UNA LETTERA INEDITA DI
GIUSEPPE ACERBI**



La parte più consistente della corrispondenza di Acerbi si trova conservata nel fondo Acerbi della *Biblioteca Comunale di Mantova*. Testimonianze di pugno di Acerbi esistono comunque probabilmente in gran quantità anche in altre biblioteche e nelle collezioni private. La lettera pubblicata in questa sede è proprietà del generale Riccardo Messina di Vercelli, che l'ha messa gentilmente a nostra disposizione per la pubblicazione, e di ciò lo ringraziamo.

La lettera in questione, datata 6 maggio 1819, è indirizzata a A. Riva, residente a Nizza di mare, direttore delle regie Poste. Costui aveva rapporti professionali con G. Acerbi, che in quel periodo dirigeva la *Biblioteca Italiana*. Riva era collaboratore della rivista, come è confermato dalla lettera. Dopo un promettente inizio nel 1816, la *Biblioteca Italiana* aveva subito una battuta d'arresto a causa della diminuzione degli abbonamenti e le risse con i primi "compilatori", Breislak (naturalista), Giordani (saggista) e specialmente Monti (uno degli scrittori più famosi del periodo). La rottura definitiva si produsse agli inizi del 1817. Seguì una violentissima campagna contra la *Biblioteca*, mossa spe-

cialmente dal Monti. Inoltre, la *Biblioteca Italiana* era una creazione del governo austriaco e in linea di massima conservatrice e filo-austriaca; la posizione di Acerbi non era quindi facile. Gli echi di questa situazione si avvertono nella prima parte della lettera che comunque non porta alla luce elementi del tutto nuovi sullo stato in cui versava la Rivista.

Verso la fine della lettera si parla della relazione di viaggio di Acerbi, pubblicata nei primi anni dell'800. Le edizioni inglese (1802) e francese (1804) erano esaurite e nemmeno Acerbi ne aveva più delle copie a sua disposizione. Comunque il libro di Acerbi era più conosciuto in Inghilterra che in Italia, come testimoniano i viaggiatori inglesi che ne hanno parlato a Riva. Nizza era sin dal '700 una stazione climatica di fama mondiale e qui era sorta anche una prospera colonia di turisti inglesi. E' molto probabile che gli inglesi menzionati nella lettera ne facessero parte.

Nella trascrizione della lettera di Acerbi è stata rispettata la lineatura del testo. Le poche abbreviazioni sono state sciolte. Sono stati in sostanza seguiti i criteri adottati per l'edizione critica del Diario in Lapponia (Turku 1996).

All' Ornatissimo Signore
Il Sig. A. Riva
Direttore delle Regie Poste

Nizza
di mare

Castelgoffredo 6. Maggio 1819

Pregiatissimo Signore

Il mio Commesso mi scrive da Milano di averla riscontrata e tranquillata quanto alle sue giuste inquietudini in proposito del piego speditomi. Io dovea di fatti darle puntualmente avviso della ricevuta; ma siccome appena ricevuto il piego io disposi della *Dissertazione di Paradisi*¹ per la stampa, così volea avvisarla a un tempo e della ricevuta e della pubblicazione e così risparmiarle la spesa di una Lettera. Io scriverò un biglietto al Sig. Stella² facendogli conoscere le sue giuste lagnanze relativamente alla contraffazione da lui intrapresa. Egli è un corsaro come sono tutti gli altri Libraj in generale, e l'uomo che più rispetta fra libraj la proprietà degli autori è, per quanto so, questo Silvestri,³ il quale anche ultimamente volendo ristampare una *Operetta di Giobert pel Sovescio*, non volle farlo se prima non ne ottenne dall'Autore il permesso, ed io glielo ottenni per lui. Ella si lagna che lo Stella non denunci la sua Edizione nella Biblioteca nè nel *Raccoglitore*. L'avverto che nella prima non ha ingerenza di sorta. — Quanto alle amarezze che Ella ha vedute nel 3° volume del Monti⁴ nessuno gli abbada a Milano e in Lombardia. Tutti conoscono il carattere prepotente di lui, e tutti biasimano l'ingiusta pretesione di voler egli deridere e dileggiare gli altri senza che se ne risentano e senza che usino delle stesse

¹ Paradisi, Giovanni (1760-1826), fece studi scientifici ed economici ed occupò cariche pubbliche; è conosciuto anche come poeta. Fu tra i protettori di V. Monti (1754-1828).

² Stella, Anton Fortunato, editore della Biblioteca Italiana fino al luglio 1816 (Danelon, p. 23); editore anche dello Spettatore, concorrente della Biblioteca (Cantù, p. 249).

³ Silvestri, Giovanni (1778-1855), direttore della tipografia della Società di Classici Italiani, editore della collana.

⁴ Si riferisce probabilmente alla Proposta di alcune correzioni e aggiunte al Vocabolario della Crusca, pubblicata in tre volumi in sei tomi (1817-1826) da Vincenzo Monti.

armi contro di Lui. Ma la Biblioteca Italiana non è Giornale da lasciarsene imporre dalla sua dittatura e camminerà innanzi imperterrita compartendo la lode ed il biasimo dove lo richiederà la giustizia. Cercherò di scoprire se il Monti ha ricevuto l'esemplare delle sue *Commedie* e gliene saprò dire qualche cosa. L'esemplare per l'Istituto fu presentato colla sua Lettera e forse Ella ne avrà ricevuto riscontro. Ne parlerò a Carlini⁵ tosto che sarò di ritorno a Milano; perchè trovomi attualmente qui in questa mia

villa

villa ove sto alternando lo studio delle lettere con quello dell'agricoltura, visitando i miei pochi poderi, ch'io adoro come quelli che sono fondamento della onorata mia libertà, e che mi hanno dato più volte il coraggio di ricusare le catene degli impieghi civili, e diplomatici.⁶

Mi mandi la sua *Narrazione di una festa di campagna* che se è cosa che possa aver luogo nella mia Biblioteca la metterò volentieri. Ho mandato a Milano il suo articolo intorno al pittore di lei amico. Come Squarcio di lettera a mettere nella corrispondenza può passare; perchè del resto pecca un pò di amicizia.

Le sono grato del desiderio che mostra di leggere i miei viaggi al Capo-Nord, e sono sensibile alla cortesia di quegli inglesi che le parlano così favorevolmente di me e della mia opera. Mi rincresce di non averne un esemplare da presentarle in contraccambio del suo bel dono de' quattro volumi delle sue *Commedie*; ma le due edizioni inglesi e francesi sono esaurite, o almeno sono rarissimi gli esemplari, ed io da 20. e più copie che ne possedevo sono rimasto senza, ed è questo il solito de' poveri autori che si rovinano per fare omaggio a chi non si rovina mai per favorirli nè per onorarli. L'avviso che fra pochi giorni sarò di ritorno a Milano e perciò la prego dirigere sempre colà le sue Lettere. Ella non cessi intanto di amarmi e di credermi

Tutto suo affezionatissimo
Gius. Acerbi

⁵ Carlini, Francesco (1783-1862), astronomo, geodeta, meteorologo, collaboratore della Biblioteca.

⁶ Nella corrispondenza di G. Acerbi i riferimenti al soggiorno nella villa di Palazzina, presso Castel Goffredo, sono frequenti. (Gualtierotti, p. 9). In quel periodo G. Acerbi vi impiantò una coltivazione sperimentale di viti mirando alla loro classificazione scientifica. Questo studio apparve nel 1823 sulla Biblioteca Italiana con il titolo *Tentativo di una Classificazione Geoponica delle Viti per servire di base alla descrizione di tutte le varietà, tanto italiane che straniere* (ediz. anastatica, Castel Goffredo 1979, a cura di P. Gualtierotti).

Bibliografia

- Acerbi, Giuseppe, *Viaggio in Lapponia 1799*, edizione a cura di Luigi G. de Anna e Lauri Lindgren, Pubblicazioni di lingua e cultura italiana, n. 6, Turku 1996.
- Cantù, Cesare, *Monti e l'età che fu sua*, Milano 1879.
- Danelon, Fabio, *La «Biblioteca italiana»: una rivista di regime nell'Italia della Restaurazione*, in *Il Tartarello*, Anno XIX, N. 1-2 (1995), p. 19-32.
- Dardi, Andrea, *Gli scritti di Vincenzo Monti sulla lingua italiana*, Firenze 1990.
- Gualtierotti, Piero, *Le sperimentazioni agricole di Giuseppe Acerbi*, Castel Goffredo 1979.

Piero Bugiani

LA FANTASIA AL POTERE Guido Piovene in Finlandia

Fa una certa impressione, in questa biziosa primavera del '96, dare uno sguardo alla stampa internazionale (qui davanti ci sono *l'Economist* e *Le Monde*, entrambi datati 4 maggio). Vi si può leggere che a Visby, nell'isola di Gotland, si sta tenendo un *summit* cui partecipano i rappresentanti di tutti gli stati rivieraschi del Baltico, oltre ai primi ministri di Norvegia e Islanda; che esistono certamente dei problemi – dal trattamento della popolazione russofona in Estonia ai crescenti traffici criminali tra le diverse sponde – ma il Baltico sta divenendo ormai *la mer qui unit les peuples et qui ne les divide plus*. Per chi ha vissuto nell'età della ragione i lunghi anni della Guerra Fredda, fa ancora effetto scorrere la cartina dell'*Economist* in cui, di fronte a Finlandia e Svezia *EU members and Western European Union observers*, stanno Polonia, Lituania, Lettonia ed Estonia addirittura *Nato applicants*. La stampa italiana, per motivi geografici e più ancora per provincialismo, ha dato poco risalto al convegno di Visby: è un vizio ricorrente dei nostri giornali trascurare l'Europa nord-orientale. Prima degli anni ottanta, tutta la zona che va da Lubecca a Leningrado, dichiarata off-limits dai sovietici, era stata ossequiosamente evitata dai nostri inviati, poco disposti a mettere in discussione gli ordini moscoviti.

La Finlandia stava per i nostri quotidiani in una sorta di limbo. Nell'ultimo

quarto di secolo è stata per lo più ignorata, salvo rare eccezioni: ad esempio qualche articolo per le elezioni, come per la vittoria della destra di Holkeri nel '79 o per il problema della successione a Kekkonen due anni dopo. Ma si parlava di Helsinki e Koivisto solo in funzione delle reazioni di Mosca e dell'inquieto del Cremlino. Bisogna attendere il 1987, la vittoria dei conservatori di Ilkka Suominen e la nuova brezza che spira sull'*Ostsee*, per leggere dei giudizi positivi sul paese che fino ad allora era servito soltanto per coniare il neologismo dispregiativo di "finlandizzazione", sinonimo di un neutralismo lobotomizzato e servile. Poi giunge *l'annus mirabilis*, l'89, e tutto cambia.

Vogliamo però segnalare un paio di corrispondenze, *ante* 1989, che si staccano dalle altre, sia per la statura degli autori, sia per la loro conseguente acutezza: quella di Giorgio Manganelli per *il Corriere della Sera* nel settembre dell'81 e gli articoli di Guido Piovene che per *La Stampa* visitò il Nord Europa tra il giugno e l'agosto del 1970. È di Piovene che parliamo in questo intervento.

Nel 1970 esce il miglior romanzo di Piovene, *Le stelle fredde*. Un libro per certi versi misterioso, affascinante, che rimescolò le carte dei critici. Come ha notato Geno Pampaloni in un suo saggio del 1987 apparso nel Novecento garzantiano, in esso si celebra la morte del personaggio-uomo, nonché l'abolizione dei sottili confini tra aldiqua e aldilà: il protagonista, al centro di una catena inquietante di circostanze enigmatiche, dialoga in una rarefatta atmosfera con un redivivo Dostoevskij. A quell'epoca Piovene aveva 63 anni, ma già aveva subito le prime avvisaglie del doloroso male che lo condannerà, una sclerosi amiotrofica bilaterale. Morirà, come è noto, nel 1974 poco dopo aver

ricevuto il "Premio Estense" per l'*Europa semilibera*, un volume in cui è ordinato il materiale ricavato dagli ultimi anni di viaggi.

Non è un caso che l'articolo di congedo dal Nord Europa termini con la descrizione della cappella del cimitero di Turku: l'idea della morte cominciava a farsi strada nella sua lucida mente. Lo conferma anche una rilettura attenta degli inediti leopardiani che Piovene pubblicò, con la consueta cura e eleganza, su *La Stampa*, insieme a Maria Corti, verso la fine del 1971.

Piovene si era recato a visitare il cimitero di Turku in cui sorge la cappella della Resurrezione di Bryggman: gli si apre un luogo di pace, una selva in collina che ha come sottobosco le tombe. La morte qui «diventava naturale, quasi riportata alla sua origine nel pensiero, tornava seria, intellettualmente discreta, tuttavia suggestiva e perfino convincente... la morte voleva apparire come un passaggio di stato che non cambia nulla nella vicenda naturale, non diversa dalla vita». Non è certo per suggestioni foscoliane che molti di noi mediterranei hanno provato sensazioni simili nel visitare i sepolcri del nord: i tumuli fanno di solito parte integrante di un giardino rassicurante, sulla cui erba, d'estate, ci si può anche distendere e addormentare.

Piovene si trova solo nella cappella: lui, il morto in una bianca bara e un organo che suona. Questo «tra i fiori, il verde e la luce del sole che irrompeva dalla vetrata, mi suscitava dentro pensieri allegri: esiste un'allegria della morte, e ne facevo l'esperienza». La sorte vuole che all'uscita, salendo su un'auto pubblica, il taxista gli chieda qualche minuto prima di condurlo all'aeroporto e lo guidi attraverso una strada in mezzo alla foresta per un paio di chilometri, finché non giunge davanti ad un

basso edificio di pietra che mostra con fierezza: "è il nostro crematorio". Con lo stesso orgoglio con cui si possono mostrare il duomo, le biblioteche o i teatri, con la stessa naturalezza, quasi si trattasse di chiudere il cerchio della vita. «La morte come momento della natura, alla pari di tutti gli altri, è una delle ultime immagini che, prima di lasciarla, mi ha dato la Finlandia, intonandosi con le notti bianche, in cui non si sa bene da quale parte ci si trovi, se di là o di qua».

Enzo Bettiza, prefatore del duplice "Meridiano" mondadoriano, si chiede se Piovene fosse un ateo o un mistico (superando con ciò la domanda più oziosa, ovvero se fosse laico o cattolico). Crediamo che fosse un mistico deluso, divorato da una passione tanto ardente quanto frustrata e inappagata, un cercatore mortificato del sacro, un uomo – infine – dolorosamente consapevole del vacuo e del suo orrore. Ecco perché le osservazioni sul cimitero di Turku, pur nella loro brevità, sono illuminanti. E sono precedute da altre notazioni che fanno luce sul particolare stato d'animo del narratore veneto: «la mitologia e le fiabe finniche sono prive di veri mostri. L'orco non vi compare... la mitologia finnica è bianca». Bianco, il colore del nulla e che al tempo stesso non incute paura, così come di pietra bianca è costruito il crematorio. Vi si legge un desiderio di annullamento senza pena né angoscia, senza tormenti né – tantomeno – giudizi.

Era rimasto affascinato dalla «natura media» della Finlandia. Veniva dai fiori imponenti della Norvegia, alti e scuri, si trovava adesso in un ambiente senza asprezze o paure. La foresta finnica, pur vasta e interminabile, non mette alcun brivido: «penso che anche di notte, camminandovi soli, le ombre dei tron-

chi non farebbero sussultare. La natura è come espurgata d'ogni terrore, segreto, veleno, crudeltà, realtà tragica. Qui nessuno avrebbe potuto immaginare l'esistenza di orchidee, streghe malvagie, mostri fatati, negromanti, emissari infernali, spettri». Dobbiamo inscrivere queste riflessioni nella meditazione più ampia che Piovene stava facendo in quegli ultimi anni della sua vita: quando, sempre riferendosi alla bellezza della natura, parla degli elementi primordiali, «l'azzurro, gli alberi, l'acqua sempre presente, le luci della sera, il sottobosco col muschio copioso, i funghi, le bacche, i mugghetti, le viole del pensiero selvatiche», si avverte un desiderio di confondersi, di estinguersi in essi in maniera silente, in punta di piedi.

Lo attraggono anche le piccole isole all'interno dei laghi, segnate da tante minuscole casette o capanne in cui si va a cercare la solitudine: sono prive delle comodità portate dal progresso, spesso senza elettricità o acqua corrente, con i luoghi di decenza separati, aventi per unica compagna l'inevitabile sauna; ma la mancanza di socievolezza dei nordici, il bisogno di isolarsi non sono frutto di una malattia atavica, che oggi ha fin troppi indesiderati medici, bensì una necessità di tornare a se stessi, al di fuori del disinganno e dei rumori del mondo.

Quando era arrivato a Helsinki, era stata la lingua a sorprenderlo, «una lingua originale, estranea, antieconomica per tutti, perché si parla solo qui, voluta e difficile da espugnare». Piovene si attendeva forse una sorta di gaelico, comunque un idioma dissepolto e tenuto in vita artificialmente, invece il finlandese è vivo, genuino, è il mezzo «pacifico ma deciso per proclamarsi indipendenti», privo anche dei vocaboli internazionali usati ovunque, come *airport* o *restaurant*. Allorché

esprime delle considerazioni o riporta giudizi che non può verificare di prima mano, Piovene è sempre onesto e puntiglioso; ciò vale per la lingua come per la mitologia: «sono informazioni che ricevo senza poterle controllare».

Può invece constatare direttamente altri fenomeni. Anzitutto l'alcolismo: gli ubriachi finlandesi si riconoscono a prima vista, sono smodati, eccessivi nel farsi individuare immediatamente, «direi che sembrano toccati da una luce diversa da quella che illumina gli altri, come i morti o gli spettri: spettri però pesanti, dagli occhi vitrei e la pelle di un giallo terreo, il volto spesso gonfio, tagliato, ammaccato». Piovene aggiunge una notazione singolare, rilevando che il rapporto uomo-alcol sembra sottostare a una specie di mitologia: «nel *Cristo si è fermato a Eboli* Carlo Levi racconta che da quelle parti, a quei tempi, un giovanotto e una ragazza erano compromessi solamente perché erano rimasti soli. Si riteneva che la forza dell'amore sia così fatale da rendere impossibile restare soli senza unirsi. Qualche cosa di simile avviene qui con la bottiglia. Nella mitologia dell'alcol, berla fino in fondo è fatale; non sarebbe credibile né umano averla accanto e lasciarla a metà».

L'alcolismo è una piaga che infesta un paese amabile, che guasta una nazione piacevole, così come l'inquinamento. La bellezza del Saimaa è intaccata dal cattivo odore, l'acqua delle rapide di Imatra, celebre spettacolo fin dai tempi del dominio zarista, «ora è confiscata da una grossa industria... Nella buona stagione le dighe sono aperte la domenica per un'ora a beneficio dei turisti, ma le acque adesso si scatenano da una muraglia di cemento e non da rupi solitarie, mescolate a sostanze che effondono anche nella loro corsa furiosa un puzzo nauseabondo».

Piovene si incontra con Alvar Aalto. Aveva visitato Tapiola, riportandone un'impressione positiva, gli sembrava che mancasse in questa "città a misura d'uomo" una certa pedanteria scandinava indubbiamente fastidiosa: «penso che qui pesino meno certe ossessioni scientifiche o pseudoscientifiche, lo studio dei determinismi o tropismi da cui sarebbe dominato l'essere umano», si avvertono poco insomma i dogmatismi della sociologia. Rapido il ritratto di Aalto: basso di statura, «sembra diviso tra due età, quella del corpo giovanile, d'uomo che sa ancora nuotare per ore, e quella del volto segnato da una rete fitta di rughe, con occhi azzurri vivacissimi». Al fascino del grande architetto non sfugge lo scrittore, attratto dallo sforzo di Aalto di dare il massimo della luce agli interni, senza aumentare troppo il calore, come avviene in molte costruzioni moderne: dividere la luce dal calore e graduarli entrambi. La visita alle chiesette di campagna attorno a Helsinki è gratificante, «sono chiese dal tetto altissimo ad angolo acuto, con muri esterni in cui la superficie di calcina è interrotta da macchie irregolari di granito, e quelli interni fittamente coperti d'una fumettistica sagra dai colori stridenti, intesa ad insegnare i dogmi e i fatti della fede a contadini analfabeti». In fondo però queste caratteristiche non sono dissimili da quelle scandinave in generale: resta da chiedersi – scrive Piovene – perché la Finlandia sia la nazione più seducente e più geniale. La risposta giunge poco più tardi: «La fantasia in Finlandia non è stata messa da parte: per questo è un paese attraente», i finlandesi oppongono al cerebralismo svedese una creatività brillante e prolifica. Anche la fantasia, insieme alla lingua, è un modo per "resistere", per non farsi sommergere dai popoli confinanti, per indurire e caratterizzare i propri connotati. Insomma «qui si resiste mo-

strandando ogni giorno di più d'essere un organismo con un centro ed una struttura non facilmente assimilabile, e una sicurezza di esistere come carattere ancora prima di qualsiasi diversità ideologica. La Finlandia è una nazione vera, esiste non in quanto pensa, ma in quanto è».

Non sono molte, in totale, le pagine scritte da Piovene sulla Finlandia. Una parte di questa corrispondenza non è peculiarmente originale ma – pensiamo – la cifra più autentica consiste in questa fase di passaggio dell'autore tra la vita piena e l'incipiente sensazione della morte, in questo inoltrarsi tentoni in territori ultimi inesplorati, al limitare del nulla. Le notti estive di Finlandia, il loro incerto luore, la loro dostoevskijana ambiguità forse hanno una responsabilità (e un merito?) non da poco nell'averlo avviato alle meditazioni novissime.

Nota

* L'inchiesta di Piovene sul Nord europeo apparve su La Stampa il 30 giugno; il 12, 17, 19, 23, 28 e 30 luglio; il 2, 6, 9, 15, 20, 23 e 26 agosto 1970 e fu rielaborata in *L'Europa semilibera*, Milano 1973.

Le Opere narrative di G.P. sono raccolte in due "Meridiani" Mondadori, 1ª ed. novembre 1976, 2ª ed. aprile 1989.

Markus H. Korhonen

MORTE A FRASCATI

Storia della Principessa Ebba zu Solms-Braunfels, figlia del governatore finlandese

La sera del 31 luglio 1927, alle ore nove meno venti, moriva a Frascati, nei pressi di Roma, la *Grande Dame*, all'età di 77 anni. Era la principessa tedesca Ebba di Solms-Braunfels, vedova del principe Albrecht zu Solms-Braunfels (1841-1901).¹ Nella cosa in sé non c'era niente di eccezionale. Frascati e la regione circostante è sempre stata il luogo di villeggiatura estiva preferito della nobiltà, dove tradizionalmente ci si rifugiava per fuggire dall'afa di Roma. La zona è conosciuta a causa di molte ville storiche come Villa Aldobrandini e Villa Falconieri, le quali sono forse i più famosi esempi di residenze rinascimentali e barocche della regione.

La circostanza è resa eccezionale dal fatto che la principessa morta era finlandese: si tratta di Ebba Luisa Charlotta Lavonius, che era nata a Helsinki e che aveva passato la sua infanzia a Oulu. Non ci sono principi in Finlandia, e le finlandesi di nascita divenute principesse sono straordinariamente poche. La principessa Ebba, che ebbe una vita straordinaria, nacque il 19 febbraio 1850, seconda figlia rimasta in vita del governatore della provincia di Oulu Alexander Lavonius (1802-1875) e della sua consorte Rosina (della famiglia von Haartman, 1821-1890). Il governatore Lavonius aveva fatto un'eccellente carriera, distinguendosi anche come diplomatico. Nel 1855 l'imperatore di Russia e granduca di Finlandia lo nobilitò. Anche la carica di governatore della provincia di Oulu era in



Ebba, principessa di SolmsBraunfels. Dipinto di J. Blitz della principessa quando aveva circa 45 anni, galleria del castello. (Foto: Conte Hans Georg von Oppersdorff zu Solms-Braunfels).

un certo senso "un premio gradito" per Lavonius, che era stato al servizio del ministero degli affari esteri imperiale di Russia.² Prima del suo trasferimento a Oulu, aveva occupato l'alto incarico di console generale della Russia a Stoccolma. A Stoccolma nacque anche il maggiore dei figli, Alexander, che morirà a Kuopio a

¹ *Standesamtes zu Frascati. Serie unica del Registro/Anno 1927. N:o 68/1*. La copia tradotta in tedesco (nell'archivio del castello di Braunfels) del certificato di morte è datata 1-8-1927. La data si riferisce con tutta probabilità solo al momento della firma del suddetto certificato, che era appunto l'1 agosto. Altre fonti parlano anche del 30 luglio, ma il necrologio di Liisi Karttunen, datato 1-8 (in Helsingin Sanomat 16-8-1927), descrive espressamente gli avvenimenti del giorno seguente la morte, sicché il 31.7. è sicuramente il giorno della morte di Ebba.

² Elsa von Born, *Skönhet och hjärta*, Söderström & C:o, H:fors 1942, pagg. 15-16, 24.

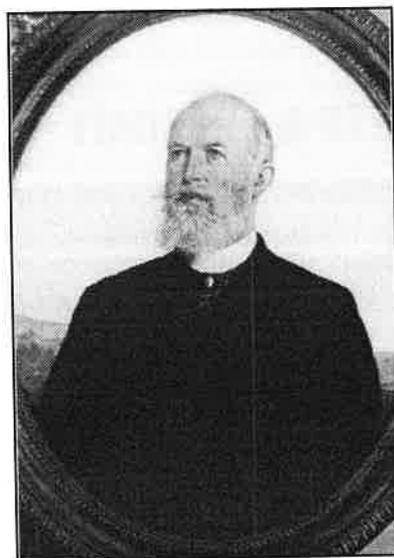
soli 17 anni, quando ancora frequentava il liceo. Dopo di lui nacquero, in Finlandia, le figlie Maria (1846-1915), la nostra Ebba e Anna, la più giovane (1858-1935).³

La famiglia dei Lavonius apparteneva alla élite sociale e culturale del Granducato di Finlandia. La madre, Rosina, era nata in una famiglia famosa e, grazie ai suoi legami di parentela, per la famiglia dei Lavonius le porte erano aperte nelle più alte sfere della buona società. La madre della signora Rosina era figlia del celebre vescovo-poeta di Oulu Franz Michael Franzén.⁴ Da ciò derivavano anche i legami naturali con la nordica città di Oulu, dove la famiglia un poco sorprendentemente si trasferì dopo la sua permanenza a Stoccolma. Mentre si trovavano a Oulu, i Lavonius si guadagnarono l'affetto degli abitanti della più estesa provincia di Finlandia. Il Governatore andò in pensione nel 1862 e la famiglia si trasferì nella Finlandia meridionale, prendendo in affitto come propria dimora la famosa tenuta di Haikko. La maggiore delle figlie, Maria, contrasse due matrimoni. Il primo con il Linder, un grande proprietario terriero, e più tardi con il console svedese



Il governatore Alexander Lavonius in compagnia delle due figlie nell'anno 1858 circa. La bambina più piccola, con la gonna a quadri, è Ebba Luisa Charlotta, e la più grande è Maria. (Foto: Collection Lergas).

Ekman. La più giovane, Anna, si sposò invece con il banchiere svedese Henrik Palme (il quale era il prozio del primo ministro di Svezia Olof Palme, assassinato nel 1986!). Nonostante i numerosi pretendenti, la bionda Ebba,



Il principe Albrecht Ernst Bernhardt Wilhelm Maria zu Solms-Braunfels (1841-1901). Marito di Ebba dal 1889. Dipinto di J. Blitz dell'ultimo decennio del 1800, galleria del castello di Braunfels (foto: Conte Hans Georg von Oppersdorff zu Solms-Braunfels).

dagli occhi azzurri e dal carattere coraggioso, non si sposò. Da bambina aveva destato ilarità annunciando in modo presuntuoso che si sarebbe sposata solo se un principe l'avesse chiesta in sposa (sic!).⁵

Il principe; il romanzo d'amore dalle prime difficoltà al matrimonio

Nel tardo inverno del 1889 Ebba, che aveva allora 39 anni, si era recata a Wiesbaden, nelle cui vicinanze alcuni parenti possedevano una villa. Quando Ebba giunse a destinazione risultò evidente che i bambini della famiglia si erano ammalati di difterite, e a causa del serio pericolo di contagio la villa era stata messa in quarantena. Anche Ebba finì per girovagare in carrozza nella regione di Wiesbaden parecchie ore in cerca di una locanda o di un albergo adeguato.⁶ A Wiesbaden si stabilì nell'albergo termale Quisisana, noto nei circoli nobiliari. Proprio sull'ingresso dell'albergo incontrò un signore con la barba, di circa 50 anni,

seduto su una sedia a rotelle, il cui sguardo inchiodò completamente la bionda e matura donna dal portamento fiero.⁷ L'uomo era il principe di Solms-Braunfels Albrecht Friedrich Ernst Bernhard Wilhelm Maria, un veterano della guerra fra Prussia e Francia (1870-71). La famiglia del principe era una vecchia dinastia che risaliva al medioevo, la quale aveva esercitato la propria influenza nella Germania centrale a nord di Francoforte. Tra Ebba e Albrecht nacque subito una certa sintonia e passarono insieme molto tempo. All'inizio anche il principe Albrecht era un poco intimidito da Ebba, che alle grazie fisiche univa arguzia ed esperienza intellettuale, nonostante si fosse ciecamente innamorato di lei fin dal primo momento.⁸ Il principe chiese la sua mano e si mise contro la propria famiglia, compromettendo la propria posizione. La famiglia della fidanzata venne comunque alla fine accettata e le nozze si tennero già nel settembre del 1889. Rosina, la maestosa madre di Ebba, così dicono, così dicono, aveva convinto i rappresentanti dell'alta famiglia principesca tedesca.

Per la Finlandia in Europa

Il cosiddetto "Manifesto di febbraio" iniziò nell'anno 1899 in Finlandia quello che è stato chiamato il "periodo dell'oppressione" russa. Il cugino di Ebba, uno dei personaggi di prima fila nella vita politica finlandese, il barone Viktor Magnus von Born (1851-1917), fece visita a Ebba e Albrecht presso la loro dimora di Wiesbaden, a Solmsershaus, durante la primavera di quell'anno e raccontò delle illegalità avvenute in Finlandia. Anche un vecchio amico di famiglia, il senatore Leo Mechelin, andò a trovare Ebba e il suo consorte. I panslavisti russi avevano ottenuto ciò che volevano e l'imperatore granduca Nicola II, firmando il manifesto, ave-



Il medievale castello dei Braunfels, che si trova a circa 50 chilometri a nord di Francoforte (Foto: Fürstliche Rentkammer, Braunfels).

va, sia secondo i principi legali finlandesi sia secondo quelli generali, violato il giuramento da lui fatto alla nobiltà e al popolo finlandese. I diritti elargiti da Alessandro I e riconfermati dai suoi successori erano stati calpestati nel tradizionale modo dei "grandi russi", cioè senza scrupoli. Contemporaneamente si stava provando a russificare la Finlandia con la violenza. Le conversazioni svoltesi durante quell'incontro ebbero l'effetto di far dedicare Ebba ed Albrecht alla "causa finlandese".

³ Op. cit., pag. 16. Cfr. K. A. Lavonius, *Oulun tyttö - saksalainen prinsessa; Romantinen tarina sääty-yhteiskunnan ajoilta*. Sokean Opas-aikakausjulkaisu, Helsinki 1970, pag. 47. e O. Wasastjerna, *Ättartafflor öfver den på Finlands Riddarhus introducerade adeln I, Borgå*, pagg. 550-556.

⁴ O. Wasastjerna, pagg. 550-556.

⁵ K. A. Lavonius, pagg. 15-16.

⁶ Elsa von Born, pagg. 42-43.

⁷ Op. cit., pagg. 43-44.

⁸ Lettera all'Autore del conte Hans Georg von Oppersdorff zu Solms-Braunfels, 24-10-1995. Auszug aus dem Stammbaum des Fürstlichen Hauses Solms-Braunfels; copie dell'Archivio della famiglia Solms-Braunfels - Biographie Prinz Albrecht, pagg. 12-13.

Le informazioni circolavano ovviamente a voce ma anche e soprattutto tramite la distribuzione di scritti e articoli inviati alle persone ritenute adatte, in cui si spiegavano le conseguenze disastrose della russificazione sull'identità finlandese, sulla cultura occidentale del paese e sul diritto di autodecisione della nazione. Facevano anche parte della loro attività la pubblicazione, la traduzione e la raccolta degli articoli in più ampi dossiers informativi, che venivano poi mandati da un paese all'altro. Si credeva anche fermamente che il "cambio di rotta" sarebbe stato possibile anche da parte dell'imperatore russo se si fosse verificata la possibilità effettiva di fornire una informazione imparziale allo stesso Nicola II. Anche Ebba provò in vari modi di contattare il sovrano russo e gli ambienti a lui vicini, perché anche alla corte russa c'erano circoli fedeli alla Finlandia. Il castello di Braunfels divenne ben presto una sorta di "centro informativo e di copiatura" dell'Europa centrale.

Ebba riuscì a fornire informazioni imparziali sulla Finlandia all'imperatore tedesco Guglielmo II, il quale anche in seguito dimostrerà un atteggiamento molto favorevole nei confronti del piccolo paese. Oltre che con l'imperatore, si mise in contatto anche con i circoli più influenti della Germania nonché con il primo ministro di Inghilterra, Lord Salisbury, che era a quel tempo anche il ministro degli affari esteri.

L'attività di Ebba fu certamente significativa; essa si rivolse direttamente ai più importanti personaggi dell'impero di Germania e fu ascoltata attentamente in considerazione della sua posizione sociale. L'importanza dell'intervento di Ebba viene confermata anche dalla violenta reazione. L'opera di informazione di cui Ebba e il suo consorte furono responsabili, insieme ad altri personaggi internazio-

nalmente orientati della "resistenza passiva", contribuì a rendere più efficace quell'immagine della Finlandia sulla quale fu fondata la cooperazione (segreta) fra Finlandia e Germania iniziata durante la Prima Guerra Mondiale. Il fenomeno più notevole fu il cosiddetto movimento degli Jäger, nato più tardi in clandestinità, nel quale culminò la "resistenza attiva". Gli Jäger andati in Germania non erano ufficialmente soldati dell'esercito tedesco, bensì "civili volontari che erano in Germania per seguire corsi paramilitari". In Germania e nell'Impero austro-ungarico ci si atteggiava verso la Finlandia in modo favorevole anche perché la ribellione che forse sarebbe esplosa nel granducato avrebbe definitivamente impegnato l'esercito russo in Finlandia.

La vedovanza

Il marito di Ebba morì nel 1901. In conseguenza della sua scomparsa la sua inquietezza si accentuò. Sentì un profondo richiamo verso il Sud – verso l'Italia. La coppia era stata in viaggio di nozze a Pegli, dove la famiglia di Solms-Braunfels aveva posseduto una bella villa. Ebba aveva casa anche a Roma. Il bell'appartamento era decorato con quadri provenienti dal castello di Braunfels e dalla raccolta del principe Albrecht. A Roma visse con sua cognata, la principessa Elisabetta, e qui si convertì al cattolicesimo (per la gran gioia del ramo cattolico dei Braunfels). Ebba partecipò attivamente anche alla vita di società della "nobiltà nera" romana. La "nobiltà nera" era composta da vecchi aristocratici, principi e appartenenti all'alta nobiltà, al cui stile di vita erano (e sono ancora) propri una certa riservatezza, orgoglio e disprezzo verso l'Italia unita. Essi rappresentavano un certo tipo di conservatorismo, di opposizione culturale, e con il loro atteggiamento sostenevano il papa, che nei vorti-

ci del Risorgimento aveva perso il suo regno, lo Stato della Chiesa.

Gli ultimi anni e la morte

La Prima Guerra Mondiale rappresentò per Ebba una grande tragedia. Era una principessa tedesca, ragione per cui quando Italia e Germania si trasformarono in nazioni nemiche fu costretta a lasciare Roma: era il 1914. Durante la guerra girovagò in Austria, Svizzera e Germania, abitando spesso presso i vari parenti di suo marito, appartenenti ai diversi rami della famiglia Braunfels, nonché presso i Fürstenberg e gli Hohenlohen. Senza destare attenzione, Ebba comunque intervenne talvolta nel corso degli avvenimenti: il 7 settembre 1914 i tedeschi silurarono il piroscafo di linea "Uleåborg" che faceva servizio nel Mar Baltico. I passeggeri e l'equipaggio furono messi in salvo ma vennero internati. Ebba intervenne rivolgendosi direttamente all'imperatore tedesco Guglielmo II e gli internati furono

rimandati in patria – anche se formalmente erano cittadini di un paese nemico.

Ebba visse per un paio d'anni presso le famiglie delle sorelle – Ekman e Palme – e infine a Stoccolma. Rinnovò vecchie

Questa notizia apparve su "Il Piccolo" del 4-8-1927 e sul giornale romano di lingua francese "L'Italie" 7-8-1927.

amicizie e conoscenze, ma il tempo e il mondo erano cambiati a tal punto che si sentiva a disagio. L'ex "figlia della città bianca del Nord e orgogliosa principessa della collina delle slitte", che aveva ai suoi tempi resistito ai freddi venti del Golfo di Botnia e giocato con i suoi amici sulla collina Pokkitörmä di Oulu, avvertiva il clima come un problema. Aveva nostalgia del Sud e nel 1922 tornò a Roma. Aveva perso il suo appartamento perché durante la guerra esso era stato confiscato come proprietà tedesca. Il resto della sua vita abitò in alberghi e pensioni e in appartamenti in affitto, partecipando molto raramente alla vita sociale. Nonostante tutto, mantenne i contatti con il Nord sia in Germania, sia in Finlandia e in Svezia. Come patriota si rallegrò dell'indipendenza della Finlandia. Dei suoi ultimi anni ci è rimasta una descrizione che la dottoressa Liisi Karttunen, impiegata dell'ambasciata di Finlandia a Roma,⁹ fece della festa dell'indipendenza tenutasi nel 1924:

"...il ricevimento era solo per i finlandesi e per gli italiani intimi amici della Finlandia. Alla festa erano arrivati fra gli altri gli ufficiali finlandesi che studiavano a Torino e a Livorno. La signora Sihvo, moglie del generale, durante la serata suonò il violino meravigliosamente e il tenente di vascello Eero Rahola¹⁰ la accompagnò molto abilmente al pianoforte. Suonarono anche alcuni canti popolari finlandesi e la principessa Solms-Braunfels, seduta solennemente nella sua poltrona, si commosse; nel sentire le melodie a lei così familiari, i suoi occhi si riempirono di lacrime ed estrasse il fazzoletto con mani tremanti. Si unì al canto dell'inno nazionale finlandese con tutti noi dal profondo del cuore..."

Con la vecchiaia la principessa Ebba divenne un poco burbera e impaziente. Aveva piccole difficoltà con la servitù e poteva essere definita anche come ca-

⁹ Liisi Karttunen, Prinsessa zu Solms-Braunfelsin paarien äärellä, Helsingin Sanomat 16-8-1927.

¹⁰ Più tardi contrammiraglio.

¹¹ Si tratta di cibi tradizionali finlandesi.



La morte di una patriota finlandese
La P.ssa Solms-Braunfels
E' morta l'altra sera a Frascati, dove era andata per convalescenza, dopo una malattia grave, la principessa Ebba Solms-Braunfels, nella veneranda età di 77 anni. Dopo la morte del suo consorte principe

Solms-Braunfels, avvenuta nel 1901, la principessa si era stabilita a Roma, dove conduceva molissime amicizie. La principessa era oriunda della Finlandia, nata Læonius, ed alla patria era rimasta sempre fedele. Nella sua alta posizione ed avendo moltissime relazioni nelle Corti europee, la principessa Solms-Braunfels non aveva mai dubitato di fare tutto quanto le era possibile per la Finlandia, che aveva la gioia di vedere libera ed indipendente. La sua morte sarà appresa con profondo cordoglio tanto a Roma quanto in Finlandia.

pricciosa, il che era certo naturale ed era una caratteristica della vecchiaia. La sua vera "finnicità" Ebba la dimostrò facendo recapitare ai finlandesi che si recavano a Roma *piparkakku e näkkileipä*¹¹! Altre piccole gioie erano le passeggiate nelle gallerie d'arte di Roma e soprattutto nel grande parco di Villa Borghese, dove il suo posto preferito era al tavolo della caffetteria all'aperto, all'ombra dell'unico abete del parco. Fu lei stessa a dire che l'abete le ricordava la "patria lontana".¹²

Durante gli ultimi anni Ebba visse molto isolata. I contatti con la Finlandia e la Svezia furono comunque mantenuti, anche se erano divenuti più radi. Quando i suoi parenti si recavano in Italia, li riceveva con gioia. Fra di loro c'erano membri della famiglia Palme ad anche dei Langensköld, dei von Julin e il nipote Ernst Linder e tanti altri.¹³ Durante gli ultimi anni la principessa si alienò lentamente dalla vita e dalla realtà, vivendo di ricordi. Come sostegno ebbe Liisi Karttunen dell'ambasciata di Finlandia, cui abbiamo in precedenza fatto riferimento, e una giovane figlia di parenti – Ringa Lavonius (più tardi Ehrnrooth). La cugina, la baronessa Elsa von Born, fu l'ultima parente finlandese che visitò Ebba proveniente dalla Finlandia. Dopo la sua visita Ebba traslocò dal suo albergo romano a Frascati, per evitare l'afa di fine luglio in una metropoli.¹⁴

La morte colse l'anziana principessa nella stanza dell'albergo Tuscolo il 31 di luglio, alle nove meno venti di sera. In realtà, ella morì al momento giusto - tutto era già passato, la vita si era inaridita, come le sue stesse finanze. L'infedele servitù, ad un certo punto, aveva addirittura rubato i suoi ultimi gioielli e la debolezza fisica e le malattie avevano spento la sua voglia di vita.¹⁵ Il passato aveva velato la realtà nei suoi ultimi momenti. Si dice che poco prima della sua morte, Ebba si

sia svegliata e abbia guardato fuori dalla finestra aperta del balcone – da fuori si sentiva il soffio profondo del vento, la brezza della sera nei cipressi di Frascati... "La voce della rapida... La voce della mia rapida..." – aveva detto.¹⁶ Questo fu interpretato come errore dell'anziana moribonda. Chiunque abbia vissuto nella vecchia Oulu sa comunque cosa è questo soffio che si sente in una sera serena d'estate – il canto di Merikoski – sopra una piccola città di casette di legno, fruscio che fu chiaramente udito anche nella residenza del governatore attraverso le finestre aperte. Le finestre della stanza delle figlie di Lavonius guardavano verso ovest. Nel suo ultimo momento di vita la principessa ritornò nella sua immaginazione alle estati della sua infanzia nel lontano Nord – e non si sbagliava, perché il passato era già diventato nel suo caso la realtà finale.

La notte dopo la morte, il corpo di Ebba fu portato nella cappella del chiostro dell'ospedale Fatebenefratelli di Frascati. Il corpo riposava sotto il vestito di velluto nero con decorazioni d'oro opaco. Sopra il vestito erano sparsi fiori e la cappella era illuminata da candele. "Il canto pio dei monaci risuonava dolcemente nell'oscurità, mentre fuori risuonava il canto degli uccelli. Nell'ardente sole di un agosto italiano chiuse gli occhi lei, la cui culla una volta si dondolò nella lontana Oulu" – scrive Liisi Karttunen nel suo necrologio, e continua: "...le molte campane di Frascati suonano la sera per

¹²Note non datate di Ringa Lavonius del 1928 (13 pagine). Collezione di Karin Söderblom a Helsinki.

¹³Elsa von Born, pag. 81.

¹⁴Op. cit., pagg. 80-81. Anche: K. A. Lavonius, pag. 53.

¹⁵Op. cit..

¹⁶Lettera all'Autore del conte Hans Georg von Oppersdorff zu Solms-Braunfels: Fürst zu Solms-Braunfels'ches Rentkammer 24-10-1995.

questa signora finlandese che dorme il sonno eterno in questa piccola città verde, dove da lontano brillano le mille luci di Roma...". Secondo il desiderio da lei espresso fu sepolta nella tomba di famiglia del castello di Braunfels, cappella in cui lei sarebbe stata, secondo le sue proprie parole, "anche più vicina alla Finlandia". Liisi Karttunen, recandosi nella cappella di Frascati, aveva raccolto un gran mazzo di fiori nel giardino della villa del principe Torlonia, che lasciò accanto al letto di morte della principessa.¹⁷

(Traduzione di Rossella Cerabolini)

¹⁷Liisi Karttunen. Anche: note non datate di Ringa Lavonius, collezione di Karin Söderblom.

IL PASSAGGIO DEL CULTO DI SANT'ERASMO DALL'ITALIA IN FINLANDIA

Secondo la leggenda, Sant'Erasmus (Sant'Elmo, Sant' Erasmus) era vescovo di Antiochia e subì come molti altri cristiani la persecuzione e le torture ordinate dall'imperatore Diocleziano. Sant'Erasmus morì all'inizio del 300 a Formia, vicino Napoli. Alcune testimonianze riferiscono che sopravvisse alle torture e decedette di morte naturale; stando ad altre, morì invece a causa delle torture.¹

Le notizie letterarie sulla vita di Sant'Erasmus sono incerte e di epoca posteriore; costui compare nei *Martirologia Hieronymianum*, metà del V secolo, e ai primi del 1000 Giovanni da Gaeta (papa Gelasio II) annota le notizie sulla vita del santo.² L'imprecisione dell'agiografia ha reso possibile la nascita di varie versioni. Viene ritenuto pure probabile che le biografie di due diversi santi siano state fuse insieme nelle successive varianti della leggenda.³

La leggenda di Sant'Erasmus è presente nella *Legenda Aurea* raccolta nel 1200 dal domenicano Iacopo da Varagine. Vi viene raccontato come Sant'Erasmus predicasse e facesse miracoli finché l'imperatore Diocleziano non ne ordinò l'arresto. La leggenda racconta inoltre particolarmente come l'imperatore interrogò il santo. Rifiutatosi di adorare false divinità, Erasmus venne messo in carcere. L'imperatore diede ordine ai servitori di immergere Erasmus in un calderone di acqua

bollente ma un angelo ne rinfrescò il corpo.

Alla fine Erasmus venne chiuso in prigione ma un angelo lo liberò: "E vedi, immediatamente la prigione si illuminò e odorò come se fosse piena di aromi. Le colonne erano come candelieri accesi".⁴

Nei paesi mediterranei Sant' Erasmus (Sant'Elmo) era considerato il protettore dei naviganti. Secondo un'altra tradizione, non compresa nella *Legenda Aurea*, quando il santo predicava s'acquetavano i tuoni e la tempesta. Sant'Erasmus infatti veniva invocato in caso di temporali e si credeva che avvisasse del maltempo i naviganti accendendo "il fuoco di Sant'Elmo" fra il ponte e la punta dell'albero maestro.⁵

Nel centro-Europa si diffuse una variante della leggenda di Sant'Elmo, secondo cui fra le altre torture, dal ventre del santo furono estratti gli intestini con una tenaglia. Ciò è probabilmente all'origine dell'errata interpretazione dell'attributo di Sant'Erasmus, il verricello dell'ancora: detto attrezzo è infatti sconosciuto

¹ Oloph Odenius: *Sankt Erasmusstudier I*, «Credo» 25, 1944, p. 88; Oloph Odenius: *Erasmus*, in: *Kulturhistoriskt lexikon för nordisk medeltid*, IV, Helsingfors 1959, pp. 3-6; Karl Künstle: *Erasmus*, in: *Iconographie der christlichen Kunst*, I und II, Freiburg 1926, p. 210; E. Wimmer: *Erasmus*, in: *Lexikon der Mittelalters*, III, München 1986, pp. 2094-2095.

Lo storico svedese Oloph Odenius (m. 1987) è autore di studi sul culto di Sant'Erasmus al nord delle Alpi come pure nei Paesi Nordici e ha pubblicato sull'argomento diversi articoli nei decenni 1940 e 1950. Per quanto riguarda il culto di Sant'Erasmus in Europa e in Svezia il mio articolo si basa ampiamente sulle ricerche di Odenius.

² Odenius 1959, p. 3; Wimmer 1986, p. 2095.

³ Odenius 1944, p. 96; George Kaftal: *Saints in Italian Art. Iconography of the Saints in Central and South Italian Schools of Painting*, Firenze 1965, p. 408.

⁴ Iacobus de Voragine: *Legenda Aurea*, Strassburg 1485. L'incunabolo è conservato nel museo provinciale di Turku.

⁵ Künstle 1926, p. 211; Odenius 1944, pp. 90-91; Odenius 1959, pp. 3-4; Kaftal 1965, p. 401.

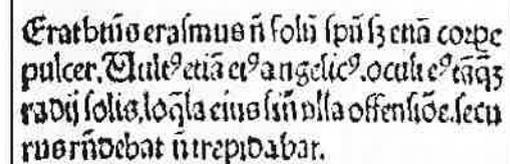


Fig. 1: Brano dalla *Legenda Aurea*, tratto dall'edizione Strasburgo 1485 conservata presso il museo della Provincia di Turku (Turun maakuntamuseo).

agli uomini dell'entroterra, e la corda dell'ancora avvolta al verricello venne presa per intestino arrotolato.⁶ Al nord delle Alpi l'immagine cominciò a diventare popolare nel 1400.⁷ La tortura dell'estrazione delle budella mediante uno strumento è rara nelle fonti medievali, anche se si sa che appare, fra l'altro, in una saga islandese.⁸ Nella licenza scritta nel 1295 dal re Birger "Maununpoika" si menziona che anche i careliani usavano tale forma di tortura.⁹ Oloph Odenius ritiene che fosse conosciuta anche nell'area di Neunburg da dove evidentemente sono originarie le prime raffigurazioni di questa tortura nel 1420.¹⁰

Degli albori del culto del santo in Italia sono una dimostrazione fra l'altro i conventi dedicati al suo nome.¹¹ La più vecchia raffigurazione che si conosca è quella della chiesa di S. Maria in Via Lata, a Roma, dell'VIII secolo. È un affresco dove il santo viene interrogato e frustato; in alto appaiono due angeli che conducono il martire in cielo.¹²

Le ossa di Erasmus nell'800 vennero trasferite da Formia nella vicina Gaeta, città portuale di cui egli divenne il santo patrono.¹³ Nella cattedrale di Sant'Erasmus a Gaeta c'è, risalente al 1300, un candeliero pasquale di marmo alto più di tre metri, su cui in 24 pannelli in rilievo è raffigurata la vita di Gesù e in altri 24 la vita del santo. La serie della vita di Gesù comincia con "l'apparizione di Maria" e fi-

nisce con "Cristo arbitro del mondo". Nel mezzo della serie i pannelli rappresentano momenti dell'infanzia di Gesù, la sua cattura, la discesa dello Spirito Santo sugli apostoli e l'ascesa in cielo. Nella serie di immagini che riguarda Sant'Erasmus la prima lo rappresenta vescovo di Antiochia, nell'ultima si vede la scena del trasporto delle reliquie a Gaeta. Nelle altre immagini si assiste all'interrogatorio di Erasmus davanti a Diocleziano e Massimia, poi c'è il santo in navigazione, torturato nel calderone di acqua bollente, rivestito di una tunica di fuoco.¹⁴

Al Nord delle Alpi il culto di Sant'Erasmus giunse probabilmente già nel X secolo. Divenne molto popolare, giungendo al 1300. Nelle incisioni su legno centro-europee sono motivi molto diffusi le varianti delle torture subite da Sant'Erasmus. Fino ai nostri giorni si è conservato un polittico sulle sofferenze del santo (figura 2).

Sant'Erasmus era uno dei quattordici santi da invocare in caso di bisogno,

⁶ Künstle 1926, pp. 211-212; Odenius 1944, p. 91. Joseph Braun non condivide l'opinione di Künstle sulla misinterpretazione dell'attributo del santo, ritiene bensì che questa nuova variante della leggenda sia nata a Gaeta. Joseph Braun: *Erasmus*, in: *Tracht und Attribute der Heiligen in der deutschen Kunst*, Stuttgart 1943, pp. 228-229.

⁷ Braun 1943, pp. 227-228; Oloph Odenius: *Sankt Erasmusstudier II*, «Credo» 29, 1948, pp. 193-196.

⁸ Oloph Odenius: *Smärre hagiografiska bidrag*, «Credo» 30, Uppsala 1949, p. 135.

⁹ *Finlands medeltidsurkunder I*. Utg. av Finlands statsarkiv genom Reinhold Hausen, Helsingfors 1910, n. 217.

¹⁰ Odenius 1948, pp. 193-196.

¹¹ Odenius 1959, p. 3.

¹² Kaftal 1956, pp. 405-406, illustrazioni 452 e 453.

¹³ Kaftal 1965, p. 401; Martina Pippal: *Der Osterleuchter des Doms S. Erasmus zu Gaeta*, *Arte Medievale. Periodico internazionale di critica dell'arte medievale* 2, Roma 1985, p. 195.

¹⁴ Pippal 1985, pp. 195-238.

"Nothelfer"¹⁵, fatto questo che avrà contribuito alla sua popolarità.¹⁶ In qualità di "Nothelfer", Sant'Erasmus proteggeva le vedove e gli orfani, a favore dei quali era noto che egli aveva pregato stando in carcere.¹⁷ A Erasmo ci si rivolgeva pure nel caso di diversi dolori di stomaco e di parto; aveva egli del resto resistito a quella terribile tortura dell'estrazione degli intestini.¹⁸ In riferimento all'attributo del vericello, Sant'Erasmus era pure considerato il santo protettore dei tornitori e dei tessitori.¹⁹

Nei Paesi Nordici il culto di Sant'Erasmus giunse probabilmente dalla Germania. Olof Odenius ritiene possibile che il culto venisse assimilato in Svezia proprio col gruppo dei "Nothelfer".²⁰

Le prime notizie del culto di Sant'Erasmus in Finlandia risalgono al 1400: viene fatta menzione che Åke Tott nel 1466 aveva funzioni di giudice nella corporazione di Sant'Erasmus.²¹

Poiché una delle sei corporazioni di Turku di cui si è conservato il ricordo, era dedicata a Sant'Erasmus²², si può presumere che il culto di Erasmo fosse importante verso la metà del 1400. Juhani Rinne ritiene che i mercanti più modesti del contado e della città e specialmente i naviganti costieri facessero parte di questa corporazione.²³ Notizie sull'attività della corporazione di Sant'Erasmus si sono tramandate, nei Paesi Nordici, oltre che a Turku, a Kalmar, nella Svezia meridionale.²⁴

Nei calendari dei santi conservatisi in Finlandia il giorno di Sant'Erasmus appare per la prima volta soltanto in quello del *Missale Aboense* stampato nel 1488, ma Aarno Maliniemi ritiene che il santo sia stato incluso nel calendario della cattedrale di Turku già verso la metà del 1400.²⁵ Il giorno di Sant'Erasmus in Finlandia fu celebrato come *simplex*.²⁶ Nel calendario dei santi, Sant'Erasmus è nel coro dei vescovi ed in quello dei martiri.²⁷ Al santo è dedicato, in Finlandia e negli altri

Paesi Nordici, il 3 di giugno, mentre altrove in Europa è il 2 dello stesso mese.²⁸

Non si hanno notizie che Sant'Erasmus, oltre che nel calendario dei santi, appaia in altre fonti letterarie finlandesi. Invece in Svezia si sono tramandate due preghiere in volgare dedicate a Sant'Erasmus, nelle quali viene sottolineato il particolare significato del santo come assistente degli ultimi istanti di vita. Altro particolare interessante delle preghiere è che nella parte iniziale la vita del santo viene equiparata alla vita di Cristo: "O Sant'Erasmus, caro martire di Gesù Cristo, che hai patito la tortura e il martirio nella pasqua per fede e amore di Gesù Cristo. E perciò con

¹⁵ Il gruppo dei santi "Nothelfer" nacque in Germania nel 1300 al fine di dare assistenza e consolazione per le carestie e le malattie (peste) che imperversavano in Europa. Il gruppo diventò molto popolare anche fra la gente comune. Per altre notizie sul gruppo ved. Künste 1926, Die vierzehn Nothelfer, pp. 469-474; J. Dünninger: Vierzehn Nothelfer, *Lexikon der christlichen Ikonographie*, 8. Band, Freiburg 1976, pp. 546-550; Ingallil Pegelow: Nödhjälpare, in: *Medeltidens ABC*, Stockholm 1985, p. 276.

¹⁶ Künste 1926, pp. 210-211; Olga Alice Nygren: *Helgonen i Finlands medeltidskonst*. «Finska fornminnesföreningens Tidskrift» XLVI, Helsingfors 1945, p. 107; Odenius 1944, pp. 91-92; Odenius 1959, pp. 3-4.

¹⁷ Künste 1926, pp. 210-211; Nygren 1945, p. 107.

¹⁸ Künste 1926, p. 211; Odenius 1959, p. 4; Wimmer 1986, p. 2095.

¹⁹ Wimmer 1986, p. 2095.

²⁰ Odenius 1944, pp. 91-92.

²¹ *Finlands medeltidsurkunder* IV. Utg. av Finlands statsarkiv gen. Reinhold Hausen, Helsingfors 1924, n. 3301.

²² Erkki Kuujo: *Turun kaupungin historia 1366-1521*, Turku 1981, p. 56.

²³ Rinne Juhani: *Turun tuomiokirkko keskiaikana II*, Turku 1948, p. 86.

²⁴ Odenius 1959, p. 4.

²⁵ Aarno Maliniemi: *Der Heiligenkalender Finnlands. Suomen kirkkohistoriallisen seuran toimituksia XX*, Helsinki 1925, p. 247.

²⁶ Maliniemi 1925, p. 247.

²⁷ Maliniemi 1925, p. 160.

²⁸ Odenius 1959, p. 4.

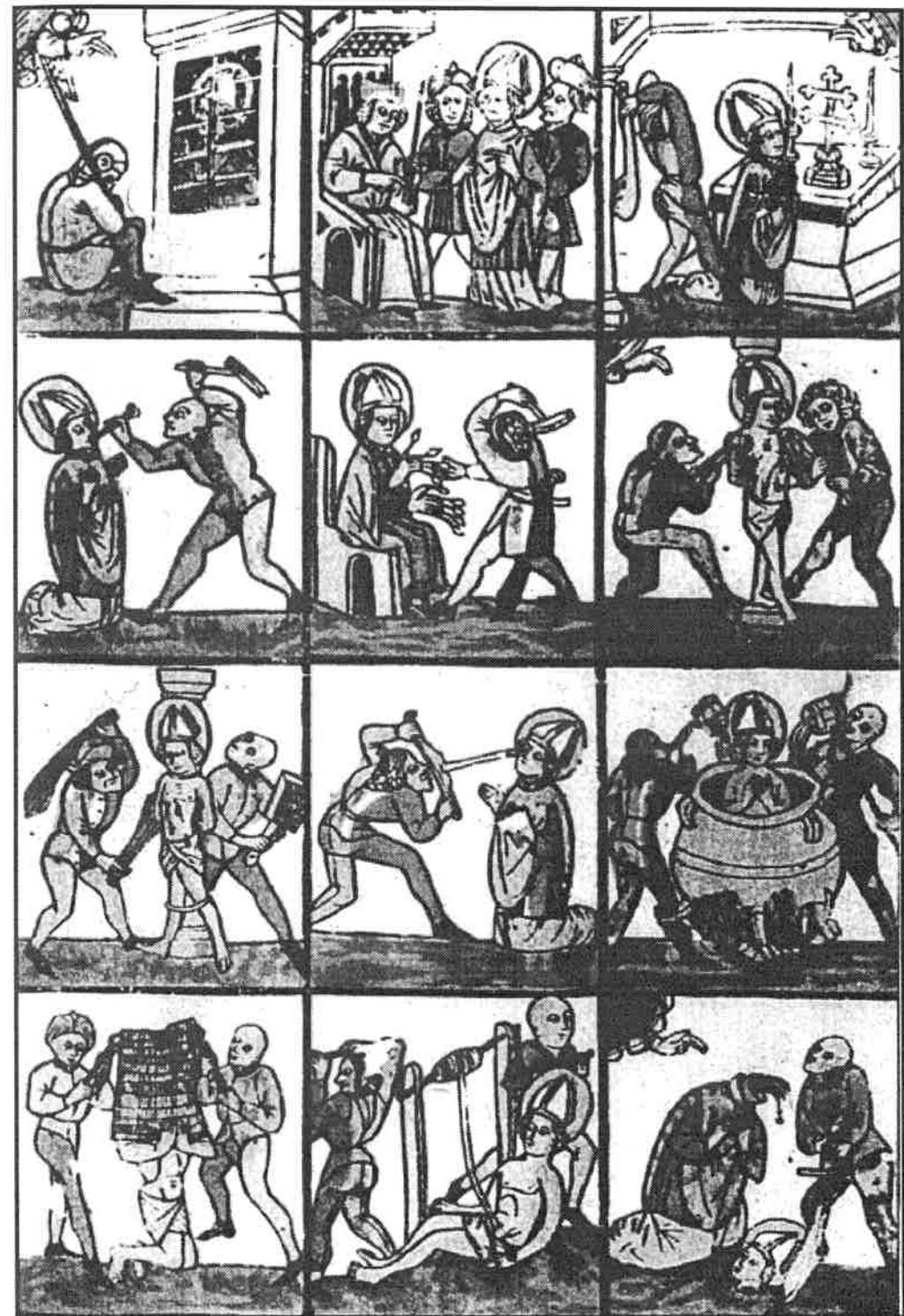


Fig. 2. Litografia sveva del 1455-1465, in cui si illustra in 12 scene il martirio di S. Erasmo (Bibliothèque Nationale, Paris.)

grande gioia ricevesti di morire nel giorno in cui il nostro Signore risorse".²⁹

Raffigurazioni di Sant'Erasmus in Finlandia si sono conservate in tre dipinti a secco nelle chiese di Kalanti, Taivassalo e Siuntio. Nel dipinto della chiesa di Kalanti (figura 3) sono stati riuniti due fatti della vita del santo, di periodo diverso: la bollitura nel calderone e l'estrazione degli intestini. L'osservatore a conoscenza dell'agiografia medievale saprebbe presumibilmente leggere il dipinto come serie successiva di avvenimenti. Il dipinto di Kalanti è pure eccezionalmente narrativo. Vi sono raffigurati unitamente a diversi eventi un gran numero di persone. È una cosa rara negli affreschi finlandesi, dove un santo è generalmente rappresentato da solo, accompagnato dal suo attributo. Nel dipinto di Kalanti, nonostante la sua ricca narrativa, viene accentuata proprio la figura centrale del santo in preghiera, il che è un riferimento al significato del dipinto come immagine di devozione.³⁰

Il santo raffigurato in abiti vescovili, sulla parete meridionale della chiesa di Taivassalo, sta in piedi nel calderone. Nel dipinto che si trova nella volta della chiesa di Siuntio, Sant'Erasmus giace per terra e dal suo ventre vengono estratte le budella. I dipinti a secco di Kalanti e Taivassalo sono stati datati al 1470, e sono opera della scuola di Petrus Henriksson.³¹ Il dipinto della chiesa di Siuntio si colloca fra il 1500-1510.³² Molto più numerosi sono gli affreschi di Sant'Erasmus che si sono conservati in Svezia, dove soltanto nella provincia dello Uppland ce ne sono 24.³³

Sculture in legno raffiguranti Sant'Erasmus in Finlandia, per quanto si sappia, se ne sono tramandate otto.³⁴ Di queste, le più interessanti sono due quasi identici lavori della chiesa di Uusikaupunki. Ricordano sensibilmente il santo raffigurato nel dipinto della chiesa di Kalanti.³⁵

Non si sa da dove essi siano giunti nella chiesa di Uusikaupunki, costruita nel 1600 e situata a circa 8 chilometri a occidente dalla chiesa di Kalanti.

Le fonti figurative del culto di Sant'Erasmus conservate in Finlandia ricordano principalmente quelle svedesi e in parte le fonti tedesche del tardo medioevo. I motivi ed i modelli per i dipinti a secco nordici sono stati presi generalmente dalle incisioni su legno.³⁶ Nella chiesa di Tortuna in Svezia si è conservato un interessante affresco che si compone di quattro parti e che raffigura la tortura subita da Sant'Erasmus. Le immagini ricordano per struttura e particolari le parti della serie di

²⁹ Svenska böner från medeltiden. Svenska fornskriftsällskapet samlings 38. Utg. av R. Geete, Stockholm 1907-1909, pp. 401-403.

³⁰ Per altre notizie sul dipinto a secco della chiesa di Kalanti ved. Tuija Tuhkanen: Helige Erasmus i Kalands kyrka, *Iconographisk post* 3: 1996, pp. 1-11.

³¹ In un vano per finestra della parete meridionale della chiesa di Kalanti c'è il testo: "petrus henriss pictor". Nel 1470 è stata dipinta la parete orientale. In occasione dei lavori di restauro e di rimessa a giorno dell'affresco, eseguiti negli anni 1884-86, si oppose una scritta dove viene detto che la chiesa fu edificata a volta e pitturata nel 1471.

³² La datazione è del registro iconografico della Sovrintendenza ai Musei. Secondo detto registro è anche possibile che il dipinto a secco della chiesa di Hattula raffiguri Sant'Erasmus, ma di esso rimangono soltanto frammenti. Nel registro vi è anche menzione e copia della piccola figura affrescata nella chiesa di Inkoo, che probabilmente raffigurava un vescovo che in una mano teneva una sbarra a spirale e nell'altra un libro o un sacco.

³³ Anna Nielsén: *Program och funktion i senmedeltida kalkmåleri. Kyrkomålningar i Mälardalskapen och i Finland 1400-1534*, Stockholm 1986, p. 46.

³⁴ C.A. Nordman: *Medeltida skulptur i Finland*. Finska fornminnesföreningens tidskrift 62, Helsingfors 1964, passim.

³⁵ Riska ritiene che il dipinto a secco della chiesa di Kalanti sia stato di modello per quelle sculture, vedi Tove Riska: *Suomen kirkot I*. Turun arkkhiippakunta, Helsinki 1959, pp. 139-140.

³⁶ Henrik Cornell - Sigurd Wallin: *Albertus Pictor*. Stockholm 1972, pp. 13-18.



Fig. 3. Dipinto al secco della chiesa di Kalanti (1470-1471): Il martirio di S. Erasmo.

figure della incisione su legno di cui si è dianzi fatto cenno (figura 2).³⁷

Gli studiosi finlandesi Olga Nygren e Juhani Rinne suppongono che il culto di Sant'Erasmus sia giunto nei Paesi Nordici tramite la navigazione e gli scambi mercantili.³⁸ Kalanti, Taivassalo e Uusikaupunki sono situate in Vakka-Suomi (Finlandia occidentale), da dove i contadini esercitavano un'attiva navigazione verso terre straniere. L'illegale commercio esercitato dai contadini di Kalanti era infatti oggetto delle rimostranze dei borghesi di Turku.³⁹ È perciò possibile che elementi caratteristici del culto di Sant'Erasmus siano pervenuti in quell'area direttamente dal Mar Baltico tramite la navigazione costiera.

A proposito delle fonti iconografiche finlandesi c'è comunque da rimarcare che esse esprimono soprattutto un culto rivolto alla gerarchia ecclesiastica poiché

l'abbellimento delle chiese avveniva sotto il controllo dell'autorità ecclesiastica; ne è una prova la disposizione del 1480 con la quale si vietava di assumere pittori senza l'approvazione del vescovo o del Capitolo.⁴⁰

Benché ricostruita su poche fonti documentarie, l'immagine in Finlandia del culto di Sant'Erasmus sembra differenziarsi sotto molti aspetti dal modello italiano.

³⁷ Oloph Odenius: *En märklig Sankt Erasmussvit i Tortuna kyrka, Uppland*, in: *Upplands fornminnesförenings årsbok* 1950, pp. 95-99.

³⁸ Secondo Nygren prova di ciò è che le sculture in legno e i dipinti a secco erano principalmente localizzati nella Finlandia sud-occidentale, dove era più forte l'influenza degli scambi anseatici. Nygren 1945, p. 109; Rinne 1948, p. 85.

³⁹ Kyösti Kaukovalta: *Uudenkaupungin historia*, Tampere 1917, p. 17.

⁴⁰ *Finlands medeltidsurkunder* IV. Utg. av Finlands statsarkiv genom Reinhold Hausen, Helsingfors 1924, n. 3853.

Il culto ha del resto assunto nelle diverse parti d'Europa differenti aspetti e caratteristiche. Cammin facendo sono intervenute variazioni e, fra l'altro, nuove interpretazioni dell'attributo del santo. Il culto di Sant' Erasmo ha dimostrato capacità di trasformazione e adattamento alle esigenze dei fedeli. A ciò ha contribuito anche la forma duttile della leggenda originaria.

In Italia Sant' Erasmo era principalmente martire, vescovo e protettore dei naviganti. Giunto il culto in Finlandia, Sant' Erasmo rimase vescovo e martire ma gli si aggiunse un' accentuazione del martirio. Questo tratto tardo-medievale risulta chiaramente dalle fonti iconografiche. In specie il dipinto a secco della chiesa di Kalanti porta alla "compassio", alla misericordia: qui il martirio di Sant' Erasmo fa ricordare a chi lo guarda anche le sofferenze di Cristo.

Inoltre a questo culto si aggiunge una caratteristica specificamente nordica, come ha messo in rilievo Oloph Odenius: il significato consolatorio del santo come sostegno e protezione per l'uomo in punto di morte. La centralità "degli ultimi istanti" emerge nelle due preghiere svedesi di cui si è fatta menzione e nell'arte ecclesiastica dei Paesi Nordici, dove Sant' Erasmo è spesso raffigurato accanto ad altri santi rigollegantisi alla morte ed alla caducità.⁴¹ Nella chiesa di Kalanti, alla destra di Sant' Erasmo, è raffigurato l'arcangelo Michele con la sua bilancia delle anime. Lo stesso Sant' Erasmo è rappresentato come pio ed intrepido sofferente in viaggio per l'aldilà.

(traduzione di Renzo Porceddu)

⁴¹ Odenius 1959, p. 4.

Keijo Virtanen

RECIPROCIÀ DI INFLUSSI CULTURALI TRA LA FINLANDIA E L'EUROPA

Il *Kalevala* pubblicato nel 1835 da Elias Lönnrot rappresenta la più appropriata base di partenza per il soggetto del mio articolo, la reciprocità degli influssi culturali; esso è infatti la pietra angolare dell'identità culturale finnica, l'epos della nazione, ma è anche stato da oltre un secolo il più conosciuto e letto libro finlandese nel mondo, e addirittura modello per Henry Wadsworth Longfellow, negli anni Cinquanta dell'ottocento, nel comporre il poema basilare degli americani, il canto di Hiawatha.

La seconda parte del titolo, da Impivaara ad un movimento di importazione, si riferisce invece al dialogo fra elemento nazionale ed elemento internazionale. La citazione di Impivaara deriva naturalmente dal libro *I sette fratelli*, di Aleksis Kivi (1873). Chiave di volta della ruralità, ostinazione e tenacia cui la mentalità finlandese è legata. Il movimento d'importazione è invece un prestito del 1898, quando Eino e Kasimir Leino scrissero sul giornale *Nyky aika* ('Il presente'), da loro fondato:

Dal mondo esterno dobbiamo imparare e senza preconcetti assimilare ciò che è adatto al nostro carattere, però si deve costruire sempre sul proprio fondamento... Liberamente, coscientemente e con piena fiducia noi finlandesi possiamo tenere aperta la nostra finestra verso il grande mondo, poiché il movimento di importazione non può più deprimerci né danneggiarci.

Le tendenze nazionali si espressero quindi fortemente nel secolo scorso, ma, accanto ad esse, il rapporto aperto verso gli altri popoli e culture era una realtà quotidiana per via dell'incremento dell'alfabetismo, per il miglioramento dei collegamenti e per lo sviluppo dell'emigrazione oltreoceano.

Si tratta di una questione simile ora che si dibatte sull'incontro degli uomini e delle culture, del nazionale e dell'internazionale sotto la pressione dell'integrazione europea. Negli ultimi decenni i popoli e gli stati con ritmo crescente – non soltanto in Europa ma in tutto il mondo – si sono collegati gli uni con gli altri sul piano politico, economico, sociale e culturale.

Solamente la tecnologia dei media fa degli "incredibili" passi da gigante quasi mensilmente. Quando poi si aggiunge che i movimenti migratori hanno nel decennio in corso riguardato in misura maggiore che in precedenza anche la Finlandia (pur se la percentuale di stranieri non è neanche adesso che lievemente inferiore all'uno e mezzo per cento della popolazione) si capisce che la discussione sugli orientamenti futuri non è fuori luogo – con le medesime sottolineature del secolo scorso.

L'internazionalità della Finlandia nel medioevo ed all'inizio dei tempi moderni

Prima del secolo dell'idea nazionale, il 1800, la Finlandia fu a lungo zona geografica ricettiva di influssi europei. A partire dal 1100 diventò parte d'Europa attraverso cinque diverse provenienze: il potere statale svedese e la chiesa cattolica da occidente, l'organizzazione mercantile Hansa dal sud e l'altra potenza mercantile, Novgorod, nonché la chiesa ortodossa da oriente. Più di una di queste possono essere equiparate, per quanto attiene agli obiettivi, alle attuali società supernazionali.

Fin da quei secoli del medioevo la Finlandia ha avuto legami con le culture europee. In qualche modo ciò ha riguardato tutti gli strati della popolazione. Il mondo rurale della Finlandia occidentale ha ricevuto influssi in specie dalla Svezia e dai Paesi baltici fin dall'inizio dell'era cristiana, per esempio nell'organizzazione delle coltivazioni agricole e delle comunità. Per contro le caratteristiche della cultura popolare della Finlandia orientale sono fortemente collegate ai modelli russi e slavi.

Il ceto culturale s'attaccò saldamente alla cultura europea già nel medioevo. La cultura letteraria di lingua svedese si attestò in Finlandia nel corso del 1200 e quindi anche le prime scuole che mediavano i concetti culturali europei iniziarono la loro attività. Finlandesi studiarono a Parigi già nel 1300, poi a Praga e all'inizio del 1500, in misura crescente, in Germania.

Secondo il giudizio di molti, il 1600 fu il secolo più internazionale del regno di Svezia, e ciò si risentì naturalmente anche in Finlandia, in particolare a Turku. Sotto questo aspetto l'Accademia di Turku, fondata nel 1640 ebbe una spiccata importanza. Per il suo tramite vennero creati rapporti, oltre che con le università tedesche, con i centri letterari ed i modi di vita francesi, e parimenti con i mercanti e uomini di scienza inglesi. I viaggi d'esplorazione nel campo delle scienze naturali, intrapresi dal professore dell'Accademia, Pehr Kalm si spinsero, verso la metà del 1700, fino all'America del nord.

L'avventurarmi con queste frasi ed esempi attraverso i secoli ha per scopo argomentare che la Finlandia ed i finlandesi erano in Europa e sperimentarono la reciprocità degli influssi culturali già secoli prima della cosciente ricerca dell'identità finnica; la responsabile as-

sunzione della finnicità avvenne propriamente nel 1800. Questo detto, naturalmente, in forma schematica. Basta solo citare l'opera di Mikael Agricola per far mettere alla lingua finnica le radici nel 1500, oppure le parole di Daniel Juslenius, dal libro *Aboa vetus et nova* dell'anno 1700; egli scrivendo che "se essi (i finlandesi) potessero smetterla con la riprovevole ammirazione degli stranieri, con la esagerata ricerca del proprio tor-naconto e con il sottovalutarsi" intendeva smuovere la coscienza finlandese.

La finnicità secondo Topelius

I contatti dei finlandesi con le altre culture sono vieppiù aumentati in specie a partire dal 1800, e con ritmo crescente. Durante gli ultimi cento anni a ciò s'è contrapposta la considerazione per la propria cultura, la cura per le caratteristiche proprie di un piccolo popolo.

Chi ha definito appieno la mentalità finlandese fino ai nostri giorni è stato Zacharias Topelius col suo *Boken om vårt land* ('Il Libro sul nostro Paese') pubblicato nel 1875. Era un prodotto del tempo, ma è stato usato come libro di testo per quasi 90 anni. Ne sono uscite 20 edizioni nell'originale svedese e oltre 50 in lingua finnica. Perché?

Storicamente *Il Libro sul nostro Paese* venne pubblicato in un periodo nel quale v'era chiara esigenza di costruire una storia disgiunta dalla Svezia e dalla Russia, ed una identità nazionale. Le descrizioni che si trovano nel libro sull'attaccamento del carattere popolare finlandese alla campagna hanno un po' perso il loro significato, diventando successivamente veri e propri stereotipi nell'atmosfera nazionalromantica del volgere del secolo. *Il Libro sul nostro Paese* parla nel nome della chiesa, della famiglia e della società regolata da leggi. Da questo si è formata un'immagine secondo la quale i

finlandesi sono eroici, servizievoli, temprati, pazienti, altruisti, di poche parole, riflessivi e desiderosi d'apprendere.

La geografia è per Topelius l'amello di congiunzione fra la natura e la storia: lo spirito della natura e lo spirito popolare sono fra di loro in un rapporto di reciprocità. La natura imprime la propria traccia tanto fortemente che la si può riscontrare nel carattere delle persone vissute in zone diverse e persino nel loro aspetto. Il cambio delle stagioni, l'alternarsi della luce e del buio, fanno comunque di loro un popolo uniforme; "un'austera serietà mista ad un malinconico sorriso: tale è l'aspetto dei visi della Finlandia".

I tratti basilari stampati in noi da Topelius, come pure da Lönnrot, Runeberg e Snellman, hanno conservato il loro vigore fino al tempo presente. Con essi ci siamo barcamenati per cento anni. Soltanto negli ultimi tempi ci si è dati a riflettere se essi abbiano perso il loro significato nell'immagine mondiale dei finlandesi. Viviamo in una globalità urbana, industriale o postindustriale che da un lato sottolinea l'individualità ma dall'altro ci livella in relazione agli altri popoli e stati.

La lingua, quale identità di base

V'è oggi spazio per un'uniforme identità nazionale? È una domanda ardua ma come punto di partenza per la risposta si può prendere il fatto che in tutti i processi vi è sempre la tendenza contraria. Già ora si vede che gli economicamente difficili tempi degli ultimi anni, come pure i mutamenti politici importanti per la storia mondiale, hanno favorito la nuova ricerca della comune identità dei finlandesi. Con lo stesso orientamento ha agito paradossalmente l'adesione all'Unione Europea. L'UE è per noi una possibilità – parecchio pure una necessità – ma è anche di segno contrario, un rafforzamento quindi dell'identità finlandese.

L'opinione talvolta citata che i finlandesi non resistano all'eccessivo benessere, quale come popolo abbiamo goduto fin dagli anni Sessanta, ci rappresenta ancora come se vivessimo nella vecchia stalla descritta da Topelius. Probabilmente desideriamo tuttora andare per una strettoia; qualcun altro invece ci gira intorno.

Al significato della propria identità e del proprio mondo di valori non può essere attribuita un'importanza eccessiva, neanche nell'attuale società basata sulla reciprocità delle culture. La lingua è qui il fattore centrale, poiché il mondo della cultura è sempre un mondo linguistico. Per mezzo della lingua si supporta l'identità ma si produce in continuazione anche comunanza. La lingua non vive nel vuoto come del resto neppure la cultura. La lingua assorbe, filtrando, nuovi materiali e influssi ma è fondata su comuni tradizioni, credenze, opinioni e valori. La lingua crea una realtà comune, specialmente per un piccolo popolo.

Ed è, dal punto di vista finlandese, interessante rimarcare che senza il lungo esercizio della lingua letteraria, a partire dai tempi di Agricola, le belle lettere finlandesi non sarebbero riuscite, subito fin dal decennio 1870, a dare un prodotto completo come *Seitsemän veljestä* ('I sette fratelli') di Kivi. Ciò che il professore di sociologia dell'Università di Turku, Uno Harva, disse nel 1935 in occasione della celebrazione del centenario del Kalevala, è valido anche oggi:

Ci si domanda: che cosa è propriamente dunque questo spirito nazionale?... La lingua che il popolo parla svolge il ruolo più importante. Questo l'hanno capito già da lungo tempo tutti i popoli la Terra. Essi hanno sperimentato che nessuna diversità etnica crea barriere fra le diverse nazionalità quanto la lingua, tramite la quale ogni popolo a suo modo esprime la propria anima, il sapere, il carattere, i sentimenti e la volontà.

La questione della lingua quale fattore di identità riguarda logicamente allo stesso

modo pure le minoranze, come in Finlandia la frazione di popolazione di lingua svedese.

Un popolo supernazionale?

La storia è una scienza appropriata per aiutarci a capire di cosa si tratti quando si parla di Impivaara e di movimento d'importazione, di nazionale e di internazionale. Secondo la visuale della ricerca e del dibattito attuali le dimensioni sono tre, divise ed unite per la parte più significativa dalla geografia.

La prima dimensione trova i suoi limiti entro lo stato ed il popolo. Il suo denominatore principale è di sottolineare la propria mentalità e il proprio mondo di valori, in altre parole l'etnocentrismo, dove le culture forestiere vengono esaminate secondo la propria base di partenza. Questa è tipica caratteristica di gruppo quasi dovunque.

La seconda è la mentalità europea o, detto più ampiamente, occidentale nella quale esistono per la sua parte elementi eurocentrici. Fin dai viaggi di Cristoforo Colombo, i capi di stato e i loro soldati, i mercanti, i missionari e gli esploratori hanno diffuso quale universale e giusta l'influenza europea e l'immagine del mondo da loro sperimentata. L'Europa dunque da secoli, si colloca anche al di fuori dei suoi confini geografici. L'Europa e i suoi popoli e stati hanno assorbito e filtrato influssi dall'esterno del continente. In questo secolo però gli europei si sono scontrati con una aggressiva concorrenza politica, economica e culturale del resto del mondo. L'attuale Unione Europea è una reazione ed una conseguenza.

La terza dimensione, il globalismo, è collegata al diffondersi del modello di vita standard e della cultura di massa. Dal punto di vista del reciproco influsso delle culture nei paesi occidentali è prevalso a

partire dal secolo scorso un processo di modernizzazione che come carattere di fondo è internazionale e uniforme. Negli ultimi decenni gli si è comunque affiancato il concetto di cultura mondiale. Esso nasconde in sé tutte le culture del globo ed ha per significato la reciprocità delle grandi sfere culturali – e non soltanto occidentali – a livello di regione, di gruppo e individuale, senza il timore di perdere la propria identità. È questione di una "variegata globalità" del futuro, di una mentalità che si raffigura un mondo basantesi sul progresso. Se si tratta di utopia o meno, dipende da come il mondo cambierà.

In ogni caso è una realtà che meno del 10 per cento dei quasi 200 stati del mondo, è etnicamente omogeneo. Anche nel dibattito e nella ricerca attinente allo sviluppo della società finlandese si esercita un continuo braccio di ferro su quale maniera si dovrebbe dall'alto sottolineare l'importanza degli interessi nazionali, e su quanto si sia disposti ad accettare un'influenza straniera. Gli argomenti variano in dipendenza dei seguenti fattori: provengano i mutamenti e le fratture da area vicina o lontana, chi siano gli immigrati e quali gli influssi culturali.

I grandi pensatori dal 1300 al 1900 – da Dante, Erasmo da Rotterdam e Hugo Grotius ad Albert Einstein, Arnold Toynbee e Albert Camus – hanno cercato di immaginare qualcosa di più grande, di più stabile e di migliore, di quanto la nazione non rappresenti. Agli stessi fini tendeva la Società delle Nazioni e tendono le Nazioni Unite.

La realtà è però diversa. Gli Stati Uniti sono un esempio lampante. Fra i Paesi occidentali sono quelli che più hanno accettato rappresentanti di culture forestiere. Tuttavia fin dall'inizio nella politica di acculturazione degli americani si è posto l'accento, attraverso i mezzi di informazi-

one, le scuole, le abitudini consumistiche ecc. sulla continua conferma dei cosiddetti valori fondamentali americani. Quantunque negli Stati Uniti esistano tuttora minoranze etniche e conflitti, la maggior parte della popolazione porta con sé come ombrello il mondo dei valori americano. È cosciente del risultato.

In Finlandia ancora negli anni Settanta si assisteva a una divisione dei valori fra destra e sinistra. Attualmente si pensa ad una nuova distinzione: vecchia Finlandia legata alle tradizioni / nuova Finlandia europea e moderna. Si rimugina se ci si dovrebbe appellare al passato kalevaliano, alla sauna, al sisu e a Sibelius oppure se ci si dovrebbe volgere all'europeismo, al presente, all'alta tecnologia ed al livello di vita, al concetto "Finlandia, Giappone dei Paesi nordici". La stessa incertezza regna dappertutto in Europa, da oriente a occidente.

Esame della reciprocità di influssi culturali

È d'obbligo esaminare tutto quanto detto sopra, ma è chiaro che non lo si può fare unicamente come analisi storica, né focalizzandosi soltanto sulla Finlandia. Alla luce della storia però è naturale che proprio a Turku vengano profondamente studiati i fenomeni connessi alla reciprocità degli influssi culturali. Nell'università di Turku l'analisi dello scambio internazionale degli influssi e dell'integrazione è designata come una delle sei sfere di ricerca più importanti. Un corso per dottorandi ricerca avente quasi lo stesso nome addestra al coordinamento delle questioni giuridiche, di scienze politiche, di politica sociale, di storia culturale e generale nonché di scienze popolari.

I processi d'integrazione vengono analizzati anche in molti altri piani di studio delle discipline universitarie di Turku. Lo stesso si può dire per la ricerca riguardante la costruzione dell'identità finlan-

dese; valga come esempio il progetto di ricerca da effettuarsi nella musicologia prendendo come prospettiva il ruolo della musica nella realtà finlandese.

Nell'essenza del corso per dottorandi di ricerca della reciprocità culturale e dell'integrazione è questione di costruire o meno l'identità finlandese tenendo conto della "variegata" situazione, della situazione cioè del mondo già in precedenza multiculturale. Le identità si plasmano in lunghi archi di tempo ma su esse influiscono pure i confronti passeggeri ed i processi subitanei, come la democratizzazione della comunità che offre a tutti i suoi membri la possibilità di essere attivi nel mondo moderno.

L'approccio al materiale di studio deve avvenire in contemporaneità sia sul piano generale approfondendo vastamente in lungo e in largo, sia in maniera concreta, in rapporto all'attuale processo di integrazione europea. Ciò riguarda logicamente la Finlandia e la sua posizione nel settore della reciprocità di influssi internazionali. Perciò si deve tendere ad un approccio di ricerca comparativa mediante la quale si raffigurerà la posizione della Finlandia e della finnicità sotto una prospettiva di integrazione e di globalità sviluppantesi in molteplici livelli e in tempi diversi. Ma occorrerà anche una "presa di ricerca" interessante le varie discipline per analizzare dallo stesso punto di vista la cosiddetta integrazione "pesante" (per esempio una ricerca giuridica, di scienze politiche ed economica) e l'integrazione "soffice" (una ricerca sociale e culturale della reciprocità). Tutto questo è ricerca di base ma i risultati sono applicabili all'attività della comunità e, come elementi, sia al momento decisionale, sia per il dibattito popolare.

La ricerca e l'insegnamento turkuensi sull'identità, reciprocità di influssi e integrazione sono nella fase attuale poliedrici

(in questo scritto non ho potuto naturalmente elencare tutto ciò che è in corso) e importanti per tutto il Paese. Questa attività si sta effettuando già in tante sedi diverse che appare necessario iniziare immediatamente la loro coordinazione con relativo sviluppo e suddivisione del lavoro.

Ciò lo presuppone – in una con le questioni puramente scientifiche – la dimensione pratica dell'integrazione, il finanziamento dell'UE, il quale riguarda l'intera università.

Il finlandese realista

La Finlandia vista dall'Europa o dai grossi centri mondiali, è piccola e lontana, fatto che neanche la tecnologia e lo sviluppo dei mezzi di comunicazione possono mutare. È vano presumere che i francesi, gli inglesi e gli americani capiscano tutti i nostri argomenti o la nostra maniera di esprimerci. A loro parere il mondo gira alle condizioni da loro stessi poste. Conoscere la propria cultura finlandese e la propria identità è in tal caso estremamente importante nelle nuove situazioni entro le quali si dialoga.

L'interesse nazionale non è tuttavia in conflitto con l'internazionale. Non possiamo respirare nel vuoto, necessitiamo bensì di impulsi forestieri. Possiamo, da parte nostra, dare parecchio. A seconda della situazione le innovazioni e gli influssi culturali causano critiche oppure sono bene accetti. In genere, comunque, si cerca di cavarne tutto il beneficio possibile. Il finlandese è realista, ragione per cui al rapporto internazionale/nazionale si addice, per concludere lo slogan degli anni Sessanta e Settanta "americani, andatevene a casa vostra... con la Finnair!"

(Traduzione di Renzo Porceddu)

Bibliografia

- Antero Heikkinen, *Eurooppa Suomessa*, «Kana» 9/1990.
- Identities in Transition – Perspectives on Cultural Interaction and Integration*. Eds. Jarmo Kervinen, Anu Korhonen and Keijo Virtanen, Turku 1996.
- Simo Knuutila, *Eurooppa ja aatteet*, (Eurooppa. Historian päivät 1991.), Helsinki 1991.
- Hanne Koivisto, *Constructing a Cultural Identity and Confronting* (Alien Culture in Changing Europe and Comparative Research. Ed. Pekka Kosonen), Helsinki 1992.
- Flora Lewis, *Europe. Road to Unity*, New York 1992.
- Keijo Virtanen, *Kansainvälistyminen historiallisessa kontekstissa* (Sosiaalityö ja maahanmuuttajat. Ed. Ismo Söderling), Turku 1995.
- Keijo Virtanen, *Haasteena "ulkomaalaisen näköiset ihmiset"*, «Tieteessä tapahtuu», 1/1996.

Luciano Giannelli

LA TRASMISSIONE DEL RETAGGIO E LA FUNZIONE DELLA LINGUA NEL CONTESTO TRIBALE DEGLI STATI UNITI D'AMERICA

1. Prologo lappone

In un libro francese del 1982, *Le finnois parlé par les Sames bilingues d'Utsjoki–Ohcejohka (Laponie finlandaise)*, Jocelyne Fernandez ci presenta succintamente una vicenda lappone in ordine alla preservazione della lingua saami (pp. 16-33). Si tratta di una storia specifica che si inquadra in un generale processo di riscatto: scrive Peter Hajdú che «During the present century the Lapps made immense cultural progress, with teachers, scholars and writers emerging from their ranks. The first works in the language date from the seventeenth century and consist of biblical translations, catechism, prayer and hymn-books, calendars and alphabets. Today books and periodicals appear in two literary languages, the western and eastern variants of Norwegian Lapp; the former is used in Norway and Sweden, the latter in Finland. Apart from textbooks and newspapers, literary works have appeared, especially since Johan Tuuri's pioneer work *Muittalus samid birra* (Tale of the Lapps, 1910), which has been translated into English and other languages.» *Finno-Ugric languages and peoples*, p. 213). Jocelyne Fernandez, ci informa più nel

dettaglio della decadenza dell'impiego effettivo della lingua e degli sforzi, anche centralizzati e istituzionali nel quadro finlandese, per invertire la tendenza. Ma quello che ci interessa di più è il contenuto di una nota (n. 5, p. 33) del libro: «La création d'un lycée lapon à Utsjoki en 1978 et l'adoption simultanée de l'Orthographe commune [...] ont sensiblement modifié le tableau: deux ans plus tard, les progrès rapides du lapon sont perceptibles tant dans la conversation quotidienne (jeune génération) que dans les rapports avec l'administration (exigences croissantes de compétence lapophone)». In un quadro in cui si denuncia anche una difficoltà a stabilire l'effettiva appartenenza lappone di un individuo, problematicamente legata al possesso di una lingua che rischia/ha rischiato di perdersi, (p. 30) è poi di grande interesse una forte tensione verso questo elemento come fondamento della cultura lappone dimostrata proprio da un lappone di cui si riporta una significativa esclamazione: «Oh, oui, c'est la langue, c'est la langue, oui, qui préserve sa culture!» (p. 105).

Concludendo *The rise and fall of the ethnic revival*, Fishman considera che la lingua si mostra un elemento più labile di altri tratti culturali e della percezione della 'etnicità' stessa (pp. 506-507): in altre parti del libro in riferimento a discendenti di immigrati si appalesa però come una *ethnicity* deprivata della lingua sia sentita come manchevole, diversa, modificata: coerentemente con quanto il nostro lappone esclama.

Non conosciamo, nel dettaglio, gli sviluppi, sostanzialmente positivi in Finlandia (obiezioni vengono da un recente articolo di Marjut Aikio, *JMMD* 12) dell'opera di rivitalizzazione, dall'alto e dal basso, della lingua saami. Quanto detto introduce però due elementi di interesse generale che possono essere sviluppati qui in riferimento a tutt'altra realtà, geo-

grafica e non solo, proprio a partire dai problemi indicati dall'atteggiamento di appartenenti a questo popolo dell'estremo settentrione d'Europa: il ruolo affidato ed esercitato da una scuola che si apre alle lingue di minoranza, ed il rapporto tra conservazione di una cultura e conservazione della lingua. Di una cultura che è propria di una realtà che viene ormai comunemente detta *nazionalità* anche se più volentieri, di recente, *etnia*.

2. Lingua, cultura, nazione, etnia

È ovvio che la rivendicazione linguistica non si autoalimenta né si autogenera, ma si correla ad una più ampia rivendicazione di una cultura e di un modo di vivere, le cui specificità sono più o meno marcate in situazioni anche molto diverse tra di loro, quanto possono esserlo le rivendicazioni europee dalle tante situazioni postcoloniali come quelle delle Americhe o dell'Oceania. La tensione verso il rafforzamento, o la conservazione, in qualche caso il salvataggio *in extremis*, tocca oggi i portatori di un numero enorme di lingue cosiddette minoritarie, da tempo soggette alla forte pressione di altre lingue, che simboleggiano anche un dominio politico, o comunque una convivenza che viene percepita come dominazione.

Si è detto che è oggi corrente l'impiego del termine *etnia* (ampiamente depauperato di una connotazione biologica che ha avuto in passato), anche ad evitare le molte ambiguità che assume ormai il concetto di *nazione*: non vi è dubbio però che è proprio nel momento in cui si forgia, in termini romantici, questo concetto, che si pone una correlazione tra un popolo e la sua lingua in termini pregnanti. Si va oltre una concezione della lingua come simbolo o portato storico determinato, concreto, di una comunità sanzionata come 'nazione', per ravvisare invece in essa un elemento intrinseco e costitutivo

della nazione stessa. Gli antefatti sono da una parte nello spiritualismo ad es. herderiano risposta specifica al problema glottogonico e dell'altra nel soggettivismo di stampo illuministico, nel cui ambito si genera il concetto di 'genio', e della lingua e della nazione. Ma il punto di saldatura e il riferimento più solido è costituito dall'elaborazione di Fichte e di Schlegel, e di Humboldt, con costruzioni filosofiche certamente non sovrapponibili ad es. in ordine al fissismo che caratterizza i primi due ma accomunate appunto dal legame inscindibile tra lingua e spirito nazionale, vissuto in termini forti e cogenti. D'altronde questo legame va poi ben oltre l'ambito romantico: non entriamo qui sul terreno, come vedremo, di scarsa pertinenza con le moderne elaborazioni, dell'approccio psicologista wundtiano che finisce di fatto per legittimare posizioni di razzismo biologico; ma il rapporto tra nazione e lingua è notoriamente oggetto di una disputa in ambito marxista, tra Bauer e Kautsky, mentre la lingua è sanzionata elemento costitutivo, necessario, della nazione in quelle formulazioni del 1913 di Stalin che di fatto faranno a lungo scuola in termini di definizione di 'nazione'.

Va tenuto però qui conto di un altro filone, d'impianto culturalista, indubbiamente più moderno, che in un rapporto implicito ma certo con l'elaborazione humboldtiana, identifica lingua e 'cultura', intesa questa essenzialmente come forma di pensiero: nel filone che va da Boas a Whorf, è un continuo marcare la differenza tra la lingua e la manifestazione culturale, o altri elementi materiali, reificati. L'ipoteca anche psicologista che grava su Boas si traduce in Whorf in un'ipotesi non fissista o biologica che avrà larga fortuna e ampia divulgazione, in genere sotto il nome di 'ipotesi Sapir-Whorf', per molti ancora *sub judice*. Essa subordina le forme del pensiero alle forme della

lingua in cui questo si esprime, collidendo, ma restandone distinta, con una più antica e forse più solida considerazione per cui l'espressione linguistica (soprattutto la categorizzazione lessicale, ma non solo) riproduce una concezione del mondo, quindi la 'filosofia' di un popolo.

Anche tenendo rigorosamente distinte, come del resto è giusto, queste diverse impostazioni, da esse discende comunque un corollario pratico comune, riproposto anche dalla più recente tensione verso la salvaguardia delle lingue minacciate: la perdita della lingua è perdita di una identità collettiva; o, viceversa, non esiste identità collettiva garantita da una comune cultura senza lo strumento che, unico, quella cultura può esprimere pienamente. In questo quadro si colloca una tensione culturalista, mirata alla riproposizione di una specificità comunitaria e 'nazionale', intesa come salvifico *heritage* in un quadro (post)coloniale.

Dovremmo confrontarci qui con un diverso approccio moderno alla questione delle lingue minoritarie e subalterne, legato alla ricerca di un'uguaglianza non formale all'interno della struttura dello Stato-nazione, ancorché come accade in varie parti del mondo mero prodotto storico privo di connotati 'etnici'. Troviamo qui lo sforzo per il superamento dello svantaggio evidente di quei settori della popolazione di uno Stato che non condividono, ignorano, o padroneggiano male, la lingua dello Stato stesso. Il problema accompagna la nascita stessa dello Stato-nazione almeno nella sua versione giacobina. D'altro canto esso deve essere rimosso coercitivamente in una impostazione propriamente romantica e in una concezione etnicista classica della *nazione*: in quest'ultimo quadro, l'emarginazione al limite, storicamente, l'espulsione o il genocidio oppure l'assimilazione forzosa sono le risposte necessarie. Ma anche la risposta 'giacobina' classica con-

siste in un processo di assimilazione: l'istruzione pubblica centralizzata e rigidamente monolingue è lo strumento 'democratico' mediante il quale questo processo di assimilazione deve svolgersi, ed attraverso il quale si filtrano e si dileguano le differenze di partenza. La risposta emersa con maggior vigore a partire dagli anni '60 a questo stesso problema, anche incancrenito in certe aree del mondo, è quella della assunzione della differenza come elemento positivo e in sostanza l'elogio di un bilinguismo fondamentalmente (almeno come bersaglio) senza diglossia, tutto da conquistare, talora definito 'bilinguismo coordinato'. Senza dubbio l'America latina è il luogo di elaborazione intellettuale più avanzato in questa impostazione.

Sono già state indicate autorevolmente, e da approcci diversi (Albó, Fishman) le connessioni evidenti tra un rivendicazionismo teso al bilinguismo e quello che ha imperato nell'Europa occidentale il problema delle 'minoranze' soprattutto negli anni '70, che proprio con Fishman vedremo però più immediatamente legato al *revival* nordamericano – anche se più connotato in termini 'nazionalistici', pallidissima anticipazione di ciò che sarebbe poi accaduto a Est piuttosto che alle istanze egualitarie dell'America latina fino agli anni '80, avanzate in un contesto specifico di ampia intersezione tra discriminante di classe e discriminante linguistico-culturale e di svantaggio linguistico di massa.

Se infatti focalizziamo ora la nostra attenzione sul quadro delle Americhe, possiamo vedere come approcci diversi si applicano alle diverse situazioni, polarmente alle comunità indigene storicamente emarginate e demograficamente (molto) ridotte dell'area a dominanza anglofona (e francofona) e viceversa a quelle demograficamente rilevanti di parte almeno dell'area a dominanza ispanofona,

a cominciare dal complesso andino.

3. L'America indiana postcoloniale

Se vogliamo giustapporre un approccio che si propone di superare nella ricerca di una 'cittadinanza' paritaria e condivisa uno svantaggio linguistico e sociale esteso per la via che appare meno repressiva (e parrebbe anche più efficace, e quindi giusta) ad uno che voglia ribadire, sanzionare, rivendicare una differenza, possiamo anche riconoscere che:

la prima opzione è essenzialmente propria di (o si indirizza a) comunità estese che ignorano oppure controllano male la lingua dominante, e che, in superficie, appaiono più integrate al tessuto 'nazionale'; la seconda opzione (quando non si sia di fronte a comunità dominanti che intendono ribadire il loro dominio: ad es. il processo di ufficializzazione dell'inglese in singoli Stati negli USA) è caratteristica di piccole comunità storicamente emarginate e che talora si propongono come conflittuali rispetto alla comunità dominante ed al suo modo di vivere.

In via assolutamente pregiudiziale, l'impostazione marxista che è di solito alla base del rivendicazionismo dell'area a dominanza ispanofona degli anni '70, potrebbe far giudicare come *strumentale* (e al limite transizionale) l'enfasi posta sull'educazione bilingue e sullo sviluppo autonomo linguistico e culturale delle masse ad es. di lingua quechua e aymara: è evidente invece che proprio una visione strumentale, transitoria del bilinguismo è uno dei bersagli della polemica che viene da questa parte, e che il valore intrinseco della differenza o, per dirla con Morin, della *indianidad*, riceve una sottolineatura crescente, fino in alcuni casi a travasare una rivendicazione originariamente sia sociale che di tutela di elementi culturali specifici di una classe, a partire

proprio dalla/e sua/e lingua/e, in linea con elaborazioni leniniane, in una visione sostanzialmente fissista e talora pienamente nazionalista, come accade ad esempio un caso tra quelli possibili, e certo il più esplicito – con il Santana de *La cuestión étnica*.

D'altro canto, un rivendicazionismo fortemente caratterizzato, anche esplicitamente, in senso culturalista, ad es. nella linea di Vine Deloria jr., non va disgiunto da elementi che toccano crucialmente una caratterizzazione dell'assetto comunitario, con il loro puntare su una autodeterminazione e su un assetto sociale collaborativo tipico della tradizione indigena.

I due diversi approcci potrebbero di per sé condurre da una parte a rimandare ad una fase socialmente ed economicamente più avanzata una serie di azioni positive e dall'altra a puntare esclusivamente su queste in modo tutto sommato volontaristico e senza una valutazione dell'impatto reale in una nicchia societaria in trasformazione (che resta reale a prescindere dalla valutazione positiva o negativa che ne può esser data). Detto in altri termini, alla comune condizione di senso di emarginazione, si risponde in aree diverse indicando uno sviluppo socio-economico diffuso come necessaria premessa strutturale ad una presa di coscienza positiva della propria 'diversità' e quindi della stessa differenza linguistica, oppure si risponde riproponendo 'aggressivamente' la propria identità: secondo un modulo che non nasce o non nasce solo nelle comunità indigene nel contesto statunitense, ma che ha attraversato, più o meno violentemente, più o meno efficacemente, tutte le minoranze del Paese.

Questa contrapposizione, qui estremizzata ad arte, risulta schematica allo stato attuale delle cose, almeno in termini generali. La sinistra dell'area andina ha rivisitato criticamente e definitivamente, nel suo complesso, una impostazione che ha

tentato di annullare la diversità 'etnica' nello scontro sociale-economico; l'approccio culturalista nordamericano (almeno parzialmente, anche in senso geografico, dati i rapporti stretti del Messico con l'area a dominanza anglofona), visto superficialmente, può lasciare anche perplessi: così come in passato si è 'illuministicamente' preteso di annullare la differenza dell'indigeno, da parte della società dominante, puntando su di un'educazione basata sullo sradicamento, fisico, oltre che culturale, potrebbe sembrare che in certe impostazioni odierne si proponesse un cammino esattamente speculare, nel 'ricostruire' il deloriano *Indian of yesteryear* mediante un bombardamento di messaggi. E riconducendolo alla *sua* lingua, intesa non come strumento di comunicazione (oggettivamente necessario o innecessario a seconda delle condizioni date) ma come elemento costitutivo e imprescindibile di una cultura e di un popolo (*nazione*), quasi apparentemente in una sorta di neoromanticismo. Su quest'ultimo aspetto dovremo qui approfondire l'analisi; possiamo intanto dire che la rivendicazione della cultura nativa si pone di fatto come una risposta alternativa, forse insufficiente, ma cosciente, ad una ricerca di riscatto giocata tutta sul tema dello sviluppo quantitativo, e alla fine recupera e sottolinea una tensione culturalista proprio in considerazione del sostanziale fallimento di questa linea entrata in rotta di collisione con il mondo tradizionale indigeno stesso e si giudica almeno anche per questo rivelatasi vana almeno in termini di *qualità della vita*, a voler prescindere dal men che mediocre risultato sul piano strettamente economico.

Le differenze di approccio su cui abbiamo insistito non si traducono in una reale contrapposizione, né le finalità il riscatto da una costrizione all'inferiorità sono diverse, neppure, a ben vedere, in termini di tasso di antagonismo rispetto al

modello societario dominante, scontandosi tanto a Nord come a Sud sia posizioni fondamentaliste (e 'rivoluzionarie') sia posizioni che nel rivendicare pari opportunità nel rispetto della diversità, non si pongono come palinogenetiche. Sarebbe riduttivo, o falso, definire queste ultime impostazioni come integrazioniste.

Siamo quindi di fronte, nei fatti, ad un *continuum* di posizioni in cui la funzione pregnante di identificazione etnico-culturale della lingua si assume con maggiore o minor enfasi e in cui, viceversa, l'aspetto pratico delle modalità e possibilità di comunicazione in situazioni di bi- e multilinguismo ha maggiore o minor peso. Certamente le differenze restano, e non sono solo accentuazioni. All'anteposizione di una modifica profonda degli assetti sociali, tipica del Sud, risponde una preminenza accordata alla preliminare acquisizione di *awareness* e *self-esteem* (che in posizioni del tutto moderate sono intese almeno anche come formazione di una base di pari opportunità per dispiegare quella competizione propria dell'*American way of life* con la quale l'indiano finisce comunque per dover fare i conti). L'accentuazione dell'aspetto culturale non esclude d'altro canto la piena e matura percezione della necessità di un cambiamento delle condizioni materiali e istituzionali, e di vita comunitaria (si veda il capitolo 17 di *The nations within* di Deloria e Lytle): ma un punto cruciale di apparente distinzione è certamente quello del ruolo assegnato al momento educativo, sia tradizionale (o che riproduce e/o surroga il modo tradizionale) che istituzionale, scolastico. Vedremo più avanti che è decisivo distinguere tra questi due modi.

Nessuno nega ovviamente l'importanza del momento educativo anche restando sul puro piano istituzionale e legislativo, ma è certo che l'approccio nordamericano assegna ad esso un ruolo strategico

che non si trova con altrettanta evidenza altrove. Nell'ambito a dominanza ispanofona (e lusofona), le realistiche e spietate disamine del quadro sconsolante di una pur proclamata educazione bilingue-biculturale, la denuncia di operazioni ambigue come quelle concertate con i governi dal *Summer Institute of Linguistics*, riportano in primo piano il problema strutturale e di possibilità e capacità di spesa da parte degli Stati. Talora come in passate esperienze boliviane si appalesa la necessità dell'autogestione dell'intervento, generalmente assente, e si pone al contempo una correlazione stretta tra la forza della tensione culturale e la forza del movimento rivendicativo sul piano sociale (anche se in qualche caso, ad es. in relazione alla realtà ecuadoriana, emerge anche una considerazione che subordina parzialmente la seconda alla prima). Sul piano concreto, anche negli Stati Uniti e in Canada si coglie un'estrema attenzione al momento legislativo e finanziario, anche puntigliosa, messa in opera dalle molte organizzazioni generali indigene: ma senza dubbio un ruolo fondante, in una situazione dove il problema è quello del mantenimento o al limite della restaurazione di una lingua, e non del superamento, in sede linguistica, di una realtà di *incomunicación*, resta affidato alla pratica educativa (che è anche ricostruttiva di una identità), attorno alla quale si esercita poi anche nei modi tipici, 'lobbistici', della politica ufficiale nord-americana, e non senza successi un impegno sul piano economico.

In sostanza, nel misurare le diverse posizioni, occorre tener conto di un peso diverso di una componente volontaristica, della quale vanno poi individuate le reali motivazioni: appare quindi opportuno vedere più da vicino questo approccio 'culturalista', non certo per la presunzione di azzardarci ad un giudizio, ma per valutare fino in fondo motivazioni e ca-

ratteristiche di un apparente volontarismo, proprio là dove esso **sembra** manifestarsi più 'ingenuamente', appunto nel ruolo attribuito al momento educativo, tradotto in un'insistenza sul mantenimento della lingua. Potremo così valutare quanto di 'romantico' effettivamente vi sia in questo recupero della lingua come elemento portante essenziale della (cultura della) nazione. E' ovvio che agli interrogativi non si darà qui sufficiente risposta: l'intento è solo quello di fornire un contributo, anche modesto, ad un'opera di comprensione.

In questa sede il nostro discorso si limita a tratteggiare un quadro della situazione negli Stati Uniti, per concentrarsi poi con maggiore attenzione su di un contesto particolare, quello californiano, in quanto caratterizzato da una esasperazione della frammentazione linguistica a livello di lingue native, dalla dispersione e dalla decadenza o scomparsa della maggior parte delle lingue, dalla scarsissima consistenza demografica di gruppi nativi coesi, e d'altro canto da una sviluppata e convinta azione di recupero culturale e linguistico.

4. Gli Stati Uniti d'America: Indian Education

Si suole periodizzare il rapporto tra l'insieme delle popolazioni native contenute negli USA e le politiche d'istruzione praticate spesso *ad hoc* dalle autorità federali: non possiamo qui vedere il rapporto tra queste politiche *ad hoc* e gli svolgimenti delle politiche educative generali del governo federale. Restando quindi sul terreno dell'azione educativa nei confronti degli indigeni, e delle reazioni che esse hanno suscitato tra questi, diremo piuttosto che per quello che qui ci interessa più immediatamente sino alla vera e propria ribellione indiana, anche culturale, degli anni '60 e dei primi anni '70, il problema delle lingue tradizionali è stato visto semplicemente come un ostacolo da rimuovere. Fondamentalmente, la periodizza-

zione consiste nella successione di un atteggiamento prima missionario e coloniale, e poi federale di pura repressione (*boarding school*, scuole speciali, di sradicamento) poi di integrazione (anche se non cessa la pratica delle scuole speciali, gestite dal *Bureau of Indian Affairs*, la tendenza è a fornire un'educazione indifferenziata e comunque all'inserimento puro e semplice dell'alunno in un contesto assolutamente anglofono), infine il periodo dell'autogestione, o nel quale ci si indirizza verso l'autogestione. Sia pure con molti limiti, e con ostacoli, ma sotto la pressione di una tenace opera di singole comunità e di organizzazioni collettive, si tende ad affidare alle comunità native almeno, salvo rare eccezioni, nei loro 'addensamenti' in reservation le modalità dell'istruzione; ed è in quest'ultimo contesto che si prende organicamente in considerazione il problema della lingua, sia a livello scolastico che nel quadro di altre iniziative, promosse o almeno condivise dalle organizzazioni governative tribali.

Certamente, si potrebbe asserire che questo, in linea di massima, è avvenuto quasi 'fuori tempo'. Senza contare ora le molte lingue che si è cessato di parlare di recente, l'insieme delle lingue e varietà indigene degli Stati Uniti rientra totalmente nel novero delle 'lingue minacciate', buona parte di esse gravemente, fino alla riduzione a gruppi minuscoli di parlanti, come si dice, 'fluenti' e ad un *continuum* di competenze passive o di sostanziale deprivazione. Un efficace parametro, anche tradizionale tra quegli americanisti che si sono occupati di questa regressione delle lingue native, è la trasmissione o meno della lingua, da parte dei genitori, ai figli, e su questa base si è calcolato che è assolutamente minoritario il numero delle comunità in cui questo accade.

In sostanza, quando ci si è posti il problema di un inserimento della lingua nativa nei *curricula* scolastici, ad ogni livello,

ci si è trovati di fronte ad una situazione di compatta conoscenza sebbene spesso *sui generis* (*Indian English*) dell'inglese e di uso esteso di questo, nella migliore delle ipotesi, o di misconoscenza della lingua da parte delle giovani e meno giovani generazioni in molti casi: in altri termini, molto spesso, l'insegnamento della lingua nativa costituisce una fase di recupero, mentre resta sovente il problema di rendere adeguato il padroneggiamento di un inglese nonostante tutto interferito e certamente depauperato (in qualche caso rivendicato esso stesso come simbolo di identità, cfr. Leap, *Semilingualism*).

Oltre alle azioni di educazione bilingue non sempre estranee ad una concezione transizionale a livello primario, sostenute, sia pure insufficientemente, dal governo federale, e sottoposte a 'tagli', misurate poi sia in ordine al rendimento scolastico complessivo che al tasso più che preoccupante di abbandoni scolastici (e pare che l'educazione bilingue escabe bene da questi raffronti), azioni di insegnamento della lingua sono intraprese anche a livelli superiori di istruzione. Il dato è in sé importante, ma se andiamo al di là della pura constatazione, uno sguardo anche rapido al peso non diciamo della lingua nativa nella pratica didattica, ma proprio dell'insegnamento (o re-insegnamento) della lingua nativa, dimostra questo come un'attività sostanzialmente marginale, raramente un obbligo (come è invece nel caso del Cherokee *Curriculum Project*) né presenta comunque di solito il peso rilevante attribuitogli nei *colleges* del Minnesota riuniti nell'*Arrowhead Colleges Consortium*. Dobbiamo allora tenere conto di certe obiezioni, e non tanto quelle che vengono per motivi non inattesi da una parte della 'base': suona indubbiamente familiare salvo, in verità l'ultimo passo, che riporta una posizione tradizionalista o fondamentalista quanto asserisce Victoria Patterson, «There is as much

controversy in Indian communities as in others about the value of bilingual education. Some parents feel that the time spent in native language classes takes away from more essential instruction. Others think that a knowledge of Indian languages interferes with the acquisition of marketable skills. Still other see public schools as inappropriate forums for Indian language learning». Il passo è dal numero 1.1, 1987, p. 16 della rivista *News from Native California* (d'ora in avanti *News*). Del resto (*ib.*) un argomento convincente pare la garanzia di un avanzamento sociale. Piuttosto, in sede di riflessione, nell'educazione bilingue e biculturale si è visto anche una semplice copertura del mantenimento sostanziale della condizione di emarginazione; pur non condividendo questo giudizio (sintetizzato nel breve contributo di McKenna sul *Journal of Indian Education*) ma riconoscendolo legittimato da una comprensibile diffidenza, abbastanza graffiante è il giudizio di Garcia e Goldstein Ahler sulle esperienze concrete di modifica di *curricula* che vedono la semplice sommatoria di ricorsi solo velleitari a *Indian Studies*.

Naturalmente, la pratica scolastica odierna è il punto di equilibrio di una storia che ha visto un attivismo indigeno ribaltare ma non senza incontrare resistenze una politica governativa, gestita tramite il *Bureau of Indian Affairs*: ad es. sono stati affidati ai governi tribali un buon numero di collegi istituiti dal *BIA*: questi sono collegati in un consorzio (*American Indian Higher Education Consortium*), dispongono talora di un'organizzazione articolata e complessa, in correlazione all'intera rete educativa, come nel caso dei navajo o dei cherokee, che vantano tra l'altro una lunga tradizione (i primi nel quadro del recente rivendicazionismo, i cherokee anche nel solco della loro storia di *civilized tribe*). Ciò non toglie che vi sia un rapporto dialettico e conflittuale

nonostante il rinnovamento del personale del *BIA* con organismi e concezioni abituate all'idea di dover 'elevare' l'indiano al rango appunto di *civilized* e con le stesse preoccupazioni diffuse di un insegnamento utilitario prima viste. Si registrano anche giudizi particolarmente critici (Jorge Noriega in *The state of Native America*), e resta la convinzione della possibilità di un'azione più efficace o meno timida in questi contesti (cfr. Deloria e Lytle e l'intervista di Boyer a Leap).

Resta però il fatto che il pur variegato movimento indiano degli Stati Uniti ha attribuito all'insegnamento della lingua nativa rapidamente riformulato come bilingue e biculturale, anche per motivi operativi, di efficacia (cfr. Robert St. Clair, *What is language renewal?*) – un valore pregnante, di rinascita culturale, di riaffermazione di sé, fino ad alcune esperienze di livello universitario, che si sono potute considerare isolazioniste, rescisse, escludenti e sostanzialmente negative (Prince su *América Indígena*): la pratica scolastica non può essere – per quanto ampiamente autogestita, ma del resto dipendente dai finanziamenti di provenienza federale che il baricentro tra queste tensioni di segno diverso.

In questo quadro, quello che per noi è più interessante è che, al di là dei risultati raggiunti nelle sedi educative 'ufficiali', spesso programmaticamente modesti (cfr. Hilbert e Hess sull'insegnamento del Lushootseed nelle Università dello Stato di Washington) resta una tensione indiana ad un'educazione che faccia perno sui valori tradizionali e sulla lingua che li sostanzierebbe. Una organizzazione certamente non antagonista come la *National Indian Education Association*, che non rifiuta nulla dell'insegnamento curricolare ordinario, è attestata comunque su un'idea di educazione bilingue e biculturale assolutamente non transizionale («NIEA was established to unite Indians to help

change education laws and policies as they affected Indian people, and not only to improve education academics but to use education to help to preserve Native cultures and languages rather than to destroy them.», corsivo nostro); i cherokee hanno un proprio Dipartimento dell'Educazione a Tlehequah ed hanno costituito nel 1991 il *Cherokee Curriculum Project*, in cui l'insegnamento della lingua è obbligatorio: si asserisce (pp. 9-10 della presentazione) che «There are four major reasons to develop a curriculum plan for teaching the language that will: 1) retain the language for future generations of Cherokee, 2) maintain the status of the language as separate and distinct from other Native languages, 3) share the language with others who are not of Cherokee descent and 4) enhance the self-esteem and the image of the Cherokee child in his learning environment»; si insiste che «it is imperative that as a tribe the language is retained so that the tribe as a whole may be retained as a separate and distinct entity from other linguistic groups [...] The maintenance of the language is essential to keep it alive and fluid, creating new words for new things». Queste asserzioni vanno lette nel contesto di una cultura specifica, in cui l'identificazione comunitaria ha un valore fondante.

D'altro canto, il ruolo della lingua non in quanto 'differenziale', ma come elemento di coesione comunitaria è ben indicato da un operatore educativo, Clay Slate, *manager* del *Navajo Language Program* al Navajo Community College di Shiprock (Nuovo Messico): «Language keeps people attached to their culture and to each other. It's like social glue», mentre un altro insegnante navajo, Andrew Benti, insiste su un rapporto fondante lingua-cultura: «If you don't have the language, and you try to teach the culture, it's like food without any salt. Something's

missing. It's just a flat». E interrogato sull'andare a buon fine o meno dell'azione di preservazione della lingua, non solo navajo, ma in termini generali, lo stesso Slate mostra una prudenza che non esclude però il volontarismo: «They have a chance for success, but it will be very difficult». (Le dichiarazioni di Slate e Benti sono su *Scholastic News* 56.9, 1993, *Teacher's Edition*, p. 1.)

Quanto all'associazionismo di tipo più accademico, benché strettamente legato alle comunità, se *l'American Indian Language Development Institute*, di maggior intreccio tra comunità e mondo accademico, sviluppa di più aspetti tecnici, o di strategie per un pieno e produttivo padroneggiamento della lingua, operando in primo luogo in condizioni ancora 'favorevoli', e intervenendo anche a livello universitario alto, impostazioni più culturaliste possono cogliersi nel pur collegato *Native American Language Issues Institute*: nel documento preparatorio della XIV Conferenza annuale del 1994, tenutasi a Santa Fe/Glorieta, si legge: «Every Native American culture has suffered because of language erosion. Languages are the very heart and soul of our cultures. They are part of the ancestral medicine bundle of gifts given to us. They provide us with identity and self-esteem. It's time, right now, to recognize the crisis and stop the erosion!». Si propone di creare «a sense of urgency about *teaching native languages to our youth now*» (corsivo nostro).

Questa tensione è almeno in parte recepita da recenti disposizioni legislative federali di sostegno alle lingue native. Il movimento rivendicazionista ha guadagnato nel 1991 un'importante legge la quale, tra l'altro, equipara lo studio di una lingua nativa – nei contesti 'idonei' – allo studio di una lingua seconda facciamo conto, il francese – ordinariamente praticato. – Tanto dimostra per altro che è ap-

punto la lingua nativa che si intende come L2, esattamente alla rovescia di come oggi si intende (a parte la reale pratica didattica, che rimane ad uno stentato stadio sperimentale) un buon numero di lingue sudamericane, in un contesto (ben più auspicato che reale) in cui lo spagnolo si assume come L2.

La legge cui facciamo riferimento (*Native American Languages Act*) e alla quale hanno fatto seguito provvedimenti di finanziamento e di rinforzo, ha suscitato anche prevedibili critiche circa la sua reale applicabilità, a cominciare dall'*American Council on the Teaching of Foreign Languages* (cfr. *SSILA Newsletter* 10.3, 1991, p. 7). D'altronde Hinton (*News* 5.2; *Flutes of Fire*, p. 181) indica come si tratti in primo luogo di una petizione di principio e di un risarcimento culturale, oltre che dell'indicazione di una direzione di marcia. Dato il quadro di dispersione, di molteplicità di lingue - ben noto anche al vicino Messico, che pure ha una concreta politica centralizzata in questa direzione e di condizioni d'uso di queste crea problemi non solo in termini di dotazione di strumenti didattici idonei (in un quadro, si badi, sostanzialmente autogestito, anche se relativamente finanziato) e di insegnanti, tanto che la legge stessa prevede che si possa ottenere il grado di insegnante per il fatto stesso di conoscere fluentemente la lingua, a prescindere dal titolo di studio posseduto. D'altro canto, la formazione di insegnanti è una preoccupazione costante (ben tratteggiata da Amy Zaharlick), e ovvia, da parte dei soggetti che, dal basso, sono coinvolti in questa operazione di rinascita delle lingue native. Per interessamento 'dal basso' all'Università del Minnesota a Duluth si è dato vita ad un programma, *Duluth American Indian Teacher Training*, condotto in collaborazione con il *Duluth Public School System*, dagli obiettivi limitati quantitativamente ma tesi comunque a incrementare il nu-

mero degli insegnanti abilitati, nel quadro di una complessiva azione di legame tra istituzione accademica e territorio, in relazione ai nativi, portata avanti da quella Università. Allo stesso modo per fermarci a due esempi ma in una situazione più difficile, la Humboldt State University di Arcata (California) assiste tramite un *Indian Language Program* insegnanti di karuk, yoruk, tolowa e hupa (cfr. anche Patterson, *Humboldt State University*). Quello che deve essere sottolineato, in quanto a nostro avviso di importanza strategica, è che il processo inserito e sanzionato anche provvisoriamente dai recenti provvedimenti legislativi è il risultato di una lunga pressione, e di una serie di azioni positive portate avanti nelle (se non ci azzardiamo all'impegnativo - in quanto totalizzante - dalle) comunità native, che in generale hanno accettato le idee di chi ha visto in una generale rinascita della cultura tradizionale non una fascinazione consumistica (che pur esiste) ma una via di riscatto da una condizione e il motore di un progresso reale, come indicano tanti slogan sostanzialmente sovrapponibili delle stesse istituzioni educative indigene.

D'altro canto la necessità di operare 'secondo i bisogni' e in piena consonanza con le comunità è un'indicazione ricorrente tra chi è impegnato in quest'opera di rivitalizzazione, anche nelle condizioni più difficili, esattamente nei termini che, in considerazioni generali (cfr. Fishman su *JMMD* 11), sono indicati come necessari. Il coinvolgimento comunitario nell'opera educativa diviene strategico e fondante, anche e soprattutto perché si riallaccia ad una tradizione, in un contesto che è di educazione linguistica e culturale, ben oltre l'approccio bilingue e biculturale inteso come trasmissione della lingua di minoranza con contenuti non avulsi dalla realtà specifica ai fini dell'efficacia dell'insegnamento. Anche le modalità di trasmissione dei contenuti o di con-

trollo dell'apprendimento sono stati visti come da commisurare alle abitudini ed alle mentalità di comunità specifiche, a cominciare dal ruolo da attribuire al meccanismo della competizione, felicemente rifiutato dagli indiani come da altre minoranze. Tanto perché l'insegnamento della lingua è visto in sostanza come parte necessaria di una generale riacquisizione culturale e societaria. Abbiamo detto prima che il momento dell'insegnamento scolastico e il momento dell'insegnamento 'tradizionale' sono da tenere concettualmente distinti: al di là di posizioni di rifiuto della scuola, quello che in certe esperienze si sta tentando è un processo di sintesi. In ogni caso Deloria e Lytle (pp. 250-251) indicano come illusorio il puro ricorso all'insegnamento scolastico, riportando appunto il fulcro del problema all'atteggiamento complessivo della comunità, valido quando intenda riappropriarsi di una propria coesione basata su elementi tradizionali. Ci pare che qui si collochi il punto cruciale dell'impostazione che abbiamo definito 'culturalista': in una sfida alla disgregazione sociale indubbiamente in atto spesso a partire da una polemica, in sostanza, contro il *mainstream*.

La lingua, che in quanto mezzo di comunicazione anche intracomunitaria ha una funzione non uniforme ma spesso (molto) marginale, si trova affidato un ruolo che non è solo il mantenimento simbolico di un legame (secondo quel 'sentimento' che Kautsky tratteggiava, capace di andare al di là di ogni divisione). Il ruolo è più essenziale, individuato nel legame tra lingua e cultura, e in questo senso tra lingua e identità; esso appare vissuto però in termini non precisamente organicistici e tutto sommato più legati ad una visione blandamente whorfiana o al 'whorfianesimo di terzo tipo' indicato da Fishman (*The rise and fall*, pp. 473-487) piuttosto che romantica, con una forte enfasi sulla necessità comunicativa e sul-

la trasmissione del sapere. Del resto una concezione astratta di nazionalità è sostanzialmente estraneo alla mentalità tradizionale.

Fondamentalmente, il ruolo portante della lingua si giustifica nell'idea che una cultura si veicoli meglio (/soltanto) attraverso la lingua che ne è (stata) l'espressione. Da qui un chiaro privilegio accordato, per una base minima di insegnamento, alla trasmissione di una serie di unità di lessico di significato pregnante. Quelle che seguono sono parole di Parris Butler, presidente di una organizzazione californiana su cui dovremo tornare: «In order to get back to the tribal ideas, the tribal point of view of my people, I realized that I had to look at things and understand things through the language because the language does define the way that we think of things, the way that we relate to different things.» (corsivo nostro).

E' difficile capire, in realtà, fino a che punto siano distinguibili un'affermazione di antagonismo ed una convizione di una necessità intrinseca di una lingua che riporti in/a tutta la sua originalità la cultura tradizionale (senza ora impegnarci in una valutazione del suo tasso di contaminazione). Hinton stessa propone una versione debole del 'relativismo linguistico', cfr. *Flutes of fire* pp. 61-69, e rimane comunque prudente su questo terreno: «And language is seen by many to be at the very root of culture culture's vehicle, culture's means for expression», *News* 5.2, p. 25). Sta di fatto che questo atteggiamento spinge ad un recupero della situazione anche là dove può apparire irrecuperabile: così che ad es. Nancy Richardson, coordinatrice dell'*Indian Language Program* della Humboldt State University di Arcata (California), ripropone (*News*, 7.4) uno schema di comportamenti correlato alle condizioni d'uso della lingua, che prevede il *revival* là dove la

lingua sia morta, come appunto nel caso del chumash:

Status	Strategy	Tribal Example
Flourishing	Prevention	Navajo
Enduring	Expansion	Hualapai
Declining	Fortification	Shoshoni
Obsolescent	Restoration	Pit River
Extinct	Revival	Chumash

Siamo del resto informati da Leanne Hinton di una serie di casi, anche individuali, di un attento studio delle fonti per riesumare una serie di elementi linguistici della lingua dei propri antenati, che non è curiosità disinteressata. Cindy Alvitre, appartenente ad una tribù la cui lingua (tongva, o gabrielino) è ormai estinta, seppur da breve, attualmente studia quanto del tongva rimane su appunti di Harrington e «Chair of her tribe, she tries to bring in a few words of her language at each meeting» (*News*, 6.4, p. 27).

Se questi sono casi limite, anche sullo stesso piano del comportamento (ma non è l'unico che Hinton ci propone), va ribadito che alla base della tensione verso il mantenimento di una lingua veicolo di una cultura sta il mantenimento o recupero di una condizione societaria specifica. Tanto si fa anche come *lotta* al dilagare di comportamenti negativi o resistenza all'avanzante disgregazione. Questa considerazione è in effetti moneta corrente, e per quanto testimonianza individuale, illuminante di questo atteggiamento che può divenire anche intenso fino al misticismo è il contributo autobiografico di Matt Vera su *News* 7.3, una storia di devianza e di recupero grazie al ricorso alla cultura tradizionale e all'acquisizione della lingua, come elemento primario. Del resto, molti degli *workshops* presentati al congresso nazionale 1994 della NIEA riproponevano il radicamento culturale come prevenzione della devianza. Per fare un solo esempio, la *Red Cliff Band of Lake Superior Chippewas* ha organizzato un *First American Prevention Center*, che

ha avviato anche una rivista (*Mission: Possible! The demand-side approach to the war on drugs*), con la produzione di materiali usati ormai a livello nazionale come *curriculum*, che fanno perno su elementi ampiamente condivisi della cultura tradizionale (*Mission*, n. 1, 1990). Facciamo parlare ancora Parris Butler: «As those things [la cultura tradizionale] are lost, we see problems like alcoholism and family disfunction [...] It's because the strength of the value system, which we pass on through the language, is no longer there. [...] We're trying to give them [ai giovani] a language that will identify and allow them to think in these certain values and certain lifeways that are important to our people»; e ancora, contro la rovina ambientale e della *fabric of society*: «These are problems which the knowledge of our ancestors can help to repair. And this knowledge is passed on through language» (p. 18). E' quindi su queste premesse che si tentano operazioni di recupero in situazioni linguistiche apparentemente disperanti, oltre che per un generale bisogno soggettivo che attraversa/ha attraversato (ma che si mostra ben più persistente nel contesto che ci interessa) il malessere esistenziale americano: è difficile essere d'accordo con la complessiva impostazione con cui Fishman (pp. 489-525) conclude *The rise and fall of ethnic revival*, se applicata al complesso indigeno, di cui Fishman lì poco si occupa, e non vedere nell'insieme del movimento anche culturalista indiano un elemento di antagonismo rivolto verso una forma, che è stata anche spietata, di hetcheriano colonialismo interno.

Complessivamente, siamo quindi di fronte ad un ventaglio di esigenze, che non possono esser viste come semplicemente accumulate, ma che sono strutturate: esse confluiscono in questa tensione, per soddisfare la quale è difficile dire se si è organizzata una sufficiente rispo-

sta, in una situazione spesso oggettivamente pesante. Certamente la sfida è ardua: il peso dei condizionamenti oggettivi, di ordine economico e sociale è evidente (Park) ed in termini generali il successo di una pratica di conservazione linguistica è legato in primo luogo ad un atteggiamento comunitario complessivo (Otto, Fishman *JMMD*, Bentahila e Davies). Ma, appunto, «How can it be hopeless when there is so much hope?» è il fiducioso interrogativo, sottolineato da Leanne Hinton, di un partecipante alla *Tribal Scholars Language Conference* californiana (*News* 6.4, p. 29). In questi termini possiamo definitivamente affrontare quello che può esser definito il paradosso californiano.

5. California

La California, cui abbiamo del resto già fatto ampio riferimento, si presenta oggi come un luogo forte dell'impegno per le lingue native. Si pone, dal nostro punto di vista, come un campo di osservazione particolarmente interessante, e per certi versi specifico, per le condizioni di partenza particolarmente sfavorevoli. Leanne Hinton e Yolanda Montijo hanno mostrato nel 1994 un quadro pressoché disperante in termini oggettivi, caratterizzato da una grande frammentazione linguistica (la California è un vero mosaico di famiglie linguistiche, oltre che di lingue) ma con pochissimi parlanti ancora fluenti: la situazione 'migliore' appare quella dello yuma, con 150 parlanti fluenti e un 400-500 parlanti a qualche titolo, ma si tratta già di una situazione eccezionale: si consideri che su una classifica che possiamo costruire sui dati forniti da Hinton e Montijo, segue il pomo con 65 parlanti fluenti (ma abbiamo raggruppato noi le varietà di pomo, che rispetto ai 45 di Kashaya vede poi gli 1 delle varietà settentrionale e meridionale), poi il luiseño

con 30-40 parlanti; nella gran parte dei casi siamo di fronte a numeri a una cifra. Per avere anche un'idea dei ritmi del decremento, possiamo rifarci alla testimonianza di Nancy Richardson che in *News* 7. 1, ricorda che vent'anni prima aveva concepito l'idea della conservazione del karuk e che l'operazione non le sembrava difficile con 150 parlanti d'allora: solo che adesso sono ridotti a «12 elderly fluent speakers of the Karuk language and approximately 40 more semi-fluent speakers at varying level of speech competence» (*The Advocate*, p. 2).

Hinton e Montijo calcolano d'altronde che vi siano in California più parlanti di navajo immigrati, che di lingue californiane. Inoltre, se sono solo attorno a 10 le lingue che stanno su numeri di due cifre, un fatto grave è che pochissime e piccole, concentrate a nord e a sud, sono le comunità con un proprio territorio e che manca quindi anche una base territoriale di riferimento, ovvero è alta la dispersione di molte 'popolazioni'. Viceversa, e se si vuole paradossalmente, è alta la tensione di oggi verso la conservazione delle lingue, con azioni positive centrate sul momento educativo, scolastico o meno, con un forte coordinamento e con un intervento accademico (che la stessa Hinton ci appalesa qualche volta conflittuale), e con una manifesta capacità operativa. Punti di riferimento importanti sono l'associazione *Native California Network* e la bella rivista *News from Native California*, che continueremo a citare, fondata nel 1987 (molti importanti articoli – *columns* – di Leanne Hinton, comunque citati qui in bibliografia, vanno a costituire poi buona parte del volume *Flutes of fire*); la rivista ospita poi da qualche tempo un inserto speciale, *The Advocate*, che è *newsletter* dell'associazione *The Advocates for Indigenous California Language Survival*, punto di raccordo di quanti sono impegnati nell'opera di man-

tenimento delle lingue, che spesso affianca una educazione bilingue praticata nelle scuole sempre sotto la minaccia della soppressione dei finanziamenti di provenienza federale (diretta o indiretta), e che appare fortemente legata a un bilinguismo, se non di passaggio, teso comunque ad una migliore acquisizione dell'inglese: le vicissitudini del programma di educazione bilingue riportate da Victoria Patterson su *News* sono illuminanti riguardo a questa situazione. In generale, è notevole che in questo contesto si sia potuto dar luogo in breve tempo ad un modello di apprendimento, mirato essenzialmente all'ultima generazione, il *Master-Apprentice Language Program*, basato sulla piena immersione, in «teams of elders and young people so that they could isolate themselves from English-speaking society and become immersed in traditional culture and language. It was estimated that three to four months in an immersion situation should lead to language proficiency» (Hinton, *News* 6.4, p. 29). Si tratta di uno sviluppo del metodo di insegnamento linguistico *Total Physical Response*, che coinvolge gestualità, azioni, poste in naturale situazione. Il modello si è rapidamente posto come punto di riferimento a livello USA e pare cogliere effettivi successi (Hinton, *News* 8.3 e Richardson-Riley, *News* 8.3). Si sono tenute due conferenze generali (ampio resoconto critico di Leanne Hinton in *Flutes of fire* e in *News* 6.4, 8.1) dell'insieme dei soggetti – spesso anziani impegnati in questa attività, e spesso molto giovani – direttamente attivi nell'opera educativa oltre che di sensibilizzazione, se non di puro recupero di lingua recentemente scomparse con la morte dell'ultimo parlante. Il sistema dell'apprendimento diretto da parte dei giovanissimi viene sperimentato in campi estivi (cfr. ad es. Jeannine Gendar in *News* 6.4). Sono queste, ci pare, le più significative tra le esperienze che si con-

ducono in quelle situazioni californiane che si presentano a forte rischio, anche se altro ancora è mostrato da Hinton e Montijo per molte comunità anche in situazione di estrema difficoltà.

6. Qualche considerazione finale

Abbiamo visto che Clay Slate giudica 'difficile' l'impresa, e che la speranza appare sin qui la maggiore risorsa in certe situazioni: dopo questo giro d'orizzonte, e una volta chiarito ci paiono esemplari i passi citati del mojave Parris Butler, presidente di *The Advocates* ed egli stesso impegnato in un programma quale molla potente spinge a queste azioni, possiamo ancora rimanere alla domanda se ne valga la pena: se cioè a problemi reali, e gravi, non si risponda sul piano di un puro volontarismo o con un approccio trangeniale che, in quanto tale, è inefficace. Se ne vale la pena, cioè, nell'interesse reale delle comunità coinvolte, giacché nessuno negherà, e tanto meno noi, che l'intento di salvare una lingua, prodotto unico di una cultura, sia più che lodevole.

La domanda va scissa in due risvolti: c'è un versante linguistico della questione, che appare anche quello di maggior fatica, ed un versante culturale e filosofico. Non tocca a noi qui muoverci sul secondo versante: dovremmo addentrarci nella cultura e nelle concezioni del mondo di molte comunità native d'America, e il giudizio non ovvio! sull'idea che queste siano davvero una risposta alle angosciose domande dell'oggi resterebbe comunque soggettiva (oltre che presuntuoso).

Per la maggiore faticosità che riconosciamo all'opera di conservazione della lingua, resta intanto una domanda aperta nello stesso contesto indiano (John Forbes) se una cultura, di per sé, non possa sopravvivere alla scomparsa della lingua in cui o con cui si è formata. Siamo convinti

che il relativismo linguistico non possa essere assunto al di là di una visione e di una organizzazione del reale la cui visitazione da parte di 'estranei' o la rivisitazione da parte degli 'eredi' è certamente di grande utilità sotto il profilo cognitivo. Non vi è dubbio d'altro canto che il senso comunitario si cementa con una cultura condivisa e accompagnata e sostenuta da una lingua specifica che la trasmette.

Quanto alla domanda più radicale, se lingua-cultura, e il senso di appartenenza stesso, si possano davvero conservare purché lo si voglia, al di là delle condizioni materiali di fatto, non crediamo siano oggi proponibili risposte semplicistiche e schematiche. Proprio la complessiva esperienza indiana recente, anche nelle sue difficoltà, e la pluralità di risposte – anche contraddittorie che si danno alla pressione delle forze dominanti, dimostrano l'impraticabilità di analisi meccanicistiche. La stessa innegabile convergenza su una percezione della differenza che non esclude, ma si confronta, che lo sviluppo recente dell'elaborazione indigena più avanzata appalesa a livello continentale, ribadisce questa complessità, che non può essere ridotta al velleitarismo innocuo e per certi versi fatuo o di ribadimento di rapporti di potere messi in crisi del contesto 'occidentale'.

A nostro avviso, per cominciare a comprendere, possiamo ribadire in primo luogo il valore simbolico da una parte, e portatore di significati particolari dall'altra, della lingua comunitaria, e la sua attingibilità, e duttilità, in un quadro di relazioni interpersonali reali, perseguite con coerenza anche in condizioni difficili in molte realtà tribali e comunitarie: e ciò ribadito, potremmo anche noi appellarci alla speranza, considerando che quel «How can it be hopeless when there is so much hope?» contiene maggior significato di quanto potrebbe apparire a prima

vista: perché si inserisce come segno di una volontà soggettiva in piccole comunità in bilico tra una irriducibilità dimostrata di lunga lena e ulteriori potenti spinte all'erosione, in una transizione in cui l'appello ai valori comunitari, enfatizzati nelle loro specificità, e quindi legati strettamente anche alla lingua comunitaria che con esattezza li esprime, facendo tutt'uno con l'indicazione di alternative alle pressioni esterne (ancora Deloria e Lytle), può risultare efficace, ed è senz'altro necessario.

Bibliografia

- M. Aikio, «The sámí language: Pressure of change and reification», *Journal of Multilingual and Multicultural Development* 12, 1991, pp. 93-103.
- F. Báez-Jorge e A. Rivera Balderas, «La educación bilingüe-bicultural: ¿Encrucijada de las lealtades étnicas y los conflictos de clase?», in Rodríguez, Masferrer e Vargas Vega (1983), pp. 265-279.
- E. Ballón Aguirre e R. Cerrón Palomino (a c. di), *Diglosia linguo-literaria y educación en el Perú*, Lima, s.e. (copyright degli autori), 1990.
- C. Bataillon, F. Morin et al., *Indianidad, etnocidio e indigenismo en América Latina*, Città del Messico, Instituto Indigenista Interamericano e Centre d'Etudes Méxicaines et Centraméricaines, 1988 [1982].
- W. J. Benham, «A philosophy of Indian education» *Journal of American Indian Education* 15.1, 1975, pp. 1-3.
- A. Bentahila e E. Davies, «Language revival: Restoration or transformation?», *Journal of Multilingual and Multicultural Development* 14, 1993, pp. 355-374.
- H. R. Bernard, «Preserving language diversity», *Human Organization* 51, 1992, pp. 82-89.
- B. Bibby, «Preserving the Miwok language. A grassroot effort», *News from Native California* n. 4.3, 1990, p. 46
- F. Boas, *Introduzione alle lingue degli indiani d'America*, Milano, Boringhieri, 1979 [1911].

- F. Boas, *Race, language, culture*, Chicago, Chicago University Press, 1982 [1940].
- S. J. Brian, «Kids speak up to save native languages», *Scholastic News*, 56,9, 1993, pp. 1-2.
- P. Butler, «To foster the revival of indigenous languages», *News from Native California* 7.2, 1993, pp. 35-36 (*The Advocate*, pp. 1-2).
- R. Chavez, «Thoughts about being a Native American woman», *News from Native California* 4, 1990, p. 17.
- Cherokee Nation Education Department, *Cherokee Curriculum Project*, Tahlequah, 1992.
- A. Corbera (a c. di), *Educación y lingüística en la Amazonía peruana*, Lima, Centro Amazónico de Antropología y Aplicación Práctica, 1983.
- V. Deloria, jr., *God is red*, New York, Delta Books, 1981 [1973].
- V. Deloria, jr., «Indian education in America», *Visions* 22, 1993, pp. 1-2.
- V. Deloria, jr. e C. Lytle, *The nations within*, New York, Pantheon Books, 1984.
- Dull Knife Memorial College, *Catalog. Mission Statement*, Lame Deer, 1994-95.
- A. Escobar, *Lenguaje y discriminación social en América Latina*, Lima, Milla Batres, 1972.
- A. Escobar, «Lengua cultura y desarrollo», in Escobar (1972), pp. 101-142, [1968].
- M. M. J. Fernandez, *Le finnois parlé par les Sames bilingues d'Utsjoki-Ohcejohka (Laponie finlandaise)*, Parigi, Selaf, 1982.
- J. Fishman, «What is reversing language shift (RLS) and how can it succeed?», *Journal of Multilingual and Multicultural Development* 11, 1990, pp. 5-36.
- J. Fishman, «Whorfianism of the third generation: Ethnolinguistic diversity as a worldwide societal asset», in Fishman et al. (1985), pp. 473-487.
- J. Fishman et al., *The rise and fall of the ethnic revival*, Berlino, New York e Londra, Mouton 1985.
- J. S. Fletcher. «Na:Tinixne:Xonta - Hupa Home», *News from Native California* 7.4, 1993/94, pp. 49-51.
- J. D. Forbes, «Teaching Native American values and cultures», *News from Native California* 4.1, 1989, pp. 35-39.
- Fort Belknap College, *Catalog*, 1992-93, Harlem.
- L. Formigari (a c. di), *Linguistica e antropologia nel secondo Settecento*, Messina, La Libria, 1972.
- L. Formigari (a c. di), *Marxismo e teoria della lingua*, Messina, La Libria, 1973.
- L. Formigari (a c. di), *La linguistica romantica*, Torino, Loescher, 1977.
- K. J. Funk e C. L. Barbero, *Legislative update prepared for the National Indian Education Association's silver anniversary Conference*, Washington, NIEA, 1994.
- R. I. Garcia e J. Goldstein Ahler, «Indian education: Assumptions, ideologies, strategies», in Reyhner (1992), pp. 13-32.
- M. Gashweseoma, «The statement of Martin Gashweseoma, keeper of the Hopi fire clan tablet», *Akwesasne Notes* 22.6, 1991, pp. 3-4.
- J. Gendar, «Ikshup'ihiraam - Karuk language camp», *News from Native California* 6.4, 1992, pp. 30-31.
- L. Giannelli, «Sull'inferiore e il suo riscatto: la percezione culta delle lingue native americane», in L. Giannelli e M. B. Lenzi (a c. di), *L'America e la differenza*, Siena, Università di Siena - Laboratorio Etno/Antropologico, 1994, pp. 133-174.
- P. Hajdú, *Finno-Ugrian languages and peoples*, André Deutsch, Londra 1975.
- K. Hale et al., «Endangered languages», *Language* 68, 1992, pp. 1-42.
- K. Hale, «Language endangerment and the human value of linguistic diversity», in K. K. Hale et al. (1992), pp. 35-41.
- V. Hilbert e T. Hess, «The Lushootseed language project», in St. Clair e Leap (1982), pp. 71-89.
- L. Hinton, «How to learn your language», *News from Native California* 5.1, 1990/91, pp. 34
- L. Hinton, «The Native American Languages Act», *News from Native California* 5.2, 1991, pp. 22-23.
- L. Hinton, «Keeping the languages alive», *News from Native California* 6.4, 1992, pp. 25-31.
- L. Hinton, *Flutes of fire*, Berkeley, Heyday Books, 1994.
- L. Hinton, «The 1994 California languages conference», *News from Native California* 8.1, 1994, pp. 53-54.
- L. Hinton, «Preserving the future», *News from Native California* 8.3, 1994/95, pp. 14-19.

- L. Hinton e Y. Montijo, «In our own words», *News from Native California* 7.4, 1993/94, pp. 4-9.
- W. von Humboldt, *Scritti sul linguaggio*, a c. di A. Carrano, Guida, Napoli, 1989
- W. von Humboldt, *La diversità delle lingue*, Bari, Laterza, 1991 [1836]
- J. G. Kellas, *Nazionalismi ed etnie*, Bologna, il Mulino, 1993.
- M. Krauss, «The world's languages in crisis», in K. Hale et al. (1992), pp. 4-10.
- M. Lazarus e H. Steintal, «Enleitende Gedanken über Völkerpsychologie und Sprachwissenschaft», *Zeitschrift für Völkerpsychologie und Sprachwissenschaft* 1, 1860, pp. 1-73.
- W. Leap, «Semilingualism as a form of linguistic proficiency» in St. Clair e Leap (1982), pp. 149-159.
- W. Leap, «Culture with literacy», *Tribal College*, Spring 1993, pp. 15-18 (intervista di Paul Boyer).
- L. E. López, (a c. di), *Pesquisas en lingüística andina*, Lima, Escuela de Postgrado Universidad Nacional del Altiplano, 1988.
- D. McLaughlin, *When literacy empowers: Navajo language in print*, Albuquerque, University of New Mexico Press, 1992.
- S. McLendon, «How languages die: A social history of unstable bilingualism among the Eastern Pomo» in W. Winter (a c. di), *American Indian and Indo-European Studies*, Mouton, L'Aja - Parigi - New York, 1980, pp. 137-150.
- D. Littlebear, «Getting teachers and parents to work together», in Reyhner (1992), pp. 104-111.
- F. R. McKenna, «The myth of multiculturalism and the reality of American Indians in contemporary America», *Journal of American Indian Education* 21, 1974, p. 19.
- R. Means - 'Light Foot', «Indiani e marxismo», in N. Minnella, *Frecce spezzate*, Milano, Kaos Edizioni, 1990, pp. 219-229.
- R. Montoya, *Por una educación bilingüe en el Perú*, Lima, Mosca Azul, 1990.
- F. Morin, «Conclusión: indianidad y estado», in Bataillon, Morin et al. (1988 [1982]), pp. 345-354.
- National Indian Education Association, *Silver Anniversary Year 1969-1994*, Washington 1994.
- J. Noriega, «American Indian education in the United States. Indoctrination for subordination to colonialism», in J. A. Jaimes (a c. di), *The state of Native America*, Boston, South End Press 1992, pp. 371-402.
- Organización Nacional Indígena de Colombia, «El Instituto Lingüístico de Verano en Colombia», *Arinsana* 11, 1989, pp. 15-17.
- D. E. Otto, «Language renewal, bilingualism and the young child», in St. Clair e Leap (1982), pp. 31-42.
- E. Paisano et al. (a c. di), *We, the first Americans*, Washington, U.S. Department of Commerce, Bureau of the Census, 1993.
- J. Park, «Historical foundations of language policy: the Nez Percé Case», in St. Clair e Leap (1982), pp. 49-67.
- V. Patterson, «Bilingual backlash: A new public policy?», *News from Native California* 1.1, 1987, pp. 15-16.
- V. Patterson, «Indian Education: Then and...», *News from Native California* 4.1, 1989, pp. 32-34.
- V. Patterson, «Humboldt State University Indian teacher education», *News from Native California* 4.1, 1989, p. 58.
- V. Patterson, «A bilingual education program gets a new start», *News from Native California* 4.3, 1990, pp. 44-45.
- J. A. Price, «Estudios indígenas americanos en Estados Unidos y Canadá», *América Indígena*, 45, 1985, pp. 223-246.
- J. Reyhner, «Bilingual education», in Reyhner (1992), pp. 59-77.
- J. Reyhner, «Adapting curriculum to culture» in Reyhner (1992), pp. 96-103.
- J. Reyhner (a c. di), *Teaching American Indian students*, Norman e Londra, University of Oklahoma Press, 1992.
- J. Reyhner e J. Eder, «A history of Indian education», in Reyhner (1992), pp. 33-58.
- N. Richardson, «What is "Language Retention"?», *News from Native California* 7.4, 1993/94, p. 52
- N. Richardson-Riley, «The state of our languages», *The Advocate (News from Native California* 7.1, 1992/93) pp. 2-3.
- N. Richardson-Riley, «Indian language is happening in California», *News from Native California* 8.3, 1994/95, pp. 47-49.

- N. Rodríguez, E. Masferrer e R. Vargas Vega (a c. di), *Educación, etnias y descolonización en América Latina*, Città del Messico, Unesco, 1983.
- R. Santana, *La cuestión étnica y la democracia en Ecuador*, Parigi, Cnrs-Ersipal, 1986.
- R. Santana, «En la sierra del Ecuador: reivindicaciones étnicas y agrarias. El caso de un movimiento indígena», in Bataillon, Morin et alii (1988 [1982]), pp. 279-295.
- I. V. Stalin, «Lingua e nazione», in Formigari (1973), pp. 145-153, [1913].
- R. St. Clair, «What is language renewal?», in St. Clair e Leap (1982), pp. 3-17.
- R. St. Clair e W. Leap (a c. di), *Language renewal among American Indian tribes. Issues, problems and prospects*, Rosslyn, National Clearinghouse for Bilingual Education, 1982.
- F. Svensson, «Language as ideology. The American Indian case», *Etudes de Linguistique Appliquée* 15, 1974, pp. 60-68.
- S. Varese, «La cultura como recurso: el desafío de la educación indígena en el marco de un desarrollo nacional autónomo», in Zúñiga, Ansión e Cuevas (1987), pp. 169-191.
- M. Vera, «The creation of language, a Yowlumni story», *News from Native California* 7.3, 1993, pp. 3-4
- L. J. Watahomigie e A. Y. Yamamoto, «Local reactions to perceived language decline», in Hale et al. (1992), pp. 10-17.
- S. Werikawe, L. Watahomigie e A. Gibson, *American Indian Language Development Institute - 1982 Curriculum Guide*, Tucson Arizona State University, Center for Indian Education Bilingual Education Service, 1982.
- B. Whorf, *Linguaggio, pensiero e realtà*, Torino, Boringhieri, 1970 [1956].
- W. Wundt, *Völkerpsychologie. 1. Die Sprache*, Lipsia, Engelmann, 1912 [1890].
- A. Zaharlik, «Native Americans and literacy», in St. Clair e Leap (1982), pp. 43-47.
- M. Zúñiga, J. Ansión e L. Cueva (a c. di), *Educación en poblaciones indígenas*, Santiago del Cile, Orealc-Unesco, 1987.

Gunver Skytte

LA DIMENSIONE SOCIOCULTURALE IN UNA RICERCA LINGUISTICA COMPARATIVA

Introduzione

Un'insegnante danese che si occupa dell'insegnamento del danese ai figli degli immigrati in Danimarca, mi ha raccontato, a proposito delle difficoltà in cui incorrono questi giovani, avidi di imparare la nuova lingua, che, mentre la struttura linguistica del danese (per quanto abbastanza difficoltosa) non costituisce un ostacolo insormontabile, restano invece inaccessibili certe connotazioni del lessico. Come esempio mi ha citato il caso degli inni patriottici danesi (i cosiddetti "fædrelandsange"), il cui contenuto è solo pienamente accessibile a chi conosce a fondo e dall'infanzia i sentimenti e le idee che i danesi collegano con il concetto di patria.

Questa esperienza illustra molto bene la problematica che pone una ricerca linguistica comparativa a livello testuale. In concreto, mi riferisco a un progetto contrastivo tra l'italiano e il danese ("*Italiensk sprogbbrug*") di cui mi occupo attualmente in collaborazione con i colleghi Bente Lihn Jensen e Jørn Korzen¹. Comparando testi, di tutti i tipi, scritti e orali, nelle due lingue, autentici e tradotti, abbiamo potuto constatare che per descrivere le differenze, nelle due lingue, tra l'espressione linguistica di contenuti identici o quasi-identici, non è sempre sufficiente ricorrere alle differenze riguardanti la tipologia linguistica, bensì in molti casi, con varia-

zioni dipendenti dalla tipologia testuale, bisogna inoltre prendere in considerazione fattori di tipo socioculturale. Casi tipici sono p. es. la prosa filosofica e la prosa burocratica, in cui sono riscontrabili differenze p. es. di struttura testuale, di scelta di registro, di costruzione sintattica, di stile nominale vs verbale, differenze evidentemente basate sulle diverse tradizioni retoriche nei due paesi.

Cercare di includere l'aspetto socioculturale in una ricerca linguistica, non rende meno complicata le questioni metodologiche dell'indagine. Intanto, trascurarlo sarebbe, secondo noi, escludere un elemento essenziale in una descrizione che mira tra l'altro a fornire una base per migliorare e corroborare la comunicazione linguistica (intesa nel senso più largo) tra le due società.

Ricerche comparative che combinano l'aspetto linguistico con quello socioculturale

A confortare la rilevanza della dimensione socioculturale in un'indagine comparativa contribuisce una serie di studi scientifici condotti negli ultimi decenni, i quali con vari approcci e scopi mirano a evidenziare i rapporti tra lingua e cultura, discutendo la base teorica per l'applicazione di principi di correlazione tra codice linguistico e codice culturale. Iniziative di questo genere spesso sorgono da esigenze concrete, come la convivenza nello stesso territorio di etnie differenti. Così, soprattutto negli Stati Uniti e in Australia, l'antropologia, l'etnografia e la linguistica hanno collaborato, dando origine a nuovi indirizzi scientifici pluridisciplinari, come l'etnolinguistica o l'an-

¹ Il progetto fa parte di un programma quinquennale (*Lingvistik og fremmedsprog*, 'Linguistica e lingue straniere'), finanziato dal CNR danese, che mira a dare un aggiornamento descrittivo e metodologico alle grammatiche delle lingue francese, inglese, italiana, russa e tedesca.

tropologia linguistica. Fondamentale è stato il contributo del linguista e antropologo americano Dell Hymes che ha elaborato un modello, detto poi "SPEAKING", in cui l'uso linguistico viene analizzato in relazione all'evento comunicativo, interpretando l'uso linguistico in rapporto ai codici non verbali di tipo socioculturale.

Tra le opere recenti più citate in questo campo ricordiamo Anna Wierzbicka, *Cross-Cultural Pragmatics. The Semantics of Human Interaction*, Berlin, New York, 1991, che esamina le differenti caratteristiche dei vari modi di interagire e le corrispondenti espressioni linguistiche, secondo l'appartenenza etnico-culturale. Notiamo in questa ricerca, come in un numero crescente di indagini del genere, i confronti tra le società occidentali e la società giapponese, confronti evidentemente stimolati e necessitati dall'aumentato bisogno di comunicazione con il Giappone. Come premesse fondamentali per l'indirizzo, nominato 'cross-cultural pragmatics', la studiosa elenca i punti seguenti:

- "(1) In different societies, and different communities, people speak differently.
- (2) These differences in ways of speaking are profound and systematic.
- (3) These differences reflect different cultural values, or at least different hierarchies of values.
- (4) Different ways of speaking, different communicative styles, can be explained and made sense of, in terms of independently established different cultural values and cultural priorities." (op. cit., p. 69).

A ragione la Wierzbicka sottopone a un esame critico le interpretazioni dei comportamenti delle civiltà straniere che prendono il punto di partenza da un criterio di *normalità* basato sui modi di interagire della propria civiltà. Così, essa, invece di servirsi di concetti come 'directness', 'indirectness', 'sincerity', 'self-assertion', che sono appunto variamente concepiti secondo l'appartenenza culturale, descrive i comportamenti nell'interazione secon-

do concetti da lei ritenuti universali o quasi-universali ("universal or near-universal concepts" op. cit., p. 72) come 'want', 'say', 'know', 'think', 'good', 'bad'. È questa senz'altro una soluzione funzionale, benché non pienamente convincente.

Per illustrarne l'applicazione cito la rappresentazione del concetto di 'Self-assertion' in inglese ('White Anglo-American culture') e in giapponese:

"White Anglo-America culture
I want/think/feel something now
I want to say it ('self-assertion', 'self-expression')
I cannot say it now
because someone else is saying something now
(‘autonomy’, ‘turn-taking’)

Japanese culture
I can't say: I want/I think/I feel something someone could feel something bad because of this if I want to say something
I have to think about it before I say it" (op. cit., p. 83)

Lo studioso tedesco Gerd Wotjak si è interessato in vari lavori alla comunicazione interculturale e alla questione del *tertium comparationis*, sia per la comparazione linguistica che per quella culturale. Nell'articolo intitolato *Interkulturelles Wissen und Sprachvergleich*, in Giovanni Rovere und Gerd Wotjak (hrsgg.), *Studien zum romanisch-deutschen Sprachvergleich*, Tübingen, 1993, p. 55-68, egli discute l'interrelazione cultura - lingua in prospettiva comparativa, occupandosi anche dei fenomeni d'inferenza culturale. Nel mettere a fuoco questa problematica Wotjak, coglie un aspetto centrale di attualità crescente per la situazione odierna dell'Europa. Secondo Wotjak, l'espressione linguistica di fenomeni culturali è riscontrabile a livello lessicale, a livello sintattico e a livello dell'uso linguistico ('Sprachverwendung'). Mentre gli esempi del livello lessicale e quelli dell'uso linguistico sembrano convincenti, rimane però poco elaborata la parte riguardante il livello sintattico, a cui Wotjak (nel paragrafo 4, p. 63, op. cit.) accenna solo vaga-

mente, senza prendere in considerazione le differenze di tipologia linguistica. Simili riserve da parte nostra valgono anche a proposito di asserzioni come: "Inwiefern sich Kulturelles bspw. auch in der feststellbaren Präferenz für Passiversatzformen im Spanischen gegenüber dem Passiv im Deutschen oder Englischen oder aber auch in der Bevorzugung des *style verbal* im Französischen und Spanischen gegenüber dominanten Substantivkonstruktionen im Deutschen niederschlägt, muss dagegen wohl erst noch näher untersucht werden." (op. cit., p. 66), sotto il paragrafo 5.3 che inizia così: *Kulturspezifisches manifestiert sich kommunikativ in der Sprachverwendung...*

Il rapporto tra tipologia linguistica e tratti socioculturali specifici è invece considerato nell'approccio cognitivo di Elzbieta Tabakowska, *Cognitive linguistics and poetics of translation*, Tübingen, 1993. Per la Tabakowska, ispirata dalle teorie di R.W. Langacker, l'esperienza umana va considerata come un *continuum* su una scala in cui ad uno degli estremi si trova l'esperienza universale (basale, comprendente i concetti che si riferiscono al corpo umano e alla sua collocazione nel mondo), mentre all'estremo opposto si trovano le esperienze individuali, e nella zona intermedia quelle di tipo socioculturale. Questa visione dell'esperienza cognitiva potrà contribuire a chiarire la problematica della linguistica contrastiva riguardante il *tertium comparationis*, in quanto per l'espressione di concetti (o di testi interi) riguardanti fenomeni di carattere universale, le differenze tra le varie lingue sono condizionate da fattori di tipologia linguistica, mentre, procedendo verso l'altro estremo del *continuum*, si faranno valere diversi fattori di carattere socioculturale.

Per la letteratura metodologica in italiano sull'argomento, il punto di riferimento essenziale rimane il volume di Alessandro Duranti, *Etnografia del parlar quo-*

tidiano, Roma, 1992, che descrive con precisione e chiarezza la problematica e la metodologia dell'etnolinguistica. Anche in questo lavoro viene rilevata l'importanza della variabilità contestuale per l'uso della lingua nell'interazione verbale, nonché la divergenza di categorizzazione di oggetti e concetti secondo l'appartenenza culturale (e le condizioni di vita da cui essa dipende).

Per una ricerca contrastiva concreta tra l'italiano e un'altra lingua ricordiamo il progetto PIXI ('the Pragmatics of Italian/English Cross-Cultural Interaction') di Anna Ciliberti, Laura Gavioli e Gillian Mansfield, che studia lo stile discorsivo in librerie italiane e inglesi.

Divergenze linguistiche interpretabili con riferimento a fattori socioculturali

In quanto segue passerò in rassegna - senza pretese di essere esauriente - alcuni casi illustrativi di espressioni linguistiche o tipi di testi (sottogeneri) in cui le differenze linguistiche tra l'italiano e il danese non sono esclusivamente determinate dalla differente tipologia linguistica, per esaminare e discutere gli eventuali fattori socioculturali suscettibili di condizionare tali differenze.

Va precisato che si tratta di riflessioni preliminari. Inoltre vorrei rilevare che non va sottovalutato il complesso quadro dei fattori socioculturali specifici di ciascuna delle due civiltà (e soprattutto quella italiana), che non permette generalizzazioni semplicistiche. E, d'altra parte è altrettanto rilevante ricordare la parentela culturale tra le due civiltà, che appartengono entrambe al mondo culturale occidentale. Quindi non sono osservabili differenze marcate simili a quelle tra l'Occidente e il Giappone, o tra gli americani di origine europea e gli aborigeni. Ciononostante, possiamo osservare certe differenze marcate e abbastanza regolari di cui dovreb-

be essere possibile determinare prototipicamente i contorni.

La scrittrice danese-italiana (o sarda) Maria Giacobbe, che è nata in Italia, ma che vive in Danimarca dal 1958, ha una profonda conoscenza delle due società, e pertanto anche delle variazioni nell'uso della lingua. Per chi scrive a un pubblico colto in Italia, il mondo mitologico classico costituisce un insieme di riferimenti, ricco di associazioni, offrendo così uno strumento efficace di evocazioni. Il mito è un elemento significativo nell'opera della Giacobbe, facendo parte del mondo mediterraneo in cui essa di preferenza colloca la sua narrativa. Ma l'allusione al mito classico, tanto efficace al lettore italiano, rimane spesso vana se rivolta al lettore danese. Così il significato del titolo *Ariadnes søstre* ('Le sorelle de Ariadne'), uno dei romanzi della Giacobbe, non è stato percepito dal pubblico danese con le connotazioni veicolate dalla conoscenza della mitologia classica.

In genere, l'uso dell'*allusione*, letteraria e culturale, è molto più esteso, come espediente stilistico normale, nella prosa italiana (anche quella giornalistica) rispetto alla prosa danese. Così un articolo italiano che dibatte questioni ecologiche può portare il titolo *Chiare, fresche, confiscate acque* (cf. John Pedersen, *Teksters tale*, København, 1992, p. 112), confidando il giornalista nella formazione culturale del lettore.

Naturalmente non è ignoto alla prosa danese l'uso dell'allusione, ma è molto meno frequente. Ed è evidente che nella comunicazione interlinguistica (e cioè, anche nelle traduzioni) l'uso dell'allusione crea inevitabilmente certe difficoltà, tanto da invitare ad espedienti alternativi.

La *fraseologia*² delle due lingue forse costituisce uno dei barometri più sensibili della situazione che stiamo delineando, in quanto rispecchia il patrimonio cultu-

rale comune nonché le differenze di tipo socioculturale³. A titolo d'esempio, possiamo osservare che, mentre rimane di comune conoscenza alle due civiltà la *Bibbia* nonché la possibilità di farvi riferimento (si pensi all'espressione 'giudizio di Salomone' ('salomonisk dom') che va intesa e interpretata allo stesso modo in italiano e in danese), le molte espressioni che fanno riferimento alla *Chiesa Cattolica* sono invece d'uso esclusivo per l'italiano e non funzionerebbe davanti ad un interlocutore danese.

La *tipologia testuale*⁴ o la classificazione dei generi, i cui criteri rimangono sempre aperti ad una discussione anche quando si tratti dei testi di una singola lingua, non diventa meno complicata se considerata in prospettiva interlinguistica o interculturale. Alcuni generi o sottogeneri particolari sono stati coltivati con grande fortuna presso certe società, mentre sono rimasti di uso marginale o sconosciuti presso altre civiltà. E per altri generi, coltivati generalmente presso molte e varie civiltà, si possono osservare realizzazioni completamente divergenti tra di loro. Ho già accennato al cosiddetto "fædrelandssang" ('inno nazionale' o 'inno patriottico') danese, sottogenere lirico con particolare fortuna in Danimarca. Il prototipo si trova nella prosa lirica di N.F.S. Grundtvig, poeta nazionale, cristiano della Danimarca, fondatore della famosa 'Højskole' danese ('Scuola Superiore del Popolo'), istituita come un mezzo di risveglio nazionale nell'800, attraverso la quale si offriva (e si offre tuttora) agli adulti un'istruzione postscolare. Negli inni patriottici, la Danimarca, raffigurata come donna - madre o ragazza - viene celebrata come la nazione privilegiata e prediletta da Dio, oggetto della sua particolare protezione.

Un altro genere, certo non ignoto in Italia, ma che ha avuto una fortuna parti-

colare in Danimarca, per poi espandersi in tutto il mondo, grazie al famoso e originale autore, è la fiaba (dan. 'eventyr'). Con radici nella fiaba popolare di tipo germanico, questo genere ha avuto una elaborazione letteraria eccezionale e ricca di successo nell'opera di H.C. Andersen. Nel caso di Andersen, la particolarità non consiste soltanto nella scelta di questo specifico sottogenere, ma consiste soprattutto nel modo o stile del *narrare*, stile che è entrato nella tradizione culturale e stilistica a cui si rifanno e si attengono le generazioni successive di scrittori danesi.

La *prosa filosofica*⁵ è una forma tipicamente ancorata a tradizioni culturali specifiche. Anche se le radici antiche, trattandosi di civiltà occidentali, sono comuni, sono osservabili forti divergenze nell'elaborazione linguistica di questo tipo di prosa presso le due culture italiana e danese, interpretabili, tra l'altro, attraverso diversi modelli storici nonché diverse tradizioni di lingua scritta, in genere. In Italia si fa valere la costante importanza attribuita all'educazione filosofica. Così la prosa filosofica è basata su una forte e cosciente tradizione retorica, e permeata dalla costante coltivazione dello studio del latino. Un culmine di questa tradizione si trova indubbiamente nella prosa crociana. In Danimarca (sebbene patria di Søren Kierkegaard), al contrario, la filosofia in genere occupa una posizione marginale, e non si può parlare in generale di uno "stile filosofico" comparabile a quello della tradizione italiana. Piuttosto, si potrebbe parlare dello stile individuale di Kierkegaard, di importanza tutt'altro che trascurabile. Rispetto allo stile filosofico italiano (come p. es. nell'opera di Benedetto Croce), articolato con raffinatezza sintattica, con lunghi e complessi costrutti ipotattici, lo stile di Kierkegaard appare molto più semplice per quanto riguarda la sintassi, mentre dal punto di vista

lessicale è notevole la ricchezza di variazioni. Infatti, Kierkegaard, accanto a H.C. Andersen, è diventato modello stilistico, non solo per la prosa filosofica in Danimarca, ma per gli scrittori danesi in genere. Lo scrittore danese Svend Åge Madsen, noto per i suoi racconti esistenziali, ha rilevato la particolarità dello stile danese nel modo di esporre e narrare, ricordando il decisivo influsso "dei due più importanti e più vigorosi autori danesi": H.C. Andersen di cui sottolinea l'elegante e agile modo di narrare, e Kierkegaard con la sua esposizione dell'esistenzialismo attraverso la storia dell'individuo - tutti e due convinti dell'efficacia e della forza suggestiva del racconto (cf. Madsen, Svend Åge, *Den eksistentielle fortælling eller: Det særligt danske*, in Gert Emborg/Ivan Z. Sørensen (udg.), *Skumhedens tid. 90'ernes eksistentielle fortælling*, 1994, p. 29).

Varrebbe un capitolo a parte la prosa scientifica. Entro i limiti del presente articolo vorrei soltanto accennare al campo che mi è più noto, e cioè la linguistica. In questo campo non possiamo fare a meno di osservare divergenti atteggiamenti epistemologici presso le due società in questione, da quello più strutturalistico di tipo germanico a quello più filologico

² La problematica della fraseologia contrastiva nel lessico bilingue italiano-danese verrà trattato ampiamente nella tesi di dottorato (presso l'Università di Copenhagen) di Ole Jørn.

³ Vedi Skytte, Gunver, *Italienisch: Phraseologie. Fraseologia*, in Holtus, G./Metzeltin, M./Schmitt, C. (edd.), *Lexicon der Romanistischen Linguistik*, Vol. IV., Tübingen, 1988, p. 75-83.

⁴ Per una discussione, cf. Jensen, Bente Lihn/Korzen Iørn/Skytte Gunver, *Tekst, teksttypologi og tekstækvivalens i kontrastivt perspektiv*, in Durst-Andersen, Per og Nørgård-Sørensen, Jens (edd.), *Ny forskning i dansk grammatik. Igangsæt af Statens Humanistiske Forskningsråd*. Fællespublikation 2. Liselejesymposiet 1994. Odense Universitetsforlag, 1995, p. 73-90.

⁵ Attualmente è in corso, presso l'Università di Copenhagen, una ricerca contrastiva sulla prosa saggistica italiana e danese, condotta dalla dottoranda Hanne Jansen.

italiano⁶, atteggiamenti rispettivamente riflessi nella forma di esposizione, più concisa e breve quella danese, più elaborata stilisticamente e retoricamente quella italiana.

Nello *stile burocratico*, e in particolare quello che riguarda l'interazione tra potere amministrativo e cittadino, si rispecchia senz'altro il grado o il desiderio (o meno) di *distanziamento*, fattore sociale da cui dipendono le divergenze manifeste tra le realizzazioni di questo sottogenere nei due paesi. Le proposte di aggiornamento (della cui realizzazione c'è da dubitare) avanzate nella recente *Codice di stile*⁷, corrispondono, grosso modo, all'attuale livello formale dei testi corrispondenti in danese.

Sopra abbiamo più volte fatto riferimento alla *lingua scritta* nei due paesi. Per lo status e lo sviluppo in genere della lingua scritta è indubbiamente fondamentale il modo in cui viene insegnata, nella scuola, la madrelingua scritta, nonché il suo prestigio e la sua integrazione (o meno) rispetto ad altre discipline. Mentre in Italia, tra l'altro, viene coltivato lo stile argomentativo secondo i classici modelli retorici, la lingua scritta in Danimarca come disciplina scolastica, sembra d'importanza periferica, ed è soggetta a una didattica piuttosto casuale (come risulta da un rapporto elaborato da una commissione del Ministero della Pubblica Istruzione nel '91 (*Skriftlig fremstilling*, 1991)⁸).

Per la *lingua parlata*, non sarebbe possibile entro i limiti della presente esposizione dare un resoconto soddisfacente o esauriente. Mi limiterò ad osservare che, rispetto al danese, per l'italiano esiste una scala di variazione più ampia rispetto al danese nell'interazione tra parlanti, a seconda dei ruoli tra gli interlocutori, l'argomento trattato, la formalità della situazione ecc. Le varie concezioni del "galateo" costituiscono un fattore non trascurabile per la riuscita della comunicazione orale⁹.

Conclusione

Le osservazioni fatte fin qui su alcune divergenze nell'espressione linguistica tra l'italiano e il danese, presumibilmente dovute a fattori di tipo socioculturale, sono preliminari e tutt'altro che esaurienti. Quantunque difficili da misurare o descrivere esattamente con metodi quantitativi, tali divergenze presentano una mole non trascurabile di fattori che è necessario considerare in una indagine mirante al confronto tra macrostrutture linguistiche in italiano e in danese. Trascurare questa dimensione d'indagine sarebbe perdere un elemento essenziale per la comunicazione tra le due civiltà.

⁶ Cf. Gunver Skytte *Dall'Alberti al Fornaciari. Formazione della grammatica italiana*. *Revue Romane* 25, 2, 1990, p. 268-78.

⁷ *Codice di stile delle comunicazioni scritte ad uso delle amministrazioni pubbliche. Proposta e materiali di studio*. Quaderni del Dipartimento per la Funzione Pubblica, 1994.

⁸ Cf. Skytte, Gunver, *Il progetto contrastivo italiano-danese. Problematica e metodologia*, in Jensen, Bente Lihn (a. c. di), *IV Congresso degli Italianisti Scandinavi. Copenhagen, 8-10 giugno, 1995*, København, 1996, p. 259-65. - Con le colleghe Bente Lihn Jensen e Paola Polito sto preparando un'indagine su questo aspetto della comparazione linguistico-culturale tra i due paesi.

⁹ Cf. Held, Gudrun, *Verbale Höflichkeit: Studien zur linguistischen Theorienbildung und empirische Untersuchung zum Sprachverhalten französischer und italienischer Jugendlicher in Bitt- und Dankessituationen*, Tübingen, 1995, e Skytte, Gunver *Vær så artig! Om høflighed, takt og tone i Danmark og i Italien*, in Skytte, Gunver/Petersen, Lene Waage/Soelberg, Nils, Spang-Hanssen, Ebbe (edd.), *Vindue mod den romanske verden*, p. 63-74.

Bibliografia

- Codice di stile delle comunicazioni scritte ad uso delle amministrazioni pubbliche. Proposta e materiali di studio*. Quaderni del Dipartimento per la Funzione Pubblica, 1994.
- Duranti, Alessandro, *Etnografia del parlare quotidiano*, Roma, 1992.
- Held, Gudrun, *Verbale Höflichkeit: Studien zur linguistischen Theorienbildung und empirische Untersuchung zum Sprachverhalten französischer und italienischer Jugendlicher in Bitt- und Dankessituationen*, Tübingen, 1995.
- Jensen, Bente Lihn/ Korzen lørn, Skytte Gunver, *Tekst, teksttypologi og tekstækvivalens i kontrastivt perspektiv*, in Durst-Andersen, Per og Nørgård-Sørensen, Jens (edd.), *Ny forskning i dansk grammatik. Igangsat af Statens Humanistiske Forskningsråd*. Fællespublikation 2. Liselejesymposiet 1994. Odense Universitetsforlag, 1995, p. 73-90.
- Madsen, Svend Åge, *Den eksistentielle fortælling eller: Det særligt danske*, in Gert Emborg/Ivan Z. Sørensen (udg.), *Skumhedens tid. 90'ernes eksistentielle fortælling*, 1994.
- Pedersen, John, *Teksters tale*, København, 1992.

- Skriftlig fremstilling. Undervisningen i skriftlig fremstilling i det danske uddannelsessystem. Kritisk karakteristik og anbefalinger. Kvalitet i uddannelse og undervisning*. 1991 Undervisningsministeriet.
- Skytte, Gunver, *Dall'Alberti al Fornaciari. Formazione della grammatica italiana*. *Revue Romane* 25, 2, 1990, p. 268-78.
- Skytte, Gunver, *Vær så artig! Om høflighed, takt og tone i Danmark og i Italien*, in Skytte, Gunver/Petersen, Lene Waage/Soelberg, Nils, Spang-Hanssen, Ebbe (edd.), *Vindue mod den romanske verden*, 1994, p. 63-74.
- Skytte, Gunver, *Il progetto contrastivo italiano-danese. Problematica e metodologia*. in Jensen, Bente Lihn (a. c. di), *IV Congresso degli Italianisti Scandinavi. Copenhagen, 8-10 giugno, 1995*, København, 1996, p. 259-65.
- Tabakowska, Elzbieta, *Cognitive linguistics and poetics of translation*, Tübingen, 1993.
- Wierzbicka, Anna, *Cross-Cultural Pragmatics. The Semantics of Human Interaction*, Berlin, New York, 1991.
- Wotjak, Gerd, *Interkulturelles Wissen und Sprachvergleich*, in Giovanni Rovere und Gerd Wotjak (hrsgg.), *Studien zum romanisch-deutschen Sprachvergleich*, Tübingen, 1993, p. 55-68.

GLOTTODIDATTICA ED EXTRACOMUNITARI

Nel novembre del 1996 il governo italiano ha nuovamente allargato le braccia ed ha accolto una parte consistente di quegli extracomunitari che risiedono "illegalmente" nel paese. Questa ennesima immissione di extracomunitari ha le sue conseguenze anche sul piano didattico, infatti essi ed i loro figli avranno diritto di accedere all'educazione scolastica.

Ho sotto gli occhi i dati dell'immigrazione relativi al 1988, regione per regione. In tale anno risultavano registrati in Italia 645.423 stranieri¹; nel 1989 si calcolava in circa due milioni il numero di extracomunitari presenti, legalmente o illegalmente, in Italia²; oggi sono ulteriormente aumentati. Sempre nel 1988 il gruppo etnico più consistente era quello marocchino (29,28%), seguito da quello ghanese (16,41) e senegalese (10,24). Oltre che dall'Africa, importanti nuclei provengono dalle Filippine, dalla Cina, dall'America latina (San Salvador, Cile, Brasile), ma anche dall'Europa extracomunitaria (in particolare dalla Polonia, dall'Albania e dalla ex Jugoslavia).

I primi problemi che l'extracomunitario deve affrontare sono il lavoro e la casa, subito dopo viene l'apprendimento della lingua italiana, senza la quale neppure i primi due problemi possono essere risolti.

I figli degli immigrati frequentano oggi le scuole italiane. E' chiaro che con il loro arrivo si pongono problemi diversi da quelli causati dall'immigrazione interna che riguardava i dialettologi³, anche se, sotto certi aspetti, ad essi possono essere assimilati⁴. Tutto questo, dal 1981, è di-

ventato oggetto di interesse da parte dei linguisti italiani.

Già a livello eteronimico ci rendiamo conto come il gruppo sociale extracomunitario sia soggetto a discriminazione. L'appellativo di *vu' cumprà*, che Fabio Marri nel 1989 riteneva essere provvisorio, tanto da richiedere a suo giudizio una futura verifica sul suo reale acclimatemento nella lingua italiana, è diventato di uso comune⁵. E' addirittura nata una famiglia di scherzosi derivati utilizzati nel linguaggio giornalistico, come *vu' cambià*, *vu' campà*, *vu' curà*, *vu' lavà*, *vu' pregà*⁶.

L'Italia arriva in ritardo là dove altri paesi europei sono giunti da tempo. Questa impreparazione, nella glottodidattica, è dovuta sia a un fatto organizzativo (la scuola italiana è notoriamente afflitta da molti mali) che psicologico. L'Italia è stata tradizionalmente un paese di emigrazione, e gli italiani si sono trovati fino a epoca recente nella parte dell'immigrato che non conosce la lingua del paese in cui risiede per motivi di lavoro. Nei paesi dove il sistema scolastico ha saputo reagire con prontezza, o comunque con non eccessiva lentezza, alla nuova situazione, si sono subito rivelati alcuni problemi, innanzitutto quello del profitto scolastico, legato alla capacità linguistica del bambino che viene inserito in un contesto di allofonia⁷.

In Italia, la tendenza nel flusso migratorio viene invertita nel 1973, quando il saldo migratorio, fino a quest'anno passivo, diventa per la prima volta attivo: si contraeva cioè il numero delle partenze e aumentava quello dei rientri. Parallelamente aumentava il flusso diretto da altri paesi verso l'Italia⁸. «Negli anni ottanta si è poi verificata una «rivoluzione» del tutto inaspettata: l'Italia ha visto fiorire il fenomeno dell'immigrazione di lavoratori stranieri, e ha constatato che tale fenomeno ascendeva in cifre ufficiose a ben oltre le duecentomila unità, ed era in rapidissi-

ma crescita. In poco più di dieci anni, dunque, l'Italia si è dovuta dapprima porre il problema dell'emigrazione di ritorno e successivamente, a stretto giro, tutte le grandi questioni legate all'ingresso disordinato e torrenziale di centinaia di migliaia di immigrati clandestini provenienti per lo più dall'Africa e dall'Asia»⁹.

Il bambino extracomunitario, ammesso che appartenga alla categoria "privilegiata" di coloro che hanno un permesso di soggiorno, dimostra, curiosa coincidenza, la stessa difficoltà di adattamento a un modello sociale che riscontriamo nei coetanei del Sud Italia. Qui ci basiamo però su opere scientificamente discutibili, come sono i noti libri della serie "Io speriamo che me la cavo" e su articoli di riviste, che riportano i contenuti di temi svolti da bambini extracomunitari¹⁰. Stando a un articolo di Alessandro Goldoni (del 1990), in questi temi degli scolari di Domegliara (Verona), scritti ovviamente in italiano "medio", compaiono dialettismi ("abbiamo magnato la minestra") e errori di interferenza risalenti alla lingua appresa ("scostume a pezzi", per "costume a due pezzi")¹¹. Eppure, nota l'articolaista sulla base di quanto riferitogli dalla maestra, i piccoli imparano rapidamente, «Anzi, leggendo temi e composizioni dei nuovi arrivati, si nota una sintassi quasi più accurata di quella dei coetanei bianchi di Arzano»¹². Il paragone con i famosi bambini dalla sintassi "sgarrupata" è pertinente, però, continua Goldoni, «Meglio essere vergini di fronte alla lingua italiana: è più facile insomma liberarsi dal tamil o dallo swaili che non dal dialetto». L'articolaista ha certamente ragione, in quanto la lingua dei genitori non può qui interferire con l'italiano se non a livello di struttura linguistica parallela. Il bambino extracomunitario, affrontando il processo di apprendimento linguistico, è però esposto a influenze ritardanti come la presenza del dialetto nell'area in cui vive, che

può essere molto forte in certe zone agricole del Sud, dove spesso l'extracomunitario, almeno inizialmente, trova più facilmente lavoro. «L'italiano "comune", normativo, rimane, per la maggior parte degli immigrati, un'esperienza linguistica del tutto secondaria»¹³. Per di più, aveva notato Massimo Vedovelli, l'influenza del dialetto viene avvertita dagli immigrati, sempre nel Sud, come un fatto limitante dal punto di vista sociale¹⁴.

Per quanto riguarda gli adulti, scopo della scuola diviene quindi quello di correggere a livello di corsi di aggiornamento professionale o comunque di normale scolarizzazione, questo *sistema semplificato* di un italiano appreso al di fuori del normale circuito famiglia/scuola dell'obbligo. Si rende cioè necessario riportare la lingua semplificata (essa esiste in Italia,

¹ Tassello, 1990: 35. Un profilo sociologico dell'extracomunitario è presentato da Vedovelli, 1989b: 83-87.

² Banfi, 1989: 53.

³ Su questo problema vedi Sobrero, 1982: 153-162.

⁴ Così scrivono De Mauro e Lodi a proposito del bambino dialettologo: «A tre anni, quando incomincia a frequentare la scuola dell'infanzia, il bambino porta con sé, fra le tante esperienze che formano la sua «cultura», anche la scoperta che nel luogo dove abita esiste una lingua diversa da quella che sente parlare a scuola dalle insegnanti e che deve usare perché è la sola lingua consentita. Sa che l'altra lingua esiste anche se nella sua famiglia non la si parla e anche se di essa ben poco capisce» (De Mauro-Lodi, 1993: 63).

⁵ Marri, 1989: 76. Secondo Marri, il neologismo poteva essere fatto risalire all'estate del 1986 e avrebbe avuto origine sulla riviera romagnola. Secondo altri, il termine fu inventato da Beniamino Placido, sempre con intento scherzoso (Bencini-Citernes, 1993²: 425).

⁶ Bencini-Citernes, 1993²: 425.

⁷ Un'inchiesta relativa al Belgio, pubblicata su «Lingua Nostra», 2-3, 1978: 68 e segg. può fornirci interessanti elementi di paragone.

⁸ Ugolini, 1990: 346.

⁹ Ugolini, 1990: 347.

¹⁰ Goldoni, 1990: 30-32.

¹¹ Una casistica di questa tipologia dell'errore si trova in Banfi, 1989: 53.

¹² Goldoni, 1990: 30.

¹³ Banfi, 1989: 53.

¹⁴ Vedovelli, 1989a: 43.

come in Germania, come in Francia) a un sistema linguistico globale, che metta l'extracomunitario in grado non soltanto di farsi capire e di capire, ma anche di produrre un italiano che gli permetta l'accesso a livelli del lavoro e della società più alti rispetto a quelli nei quali si è inizialmente inserito. Per superare quella che possiamo definire come la fase pragmatolinguistica, l'extracomunitario deve ricorrere a uno studio sistematico dell'italiano, che per i minori è di competenza della scuola statale, e per gli adulti dei corsi integrativi. Le esigenze sono diverse per i due gruppi: è evidente che il bambino riuscirà presto a superare le difficoltà di carattere fonologico, mentre queste richiederanno un maggiore sforzo da parte degli adulti. Per questi ultimi la sovraestensione di alcuni fonemi su altri fonemi, dovuta spesso alla lingua madre, resta infatti un'interferenza difficilmente eliminabile¹⁵. A livello morfologico, sono molto comuni le semplificazioni analogiche nelle forme nominali e verbali (per es. *bambino capacio* invece di *capace*; *città granda*, invece di *grande*). Nella morfologia verbale la 1^a e la 3^a persona del singolare prevalgono (*faccio/fa* invece di *facciamo*). Emanuele Banfi nota un aspetto interessante dell'uso delle forme del verbo, che è evidentemente legato alla situazione sociale in cui opera l'extracomunitario, e cioè la sovrestensione dell'imperativo di 2^a persona singolare, che sostituisce la 1^a persona singolare del presente indicativo (*pulisci*, invece di *pulisco*). Notiamo ancora il diverso uso dei clitici fatto dagli extracomunitari rispetto al parlante di madrelingua.¹⁶ In ogni caso, quando analizziamo le forme verbali legate ai tempi, non dobbiamo dimenticare il fondamentale concetto di "principio dell'ordine naturale", che porta a produrre sequenze enunciative le quali riflettono la sequenza temporale dei fatti reali.

Più noto è il fenomeno dell'uso dell'infinito rispetto alla 1^a persona singolare, che diventa in un certo senso il metro dell'acclimatamento linguistico del parlante, e la cui scomparsa indica già un notevole progresso nei confronti dell'assimilazione della nuova lingua. È comunque noto che l'uso eccessivo dell'infinito è un "errore indotto", in quanto esso è spesso usato dal parlante italiano nell'intento di aiutare la comprensione da parte dell'interlocutore straniero.

Alcuni dei meccanismi di produzione analogica di forme verbali ricordano quelle tipiche dell'infanzia (da una forma base del tipo *capisci*, si passa a coniugare il verbo come *capiscio* e *capiscivo*), mentre altre (ad esempio l'uso della negazione *no* al posto di *non*) se ne allontanano¹⁷. Gli studi relativi all'interlingua, divenuti popolari anche in Finlandia, possono aiutarci a meglio capire i meccanismi di produzione di queste particolarità morfo-sintattiche¹⁸.

Questi non sono che alcuni esempi della produzione pragmatica della lingua cui deve far ricorso l'extracomunitario. Come aiutarlo? Sul piano glottodidattico finalmente abbiamo un libro che può essere di ausilio: una grammatica concepita proprio per lui. Agli studi di linguistica applicata alla produzione dell'italiano "costruito" dagli extracomunitari, studi di grande interesse perché uniscono la lingua alla sociologia, che da anni si praticano presso le università di Pavia, Roma, Bergamo, Torino, Trento, si aggiunge ora l'esperienza perugina, concretizzata da alcuni docenti e ricercatori dell'università per stranieri, felicemente sintetizzata col titolo *Incontro*¹⁹. Ovviamente il problema glottodidattico di fondo riguarda l'apprendimento non più spontaneo ma guidato della L2 in un paese in cui essa viene parlata come L1; bisogna inoltre tener conto del fatto che qui non si tratta di una "élite" di

studenti stranieri che in quanto tali sono innanzitutto dotati di una istruzione superiore e secondariamente di un "prestigio" sociale che permette la loro integrazione senza eccessivi problemi in un contesto di lingua parlata italiana al quale invece il "lavoratore migrante" non ha accesso. Questo importante elemento viene in parte preso in considerazione in *Incontro*, che comunque non è solamente incentrato sull'interazione del tipo operaio/caposquadra, inquilino/affittacamere, immigrato/autorità di polizia²⁰. Seguire queste necessità e modellare su di esse ad esempio i dialoghi avrebbe del resto rappresentato una sorta di parodia della grammatica "turistica", ed è quindi stato bene limitarne l'uso. In effetti, *Incontro* non si discosta dall'impianto tradizionale della grammatica per stranieri, anzi, per molti aspetti è più che conservatrice. La novità sta nella scelta dei temi da introdurre come letture e negli esercizi, che a queste tematiche fanno ampio, seppur non unico riferimento. In conclusione, potremmo dire che si tratta di una grammatica pratica, che cerca di introdurre un punto di incontro culturale tra extracomunitario (o lavoratore migrante) e parlante italiano. Il problema di fondo ci pare non essere stato però risolto. Cioè: tutto quanto abbiamo detto in precedenza sulla diversità della produzione linguistica da parte dell'extracomunitario, le sue difficoltà di dominare un sistema morfo-sintattico molto diverso da quello della propria lingua madre, il fatto, importantissimo, che costui approda al corso dopo aver già appreso un italiano in maniera non guidata, e cioè passando attraverso la descrizione, l'analisi e la riproduzione di un sistema linguistico non sistematicamente assimilato, non viene preso in sufficiente considerazione. La fortissima instabilità delle numerose costruzioni transitorie cui fa riferimento Giuliano Bernini, dovrebbe essere corretta con esercizi mirati allo sco-

po. Sarebbe necessaria una vera "rivoluzione" glottodidattica per ribaltare il rapporto di dipendenza dell'apprendente rispetto a un sistema linguistico nel quale non è ancora riuscito a penetrare. Per ridurre la presenza dello xenoletto non sarà quindi sufficiente una impostazione grammaticale "tradizionale" utile per i "normali" studenti stranieri, anche se, ne siamo coscienti, lo studio dell'interferenza, e quindi della sua presenza nel sistema da apprendere, diventa particolarmente complesso trattandosi di lingue di partenza molto diverse e distanti tra loro. Utile a questo proposito l'analisi fatta da Bernini (1986: 181) dei modelli sintattici che sostituiscono quelli morfologici nella produzione dell'imperfetto del verbo conoscere fatta dai parlanti di madre lingua araba; in sostanza, invece di *conoscevo* si ricorre a *ero conosco*, e cioè ad una forma di ausiliare per esprimere il significato temporale separatamente da quello lessicale del verbo. Del resto, ha scritto nel 1989 Massimo Vedovelli, uno dei maggiori esperti in questo campo, le strutture temporali prodotte in italiano da questi parlanti non rientrano in una casistica puramente linguistica e richiedono quin-

¹⁵ Banfi ricorda come esempio la mancanza nel sistema fonologico dell'arabo del fonema /p/ e la sovraestensione, presso gli arabi, di /b/ al posto di /p/, ragion per cui nell'italiano prodotto dai parlanti arabi si creano forme del tipo [baéze] invece di *paese* e [brimo] per *primo* (Banfi, 1989: 53).

¹⁶ All'alta frequenza di *si* corrisponde uno scarso uso di *le* ("a lei"), vedi Bernini, 1986: 181.

¹⁷ Seguo gli esempi dati da Bernini, 1986 e Banfi, 1989. Vedi anche Vedovelli, 1983: 353-364.

¹⁸ Pur non trattandosi di questa tematica riferita agli extracomunitari, un caso interessante è quello offerto dai giovani italiani parlanti finlandese, studiato presso il nostro dipartimento di italiano (vedi la tesi di Irma Haapa-alho, di cui diamo un resoconto in altra parte della Rivista).

¹⁹ Alberto Mazzetti-Patrizia Manili-Bianca M. Marchesi-Nicoletta Marini, *Incontro*. Corso di lingua italiana per lavoratori migranti. Editrice FILEF, Roma [1996], l. 30.000.

²⁰ Su queste coppie alternative vedi Bernini, 1986: 179.

di, per essere corrette, uno sforzo che è metalinguistico²¹.

Sarebbe del resto un grave errore considerare queste forme come "errori" da correggere in base a una semplice azione di "correzione" didattica, in quanto così facendo non si terrebbe conto della facoltà cognitiva che porta alla produzione di una determinata forma. La glottodidattica ha oggi messo in evidenza come l'ordine in cui avviene l'apprendimento delle caratteristiche morfosintattiche sia relativamente costante, e questo ordine ci sembra essere stato rispettato in questo *Incontro*, mentre forse le regolarità cosiddette profonde di tipo semantico-pragmatico sono trattate in maniera un po' troppo tradizionale.

Certo, siamo sulla buona strada, ma il "migrante", poveretto, ha ancora molto cammino da percorrere prima di arrivare alla sua nuova "patria" linguistica. Forse sarebbe meglio dire che anche gli italiani dovrebbero fare uno sforzo e andare verso i nuovi arrivati. Cercare di capirne la cultura vuol dire preparare una grammatica che tenga conto anche di loro, come essi realmente sono, e cioè non italiani. La loro forzata riduzione a un modello sociale uguale a quello italiano e non soltanto a quello linguistico, può risultare artificiale, come del resto aveva sostenuto alcuni anni fa in un suo intervento a Turku Raffaele Simone. Un suo acuto scritto sulla pagine di *Italiano e oltre*, in cui voleva stimolare l'azione delle autorità italiane in materia di insegnamento a extracomunitari, aveva il titolo provocatorio di "So' comm'e bestie"?²² Non lo sono affatto, anzi, al contrario delle bestie possono imparare a parlare, magari con l'aiuto di un *Incontro* un po' vecchia maniera.

Bibliografia

- Emanuele BANFI, Come parla l'immigrato, «Lettera dall'Italia», 15, 1989.
Andrea BENCINI-Eugenia CITERNESI, *Parole degli anni Novanta*, Firenze 1993.
Giuliano BERNINI, *L'italiano senza maestro*, «Italiano e oltre», 4, 1986.
Tullio DE MAURO-Mario LODI, *Lingua e dialetti*, Nuova edizione, Milano 1993.
Alessandro GOLDONI, *Io speriamo che Allah m'aiuta*, «Europeo», 8 settembre 1990.
Fabio MARRI, *Vu cumprà*, «Lingua Nostra», 2-3, 1989.
Raffaele SIMONE, "So' comm'e bestie"? «Italiano e oltre», 4, 1989.
Alberto A. SOBRERO, *Aspects linguistiques des migrations internes en Italie*, in: Die Soziolinguistik in Romanischsprachigen Ländern, a cura di N. Dittmar-B. Schlieben-Lange, Tübingen 1982.
P. Graziano TASSELLO, *Società civile e comunità ecclesiale per una originale presenza degli emigrati nei paesi di accoglienza*, «La Regione Calabria. Emigrazione», supplemento al n. 1, 1990.
Romano UGOLINI, *L'emigrazione in Italia*, «Nuova Antologia», gennaio-marzo 1990.
Massimo VEDOVELLI, *Testi e testimonianze di lavoratori stranieri in Italia*, in: AA.VV., *Italia linguistica: idee, storia, strutture*, Bologna 1983.
Massimo VEDOVELLI, *Il tempo degli stranieri*, «Italiano e oltre» 1, 1989a.
Massimo VEDOVELLI, *Lingue immigrate*, «Italiano e oltre», 2, 1989b.

Luigi G. de Anna

L'AVVENTUROSA STORIA DEL GRAFEMA K*

1. Una lettera straniera

In una vecchia, ma per molti versi ancora utile grammatica storica, si ricordava che l'alfabeto italiano è composto di 22 lettere (viene incluso anche l'*i lungo*). Tra queste non troviamo il *k*, ma si aggiunge: «Le lettere *k*, *x*, *y* (e in parte anche *w*) sono veramente estranee all'odierno alfabeto italiano; pure esse sono note a ogni italiano per parole straniere e forme classiche, come *il kirie*, *Xanto*, *ex professo*, *yucca* (nome di pianta), e sono anche usate nella matematica. Nei secoli anteriori però l'uso di *k*, *x*, *y* era frequente, e non solo là dove lo presentava la tradizione ortografica latina (*syllaba*, *extremo*, *kalendae*), ma in forme propriamente romanze (*poj*, *noy*, *ayuto*, *ke*)»¹.

Il *kappa* ha naturalmente trovato il suo posto nei nostri vocabolari, ma si tratta di un'accettazione relativamente moderna. Già, *il kappa* o *la kappa*? Sempre la suscitata grammatica ci avverte che «il genere grammaticale di questi nomi delle lettere è dubbio». Secondo le grammatiche di una volta, di regola le forme in *-a* e in *-e* dovevano essere usate al femminile (avremo quindi *la e*, *la effe*, *l'acca*), faceva eccezione proprio il nostro grafema, usato al maschile (*il kappa*). Era però ammesso anche l'uso al femminile, dato che si poteva sottintendere *la lettera*². Luca

Serianni, più recentemente, ha precisato che «quanto al genere, l'uso è tuttora oscillante fuorché per *zeta*, facilmente inseparabile nella serie dei femminili in *-a* (mentre *il cappa/il kappa* è più comune di *la cappa/la kappa*)»³. Lo Zingarelli così presenta la lettera in questione: «In italiano si può incontrare la lettera *K* solo in forestierismi, dove ha sempre lo stesso valore della *C* dura (es. *kantiano*). Delle parole che contengono una *k*, buona parte hanno una variante grafica più italiana con *c* o *ch* (es. *bachelite* o *bakelite*, *chellerina* o *kellerina*)»⁴. In realtà, come vedremo, non è del tutto corretto affermare che il *kappa* o *la kappa* che dir si voglia si trova solo nei forestierismi⁵. Lo stesso Zingarelli del resto avverte che «Nel linguaggio giornalistico e pubblicitario, [la *k* è] usata talvolta, con deliberato effettismo, in luogo della *c* per conferire connotazioni di particolare durezza, spietatezza, intransigenza al sign. di alcune parole: *amerikano*, *kaccia*»⁶. Serianni, è vero, tratta del *k* includendolo tra i grafemi stranieri, ma ne elenca alcuni usi in lessemi che esulano dal

¹ D'Ovidio-Meyer-Lübke, 1919: 1-2. Per quanto riguarda il *k*, i romani lo avevano mutuato dal greco: il grafema venne ritenuto superfluo dopo l'avvento di *c* (Marri, 1979: 54).

² D'Ovidio-Meyer-Lübke, 1919: 3; vedi anche Castellani, 1980: 34.

³ Serianni, 1989: 31. Non è dunque da ritenersi esatta l'affermazione che oggi sarebbe la forma al femminile quella più comunemente usata (Carbone-Francisco, 1991: 53; si tratta di un lavoro peraltro molto lacunoso).

⁴ Lo Zingarelli 1994: 963. Alla voce *k*, *K*, si avverte che il *cappa* è sostantivo maschile o femminile.

⁵ La stessa affermazione si trova ad esempio anche in Migliorini-Tagliavini-Fiorelli, 1969: XXVII e in Migliorini-Chiappelli, 1968: 70. Per i lemmi iniziati con *k* entrati nel lessico italiano, oltre ai moderni vocabolari monolingui, vedi quelli indicati alla lettera *k* da Cortelazzo-Cardinale, 1986 e da Bencini-Citernes, 1993.

⁶ E' necessario aggiungere che, come nota lo Hall, nell'uso dei semilettati si verifica talora una confusione tra *k*, *ch* e *c* (per esempio *Sckerlok Olmes* pro *Sherlock Holmes*) proprio nell'uso delle parole non indigene (Hall Jr., 1971: 59).

* Una sintesi di questo lavoro è stata presentata al IV congresso degli Italianisti scandinavi, tenutosi a Copenhagen l'8-10 giugno 1995.

²¹ Vedovelli, 1989a: 42-43.

²² Simone, 1989: 151-152.

forestierismo vero e proprio⁷. A ragione quindi lo Hall aveva ricordato che «nelle grammatiche scolastiche s'insegna che le lettere *k, w, x* e *y* si trovano solamente nelle parole straniere, ma oggigiorno il loro uso comincia ad estendersi anche a qualche parola italiana»⁸.

Come è noto, il sistema ortografico dell'italiano è a base fonemica; nella nostra lingua la corrispondenza tra un fonema e un grafema è ottenuta in un numero abbastanza alto delle 21 lettere dell'alfabeto moderno; difatti 11 hanno valore univoco, designando cioè un solo fonema. Per i rimanenti 10 grafemi si deve distinguere tra grafemi polivalenti, diacritici e un grafema tradizionalmente sovrabbondante. La consonante *c* rientra nella categoria dei grafemi polivalenti⁹. Nell'italiano l'occlusiva velare sorda ha del resto da molti secoli trovato la sua resa grafica nel grafema *ch* che serve a distinguere il suono velare da quello palatale di *ci, ce*, sviluppatosi nella nostra lingua¹⁰. È noto infatti che nel latino classico non è arrivato a compimento il fenomeno della palatalizzazione¹¹.

2. Dal latino all'italiano

La categoria dei forestierismi che ha fatto maggiormente proliferare questa lettera nel lessico italiano è senza dubbio quella degli anglicismi, ma, come ricorda Renato Gendreau in una sua recensione a Ivan Klajn riprendendo una definizione di A. Dauzat, «la morfologia, come si sa, è la «cittadelle de la langue», la parte cioè che più lentamente subisce alterazioni, che meno facilmente si arrende all'influsso straniero»¹². La *c* palatale non ha comunque vinto facilmente la sua battaglia contro il *k* velare della pronuncia latina. Il passaggio probabilmente ebbe luogo nel periodo che va dall'inizio del III secolo alla fine del V¹³. Il latino del periodo aureo aveva espulso il *k* dall'alfabeto roma-

no a favore di *c*. Secondo Fabio Marri, in Italia il grafema ricompare però nei secoli seguenti a causa della sopravvivenza del *k* nelle parole *Kalumnia, Kaput, Kalendae, Kaesones*, «senza che si debba postulare un influsso germanico»¹⁴. Secondo altri invece nella grafia dei primi testi volgari romanzi il *k* è presente in conseguenza del fatto che i digrammi *ke, ki* erano stati

⁷ Serianni, 1989: 41-42.

⁸ Hall, 1971: 55.

⁹ Serianni, 1989: 32.

¹⁰ Sui motivi che portano alla nascita della palatalizzazione come fenomeno generale e comune alle lingue romanze vedi Dauzat, 1950: 39.

¹¹ Muljačić, 1972: 139.

¹² Gendreau, 1977: 574.

¹³ Vedi Bertoldi, 1947: 106 e soprattutto Posner, 1979: 35-52 (per le conclusioni riguardanti i motivi della palatalizzazione vedi le pp. 45-50). Nella tarda latinità «La tendance palatalisante s'affirma du jour où le latin fut parlé par un ensemble de populations non latines» (Dauzat: 39). La palatalizzazione è in Italia un fenomeno centrale e meridionale: «l'innovazione, forse dovuta a una spinta umbra, non si diffuse molto celermente, tardò a giungere nell'Italia meridionale e nella Sicilia, e non arrivò che parzialmente e assai tardi in Sardegna e in Dalmazia» (Migliorini, 1988, I: 25). Il nuovo elemento fonetico *kj* davanti a *i* ed *e* si rafforzò nel rumeno, nell'Italia centrale e meridionale e nel retoromano, probabilmente per parallelismo con /gj/ (Posner: 41-42; sulla diffusione della palatalizzazione tra tarda Antichità e primo medioevo vedi anche Devoto, 1974: 197-198).

¹⁴ Marri, 1979: 54.

reintrodotti nella lingua come prestiti dal germanico e dal greco¹⁵. Il *k* in questi primi testi volgari indicava la velare sorda dinanzi a vocale palatale. In ogni caso il digramma andrà in seguito via via scomparendo, e *ch* prevarrà su *k*, introducendo l'*h* diacritico forse per analogia con *gh*, nato in quanto nessuna lettera latina antica poteva svolgere qui alla funzione assolta da *k* rispetto a *c*. Sia in *ch* che in *gh* del resto l'*h* sembrò indicare il suono velare sordo¹⁶. Nel volgare italiano, in conseguenza della nascita delle affricate alveopalatali, la *c* del latino classico non era più sufficiente e, dopo una fase di oscillazione testimoniata dai testi scritti tra la fine del X secolo e il XIII secolo, *c* si fissa a indicare la palatale e il digramma *ch* le velari¹⁷. La *h* assume quindi la funzione di indicare la pronuncia velare di *c* (e naturalmente *g*) davanti alle vocali *i* ed *e*¹⁸.

Nel Cinquecento l'attenzione per gli aspetti ortografici si sviluppò nell'ambito degli studi grammaticali praticati da personaggi come Bembo, Trissino, Tolomei, Giambullari, Salviati e il non meno importante Fortunio, il quale ultimo in particolare si allontanò dalla grafia latineggiante proprio in considerazione dell'autonomia che il volgare stava assumendo o aveva già assunto rispetto al latino¹⁹. Lo scopo dei grammatici è quello di approfondire il rapporto esistente tra grafemi e fonemi, migliorando e completando la tradizione ortografica latina che essi non intendono rifiutare ma perfezionare. Questo dibattito non a caso coincide con la diffusione del libro a stampa, che rese più impellente la scelta tra grafia di tipo etimologico e grafia fonemica. Mentre in Francia prevalse la prima, in Italia, dopo una fase iniziale di interesse per il modello etimologico, finì per diffondersi la seconda. Diviene così regolare l'uso di *che* e *chi*, dove *h* ha funzione diacritica. Ci fu però anche *chi*, come il Trissino, propose di usare *k* davanti a *i*, ma senza succes-

so²⁰. L'ortografia italiana non fu comunque normalizzata e tale processo comincia ad avvertirsi solo con il vocabolario della Crusca nell'edizione del 1612²¹.

Naturalmente *k* compare nei nomi stranieri o comunque adattati da altre lingue, avremo così la *Moskovia* di Francesco Negri²² e, in tempi più vicini a noi, il tentativo di restaurare la grafia originale in alcuni toponimi, ad esempio quelli finlandesi. Nella traduzione fatta da Paolo Emilio Pavolini del romanzo *I sette fratelli* di Aleksis Kivi, avremo quindi *Karelia*²³. Nel Seicento e nel Settecento la pratica ortografica fluttua in conclusione

¹⁵ Dauzat, 1950: 41.

¹⁶ D'Ovidio-Meyer-Lübke, 1919: 8-9.

¹⁷ In questi primi documenti del volgare italiano la velare è spesso espressa mediante *k*, come appunto si rileva già nel *Placito di Capua*. È probabile che l'innovazione di sostituire *ch* a *k* sia nata in area toscana, forse già nei primi decenni del Duecento, estendendosi e diffondendosi anche ad altre aree già nella seconda metà del secolo (vedi Baldelli, 1971: 138).

¹⁸ Rimandiamo innanzitutto al *Placito di Capua* del 960; come ulteriori esempi si veda i seguenti testi: la *Formula di confessione umbra* (metà del sec. XI); la *Carta picena* (1193); il *breve di Montieri*, il *Cantico di San Francesco d'Assisi* (1224 ca), le *Rime di Guittone d'Arezzo* e quelle di Re Enzo e di Bonagiunta Orbiciani. Nei *Frammenti di un libro di banchieri fiorentini scritto nel 1211* l'uso di *k* si estende però pure ad altri contesti, anche onomastici (per questi testi si veda Monaci, 1955: 3; 6; 26; 37-45; 48-54; 54-56; 226 e segg.; 242; 353 e segg.). I fenomeni multigrafici dell'Italia volgare sono stati studiati da Maraschio, 1993: 149-172. Sull'uso di *k* e la concorrenza del digramma *ch* in testi medievali di origine toscana vedi le pp. 154-155.

¹⁹ Vedi Vitale, 1951: 227-244. Citeremo qui anche l'operato di Pierfrancesco Giambullari (1495-1555) e il suo trattatello *De 'l Sito, Forma, e Misura, dello Inferno di Dante* stampato a Firenze nel 1544 in grafia ortofonica, nel quale, in accordo del resto con quanto asserito in uno scritto omologo da Marsilio Ficino, si faceva rientrare il *k* tra le «lettere inutili» e lo si escludeva (assieme a *x* e *y*) dal nostro alfabeto (vedi Fiorelli, 1956: 184). Su questo dibattito cinquecentesco vedi anche Pozzi, 1988: 178 e segg. e Maraschio, 1993: 173 e segg.

²⁰ Migliorini, 1957: 197-204.

²¹ Basterà qui rimandare a Parodi, 1974: 50; 334; 338.

²² Negri, 1701: 32 (la prima edizione è del 1700).

²³ Kivi, 1941: 144.

tra forme diverse, ma in ogni caso neppure i riformatori penseranno di risuscitare il *k* da tempo defunto.

Oggi il *k* «In mat. e fis. indica una costante, nella fis. nucleare il coefficiente di riproduzione dei neutroni; simbolo della variazione cronometrica giornaliera d'un orologio; in chim., simbolo del potassio (*kalium*); presso i Romani abbreviazione di *kalendae*, e come numero = 250»²⁴. Più dettagliatamente, Serianni indica l'uso di *k* nell'italiano moderno²⁵, facendo riferimento innanzitutto ai pochi nomi di origine esotica da tempo entrati nel nostro uso (ad esempio il quartiere della *Kalsa* di Palermo, nome di origine araba). Troviamo poi le sigle *kg*, *km*, *kl*, *kW*, che però nella forma piena è meglio trascrivere con la grafia italianizzata²⁶. Nella forma adattata il digramma *ch* viene sostituito a *k*; una soluzione, come abbiamo visto, introdotta già nei testi volgari medievali. La pratica si allargherà anche al *k* dei grecismi, e avremo così il *chirie* della liturgia cristiana, ma anche il *chimono*, il colore *cachi* e il frutto *cach*?²⁷. Queste ultime due forme adattate si diffondono in conseguenza dell'intervento neopurista che prese piede in Italia prima della seconda guerra mondiale (ma è già in atto alla fine del secolo scorso come tendenza che limita l'afflusso di voci forestiere), in conseguenza della quale il *k* veniva sistematicamente sostituito da *ch* in quanto era sentito come grafema tipico dei lessemi stranieri. Avremo così *polca* (mediato tramite il magiarismo *polka*), *chepì* (dal fr. *képi*), *folclore* (dall'ing. *folklore*)²⁸. Si tratta di sostituzioni effettivamente entrate nell'uso e che oramai oggi, con l'eccezione di *folclore*, non si cerca neppure di riportare alla grafia originale. Non si poté invece intervenire sui lessemi derivati da nomi propri (*kantiano*) o su forme già fortemente assestate nel nostro lessico (*cocktail*; *luna-park*; *poker*; *stock*)²⁹. Nel secondo dopoguerra si è però

via via rinunciato a sostituire *k* con *c* (*kermesse*; *kiwi*; *kitsch*; *kleenex*). Più curioso il caso di *go-kart*, che introduce una forma adattata dell'anglicismo *cart* (marca di veicoli denominata *Kart*). Abbiamo anche casi di più articolate trafilie, così dall'originario *ski* introdotto verso la fine del secolo scorso dal norvegese, si è prima passati a *sch*i e poi a *sci*, il che corrisponde a un cambiamento avvertito nella pronuncia. Abbiamo anche esempi di restaurazione della grafia originale, come nel caso di *vichingo*, il quale giunge in Italia nella primitiva forma grafica *viking*³⁰

²⁴ Cappuccini-Migliorini, 1953, I: 2133.

²⁵ Serianni, 1989: 41-42.

²⁶ E' da aggiungersi *k.o.* (*kappaò*, da *knock out*) ricordato da Fochi, 1971⁶: 21. Si è comunque diffusa la grafia *ko*; meno nota è l'espressione *knock-down*, abbreviata in *kd*, di cui comunque, avverte Luciano Satta, sarà bene non abusare (Satta, 1986: 93).

²⁷ Il Panzini avvertiva: «Cachi: sarebbe la grafia da adottare della parola *kaki*. Nome di frutto» (Panzini, 1931: 94). *Cachi* nell'uso popolare prenderà la forma sing. *caco*. Si tratta del frutto dell'albero *Diospycos kaki* delle Ebenacee; da noi il vocabolo è di origine giapponese (DELI, I, p. 182).

²⁸ I vocabolari registrano comunemente ambedue le forme, *folclore* e *folklore* ma consigliano l'uso di quella italianizzata. Il lessema nasce nel 1846 e viene riportato in uno scritto della rivista inglese *Atheneum*, nel quale si suggeriva di utilizzare il neologismo al posto di *popular antiquities*. In Italia si cercò agli inizi di opporgli varie forme di calco (*demopsicologia*, *demologia*, *etnografia*, *laografia*). *Folclore* e i derivati *folclorista*, *folcloristico* e *folclorico* si affermarono però facilmente in scritti di Gozzano, Croce, Cecchi, Bontempelli e Gramsci. Oggi la semantica di *folcloristico* si è estesa al "colore" espresso dalle tradizioni popolari, mentre si è introdotto l'uso specialistico di *studio delle tradizioni popolari*.

²⁹ Battaglia-Pernicone, 1977: 36. Con il *k* sono registrate in Panzini, 1931: pp. 140; 386; 520; 650.

³⁰ Vedi l'uso che ne fa Antonio Fogazzaro: «In fatto i Finni a torto o ragione ebbero fama di pirati non meno terribili dei *Vikings* scandinavi» (Fogazzaro, 1908: 12). L'esempio qui riportato ci conferma però che il lessema entra nell'italiano probabilmente per via del francese e non direttamente dalle lingue scandinave. Nel francese si diffuse nella prima metà del XIX secolo, forse in conseguenza della popolarità riscossa dalla traduzione fatta da Xavier Marmier (1808-1892) del poema *Vikingen* di Erik Gustaf Geijer (1783-1847), vedi Boyer, 1986: 9. Il DELI (V, p. 1436) come prima datazione nell'italiano in-

e viene in seguito adattato in *vichingo*. In epoca recente è però tornata a diffondersi la forma col *k*³¹. Anche il *k* del finlandese ha subito nel corso del secolo scorso un tentativo di adattamento italianizzante, che però non ci risulta essersi diffuso ulteriormente³².

3. Dal *k* ironico al *k* politico

A partire dagli anni Sessanta la tendenza a eliminare il *k* dalla grafia italiana comincia a subire una inversione, tanto che il grafema approda a lessemi ai quali sarebbe etimologicamente del tutto estraneo. Luciano Graziuso rileva che «di recente infatti il *k*, inserito di proposito in parole nelle quali non lo avremmo mai usato, assume, proprio per questo suo inaspettato apparire (o, meglio, fa assumere alla parola nella quale questo compare) un tono decisamente ironico»³³. Graziuso cita un titolo della *Stampa* (13/11/1974) «Il partito amerikanò»; nell'articolo si diceva che «la questione comunista è problema nostro, che non può essere risolto né da un intervento diretto degli Stati Uniti, né da un partito interno amerikanò». Questa grafia dell'etnico si era diffusa dopo l'arrivo in Italia (1973) del film *L'Americano* di Costa Gavras del 1972, che verte sull'attività di provocazione svolta da un agente segreto americano in Sud America³⁴. Livio Petrucci da parte sua ha evidenziato a questo proposito il legame con la lettera iniziale del cognome dell'allora segretario di stato americano H. Kissinger, il quale sosteneva una politica favorevole alla difesa degli interessi americani nel mondo e che quindi si proietta sullo sfondo della guerra del Vietnam e delle attività "coperte" della CIA³⁵. A partire dal 1973 quindi «l'uso del *k* nelle parole *Amerika*, *americanò* è divenuto un vezzo ortografico particolarmente diffuso nella pubblicistica di sinistra per distinguere gli «ultras» o «falchi» statunitensi

(con *k*) dalle «colombe» o americani tranquilli (con *c*)»³⁶. In epoca più recente è stato introdotto anche il derivato *americanista*, che indica un «esperto ideologicamente non favorevole di cose americane»³⁷. Ghinassi indica negli Stati Uniti il paese di provenienza di questo adattamento ortografico. Le conseguenze della contestazione sviluppatasi attorno al '68 nei *campus* fece infatti diffondere l'uso grafico di *Amerika* e *american*. L'ipotesi che qui si debba vedere un'influenza del romanzo di Franz Kafka *Amerika*, il cui titolo conserva nell'edizione inglese l'ori-

dica l'anno av. 1895. Una retrodatazione è desumibile da Domenico Comparetti, 1891: 42: «le antiche scorriere de' Scandinavi vikinghi sul suolo finno». Lo stesso Comparetti usa *skaldi* (1891: 20), che Panzini inserisce nel proprio vocabolario nella forma italianizzata *scaldo* (1931: 600). Oggi è preferita, anche dagli esperti di scandinavistica, la forma graficamente italianizzata (vedi Koch, 1984).

³¹ Già nel 1940 Tito Frate riportava però «tradizione vikinga», indice di una trasmissione grafica che forse è direttamente una continuazione dell'uso originario (Frate, 1940: 7). *Viking*, sentito comunque come un ritorno alla primitiva grafia scandinava, oggi si alterna con la forma italianizzata (vedi Franco Cardini, «i drakkarvikinghi»; Cardini, 1985: 22).

³² Tra i primi a trattare in Italia del *Kalevala* fu Carlo Cattaneo, che nel 1854 pubblicò un saggio su di esso, nel quale troviamo: «La gioiosa comitiva approda alla terra di Locchi» (Cattaneo, 1854: 297). *Loki* è il nome finlandese di *Loke*, personaggio della mitologia scandinava. Abbiamo per lo meno un esempio di una italianizzazione della grafia del nome del poema nazionale finlandese, il *Kalevala*, che nel vocabolario di Nicola Zingarelli (1942) viene riportato con *c* («il poema nazionale del Calevala»; Zingarelli, 1942: 532, voce *Finnico*).

³³ Graziuso, 1976: 119.

³⁴ Il film doveva essere intitolato *L'Américain* nell'edizione originale francese, ma poi fu distribuito con il nuovo titolo di *État de siège*, mentre in Italia fu preferita la versione più graffiante di *Americanò* (Ghinassi, 1976: 120). Il lemma *americanò* è esaminato anche da Marri, 1988: 111-112.

³⁵ Petrucci, 1977: 115-116.

³⁶ Ghinassi, 1976: 120.

³⁷ Vedi Bencini-Citernesi, 1993²: 11, che cita un articolo di P. Garimberti comparso su *Repubblica* il 29/1/1991 («gli amerikanisti sovietici»).

ginale *k* tedesco, può effettivamente indirizzarci verso una connotazione teutonizzante del grafema (di cui ci occuperemo più sotto), che a sua volta riporta alla mente una eredità illiberale ed oppressiva³⁸. Ma, aggiungiamo, presto confluirà anche un'altra connotazione "aggressiva" contenuta nel *k* di origine russo-sovietica; un'immagine già adombrata con l'intervento sovietico in Cecoslovacchia. Il fatto è che il *k* si afferma come segno distintivo di un qualcosa che indica sopraffazione e non soltanto ironia³⁹.

In origine fu comunque la sinistra italiana a far ricorso a questo grafema così carico, secondo la definizione che ne dà Petrucci, di semantica *figurale*⁴⁰. Essa verrà applicata anche al di fuori di contesti ideologico-politici relativi agli Stati Uniti, alla cui politica di intervento era stata originariamente applicata⁴¹. Il dibattito a più voci sviluppatosi sulle pagine di «Lingua Nostra» tra il 1976 e il 1981 aveva contribuito ad approfondire sia il significato originario di questo *k* "ironico-politico", sia la sua semantica in relazione alla situazione del momento. Una volta introdotto, esso comunque non sparirà dall'uso metaortografico e passerà a indicare anche contesti di segno opposto. Il *k* "politico" non è cioè più monopolio di una sinistra segnata dalle innovazioni, anche linguistiche, sessantottesche, ma diviene patrimonio comune di quanti intendono esprimere una critica a un sistema politico o ideologico. Fabio Marri nella *Postilla 1981* segnalava di conseguenza il *fattore K*, definizione che compare in un elzeviro di Geno Pampaloni pubblicato sul *Giornale nuovo* del 23/8/1980. Questo *fattore K* è in sostanza un coefficiente in base al quale chi è comunista giudica chi tale non è ricorrendo alla discriminante che valuta il grado di consenso nei confronti dell'ideologia comunista. Così conclude Marri: «Sembra dunque ragionevole supporre che questo *k* rimandi all'iniziale rus-

sa (prima tedesca) di *kommunist*, con particolare riferimento (almeno nelle intenzioni del saggista) all'epoca e ai metodi dello stalinismo»⁴². Col passare degli anni la semantica del sintagma si arricchisce e passa a indicare un fattore di debolezza insito in un sistema non necessariamente politico, che lo mina internamente: «Ecco il «fattore K» del nostro capitalismo. Intervista ad Alberto Ronchey. Una borghesia fragile e un'eccessiva presenza dello Stato: per questi motivi l'Italia non va»⁴³. Si tratta, si badi bene, di un titolo dell'*Unità* (21/4/1991), segno che anche la parte politicamente avversa a quella che aveva originariamente inventato questo *fattore* ha fatto propria l'espressione. Insomma, come *Amerikano* aveva dato luogo a derivati che ne ampliavano la semantica originale, così anche il *fattore K*, una volta entrato nell'uso, può essere adattato ad altri contesti. In un trafiletto di Cesare Medail del 1994, il *Fattore K* passa a si-

³⁸ Fabio Marri fa rientrare «nella normalità germano-americano-foba del *k* squalificante» il titolo di *Repubblica* (3/11/1980) «C'è America e Amerika» apposto a un articolo di Tullio Kezich in cui si mette in risalto la differenza tra due film statunitensi presentati alla mostra di Venezia. Quello «sgradevole, confusionario, da fischio» (*L'età della terra*) è appunto indicato nel titolo con il *k* (Marri, 1981: 125).

³⁹ Si veda l'esempio riportato da Bencini-Citernesi, 1993²: 214: ««Alberto Ronchey mette la «k» al capitalismo [a proposito del suo libro *I limiti del capitalismo*]. O almeno, ne sottopone a una spietata analisi le contraddizioni (Tuttolibri 23-391)».

⁴⁰ Petrucci, 1977: 115.

⁴¹ Petrucci, 1977: 115, ricorda il tratto di «volontà di ingerenza nelle vicende interne di altri paesi, al fine di contrastarne i movimenti di sinistra», una paura sviluppatasi nell'ambito della sinistra politica italiana anche in conseguenza del *golpe* di Pinochet e, aggiungiamo, delle varie «strategie della tensione» che coinvolgevano i servizi segreti americani anche nei fatti di terrorismo italiani. *Amerikano* insomma diventava chi si faceva strumento della politica di ingerenza statunitense in funzione anticomunista.

⁴² Marri, 1981: 125.

⁴³ Citato da Bencini-Citernesi, 1993²: 214.

gnificare la presenza di Kafka nel fumetto *underground* americano⁴⁴. In sostanza, il modello diviene interscambiabile e può essere di conseguenza applicato a contesti diversissimi. Ne abbiamo un esempio ancora più recente, relativo al festival di San Remo 1995. Pippo Baudo fu in quell'occasione spalleggiato (ma in verità furono altre le parti anatomiche utilizzate per imporsi all'attenzione) da due giovani attrici, la italo-finlandese Anna Falchi e la italo-romena Claudia Koll. Su quest'ultima comparirà un servizio nella rivista pornosoft *Penthouse*, che la definisce *fattore K* con evidente richiamo sia alla prima lettera del cognome sia a questa semantica evocativa di un qualcosa che sgretola dall'interno (immaginiamo in questo caso la sicurezza maschilista), infatti il giornale si chiede: «ingenua perversa o perversa cosciente?»⁴⁵.

4. Il *k* della contestazione

In origine, si è detto, il *k* viene usato in un contesto che ideologicamente riconduce alla politica statunitense. Vedremo però tra breve che il richiamo potrebbe essere già a un grafema presente nel tedesco. Una volta iniziata la ricerca dell'espressività contenuta nel *k* era però facile passare anche al russo e a quanto, su un piano politico-ideologico, da esso poteva derivare. E' comunque da notarsi che in un certo senso il *k* presente nelle iniziali di nomi di esponenti sovietici è talora una derivazione dovuta alla traslitterazione del nome, che nell'italiano spesso si basa a sua volta su quella inglese (per esempio il nostro Krusciov deriva dall'ingl. Khrushchov⁴⁶). Resta in ogni caso il richiamo anche di sigle e acronimi, soprattutto di quel *KGB* (*Kappagibi*) che con tanta forza evoca un socialismo dal volto poco umano, a sua volta erede dell'NKVD. Da esso deriva il *kaghebin* citato da Ronchey nel 1991⁴⁷. Quando arriverà la *perestrojka*,

ka, sarà possibile procedere a commistioni scherzose del tipo *katastrojka*⁴⁸. Sottolineiamo, ma lo aveva già fatto Chinassi, questa valenza ironica del *k*; non è del resto casuale che una parte degli esempi che abbiamo citato si trovi nei titoli dei giornali e meno frequentemente nel corpo dell'articolo, indice appunto di questo valore icastico attribuito al grafema. E' infatti sintomatico che il corpo dell'articolo di Francesco Merlo comparso sul *Corriere della Sera* (25/8/1990) non contenga alcun esempio del genere, mentre nel titolo troviamo *Il giovane Achille e Ingrao il comunista*, dove il *k* assume proprio la funzione di richiamare l'attenzione del lettore e di farlo soffermare sul titolo che è appunto la "finestra" della notizia alla cui lettura si vuole invogliare. Dall'*amerikano* siamo giunti in ogni caso al *komunista*. Il fatto è che proprio attorno al 1990 si sta svolgendo il dibattito interno che riguarda il PCI e le sue scelte. In un articolo di Paolo Pittaluga comparso sulla conservatrice *Gazzetta Ticinese* (4/9/1990) un titolo riporta *Komunisti e comunisti*, e cioè si fa di nuovo riferimento al contra-

⁴⁴ C. Medail, *Dai campus di Berkeley a Praga: e Fritz il gatto scopri il Fattore K* (titolo del *Corriere della Sera*, 11/9/1994; il sintagma non compare però nel corpo dell'articolo).

⁴⁵ A. Cannavò, *Tra le bellissime incomincia il «duello storico». Con i nudi da copertina*, *Corriere della Sera*, 27/2/1995.

⁴⁶ Gendre, 1977: 574. E' da notarsi che in altre lingue una parte di queste associazioni tra *k* e nomi di uomini politici sovietici non sarebbe possibile; ad esempio in finlandese la traslitterazione dà luogo a *Hrutsev*. Il suono gutturale della consonante russa viene però in origine reso con l'abituale *ch* di fronte a *i* (cfr. *copechi*, 1657, *Vimina*; ma *balalaica*, 1892, Garollo; vedi Zolli, 1991: 157).

⁴⁷ ««Militari e «kaghebin» sovietici»» (*Repubblica* del 13/2/1991, citato da Bencini-Citernesi, 1993²: 214).

⁴⁸ Titolo della *Stampa* del 19/6/1990 registrato da Bencini-Citernesi, 1993²: 214, combinato con le parole *catastrofe* e *perestrojka*. Segnaliamo anche *kombinat*, parola russa usata da noi nel senso di *associazione*, *combutta* (M. Riva, articolo comparso su *Panorama* dell'11/3/1990; citato da Bencini-Citernesi, ibidem).

sto tra l'ala riformista di Occhetto e quella integralista di Ingrao. Così precisa Pittaluga: «Qualche sorriso già serpeggia: il "Corriere della Sera" e Zincone su l'"L'Europeo" scrivono di "Pki" e di "komunisti" per intendere gli ortodossi, e Pajetta si incavola». Insomma, tramontata la polemica antiamericana, che comincia a spegnersi con il presidente Carter, il quale, per inciso, non ci risulta essere mai stato chiamato *Karter*, si instaura quella anticomunista o comunque antisovietica. Nasce il *kabulista*, e cioè il comunista fedele alla linea tradizionale del partito⁴⁹. Questa modificazione della originaria semantica del nostro grafema non è fatta propria soltanto dalla destra, dato che gli autonomi erano usi chiamare Ugo Pecchioli, rappresentante l'ala intransigente del PCI (il quale era considerato essere il "ministro degli interni" di Botteghe Oscure) appunto *Pekkioli*⁵⁰.

E' indubbio che questo *k* "politico" abbia la sua origine nel movimento della contestazione. I giornali, i volantini, i *tatzebao*, le scritte murali sessantotteschi ne fecero largo uso. Ma esso non si limitò a quegli anni. Ghinassi nel 1976 ricordava scritte murali coeve del tipo «guerra al *kapitale* rosso o nero» o «*Burokrati*, morirete tutti!». Il *k* contestatario gode di ottima salute, e ad ogni sussulto di protesta riaffiora più vegeto che mai e ne abbiamo una conferma proprio nell'autunno del '94 con il rifiorire, comunque effimero, delle *okkupazioni*⁵¹. Sono termini che, stranezza dell'iconicità del lessico politico, fanno parte della *politika* e non della *politika* dato che secondo Mario Capanna, una volta *leader* della cotestazione milanese, è appunto da chiamarsi *politika* «quella dei politicanti, perché la «politica» vera «è l'attività dei cittadini»⁵². Insomma il *k* politico lo si mette o lo si toglie secondo le convenienze ideologiche, ed è bene tornare a sottolineare che esso non è più patrimonio della sinistra,

anzi, è ora AN a desiderare *okkupazioni* a dire il vero un po' più sostanziose di quelle della *nuova pantera*, dato che Maria Grazia Bruzzone in un articolo comparso sulla *Stampa* afferma che quelli di AN «pur di "okkupare" la Rai non si fanno scrupolo di usare la data delle elezioni come merce di scambio»⁵³. Sembra che il gioco degli specchi del linguaggio politico e dei rovesciamenti ideologici non debba avere fine. Il *k* del *Kultur* di memoria nazista viene ora attribuito alla cultura del Quarantennio democristiano-socialista. Lo dice Franco Zeffirelli parlando della mostra del cinema di Venezia, che «è politicizzata, è la vetrina d'un cinema condannato dalla Storia, dominata dalla "Kultura" del Quarantennio che non vuole morire»⁵⁴.

Esistono però anche altri *k* non legati al linguaggio politico, ma che comunque riportano agli anni della contestazione, si

⁴⁹ Registrato in un articolo di A. Nociti, pubblicato sull'*Espresso* del 24/4/1983 (vedi la voce omonima in Cortelazzo-Cardinale, 1986). Si tratta di un deonomastico derivato dal nome della capitale dell'Afganistan, paese occupato dai sovietici con l'appoggio dei comunisti indigeni.

⁵⁰ Vedi la citazione di *Pekkioli* nell'articolo di G. Buccini, *Pannella: così infama anche Sciascia. Pecchioli: il Presidente poteva scegliere un altro paragone*, *Corriere della Sera* dell'1/3/1995.

⁵¹ *Okkupazioni* è citato nel servizio di A. Pp., dal titolo: *La «nuova pantera» sempre più «okkupata»*, *Il Tempo*, 20/11/1994.

⁵² P. Conti, *Attenti alla politika, ragazzi. Consigli ai giovani dall'ex tribuno del '68*, *Corriere della Sera*, 28/5/1994.

⁵³ M. G. Bruzzone, *An: cambiamo pure il cda Rai*, *La Stampa*, 16/2/1995.

⁵⁴ G. Manin, *Attacco a Vargas Llosa*, *Corriere della Sera*, 21/8/1994. E' interessante notare che l'uso di *Kultura* per indicare il prodotto dell'*intelligentsia* di sinistra era stato introdotto già a partire dal 1974 come titolo della rubrica *Quando sento parlare di kultura...* (scritto in caratteri gotici con evidente riferimento alla frase ripresa da Goering) dalla rivista fiorentina *underground* di destra *La voce della fogna*. Graziuso ha del resto ricordato che lo scrivere *Kultur* invece di *cultura germanica* era già un fatto grafico registrato alla fine dell'Ottocento (Graziuso

veda il grafema contenuto in *eskimo*, il giaccone tipo *parka* o *anorak*⁵⁵ divenuto simbolo di un modo di abbigliarsi che, etimologicamente corretto, rievoca peraltro ben diverse ruvidezze⁵⁶. Il richiamo generazionale contenuto nella parola *eskimo* è innegabile (*formidabili quegli anni*, direbbe Mario Capanna, anche sotto il profilo lessicale), tanto che esso diviene oggetto di patetiche nostalgie e gli studenti della *pantera* pare abbiano invocato: *datemi l'eskimo di mamma e papà*⁵⁷.

5. Il *k* teutonico

La "durezza" insita nel nostro grafema, che sta proprio alla base della sua introduzione in funzione metaortografica, ci riporta alla lingua tedesca. Luciano Graziuso ha ricordato l'ironico commento espresso da P. Fanfani e C. Arlia a proposito del lemma *Krach*: «O che è egli questo vocabolaccio ostrogoto?» (*Lessico dell'infima e corrotta italianità*, 1877)⁵⁸ e Fabio Marri ha, a nostro parere a ben vedere, indicato «l'origine del fenomeno nell'avversione, soprattutto politica, da parte di certa opinione pubblica italiana nei confronti della Germania, o meglio, di tutto quanto sia espresso in lingua tedesca»⁵⁹. Il *k* teutonico può esprimere però anche altri concetti o stereotipi comunemente attribuiti ai tedeschi, come nel caso di *kolossal*, e diffondersi, anche tramite il linguaggio giovanile, grazie agli ironici personaggi creati da Bonvi (F. Bonvicini), il disegnatore del fumetto antimilitarista *Sturmtruppen*, divenuto popolare già negli anni Settanta, i cui soldati si esprimono in un italiano tedeschiato, reso graficamente con un abbondante ricorso al *k* ironico (*sikuro*, *okki spalankaten*, *kapiten*,

1976: 119).

⁵⁵ Vedi la voce *eskimo* in Schmid, 1989: 54: «Il giaccone foderato di montone con il cappuccio alla esquimese era la divisa da battaglia dei contestatori barricadieri.

Caldo, non costoso, di colore grigio-verde paramilitare, ha segnato la moda di una generazione. Il termine è un falso anglismo: lo stesso indumento sportivo o da fatica in inglese si chiama *parka* o *anorak* e non ha alcuna connotazione di sofferta ribellione giovanile». *Anorak* è voce già impiegata da Emilio Salgari, vedi de Anna, 1994a: 253.

⁵⁶ *Eschimo* è un adattamento dall'etnico inglese *eskimo* (Devoto-Oli, 1987: s.v.). «Ampio giaccone con cappuccio di tela impermeabile, generalmente foderato di lana o pelle, cioè all'eschimese» (Mini, 1990: 59). Claudio Quarantotto così definisce il lemma *eskimo*: «E' stato, negli anni settanta, la divisa di contestatari e ribelli vari» (Quarantotto, 1987: 158). Cortelazzo-Cardinale lo datano 1973 (1986: 70). Morfologicamente l'anglicismo si è ben adattato nell'italiano, si veda l'esempio seguente: «il famoso «tascapane» *made in Usa*, che veniva sfoggiato nei cortei ultrà, di rigore accanto agli eskimi» (C. Bernieri, *Vi metto tutti nel sacco*, *Europeo*, 1/11/1991, p. 156). Che il lessema sia divenuto sinonimo non soltanto di contestazione ma anche di sopraffazione intellettuale lo si deduce dal titolo del libro di Michele Brambilla, giornalista del *Corriere*, *L'Eschimo in redazione* (1991), vedi la recensione di M. Cervi, *Un saggio di Brambilla sugli anni di piombo. La faziosità in prima pagina, Il Giornale nuovo*, 22/5/1991. Significativo anche il titolo dell'articolo che gli dedicò Massimo Fini, *Ma il Minculpop rosso trionfò proprio nel Corriere di Piero Ottone*, *Europeo*, 31/5/1991. In epoca più recente la semantica del lessema è stata riesumata con lo stesso scopo, vedi C. Bernardini, *Eskimo insulti e canotte. Provocazioni/Sessantotto e Il Repubblica: due stagioni segnate dalla violenza verbale?*, *La Repubblica*, 31/8/1994. Sulla scia di questo uso grafico riteniamo che sia stato reintrodotta anche l'etnico nella forma anglicizzante: «tutti imbacuccati come piccoli eskimesi» (C. Brambilla, *Sotto la neve, cesio*, *Europeo*, 1/11/1986, p. 64); «[la Groenlandia] abitata da circa cinquantamila Eskimesi» (C. Coppola, *Groenlandia Spitsbergen*, «La Rivista del C.A.I.», 5, 1991, p. 54). Del resto gli articismi, in conseguenza delle lingue tramite le quali ci sono giunti, sono ricchi di lessemi contenenti il ketimologico, si veda ad esempio *pulka*, un tipo di slitta usata oramai anche da noi (vedi de Anna, 1994b: 155-188). Nel caso di *eskimese*, le grafie possono dunque variare e troveremo il francesismo *esquimese*, l'anglicismo *eskimese* (utilizzato già in Comparetti, 1891: 32) e l'adattamento *eschimese* (su queste varianti dell'etnico vedi de Anna, 1994a: 251-252).

⁵⁷ C. Bernieri, *Datemi l'eskimo di mamma e papà. Modi e mode sulle barricate*, *Europeo*, 23/2/1990, p. 32. Un *k* che risale allo stesso terreno ideologico è quello che compare in *Leonka*, abbreviazione di *Leoncavallo*, il centro sociale per lungo tempo occupato dai giovani milanesi, che ricorda una delle ultime battaglie degli autonomi milanesi (vedi il titolo dell'articolo di A. D'Amato, *Leonka, sfratto per pochi intimi*, *Il Giornale*, 10/8/1994, p. 27.

⁵⁸ Graziuso, 1976: 119.

⁵⁹ Marri, 1979: 49.

nemiken etc.). Quello della parodia fonologica tedeschizzante è peraltro un fenomeno antico, che trova già nell'*Anthologia latina* e in testi volgari del Cinquecento i suoi lontani antenati⁶⁰. Un riferimento più vicino a noi è rappresentato dal noto romanzo di Curzio Malaparte, *Kaputt*, che lo stesso autore presentava nella prima edizione spiegando che «*Kaputt* è un libro orribilmente crudele e allegro»⁶¹, indicando al tempo stesso il profondo significato di quel *k* iniziale. La condanna delle atrocità naziste si riassume quindi in un grafema che sembrava quasi scolpire le crudeltà germaniche narrate nel romanzo⁶². Livio Petrucci a ragione faceva riferimento a «una solida e risentita memoria collettiva», menzionando i nomi di Kappler e Kesslerling, e cioè i due principali responsabili dell'eccidio delle Fosse ardeatine⁶³. La connotazione "nazista" attribuita al *k* teutonico non si limita alle sole parole o concetti di stretta attinenza germanica, ma trova applicazioni anche in differenti contesti. In un articolo di V. Zucconi (*Repubblica*, 5/11/1991) troviamo infatti un riferimento a David Duke, un esponente del *Ku Klux Klan* entrato nel partito repubblicano e alla «sua incontrovertibile fedina di «Klanista», di Nazi, di suprematista bianco»⁶⁴.

Questo *k* teutonico può apparire anche in contesti meno drammatici e violenti, senza però perdere del tutto la propria forza evocativa, dato che, soprattutto agli inizi del suo pontificato, era stato rispolverato per indicare *Karolone*, cioè il papa Karol Woytila per enfatizzarne le anticonformistiche apparizioni in veste di uomo sportivo e di autoritario difensore del conservatorismo cattolico⁶⁵.

Si spiega dunque come la destra faccia un uso molto moderato di questo grafema, anche se la parte eversiva e violenta di essa potrebbe con piacere ricordare i "fasti" dei *katanga* del maggio parigino del '68, quando l'ala più aggressiva del movi-

mento studentesco era composta da ex mercenari provenienti dalla provincia congolese⁶⁶. La semantica aggressiva del grafema è riconfermata dal *K-day*, lanciato sulla scia del *D-day* di oramai cinquantennale memoria, per indicare l'inizio dell'attacco al Kuwait invaso dalle truppe di Saddam Hussein⁶⁷. Un altro esempio è quello di *Kossiga*, entrato in uso durante gli *anni di piombo*, quando Francesco Cossiga era ministro degli interni. Il *k* serviva evidentemente a rafforzare l'assonanza con il nome del *leader* sovietico Kossighin. Livio Petrucci aveva notato però una grafia ancor più complessa, che rimandava ad un doppio codice che su-

⁶⁰ Su questi stereotipi etnico-linguistici vedi de Anna, 1993: 95; 104-105.

⁶¹ Malaparte, 1944: 14.

⁶² «E sia ben chiaro che io preferisco questa Europa *kaputt* all'Europa d'ieri, e a quella di venti, di trent'anni or sono» (Malaparte, 1944: 15).

⁶³ Petrucci, 1977: 116.

⁶⁴ Citato da Bencini-Citernesì, 1993²: 215.

⁶⁵ *Karolone*, proveniente dal fumetto pubblicato sul settimanale *Contro* (1979), è citato da Marri, 1981: 125.

⁶⁶ In Italia il termine passerà ad indicare la fascia dura della contestazione di sinistra: «negli anni Settanta, si chiamarono *Katanga* (dalla regione africana dello Zaire dove nel 1960-1963 si era svolta una feroce guerriglia) i picchiatori che intimidivano docenti e allievi delle Università italiane» (La Stella T., 1990: 120).

⁶⁷ Si veda il titolo della *Stampa*, *Paura e attesa per il «K-day»*, (12/1/1991, citato da Bencini-Citernesì, 1993²: 215).

⁶⁸ Petrucci, 1977: 116-177.

⁶⁹ Iacopini-Bianchi, 1994.

⁷⁰ Malaparte, 1944: 14.

⁷¹ «E sia ben chiaro che io preferisco questa Europa *kaputt* all'Europa d'ieri, e a quella di venti, di trent'anni or sono» (Malaparte, 1944: 15).

⁷² Petrucci, 1977: 116.

⁷³ Citato da Bencini-Citernesì, 1993²: 215.

⁷⁴ *Karolone*, proveniente dal fumetto pubblicato sul settimanale *Contro* (1979), è citato da Marri, 1981: 125.

⁷⁵ In Italia il termine passerà ad indicare la fascia dura della contestazione di sinistra: «negli anni Settanta, si chiamarono *Katanga* (dalla regione africana dello Zaire dove nel 1960-1963 si era svolta una feroce guerriglia) i picchiatori che intimidivano docenti e allievi delle Università italiane» (La Stella T., 1990: 120).

⁷⁶ Si veda il titolo della *Stampa*, *Paura e attesa per il «K-day»*, (12/1/1991, citato da Bencini-Citernesì, 1993²: 215).

scitava ulteriore antipatia, e cioè la doppia esse del nome del ministro, scritta secondo i caratteri delle mostrine delle *Schutz-staffeln*⁶⁸. Insomma, l'uomo politico cattolico, come l'organizzazione d'area cattolica *Komunione e liberazione*, non è sfuggito, assieme a uomini di destra e di sinistra, a questa irrisione grafica. Oggi, il maestro dell'irrisione politica è indubbiamente Umberto Bossi, che si serve di un linguaggio che ha già destato l'attenzione proprio per la sua originalità⁶⁹. A lui si deve un trasparente *Berluskaizer*. Il riferimento alle tendenze autoritarie del personaggio è ben espresso nella seconda parte del composto, ma anche la più profonda semantica bossiana affiora definitivamente nell'altra invenzione leghista: *Berluskaiz*⁷⁰. Così oggi insomma si indica il *kattivissimo* della politica italiana⁷¹. Il *k* come emblema di sopraffazione era del resto comparso nel *maskio* usato dalle femministe negli anni Settanta come concentrato, lo ha ricordato Livio Petrucci, del trinomio hitleriano *Kinder, Küche, Kirche*⁷².

6. Il *k* pubblicitario

Ghino Ghinassi nel 1976 aveva notato il trasferirsi di questa connotazione aggressiva del *k* politico (o metapolitico) al linguaggio pubblicitario, nel quale era già presente a partire dagli anni Cinquanta⁷³. In origine il linguaggio pubblicitario aveva introdotto il grafema come segno di esotismo, in quanto riprendeva grafie già utilizzate nell'inglese (americano)⁷⁴. Il primo a studiarlo fu Robert A. Hall Jr., che segnalò all'attenzione dei linguisti un uso in quegli anni ancora curioso. Altri si serviranno delle osservazioni dello Hall per stigmatizzare «questa moda grottesca», che faceva proliferare non solo i *kinotti* e gli spaghetti alla *kitarra*, ma anche il caffè *Kikko*⁷⁵. Il breve articolo di Hall, comparso su *Lingua Nostra*, è stato spesso citato

e non ha perso di interesse⁷⁶. E' comunque da notarsi che il linguista americano affermava che «si comincia adesso [1958] ad usare il *k* in parole italiane- finora, però, nella sola pubblicità- come risulta da alcuni esempî da me raccolti nel 1957-58 [...] Non mi sembra impossibile che quest'uso pubblicitario del *k* si vada estendendo ancor più, anche nelle parole puramente italiane; ma per ora non si profila nessuna diffusione di tali usi all'infuori della pubblicità (salvo i non rari *kilogrammo*, *kilometro*, *karato* influenzati dal *k* delle rispettive abbreviazioni, e *kako*,

⁶⁸ Petrucci, 1977: 116-177.

⁶⁹ Iacopini-Bianchi, 1994.

⁷⁰ «I soliti giornalisti m'hanno frainteso però *Berluskaiz*...», titolo dell'articolo di S. Marroni, *La Repubblica*, 31/8/1994. Notiamo, a proposito di titoli onorifici di origine tedesca, l'uso di *Kronprinz* nel senso di "delfino" (R. Speciale-Bagliacca, articolo comparso sull'*Indice*, 2, 1990, citato da Bencini-Citernesì, 1993²: 215). Nella categoria delle modificazioni ortografiche intenzionali cui appartiene *Berluskaiz*, rientra il nome di un personaggio felliniano, Sante *Katzone*, che compare nel film *La città delle donne* (1980), ricordato da Marri, 1988: 111-112.

⁷¹ Il richiamo ai personaggi dei fumetti può ravvivare questa connotazione; nel mondo delle *strisce* troviamo infatti il celebre *Diabolik* e la compagna *Eva Kant* (1962) delle sorelle Angela e Luciana Giussani, ma anche *Zakimort*, *Sadik*, *Magik*, *Demoniak*, *Satanik*, *Kriminal*, *Jolanka* e *Cattivik*. Quest'ultimo era nato nel 1970 come creazione di Bonvi, passato poi all'allievo Silver; è una macchia d'inchiostro con occhi e zampe, che si diverte a compiere dissacranti opere malefiche. Questa macchia nera che cambia continuamente di forma, a giudizio di Cesare Medail, «è più corrosiva rispetto al sistema di quanto non lo fossero tutti gli «ik» dell'esecrato panteon degli anni '60» (C. Medail, «*Kattivissimi*» di tutte le *strip univevi*, e *discolpatevi*, *Corriere della Sera*, 17/2/1991).

⁷² Petrucci, 1977: 117.

⁷³ Ghinassi, 1976: 120; Ghinassi aveva notato, riprendendo un'osservazione di Graziuso, il *k* del verbo inglese *to kill*, presente in nomi di insetticidi.

⁷⁴ Vedi Klajn, 1972: 160: «L'uso della lettera insolita ha lo scopo di attrarre l'attenzione del compratore».

⁷⁵ Satta, 1977: 49. Ricordiamo anche il *Mukkilatte* citato da Maraschio, 1993: 148.

⁷⁶ Hall Jr., 1958: 129. Tra i nomi di prodotti contenenti il *k* greco (o pseudogreco), germanico o di altra origine, Hall citava *Eureka*, *Kristall*, *Katobesol*, *Kronos*, *Kleenex*, *Kardex*, *Kodak* etc.

kaki, nome di un frutto, per evidenti ragioni di decenza). In realtà l'introduzione del nostro grafema nel nome di un "prodotto" (da intendersi qui in senso lato) era di origine più antica, come ha rilevato Carlo Alberto Mastrelli a proposito dell'uso del russismo *droski* attestato in Carlo Lorenzini (1856) che in origine indicava un tipo di *ponce*, ma poi passò a definire un modello di vettura in pessime condizioni. Questo nome verrà poi associato nell'italiano parlato al nome del rivoluzionario russo Lev Trozkij. Il *trozkij* designò così un «mediocre o scadente mezzo di locomozione». Questa etimologia popolare pare abbia goduto di una certa diffusione. Mastrelli però convincentemente rintraccia l'origine del nome dato dal futuro Collodi alla vettura, togliendole il significato ironico che era probabilmente (ma siamo nel secolo passato e certe connotazioni possono anche non aver avuto corso) accentuata nel *k* originario di *Droski*, e spiega che con questo nome si intendeva indicare un *tipo* di vettura, insomma quasi un marchio di fabbrica. Il collodiano *Droski*, nota Mastrelli, appare nella grafia ancora più esotico grazie proprio al mantenimento del *k* del russo, il cui successo Mastrelli giustamente mette in relazione al dibattito sul tema oramai a noi noto⁷⁷. Il sottoscritto, che è stato allievo di Mastrelli, non può che leggere con un certo interesse che, sulla scia del successo del suffisso *-ik* cui si accennava in precedenza, si sia affermata in ambito universitario fiorentino anche una forma *Mastrellik*, benignamente contestataria.

Il *k* pubblicitario, o comunque inserito in nomi di prodotti commerciali, è insomma più antico di quanto avesse indicato Hall, e ne fanno testo i dolci *krumiri*, datati già 1878, una specialità di biscotti "a lunga conservazione" di Casale Monferrato. «Si vuole che la loro caratteristica curvatura sia un omaggio ai baffi a manubrio di Vittorio Emanuele II e che il

nome derivi dal *Krumiro*, liquore a quell'epoca di moda in Piemonte, indubbiamente sotto l'influenza dei fatti di Tunisia⁷⁸. L'originario etnico si svilupperà poi in un appellativo riferito a chi non solidarizzava con i colleghi in sciopero. Insomma, con il *krumiro* del linguaggio operaio, di poco addolcito dai biscotti piemontesi, torniamo alla connotazione del *k* oramai ben nota. Il linguaggio pubblicitario a sua volta ci riporta a molti dei codici usati nel linguaggio giovanile, infatti «è da notare l'uso sempre più frequente, specialmente nel linguaggio giovanile, della lettera *k* in luogo della *c*, perché dà alla parola un tono particolarmente duro e cattivo che la rende più espressiva: v., per esempio, SKAZZO, SKEGGIARE, SKIZZARE⁷⁹. La violenza, purtroppo non solo verbale, sembra insita nel nome stesso degli *skinhead*, come del resto nelle scritte di chi li contrasta: «Skin, okkio al kranio. Niente resterà impunito», si leggeva su un muro di piazza Vetra a Milano⁸⁰.

Il *k* pubblicitario attenua comunque per ovvie necessità la potenzialità aggressiva del grafema e contribuisce a renderlo addirittura simpatico, come nel caso dei prodotti della serie *Kinder cioccolato* della Ferrero, che potrebbe essere (ma forse pretendiamo un po' troppo dai nostri bam-

⁷⁷ Mastrelli, 1983; per *Droski* e *Troski* vedi le pp. 21-25; utili gli aggiornamenti bibliografici riportati alle note 26 e 27.

⁷⁸ La Stella T., 1990: 121. Si fa qui riferimento all'etnico *crumiro*, «nome di tribù berbere, antichissime, erranti tra il Marocco e la Tripolitania [...] Questa parola ha avuto una curiosa fortuna: da principio indicò queste tribù, le quali con la loro ribellione, diedero pretesto alla Francia di occupare la Tunisia. Fu usata poi in Francia in occasione di sciopero, come termine ingiurioso [...] Grafia più comune, *crumiro*» (Panzini, 1931: 358-359).

⁷⁹ Forconi, 1988: 117. Sempre in relazione al linguaggio giovanile, vedi l'uso della variante *rokkettaro* al posto di *rocchetto* segnalata da Quarantotto, 1994: 76.

⁸⁰ C. Brambilla, *Il raduno razzista degli skinhead italiani innamorati di Hitler*, *Corriere della Sera*, 7-8/10/1990.

bini in termini di comprensione linguistica e in ogni caso non è detto che i loro genitori ne afferrino l'originalità linguistica) un *pastiche* anglo (*kind*; aggettivo) tedesco (*Kind*; sostantivo)⁸¹. La connotazione ironica e dissacrante del *k* pubblicitario resta comunque intatta ancora oggi, ma per essere colta è necessario conoscere il contesto culturale in cui il lessema o il sintagma si colloca. Il profano avrebbe infatti difficoltà a percepire il recondito significato del *k* inserito nel nome di una via aperta sulla parete Sud-Ovest di una cima dolomitica se non sapesse che la suddetta via, chiamata dai primi salitori *Skotonata Galatika*, prende il nome dalla *Cima Scotoni*⁸². Solo conoscendo l'antefatto, il senso ironico del *k* risulta essere comprensibile ed evidente. Pur tenendo presente che a partire dagli anni Settanta i nomi delle nuove vie tracciate in Italia sono usciti dal solco della tradizione alpinistica (e cioè erano del tipo: *via Comici*, oppure *parete Nord*) e sono divenuti spesso originali, resta da segnalarsi il fatto che i tecnici e gli amanti dell'alpinismo classico vedono in questo uso ironico della denominazione una dissacrazione, accentuata nel caso specifico della *Skotonata Galatika* dall'uso che i primi salitori hanno fatto degli *spits*, i quali una volta erano meglio conosciuti come *chiodi ad espansione*. Insomma, i puristi dell'alpinismo darebbero volentieri del *kretino* a questi profanatori⁸³.

Terminando la nostra panoramica sull'uso di *k*, noteremo che esso compare anche in più autorevoli contesti, infatti Serianni riporta l'esempio di *Bankitalia*, che si riferisce ad un uso di prestigio⁸⁴. Il titolo della pagina economica del *Corriere della Sera* (11/9/1994), «*Bankitalia è salda e autonoma*» ha quindi la funzione di rassicurare il lettore e di conseguenza quel *k* assume anch'esso una autorevolezza altrove negata.

Insomma, ironico o politico, autorevo-

le o pubblicitario, il *k* si rivela essere ««una consonante simpatica perché servizievole, basta un suo intervento per rendere straniero o «più straniero» un nome, o per aumentarne la misteriosa forza»⁸⁵.

⁸¹ Vedi anche Marri, 1981: 125.

⁸² Vedi la lettera di recriminazione inviata alla «Rivista del C.A.I.», 4, 1995, p. 8, da Andrea Oberbacher e altri, che la redazione intitola *Cima Scotoni profanata*.

⁸³ Il giornalista Paolo Pittaluga ha fatto riferimento al «club dei "k"». «Che cosa è questo club? [...] ogni partito ha un "kretino" [...] Si potrà osservare che di cretini nei partiti ce ne sono molti, ed è vero, ma si tratta di cretini senza la "k", che dà qualifica e rango. Per meritarsela bisogna dimostrare che il titolo non è solo riconoscimento di una certa insufficienza mentale, ma è risoluta vocazione a fare e dire solo cose cretine che appunto per questa determinatezza diventano "kretine"» (*La prevalenza del "Kretino"*, *Gazzetta Ticinese*, 26/2/1991). In un articolo di Giampiero Mughini, *Vi racconto chi è il kretino di sinistra*, *Europeo*, 24/1/1992, pp. 42-45, l'uso di *kretino* e *kretinismo* conferma che il *k* viene introdotto per indicare aderenti a movimenti di sinistra (principalmente i socialisti craxiani). Gli insulti iniziati con *k* del resto non mancano. Abbiamo: *kabibi*, detto di persona rozza e incivile, adattamento di un vocabolo arabo (forse *kabila*) che indica quindi un'avversione xenofoba (riferita agli extracomunitari nordafricani); *kaiser*, per una persona estremamente autoritaria ma anche stupida (Bossi quindi lancia due messaggi differenti con il suo *Berluskaiser*); *kamerad*, per chi assume evidenti atteggiamenti militareschi; il *kamikaze* è un folle irruente; il *kapò* è un «miserabile individuo assunto a dispotico comandante o a sorvegliante di altri disgraziati»; *kaputt* indica chi è vinto, annientato; *kif* è la persona indolente, inetta (istupidito cioè dalla canapa indiana, chiamata in inglese anche *keef* o *kef*); *killer* è l'individuo torvo e pronto a tutto; *kitsch* indica oggi una certa mancanza di buon gusto (Lotti, 1990: 201-203).

⁸⁴ Serianni, 1989: 41. *Bankitalia* si afferma anche in conseguenza dell'uso fatto nei media giornalistici, si veda ad esempio il titolo del *Corriere della Sera* (11/9/1994) «*Bankitalia è salda e autonoma*». Nel testo si usa invece «*La Banca d'Italia*», indice di un adattamento grafico che riguarda soprattutto la titolazione. Questa osservazione era già stata fatta da Fabio Marri, il quale riporta un titolo della *Gazzetta del Sud* (24/11/1979) e uno del *Giornale nuovo* (20/12/1979) in cui compare questa forma anglicizzata. Anche Marri rileva la comparsa del lessema anglicizzante e abbreviato nel titolo, mentre nel corpo dell'articolo compare la forma sintagmatica italiana, ovviamente più lunga (Marri, 1981: 125).

⁸⁵ Satta, 1986: 39.

7. L'uso fonosimbolico

La funzione del *k* non etimologico è quindi chiara. Prima di passare a valutarne sinteticamente gli aspetti fonosimbolici, sarà però opportuno ricordare che nel secondo dopoguerra il grafema in questione non è soltanto stato riproposto in funzione metaortografica, ma anche ortografica. Emilio Cecchi, nella *Prefazione* a un lavoro di Giorgio Pasquali, pur rilevando che «discrepanze tra fonetica e ortografia, sono in italiano meno rilevanti che in altre lingue», aggiungeva che «assai cose, tuttavia, avrebbe da raddrizzare quella riforma di cui il Pasquali traccia anche un succinto disegno»⁸⁶. Pasquali da parte sua, partendo proprio dal *Placito di Capua*, rilevava che il *k* vi indicava il *c* gutturale; «Si potrebbe dunque convenire che il *k* indicasse esclusivamente la gutturale, il *c* esclusivamente la palatale, il che eliminerebbe insieme una lunghissima serie di *i* muti»⁸⁷. Il *k* permetterebbe inoltre di eliminare «l'incomodo e inutile *qu*: *quantità, qui, acqua*, si scriverebbero i due primi con *k* e *w*, l'ultimo con due *k* e *w*: *kwi, akkwa*»⁸⁸. La proposta di Pasquali era logica e motivata, ma qualcuno potrebbe chiedersi se oggi sarebbe possibile ripresentarla a proposito del *k*, considerato proprio il valore "trasgressivo" che ormai abbiamo conferito al grafema. Per lo meno Giuliano Bonfante, e siamo nel 1994, non terrà conto delle connotazioni assunte dal *k* negli ultimi venticinque-trent'anni e tornerà a suggerire, chiamando in causa questa volta non la Crusca, la quale a suo giudizio ha evidentemente rinunciato a fornire regole precise per l'ortografia, ma l'Accademia dei Lincei, «che à non minore autorità della Crusca». «La grafia dell'italiano, come è noto, è per l'80 per cento fonetica, grazie al bellissimo lavoro dei nostri grammatici dei secoli scorsi: ed è l'invidia di altri paesi con altre grafie complicate. Propongo dunque di

avvicinarla ancor di più all'ideale della grafia interamente fonetica»⁸⁹. Tra le proposte fatte a questo fine, Bonfante avanza quella riguardante l'inserimento del *k* nell'alfabeto italiano per indicare il *c* sordo (*kasa* per *casa*), «come faceva san Francesco patrono d'Italia; ma temo che tale proposta sia prematura nella nostra generazione»⁹⁰. Insomma, la reintroduzione del *k* rappresenterebbe un ritorno all'antico, al *Cantico delle creature*, se non addirittura al *Placido capuano*. E' comunque da tenersi presente che questi tentativi di restaurazione ortografica furono tentati anche in passato: Fabio Marri cita un settecentesco *Avviso di Parnaso sopra la lettera K* da attribuirsi a Ippolito Zanelli (fine del XVII sec.-1737)⁹¹ e un'anonima *Proposta per la rettificazione dell'alfabeto* del 1830. Si tratta comunque di una problematica del tutto diversa da quella che abbiamo trattato in questa sede, dato che il *k* moderno, quando inserito in lessemi italiani, ci riporta a «un fenomeno che supera i confini della nostra penisola e andrebbe studiato su scala europea e occidentale, in stretta connessione con le vicende politiche degli ultimi anni»⁹².

Indubbiamente il discorso andrebbe qui esteso al ruolo svolto dal fonosimbolismo, che cerca una proiezione proprio nella

⁸⁶ Emilio Cecchi, *Prefazione* a Pasquali, 1953: 6.

⁸⁷ Pasquali, 1953: 29.

⁸⁸ Pasquali, 1953: 30.

⁸⁹ Bonfante, 1994: 189. Sui progetti di riforma dell'alfabeto avanzati tra il Quattrocento e il Novecento vedi in sintesi Maraschio, 1993: 211 e segg.

⁹⁰ Bonfante, 1994: 189-190.

⁹¹ Marri, 1979: 50 e segg. Lo Zanelli immagina che sia il *k* a chiedere presso Apollo udienza in Parnaso ove è giunto «lo strepito fattosi ultimamente contra un libro italiano per aver l'autore adoperata in alcune parole la lettera *k*» (Marri, 1979: 51). Questo autore era Agostino Paradisi, il quale aveva introdotto il *k* nelle parole *Kavaliere, Kavalleresco, Kavalleria*. Umberto Bossi sarebbe indubbiamente lieto di apprendere che il *Kavaliere Berlusconi* aveva avuto antenati (grafici) illustri.

⁹² Ghinassi, nota a Graziuso, 1976: 120.

grafia. Oggi il fenomeno sembra essersi diffuso soprattutto grazie ai fumetti⁹³, e non a caso alcuni dei personaggi delle *strisce* sono appunto indicati con nomi connotati con *k*, grafema che riprende questa pregnanza semantica che va al di là di meri fatti ortografici. Il *fattore K* della nostra ortografia andrebbe dunque esaminato alla luce del più generale rapporto che lega la fonologia alla semantica, e per fare questo dovremo utilizzare molti e diversi strumenti di analisi, dato che «tra semantica e fonologia intercorrono rapporti a tal punto generali da essere difficilmente circoscrivibili entro un ambito particolare, che non coincida con quello della lingua nel suo complesso»⁹⁴. Il rapporto *significante/significato* in relazione al *k* è dunque ricco di implicazioni in quanto presuppone sia l'esame delle conseguenze su un piano sociolinguistico della sonorità imitativa o evocativa, sia la percezione anche a livello paraetimologico di espressioni onomatopeiche diffuse non soltanto nell'italiano. Bertinetto e Loporcaro hanno indicato la necessità di una verifica generale del rapporto di analogia naturale tra suono e significato⁹⁵; indubbiamente lo studio del grafema *k* dovrebbe legarsi a quella del fonema, visto sia nelle sue connotazioni riferite al sistema fonologico italiano, sia a quello delle lingue al quale, correttamente o non, è stato riferito come caratteristico e caratterizzante. Peculiarità del nostro *k*, concepito sia come grafema che come fonema, sarà quindi la sua polisemia e il «carattere sfuggente di *simbolo*» per citare ancora le parole di Bertinetto e Loporcaro. Tra le categorie indicate nel loro saggio, quelle nelle quali *k* dovrebbe rientrare sono il fonosimbolismo e il fonosimbolismo. Per quanto riguarda il primo, è indubbia l'importanza del *k* dal punto di vista dell'associazione suono-significato. Meno marcata è invece la presenza del *k* nella seconda categoria, dato che meno

immediatamente percepibile è la relazione tra suono e oggetto. Dobbiamo però tenere presenti i codici interpretativi legati alla lingua italiana, che possono non essere i medesimi di altre lingue in cui il *k* è presente. La carica di aggressività o ironia che noi attribuiamo al *k* può infatti mancare del tutto nella lingua di partenza. Se noi italiani proponiamo il *k* per indicare la suddetta aggressività o ironia, lo facciamo infatti sulla base dei nostri codici culturali e non necessariamente di quelli di riferimento fonologico. Non ci sembra d'altronde che il grafema *k* diventi popolare come elemento trascrittore di una marcata onomatopea. Essa indubbiamente esiste (*ciak, kodak*) ma non è la caratteristica principale. L'uso recente del *k* metaortografico è, si è visto, piuttosto un fenomeno ideologico o culturale, che richiede, per essere percepito, una forma di acculturazione, cioè di conoscenza di fenomeni extralinguistici.

Il *k* semmai potrebbe riportarci alla mente altre lettere che sono state utilizzate con valore iconico, come la *x* contenuta nel nome di Nixon che veniva rappresentata con una svastica, oppure la doppia *s* di Cossiga indicata con le iniziali delle germaniche *SS*. Il *k* in sostanza cerca una proiezione anche sul piano visivo per meglio esprimere il messaggio insito nella parola scritta. Indubbiamente le lettere straniere del nostro alfabeto si prestano bene a queste valenze iconiche, proprio per la loro minore "banalità" rispetto a quelle indigene.

Naturalmente ci potremmo chiedere: i parlanti lingue ricche di *k*, come riescono ad esprimere i significati che noi abbiamo attribuito a uno dei loro grafemi più comuni? E cioè i tedeschi dal *k* facile così gustosamente riprodotto da Bonvi, come

⁹³ Vedi Mioni, 1992: 85-96.

⁹⁴ Bertinetto-Loporcaro, 1994: 153 dell'estratto.

⁹⁵ Bertinetto-Loporcaro, 1994: 155.

arrivano a indicare l'aggressività, l'ironia, la satira? Ma qui dobbiamo fermarci. Ci lasceremo tentare solo dal finlandese, lingua notoriamente ricca di *k*. Forse anche i finlandesi si stanno convertendo alla più dolce e mite *c* delle lingue romanze, e prova ne è l'uso di essa in lessemi usati nella pubblicità. Troviamo infatti un istituto di bellezza di Turku che si pubblicizza come *Curvi clinicca* (al posto di *Kurvi Klinikka*). Forse l'iconismo ha convinto gli inventori del nome ad adottare le più tenere curve della *c*, eliminando le spigolosità del *k*. Ma altre volte invece il *k* non cede e domina sul *c* che facilmente potrebbe essere inserito. Nella pubblicità dell'appena inaugurato negozio di arredamento di Helsinki *Neo Romantiko* il *k* resta una presenza che resiste alle tentazioni europeizzanti (e il negozio ha infatti ricevuto il premio *Europe-design-furniture* 1994). Insomma, si deve concludere parafrasando lo slogan di *Robe di Kappa*: scrivete come kappa vi pare⁹⁶.

Bibliografia

- I. Baldelli, *Medioevo volgare da Montecassino all'Umbria*, Bari 1971.
- S. Battaglia-V. Pernicone, *La grammatica italiana*. Seconda edizione migliorata, Torino 1977.
- A. Bencini-E. Citernesi, *Parole degli anni Novanta*, Firenze 1993².
- P.M. Bertinetto-M. Loporcaro, *Semantica e fonologia*, in: *La semantica in prospettiva diacronica e sincronica*. Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia, a cura di M. Negri e D. Poli, Macerata-Recanati, 22-24 ottobre 1992, Pisa 1994.
- V. Bertoldi, *La glottologia come storia della cultura, con particolare riguardo al dominio dell'Europa centrale e nordica*, Napoli 1947.
- G. Bonfante, *L'ortografia italiana: progetto di miniriforma*, «Rendiconti. Atti dell'Accademia nazionale dei Lincei». Classe di Scienze morali, storiche e filologiche, A. CCCXCI, 1994. Serie IX, vol. V, fasc. 2.
- R. Boyer, *Le Mythe Viking*, Paris 1986.
- G. Cappuccini-B. Migliorini, *Vocabolario della lingua italiana*, 5^a ristampa riveduta, Torino 1953, voll. 2.
- M.C. Carbone-M. Francisco, *Dizionario degli errori e delle nuove parole della lingua italiana*, s.l., 1991.
- F. Cardini, *Il Barbarossa. Vita, trionfi e illusioni di Federico I imperatore*, Milano 1985.
- A. Castellani, *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza*, Roma 1980, I.
- C. Cattaneo, *Kalevala, antico poema dei Finni*, «Il Crepuscolo» Anno V, n. 19, 7 maggio 1854.
- D. Comparetti, *Il Kalevala o la poesia tradizionale dei finni. Studio storico-critico sulle origini delle grandi epopee nazionali*, Reale Accademia dei Lincei (A. CCLXXXVII 1890), Roma 1891.
- M. Cortelazzo-U. Cardinale, *Dizionario di parole nuove. 1964-1984*, Torino 1986.
- A. Dauzat, *Phonétique et grammaire historiques de la langue française*, Paris 1950.
- L. de Anna, *La lingua animalesca. Riflessioni su un aspetto del logocentrismo*, «Settentrione» 5, Turku 1993.
- L. de Anna, *Gli articismi nelle opere di ambiente polare scritte da Emilio Salgari*, «Studi di

- lessicografia italiana», Accademia della Crusca, vol. XII, Firenze 1994a.
- L. de Anna, *Storia culturale dei fennicismi nell'italiano. I lemmi del vocabolario*, Pubblicazioni di lingua e cultura italiana, n. 5, Università di Turku, Turku 1994b.
- [DELI], M. Cortelazzo-P. Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna 1988, voll. 5.
- G. Devoto, *Il linguaggio d'Italia. Storia e strutture linguistiche italiane dalla preistoria ai nostri giorni*, Milano 1974.
- G. Devoto-G.C. Oli, *Nuovo vocabolario illustrato della lingua italiana*, Milano 1987, voll. 2.
- F. D'Ovidio-W. Meyer-Lübke, *Grammatica storica della lingua e dei dialetti italiani*. Tradotta per cura di E. Polcari. Seconda edizione Italiana riveduta, Milano 1919 (ristampa anastatica, Modena 1982).
- P. Fiorelli, *Pierfrancesco Giambullari e la riforma dell'alfabeto*, «Studi di filologia italiana», 15, Firenze 1956.
- F. Fochi, *L'italiano facile. Guida allo scrivere e al parlare*, Milano 1971⁶.
- A. Fogazzaro, *Dell'epopea nazionale finnica*, in: *Minime. Studi, discorsi, pensieri*, Milano 1908.
- A. Forconi, *La mala lingua. Dizionario dello «slang» italiano. I termini e le espressioni gergali, popolari, colloquiali*, Milano 1988.
- T. Frate, *I problemi del Baltico*, Roma 1940.
- R. Gendre, recensione a I. Klajn, *Influssi inglesi nella lingua italiana*, 1972, «Aevum», fasc. V-VI, Milano 1977.
- G. Ghinassi *Nota a Kappa 'ironico'?*, «Lingua Nostra», 3-4, 1976.
- L. Graziuso, *Kappa 'ironico'*(con una nota di G. Ghinassi), «Lingua Nostra», 3-4, 1976.
- R.A. Hall Jr., *Kappa pubblicitario*, «Lingua Nostra», 4, 1958.
- R.A. Hall Jr., *La struttura dell'italiano*, Roma 1971.
- R. Iacopini-S. Bianchi, *La Lega ce l'ha crudo! Il linguaggio del Carroccio nei suoi slogan, comizi e manifesti*, Milano 1994.
- A. Kivi, *I sette fratelli*, a cura di P.E. Pavolini, Torino 1941.
- I. Klajn, *Influssi inglesi nella lingua italiana*, Firenze 1972.
- L. Koch (a cura di), *Gli scaldi. Poesia cortese d'epoca vichinga*, Milano 1984.
- E. La Stella T., *Dalie, dedali e damigiane dal nome proprio al nome comune. Dizionario storico di deonomastica*, Bologna 1990.
- G. Lotti, *Dizionario degli insulti*, Oscar Mondadori, 1990.
- C. Malaparte, *Kaputt*, Napoli 1944.
- N. Maraschio, *Grafia e ortografia: evoluzione e codificazione*, in: L. Serianni-P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana, I. I luoghi della codificazione*, Torino 1993.
- F. Marri, *Vecchie discussioni sul K*, «Lingua Nostra», 2-3, 1979.
- F. Mari, *Altri K all'orizzonte e Postilla 1981*, «Lingua Nostra», 4, 1981.
- F. Mari, *Riflessioni sul lessico contemporaneo (Ila)*, «Lingua Nostra», 4, 1988.
- C.A. Mastrelli, *Il Collodi e la sociolinguistica*, «Lingua Nostra», 1, 1983.
- B. Migliorini, *Note sulla grafia italiana nel Rinascimento*, in: *Saggi linguistici*, Firenze 1957.
- B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*. Introduzione di G. Ghinassi, Firenze 1988, voll. 2.
- B. Migliorini-F. Chiappelli, *Lingua e stile*. Nuova edizione aumentata, Firenze 1968.
- B. Migliorini-C. Tagliavini-P. Fiorelli, *Dizionario d'ortografia e di pronunzia*, Torino 1969.
- G. Mini, *L'italiano interpretato. L'apporto di voci straniere nel nostro linguaggio*, Battaglia T. (PD), 1990.
- A.M. Mioni, *Uao! Clap, clap! Ideòfoni e interiezioni nel mondo dei fumetti*, in: AA.VV., *Il linguaggio giovanile degli anni Novanta. Regole, invenzioni, gioco*, a cura di E. Banfi-A.A. Sobrero, Roma-Bari 1992.
- E. Monaci, *Crestomazia italiana dei primi secoli*, Roma-Napoli-Città di Castello 1955.
- Z. Muljačić, *Fonologia della lingua italiana*, Bologna 1972.
- F. Negri, *Viaggio settentrionale Fatto, e descritto dal molto Reverendo Sig. D. Francesco Negri di Ravenna*. Opera postuma Data alla luce dagl'Heredi del sudetto e consagrada all'Altezza Reale di Cosmo III Gran Duca di Toscana, Forlì 1701.
- A. Panzini, *Dizionario moderno. Le parole che non si trovano negli altri vocabolari*. Sesta edizione, Milano 1931.
- S. Parodi, *Gli atti del primo Vocabolario*, Firenze 1974.
- G. Pasquali, *Conversazioni sulla nostra lingua*, Torino 1953.

⁹⁶ Dallo slogan *vestitevi come kappa vi pare*.

- L. Petrucci, *Ancora qualche osservazione sull'uso del kappa 'politico' in Italia*, «Lingua Nostra», 3-4, 1977.
- R. Posner, *Chronologie de la palatalisation romane. Résumé des règles*, in: *XIV Congresso internazionale di linguistica e filologia romanza*. Napoli, 15-20 aprile 1974, Atti, III, Napoli-Amsterdam 1979.
- M. Pozzi (a cura di), *Discussioni linguistiche del Cinquecento*, Torino 1988.
- C. Quarantotto, *Dizionario del nuovo italiano*, Roma 1987.
- C. Quarantotto, *Dizionario della musica pop & rock*, Roma 1994.
- L. Satta, *Come si dice. Uso e abuso della lingua italiana*, Firenze 1977.
- L. Satta, *Bada come parli (e come scrivi)*, Bologna 1986.
- B. Schmid, *Words. Guida ai termini inglesi d'uso corrente e al loro giusto impiego*, Firenze 1989.
- L. Serianni con la collaborazione di A. Castelvocchi, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, Torino 1989.
- M. Vitale, *L'atteggiamento generale di G.F. Fortunio in ordine al problema ortografico*, «Rend. Ist. Lomb. Sc. e lett.», Classe di Lettere, LXXXIV, 1951.
- La Voce della fogna*. Ristampa completa, Firenze s.d.
- N. Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*. Settima edizione interamente riveduta, Bologna 1942.
- Lo Zingarelli 1994*. Dodicesima edizione A cura di M. Dogliotti e L. Rosiello, Bologna 1994.
- P. Zolli, *Le parole straniere*. Seconda edizione a cura di F. Ursini, Bologna 1991.

Eva Airava

I PAPI BUONI E CATTIVI NELLA DIVINA COMMEDIA DI DANTE

Nella *Divina Commedia* Dante presenta tra gli altri personaggi anche dei rappresentanti sia della Chiesa delle origini che di quella a lui contemporanea. I papi della *Commedia* sono 22¹. La maggior parte di essi appartiene all'alto Medioevo, e sono citati quasi tutti i papi dell'epoca di Dante. Si potrebbe affermare che Dante ebbe della Chiesa la concezione ortodossa vigente a quel tempo: accettò le dottrine elaborate dai pensatori cristiani e dalle autorità cattoliche, ma fu sensibile alle numerose controversie che travagliavano la vita spirituale dell'epoca giungendo ad operare una sintesi originale².

Il pensiero teologico e filosofico di Dante è quindi radicato nella tradizione teologica della Chiesa che va da Agostino e Alberto Magno a Tommaso d'Aquino, Bonaventura e i teologi a lui contemporanei. Grande peso ebbe anche il pensiero tomistico. L'influenza di Tommaso d'Aquino³ e dei domenicani di S. Maria Novella a Firenze è unanimemente riconosciuta, così come quella dei francescani di S. Croce. La formazione di Dante fu religiosa. Tuttavia non si sa molto dei suoi studi fino al quindicesimo anno d'età. Ad esempio mancano prove dirette di un noviziato francescano di Dante nel convento di S. Croce, riportato da Francesco da Buti. Forse fu soltanto un allievo "esterno". Più tardi l'influenza più notevole fu quella di Brunetto Latini da cui Dante apprese l'importanza della libertà di pensiero e la morale degli autori classici. Ma anche quella di Cavalcanti fu significativa, così come l'averroismo e l'apertura ai più ardui pro-

blemi filosofici, un campo di indagine quasi opposto rispetto alla cultura mistico-francescana. È anche stato supposto che Dante durante il soggiorno a Perugia nel 1304 abbia visitato Assisi e gli altri luoghi sacri di San Francesco e si sia iscritto al terzo ordine dei francescani⁴.

Ciò tuttavia non limita la sua autonomia intellettuale che lo porterà ad accogliere teorie diverse o addirittura contrastanti. Lo rassicura la certezza di essere ispirato da Dio. Pronuncia delle dure verità nei confronti della Chiesa, ma in vista di una restaurazione religiosa. La *Commedia* è nondimeno percorsa dal motivo della inadeguatezza della ragione umana, della sua incapacità di attingere alle verità del mistero divino.

Dante era convinto che la Chiesa non dovesse possedere beni temporali o potere politico. Egli ne imputava la decadenza all'aver riunito in sé i due poteri. Questa concezione della Chiesa è molto vicina agli ideali dei francescani rigoristi e dello spiritualismo in generale. La funzione dell'Impero si attua nel potere legislativo ed esecutivo e nell'impegno militare di difesa della Chiesa quando è minacciata. La Chiesa ha un compito tutto spirituale e ha l'obbligo di vivere nella povertà evangelica. Così il papa e l'imperatore sono elementi correlativi ma irriducibili l'uno all'altro.⁵ Questo è uno degli insegnamenti fondamentali che Dante vuol

¹ La presenza di Benedetto XI è incerta e viene omessa in questa descrizione. Alcuni commentatori sono dell'opinione che nel canto XX del *Purgatorio* vv. 85-87 ci sia un'allusione alla bolla emanata nel 1304 da Benedetto. Neanche S. Pietro, il primo pontefice romano, viene menzionato.

² *Enciclopedia dantesca (=ED) I*, sotto la voce *Chiesa*, pp. 960-962.

³ Tommaso soggiornò a Firenze nel 1272 e vi tenne delle conferenze. Dante aveva soltanto sette anni, ma il soggiorno di Tommaso di sicuro influenzò i suoi maestri. (Graf, O., *Die Divina Comedia als Zeugnis des Glaubens*, p.431.)

⁴ Graf, pp. 431-432.

⁵ Dante illustra la sua opinione sul papato e sull'impero più ampiamente nella *Monarchia* (Mn III) e nel *Convivio*.

impartire anche attraverso la *Commedia*⁶.

L'epoca di Dante fu un periodo di crisi per la Chiesa. Uno dei problemi più gravi che affrontò fu quello della simonia. Per simonia Dante intendeva – per esempio nel canto XIX dell'*Inferno* – il far mercato delle cose sacre, specialmente degli uffici della Chiesa, ma la individuava anche nell'uso del nepotismo, dell'interdizione e della scomunica come mezzi contro i nemici politici. È evidente che Dante con la sua critica vuol dare un messaggio al proprio tempo, un messaggio ricevuto da lui stesso per divina illuminazione⁷.

Nove dei pontifici romani presentati da Dante nella *Commedia* ricevono un giudizio di condanna: Benedetto XI, Bonifacio VIII, Celestino V, Clemente IV, Clemente V, Giovanni XXII, Innocenzo IV, Martino IV, Niccolò III. Dante non intende dedicarsi ad una analisi di tutti i papi o del papato in generale; non ha preoccupazioni storiche ma morali⁸.

I Papi della Chiesa delle origini

Nella *Commedia* i papi dei primi secoli della Chiesa, cioè prima dell'età di Costantino e Silvestro, sono chiaramente considerati come dei buoni pastori. Nel canto XXVII del *Paradiso* San Pietro lancia un'invettiva contro il papato del Duecento e Trecento definendolo una cloaca (Pd XXVII 22–27):

Quelli ch'usurpa in terra il luogo mio,
il luogo mio, il luogo mio che vaca
ne la presenza del Figliuol di Dio,

fatt'ha del cimiterio mio cloaca
del sangue e de la puzza; onde 'l perverso
che cadde di qua sù, là giù si placa.

I buoni papi sono invece quelli che succedettero a San Pietro (40–45):

Non fu la sposa di Cristo allevata
del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
per essere ad acquisto d'oro usata;

ma per acquisto per d'esto viver lieto
e Sisto e Pio e Calisto e Urbano

sparser lo sangue dopo molto fleto.

Questi papi sono menzionati una sola volta nella *Commedia*. Dante elenca i papi del periodo delle persecuzioni secondo il 'canone' della messa, aggiungendone all'elenco altri tre: Pio, Callisto e Urbano. Lino, Cleto e Callisto sono anche oggi menzionati nella prima preghiera eucaristica. Essi vengono nominati in quanto difensori della dottrina tradizionale contro le eresie, Callisto per esempio si battè contro l'adozionismo e il modalismo. I più noti tra essi furono Lino, il primo successore di San Pietro, e Callisto. Lino era di origine toscana, probabilmente di Volterra. Il suo pontificato coprì gli anni 67–79 oppure 64–76. Del suo martirio non si hanno precisi riscontri. A tale riguardo il Liber Pontificalis è estremamente laconico, dice soltanto 'Martyrio coronatur'.

Callisto, il sovrintendente delle catacombe che da lui presero il nome, fu consacrato papa nel 217. Dopo un passato burrascoso – in cui non mancarono episodi poco edificanti – nel 199 fu chiamato dal papa Zefirino a Roma. Egli lo nominò suo collaboratore e, ordinatolo diacono, gli affidò la cura e il controllo delle catacombe della Via Appia. In queste nuove funzioni Callisto mostrò una serietà, un senso organizzativo e una competenza tali da qualificarlo come uno dei rappresentanti più notevoli e influenti del clero romano e quando Zefirino morì fu nominato a succedergli. Dante ricorda in Callisto soprattutto il 'pastor bonus', in contrapposizione ai 'lupi rapaci' (Pd XXVII 55), l'autentico vicario di Cristo che si batte per garantire la purezza della dottrina della Chiesa.

I papi dell'epoca di Dante

Il riferimento ai papi delle origini serve a Dante per criticare quelli del proprio tempo, in particolare Niccolò III, Bonifacio

VIII e Clemente V. Nel canto XIX dell'*Inferno* tutti e tre sono oggetto di un giudizio molto severo.

Quasi tutto il canto è in effetti un'invettiva antipapale. Comincia con una descrizione dell'origine del male:

O Simon mago, o miseri seguaci,
che le cose di Dio, che di bontate
deon essere spose, e voi rapaci

per oro e per argento avolterate
or convien che per voi suoni la tromba,
però che ne la terza bolgia state.
(*Inferno* XIX 1–6)

La colpa maggiore dei papi del Duecento e Trecento viene attribuita alla simonia. Essa ha origine da Simone, il mago della Samaria, ai tempi degli apostoli⁹. La simonia condanna Niccolò III alla terza bolgia delle *Malebolge*, nell'VIII cerchio dell'*Inferno*, nei canti XVIII–XXX. È il luogo di punizione dei fraudolenti: è fatto di pietra colore del ferro, diviso in dieci fossati concentrici o bolge, attraversati da ponti di roccia. Le bolge formano un vasto campo degradante che sul confine con il cerchio precedente è sormontato da un'alta parete rocciosa. Nel centro c'è un pozzo profondo.

Ogni bolgia ha una sua struttura peculiare. La prima, per esempio, è uno *stretto calle* (XVIII 100), la seconda ha il fondo così tenebroso (*cupo*) che se ne può vedere qualcosa solo dall'argine (XVIII 109–111), la terza ha il fondo pieno di fori (XIX 42). Tuttavia le dieci bolge formano un paesaggio uniforme, tenebroso, caratterizzato dalla natura stessa del terreno fatto di pietra e di aspri scoscesi passaggi. L'architettura fisica ha anche un significato simbolico. Il paesaggio fisico coincide con il paesaggio morale. I fraudolenti sono duri e ostinati come le bolge e i muri pietrosi. Il fraudolento appartiene a quella categoria di peccatori nei confronti dei quali il prossimo non nutre alcuna fiducia¹⁰.

Dante racconta della struttura fisica della terza bolgia nei versi 13–21 del canto XIX. Nel fondo della bolgia pietrosa vede delle buche, tutte della stessa larghezza e tutte rotonde. Sembrano quelle che ha visto nel battistero di San Giovanni a Firenze. Nell'antico battistero c'era un unico fonte battesimale assai grande con quattro fori entro cui stavano i preti battezzanti al riparo dall'acqua e dalla gente che vi si affollava con i bambini. Il battesimo veniva fatto per immersione di regola solo alla vigilia di Pasqua e Pentecoste. Quel fonte battesimale fu distrutto nel 1576¹¹.

I dannati sono capovolti nelle buche, così che se ne possono vedere soltanto i piedi fino al polpaccio (*li piedi e de le gambe infino al grosso*, vv. 23–24). Le piante dei piedi bruciano (v. 25). I peccatori, poiché mirarono alle ricchezze terrene e alla borsa, stanno conficcati nella terra dentro una borsa. Per ogni gruppo di peccatori, forse per ogni mestiere, c'è soltanto una buca. Quando viene un nuovo dannato del gruppo, il precedente sprofonda sempre più nella bolgia. Così quando Dante intraprende il viaggio nell'*Infer-*

⁶ ED IV, sotto la voce *Papato*, p. 276; Mineo, N. – Pasquini, E – Quaglio, A.E., *La letteratura italiana I*, II p. 614.

⁷ Graf, pp. 416–417.

⁸ ED IV p. 279.

⁹ Simone, proveniente probabilmente dalla città di Gitta, voleva comprare da S. Pietro e da S. Giovanni la facoltà di comunicare ai battezzati lo Spirito Santo con la imposizione delle mani. Ma S. Pietro gli rispose: "Vada in perdizione il tuo danaro con te, poiché credi che il dono di Dio si possa comprare in contanti." (*At* 8, 18–20) Simone è stato considerato il primo gnostico dai padri della Chiesa. (Jerome p. 185) Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, a cura di Giuseppe Villaroel (= Villaroel) p. 163.

¹⁰ ED III, *Malebolge*, pp. 787–788.

¹¹ Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, col commento Scartazziniano (=Scartazzini) p. 150.

no Niccolò III è già da venti anni nella buca dei papi, dove verrà raggiunto tre anni dopo da Bonifacio che ci starà undici anni, dal 1303 al 1314 quando arriverà Clemente V (vv. 73–77)¹².

Dante condanna all'Inferno Bonifacio e Clemente già prima della loro morte. *Su l'argine quarto* (v. 40) Dante incontra Niccolò che sta aspettando Bonifacio:

Ed el gridò: "Se' tu già costì ritto,
se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi menti lo scritto.

Se' tu si tosto di quell'aver sazio
per lo qual non temesti tòrre a'nganno
la bella donna, e poi di fame strazio?"(vv. 52–58)

Ma la delusione di Niccolò è grande quando capisce che Dante non è Bonifacio. Nei versi 88–117 Dante critica Niccolò e gli altri papi simoniaci con esempi tratti dalla Bibbia:

Deh, or mi di': quanto tesoro volle

Nostro Signore in prima da San Pietro,
ch'ei ponesse le chiavi in sua balìa?
Certo non chiese se non "Viemmi retro".

Né Pier né li altri tolsero a Matia
oro od argento, quando fu sortito
al loco che perdé l'anima ria. (vv. 90–96)

La sarcastica invettiva ha un valore polemico. Dante non vuole necessariamente ricreare una Chiesa primitiva; invoca il ritorno alle origini, una restaurazione di valori che ritiene universali ed eterni. Non per danaro Gesu affidò a Pietro le chiavi del regno dei Cieli. Egli chiese soltanto di essere seguito. Nemmeno Mattia comprò il posto di Giuda. Il terzo esempio è tratto dalla profezia di San Giovanni. Nella condanna della gran meretrice si allude alla Roma pagana¹³. Dante allude alla Santa Sede¹⁴.

Dante è convinto che la causa e l'inizio dell'interesse della Chiesa per i beni temporali sia da far risalire alla donazione di Costantino, *quella dote* (v. 116). Si riteneva che Costantino, guarito dalla lebbra, avesse fatto dono di Roma a papa

Silvestro nel 314. Dante non mette in dubbio l'autenticità della donazione, ma essa per lui rappresenta un problema gravissimo. Egli condanna l'interpretazione della donazione dei papi sostenendo che Costantino non volle cedere alla Chiesa nessun diritto imperiale. La donazione era stata soltanto una 'dote' per il sostentamento del clero e dei poveri. Costantino commise quindi un errore fatale, ma non fu una vera colpa. Solo in cielo Costantino apprende che dal suo dono è derivato un male così grande che ha distrutto il mondo (*Paradiso* XX 55–60).

In seguito Lorenzo Valla e Nicolò da Cusa dimostrarono che tale donazione non era mai avvenuta. Era un falso fabbricato probabilmente tra il 750 e il 850 a Roma¹⁵.

Niccolò III, Bonifacio VIII e Clemente V

Niccolò III, Giovanni Gaetano Orsini, nacque a Roma tra il 1210 e il 1220 e fu ordinato cardinale nel 1244. Niccolò si definisce nel canto XIX *figliuol de l'orsa* (v. 70) (era figlio di Matteo Rosso Orsini). Fu eletto papa a Viterbo nel 1277 in un conclave difficile. Con il proprio pontificato si riprometteva di rinforzare la supremazia e l'indipendenza della Chiesa. Nel 1278 negò a Carlo d'Angiò la rielezione a senatore di Roma e il vicariato imperiale in Toscana¹⁶. Nei versi 97–99 Dante sembra alludere alle decime ecclesiastiche illecitamente riscosse dal papa per poter revocare questi titoli: *Però ti sta, ché tu se' ben punito/ e guarda ben la mal tolta moneta / ch'esser ti fece contra Carlo ardito*. Niccolò rinforzò il dominio della Chiesa anche in Romagna. Morì nel 1280. Dante accusa Niccolò di nepotismo e simonia nel verso 71: *cupido sì per avvanzar li orsatti*. Per esempio nelle Romagne mandò come rettore il nipote Bertoldo Orsini¹⁷.

L'atteggiamento di Dante nei confronti di Niccolò dipende, oltre che dal fatto

che discendeva da una famiglia che Dante detestava, dalla sua condanna della cupidigia e del potere temporale della Chiesa.

Bonifacio VIII, Benedetto Caetani, fu eletto papa nel 1294 dopo l'abdicazione di Celestino V in un conclave tenuto a Napoli. La parte avuta da Bonifacio nell'elezione e nell'abdicazione di Celestino dopo solo cinque mesi di papato è oscura.

Già nel 1291 Bonifacio assume il controllo di una parte della Toscana rientrando nella politica fiorentina. In una lettera al vescovo e all'inquisitore di Firenze del 15 maggio 1300 – già prima della famosa bolla *Unam sanctam*¹⁸ – egli afferma la suprema autorità papale su tutti gli uomini, e tanto più sulla Toscana, della quale si considera vicario imperiale. I consiglieri fiorentini cercano di limitare il potere del legato papale. In principio Bonifacio si destreggia tra le due fazioni di Firenze; poi manda a Firenze Carlo di Valois, in veste di paciere. Carlo favorisce i Neri e nel 1302 avvia la proscrizione dei Bianchi, fra i quali fu espulso Dante stesso¹⁹.

I piani del papa si allargano: oltre a piegare i fiorentini Bianchi, Bonifacio rivendica la sovranità sulla Sicilia contro Federico d' Aragona, con il quale deve però venire al compromesso di Caltabellotta (1302). Contemporaneamente inizia la disputa con il re di Francia Filippo il Bello, cui nega il diritto di sottoporre gli ecclesiastici alle imposte. Al verso 73 Niccolò III afferma che sotto di lui nella buca ci sono i papi simoniaci che lo precedettero e che anche Bonifacio quando morirà precipiterà nel fondo della buca. I versi 52–53 indicano la feroce gioia di Niccolò – anche di Dante? – nel sapere che finalmente anche per quel peccatore è giunta l'ora della pena. Bonifacio fu catturato e imprigionato dal re, fu liberato dal popolo ma morì un mese dopo nel 1303. Poiché il viaggio di Dante si imma-

gina sia avvenuto nel 1300, il libro del futuro cui fa riferimento Niccolò avrebbe sbagliato di tre anni (*Di parecchi anni mi menti lo scritto*, v. 54)²⁰.

Agli occhi di Dante Bonifacio non fu un papa illegittimo²¹, ma un papa indegno. Dante colloca Bonifacio fra i simoniaci sia per come era salito al vertice della gerarchia ecclesiastica, sia per come amministrava i beni sacri: *non temesti torre a 'nganno/ la bella donna* (la Chiesa), *e poi di farne strazio?* (vv. 56–57). Dante

¹² Dante Alighieri, *La Divina Commedia, Inferno*, a cura di Emilio Pasquini e di Antonio Enzo Quaglio (Pasquini & Quaglio) p. 221.

¹³ Apocalisse 17, 3b–6a: "Là vidi una donna seduta sopra una bestia scarlatta, coperta di nomi blasfemi, con sette teste e dieci corna. La donna era ammantata di porpora e di scarlatto, adorna d'oro, colma degli abomini e delle immondezze della sua prostituzione. Sulla fronte aveva scritto un nome misterioso: 'Babilonia la grande, la madre della prostitute e degli abomini della terra'. E vidi che quella donna era ebbera del sangue dei santi e del sangue dei martiri di Gesù."

¹⁴ MPQ p. 616; ED II sotto la voce *Costantino* pp. 237–238.

¹⁵ ED IV p. 279; Villaroel pp. 169–170.

¹⁶ Il *Liber Pontificalis*, la storia "ufficiale" dei papi, nella sua valutazione di Niccolò racconta della controversia con Carlo d'Angiò e dice: "Hic etiam Karolum regem Syclie, nobilem ecclesie pugilem, a vicaria Tuscie certis de causis quas pretendebat amovit, ac se in senatorem in vitam, ut dicitur, elegi procuravit..." (Liber, I p. 458) Non ci sono riferimenti alla simonia del papa; si dice soltanto che dopo la sua morte ci furono molti tumulti a Viterbo e anche a Roma e che il nipote fu licenziato e espulso. (Liber, I p. 459)

¹⁷ Villaroel, p. 168; ED IV p. 46.

¹⁸ Bolla di Bonifacio VIII emanata nel 1302 con la quale il pontefice affermava e promulgava la sua visione teocratica della politica universale.

¹⁹ ED I, sotto la voce *Bonifacio*, p. 677.

²⁰ ED I, p. 678; Villaroel pp. 166, 168.

²¹ Non tutti accettarono il papato di Bonifacio perché Celestino era ancora in vita. "Iacobus et Petrus de Columna... libellum confitiunt famosum contra ipsum (Bonifacio) quem ad multas partes dirigunt, asserentes in eodem ipsum non esse papam, sed solummodo Celestinum." (Liber II, p. 469)

condanna la sua politica astuta, insidiosa e sleale. La figura di Bonifacio non è mai presentata direttamente nella *Commedia* – all'epoca del viaggio di Dante come abbiamo visto Bonifacio viveva ancora – la sua è una condanna anticipata con feroce sarcasmo. Bonifacio era il pontefice mondano e ambizioso, il protettore dei peggiori fiorentini contro i migliori e il maggior colpevole dell'esilio di Dante.

Sono molti i canti in cui Dante allude a Bonifacio: è *il principe de novi Farisei* (*If* XXVII 85), è un papa indegno (*Pd* XXVII 22–23), è la causa dell'esilio di Dante (*Pd* XVII 49–51):

Questo si vuole e questo già si cerca
e tosto verrà fatto a chi ciò pensa
là dove Cristo tutto d'ì si merca.

Nella corte papale, nella corte di Bonifacio, si fa commercio di Cristo e *questo* (l'esilio) *si vuole* e già si prepara.

Nel canto VI dell'*Inferno*, nel canto che parla dei mali di Firenze, Bonifacio, *tal che testé piaggia* (v. 69), fingendo essere un paciere, aiuta il partito dei Neri contro i Bianchi; poco dopo inizia la proscrizione dei Bianchi.

La condanna di Bonifacio è stata vista dai commentatori come un giudizio personale di Dante, come un'espressione del rancore per il disastro della propria vita politica e personale. Non è sicuro se si siano mai incontrati personalmente e forse la condanna di Bonifacio rappresenta soltanto la condanna del papato corrotto in genere, una condanna sul piano religioso più che sul piano personale²².

Bertrand de Got, il futuro papa **Clemente V**, nacque a Villandraut. Il padre fu Beraldo de Got, signore di quei luoghi. Venne educato nel convento di Defés, a Orleans e a Bologna. Dopo la morte di Benedetto XI il conclave di Perugia era diviso dal contrasto tra i cardinali bonifaciani e quelli favorevoli a Filippo il Bello. Clemente si comprò il papato, pur

non essendo cardinale, facendo promesse e concessioni a Filippo il Bello. Consacrato papa nel 1305, Clemente creò nove cardinali francesi e un inglese. Il gruppo degli italiani si trovò così in minoranza nel Sacro Collegio. Clemente fissò la sede papale ad Avignone nel 1309. Morì nel 1314²³.

Per Dante Clemente V era *un pastor senza legge* (*If* XIX v. 83), un papa che non aveva rispettato alcuna legge, che aveva dato inizio alla cattività di Avignone ed era più laidamente simoniaco di Bonifacio:

Ma poco poi sarà da Dio sofferto
nel santo officio; ch'el sarà detruso
là dove Simon mago è per suo merto
e farà quel d'Alagna intrar più giuso.
(*Pd* XXX 145–148)

Dio non concesse a Clemente V di permanere *nel santo officio* molto tempo: Dante lo destina alle Malebolge dove è Simon Mago e dove farà precipitare ancora più in basso *quel d'Alagna*, Bonifacio VIII. Dante esprime indirettamente il suo profondo disprezzo per Clemente: pur non nominandolo mai ne sottolinea le gravi colpe. Come molti altri contemporanei egli giudica tutta la sua politica come un turpe inganno. Nel *Paradiso* (nei canti XVII e XXX) la condanna della politica di Clemente e del suo comportamento nei confronti di Enrico VII è ancora più netta. Enrico viene eletto imperatore; invitato dal papa in Italia per l'incoronazione viene arrestato²⁴. Muore nel 1313. In lui Dante aveva riposto tutte le speranze di restaurazione dell'autorità imperiale. Nel *paradiso* c'è un posto che aspetta Enrico²⁵.

E'n quel gran seggio che tu li occhi tieni
per la corona che già v'è su posta,
prima che tu a queste nozze ceni,
sederà l'alma, che già giu agosta,
dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
verrà in prima ch'ella sia disposta.

La cieca cupidigia che v'ammalia

simili fatti v'ha al fantolino
che muor per fame e caccia via la balia.

E fia perfetto nel foro divino
allora tal, che palese e coverto
non anderà con lui per un cammino.
(*Pd* XXX 133–144)

Clemente (*tal*) non seguirà la sua stessa strada perché *l'alto Arrigo inganni* (*Pd* XVII 82).

Altri papi tra il 1265 e il 1321

Quando Dante nacque nel 1265 il soglio pontificio era retto da **Clemente IV**. Nel corso della sua vita si succedettero in totale 14 papi di cui 10 sono menzionati nella *Commedia*. Come altri, anche Clemente IV viene condannato perché ignora la legge di Dio, che è amore e misericordia. L'obbligo dei ministri della Chiesa è di avere pietà anche dei nemici politici (*Pg* III 125).

Adriano V e **Martino IV** appaiono nel *Purgatorio*. Adriano giace sul pavimento del quinto girone, il girone degli avari e dei prodighi, e abbraccia la terra che aveva tanto amato (*Pg* XIX 79–145). Aveva usato la dignità pontificale per acquistare beni e potenza mondani. Il peccato di Martino invece era stato il peccato di gola. Secondo il principio del contrappasso ora deve digiunare:

Bonagiunta da Lucca; e quella faccia
di là da lui più che l'altre trapunta
ebbe la santa Chiesa in le sue braccia
dal Torso fu, e purga per digiuno
l'anguille di Bolsena e la vernaccia
(*Pg* XXIV 20–24)

Pare che Martino fosse morto in seguito a un'indigestione di anguille. Ma Dante sicuramente non dimenticò che l'appoggio da lui dato ai ghibellini ebbe conseguenze dolorose per l'Italia²⁶.

Dante condanna con durezza anche **Giovanni XXII**, l'ultimo papa della sua vita. Invoca la giustizia di Dio (*Pd* XVIII 120) e la preghiera dei santi del *Paradiso* contro la corte ponteficia:

O milizia del ciel cu'io contemplo
adora per color che sono in terra
tutti sviati dietro al malo esemplo

Già si soleva con le spade far guerra;
ma or si fa togliendo or qui or quivi
lo pan che 'l pio Padre a nessun serra.

Ma tu che sol per cancellare scrivi,
pensa che Pietro o Paolo, che moriro
per la vigna che guasti, ancor son vivi.

Ben puoi tu dire: "l' ho fermo 'l disiro
sì a colui che volle viver solo
e che per salti fu tratto al martiro,

ch'io non conosco il pescator né Polo.
(*Pd* XVIII 124–136)

Si dice che Giovanni fosse più superstizioso che religioso – malgrado ciò aveva terrore della magia – e diede l'avvio alle persecuzioni degli eretici. Più che un pastore d'anime fu un giurista.

Anche **San Celestino** è oggetto di biasimo. Il suo nome da pontefice, Celestino V, non compare direttamente nella *Commedia* ma si allude a lui nel canto XXVII dell'*Inferno* (vv. 104–105). La colpa di Celestino fu la rinuncia al papato e il suo abbandono nelle mani di un successore simoniaco (Bonifacio) (canto XIX dell'*Inferno* vv. 56–57).

La condanna del canto III dell'*Inferno* è controversa:

vidi e conobbi l'ombra di colui
che fece per viltade il gran rifiuto
Incontanente intesi e certo fui
che questa era la setta d'i cattivi
a Dio spiacenti ed a' nemici sui. (vv. 59–63)

²² Grundmann, *Dante und die Mächtigen seiner Zeit*, pp. 34–36.

²³ ED II, sotto la voce *Clemente V*, pp. 39–40.

²⁴ Eodem anno (MCCCIX) venerunt solennes nuntii regis Alemanie Henrici ad papam apud Avinionem, confirmationem electionis et coronationis imperii petens. Papa vero electionem admisit et confirmavit in mense iulii subsequente, volens ipsum nominari regem Alemanie et Romanorum et quod possit agere que rigis erant, et coronationem imperii promisit, tempus eidem assignatus ut a festo Purificationis ad duos annos ad Romam veniret coronam imperii ibidem suscepturus. (Liber II p. 475)

²⁵ Liber II, p. 475.

²⁶ ED III, sotto la voce *Martino IV*, p. 848.

Si allude a Celestino? La maggior parte dei commentatori ritiene che debba trattarsi di papa Celestino V. Nel vestibolo dell'Inferno una schiera di anime ignude, tormentate da mosconi e da vespe, corre per l'eternità dietro una bandiera. Essi sono gli ignavi che non compiono né buone né cattive azioni. Sono compagni di quegli angeli che durante la rivolta di Lucifero contro Dio erano rimasti neutrali. Ora sono condannati a seguire un'insegna perché in vita non seppero decidere quale insegna seguire.

Celestino veniva da una famiglia modesta; come benedettino conduceva una vita di grande semplicità. Verso il 1231 decise di diventare eremita. Si conquistò una certa fama di santo che ben presto attirò discepoli. Chiamato al soglio pontificio, decise di rinunciare al papato – forzato da Bonifacio? – il 13 dicembre 1294 (*il gran rifiuto*) dopo soltanto cinque mesi di pontificato²⁷.

La colpa di Celestino fu dunque *il gran rifiuto*, e la condanna fu “indubbiamente proporzionale all'altezza dell'incarico da lui ricoperto, della fiducia che gli altri vi avevano riposto” (Padoan p. 80). Dante sa benissimo quali sono le conseguenze di quell'abdicazione. Con Celestino la Chiesa aveva ripreso a sperare in una riforma evangelica, invece dal *gran rifiuto* erano derivate scissioni, guerre, la simonia e poi la cattività di Avignone. Padoan afferma: “secondo il poeta non lo Spirito Santo aveva suggerito quella disastrosa abdicazione, ma Bonifacio, il quale si era fraudolentemente adoperato per farsi eleggere papa”²⁸.

Ciò nonostante è improbabile che Dante condannasse Celestino all'inferno, essendo egli stato canonizzato (il 5 maggio 1313) e se anche lo avesse posto all'inferno prima della canonizzazione avrebbe potuto cambiare quei versi dopo. E' pur vero che la canonizzazione non è un do-

gma di fede, ma chi non vi crede commette un peccato di ribellione.

Citando Arsenio Frugoni: “non mi pare necessario attribuire a Dante la precisa consapevolezza di questa distinzione teologica, né ovattare la responsabilità di un suo giudizio, in quanto l'anonimato del personaggio del 'gran rifiuto' antesignano dei vili tutti innominati, non avrebbe reso obbligatorio un ritocco del testo, se avesse alluso a Celestino, dopo l'avvenuta canonizzazione”²⁹.

Considerando la personalità e la spiritualità del papa, un papa ascetico quasi “angelico”, è assai improbabile una condanna così severa da parte di Dante. Ma tuttavia Dante era severo nelle sue condanne morali e in questo caso la responsabilità del papa era stata enorme; Dante non tollerava la viltà e l'ignavia. Anche in questo caso Dante è molto vicino allo spirito della Bibbia³⁰.

L'unico papa del periodo a meritare una valutazione positiva è **Giovanni XXI**; uno degli spiriti sapienti nel cielo del Sole (*Pd* XII 134). Pietro Spano nacque a Lisbona, insegnò medicina a Siena e dopo varie cariche ecclesiastiche, fu eletto cardinale e quindi pontefice nel 1276, ma morì nel maggio del 1277. Il suo manuale *Summulae logicales* sulla logica, in dodici tomi, lo rese famoso. Grazie alla fama di questa opera Dante colloca Giovanni nella schiera celeste dei sapienti³¹.

I papi tra Urbano e Clemente IV

Sono menzionati sette papi tra i primi buoni ed i cattivi del tempo di Dante: Silvestro I, Anastasio II, S. Agapito I, Gregorio I, Innocenzo III, Onorio III e Innocenzo IV.

Tra i buoni papi si trovano **Innocenzo III** e **Onorio III**. Vengono nominati una sola volta nella *Commedia*, nel canto XI del *Paradiso* dove si descrive l'approvazione della regola di San Francesco:

Indi sen va quel padre e quel maestro
con la sua donna e con quella famiglia
che già legava l'umele capestro.

Né li gravò viltà di cuor le ciglia
per esser fi' di Pietro Bernardone,
né per parer dispetto a maraviglia;

ma regalmente sua dura intenzione
ad Innocenzo aperse, e da lui ebbe
primo sigillo a sua religione

Poi che la gente poverella crebbe
dietro a costui, la cui mirabil vita
meglio in gloria del ciel si canterebbe

di seconda corona redimita
fu oper Onorio da l'Etterno Spiro
la santa voglia d'esto archimandrita. (vv. 85–99)

San Francesco ottenne una prima approvazione al proprio ordine da Innocenzo III e una seconda da Onorio III, che ne ricevette ispirazione dallo Spirito Santo. L'interesse di Dante si concentra sull'approvazione dell'ordine francescano. Innocenzo III fu un papa che si impegnò in un'intensa attività riformatrice della Chiesa, che ebbe culmine nel concilio Lateranense IV nel 1215 e nel pontificato del successore Onorio III. Il lavoro di Innocenzo cominciava dunque a raccogliere frutti nella vita spirituale della Chiesa³².

Innocenzo IV venne eletto papa nel 1243, fu un gran giurista e politico, ma Dante lo criticò perché i suoi studi lo distolsero dal suo fine più importante, la Chiesa. Nell'esaltazione di San Domenico Dante lo loda perché non seguì le tendenze del clero del suo tempo (*Pd* XII 82–85). Prima c'erano stati papi (Innocenzo III e Onorio III) che erano stati più benevoli verso i poveri:

E a la sedia che fui già benigna
più a' poveri giusti, non per lei,
ma per colui che siede, che traligna

non dispensare o due o tre per sei,
non la fortuna di prima vacante,
non decimas, quae sunt pauperum Dei,

addimandò, ma contro il mondo errante
licenza di combatter per lo seme
del qual ti fascian ventiquattro piante.
(*Pd* XII 88–96)

La colpa principale di **Silvestro** – papa dal 314 al 335 – fu di accettare la donazione di Costantino. Il papa non avrebbe dovuto accettarla perché era un rappresentante spirituale, al quale secondo il Vangelo è proibito il possesso di beni terreni. Nella *Commedia* Dante esprime sdegno per la donazione e ne lamenta le tristi conseguenze:

Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
non la tua conversion, ma quella dote
che da te prese il primo ricco patre!
(*lf* XIX 115–117)

In questi versi – una parte dell'invettiva antipapale – *il primo ricco patre* allude a Silvestro, che diventò ricco in seguito alla donazione, a differenza dei suoi predecessori che non possedettero nulla.

Anche nel canto XX del *Paradiso* (vv. 55–60) Dante condanna la donazione di Costantino a Silvestro, fu *buona intenzion che fé mal frutto*. Se Dante conosceva il *Liber pontificalis*, come è stato supposto, non è difficile capire tale condanna. Il *Liber* elenca un gran numero di beni terreni e oggetti preziosi donati a Silvestro da Costantino. Questa, per Dante, fu la causa della rovina del mondo dello spirito³³.

²⁷ ED I, sotto la voce *Celestino V*, pp. 905–906; Villaroel pp. 23–24.

²⁸ Padoan, G., *Colui che fece per viltà il gran rifiuto*, in «Studi danteschi» vol. 38. p. 99.

²⁹ ED I, p. 906.

³⁰ Mi è nota la tua condotta: che ciò non sei né freddo né caldo; oh, se tu fossi freddo o caldo! Così, poiché tu sei tiepido, cioè né freddo né caldo, io sono sul punto di vomitarti dalla mia bocca. *Ap* 3, 15–16. Chi non è con me è contro di me, e chi non raccoglie con me disperde. *Mt* 12, 30. Padoan, p. 79.

³¹ ED II, sotto la voce *Giovanni XXI*, p. 188.

³² ED II, sotto la voce *Innocenzo III*, p. 456; ED IV, sotto la voce *Onorio III*, p. 161.

³³ *Liber* I, pp. 170–187.

Dante menziona Silvestro anche nel canto XXVII del *Inferno* (94–95), alludendo alla leggenda di Costantino. L'imperatore fece chiamare papa Silvestro, che si era nascosto per paura delle persecuzioni in una grotta di Soratte, affinché lo guarisse dalla lebbra; una volta guarito, Costantino chiese di essere battezzato. In quel passo Dante fa un confronto con Bonifacio VIII, che fingendo di chiedere l'aiuto di Guido da Montefeltro per un'opera buona – *come Costantin* – in verità gli domandava un consiglio fraudolento. Il ricordo della leggenda sottolinea l'atto ingannatore di Bonifacio.

Anastasio II, il papa degli ultimi anni del sec. V, viene posto da Dante tra gli eretici, nel VI cerchio dell'inferno, dove si ammucchiano i massi prodotti dal terremoto che scosse l'inferno alla morte di Cristo. Qui si affollano anime sottoposte a tormenti atroci, in un fetore orribile che sale dal *profondo abisso* (*If XI* 1–9):

In su l'estremità d'un'alta ripa
che facevan gran pietre rotte in cerchio,
venimmo sopra più crudele stipa;

e quivi, per l'orribile soperchio
del puzzo che 'l profondo abisso gitta
ci raccostammo, in dietro, ad un coperchio

d'un grand'avello, ov'io vidi una scritta
che dicea: 'Anastasio papa guardo,
lo qual trasse Fotin de la via dritta'.

Anastasio cercò di stabilire dei rapporti con le Chiese d'Oriente, le quali lottavano contro l'eresia monofisita³⁴, e si mostrò disponibile a cercare un accordo. Mandò dei legati a Costantinopoli con una lettera amichevole che in realtà non conteneva alcuna concessione. I legati si misero in contatto con i rappresentanti dei monofisiti. Questi affidarono ai legati un documento da far pervenire al papa. Quell' 'Editto di unione' conteneva una professione di fede nell'intento di trovare una conciliazione tra le dottrine monofisite e la definizione di fede del concilio

di Calcedonia del 451.

La lotta contro i monofisiti, l'eresia di Eutyches ed Acacio continuò ma il metropolita di Tessalonica, Andrea, favorevole alle dottrine di Roma, inviò nella città santa un suo diacono, Fotino, e le relazioni vennero riprese ufficialmente. Il clero di Roma tuttavia sollevò critiche molto aspre contro Anastasio, considerato troppo filo-bizantino poiché voleva riabilitare Acacio; una parte del clero avrebbe addirittura voluto scomunicare il papa.

Le lettere autografe di papa Anastasio danno dei fatti un'immagine diversa. La vera intenzione del papa era forse di riallacciare i rapporti con la Chiesa d'Oriente e porre fine allo scisma.

La ragione della condanna di Dante non è completamente chiara e le accuse sono forse troppo gravi. Il *Liber pontificalis*, la supposta fonte di Dante, accusa il papa di eresia e menziona Acacio e lo scisma provocato da lui³⁵. Ma Dante confonde Fotino con l'omonimo e più famoso eretico del sec. IV, vescovo di Sirmium condannato ripetutamente nei concilii del IV secolo. Forse la morte di Anastasio salvò la Chiesa, Festus era infatti già stato mandato a farlo aderire all'Editto di unione, un documento fatto secondo i principi di Acacio³⁶.

S. Agapito I, morto nel 536 dopo soltanto un anno di pontificato, è menzionato come salvatore dell'imperatore Giustiniano dalle dottrine eretiche. Giustiniano confessa (*Pd VI* 13–21):

E prima ch'io a l'ovra fossi attento
una natura in Christo esser, non piùe,
credea, e di tal fede era contento;

ma 'l benedetto Agapito, che fue
sommò pastore, a la fede sincera
mi dirizzò con le parole sue.

Io li credetti; e ciò che'n sua fede era
vegg'io or chiara sì, come tu vedi
ogne contraddizione e falsa e vera.

S. Agapito è lodato per l' influenza pro-

fonda che ebbe sull'imperatore grazie alla propria personalità. All'epoca di Agapito i rapporti tra Bisanzio e Roma erano giunti ad un punto critico. Il patriarca Antimo di Costantinopoli favoriva i monofisiti e anche politicamente la situazione era difficile. Il papa, più o meno costretto da Teodato, andò a Costantinopoli per trattare la pace tra Giustiniano e Teodato. La missione politica fallì, ma Agapito ottenne successi sul piano dottrinale. Appena giunto a Costantinopoli il papa risolse la questione monofisita deponendo Antimo e mettendo al suo posto Mena. La conversione di Giustiniano dalla dottrina eretica pare sia stata il frutto di un rapporto personale fra i due: Giustiniano lo appella *benedetto* e *sommò pastore*. Secondo Dante ci volle l'intervento del benedetto Agapito per la conversione; l'adesione di Giustiniano all'eresia monofisita non è stata tuttavia confermata³⁷.

Gregorio I (Gregorio Magno), pontefice romano dal 590 al 604, è menzionato nella *Commedia* per la produzione letteraria, specialmente i *Moralia*, e per la sua autorità di dottore della Chiesa.

Nel canto XXVIII del *Paradiso* Dante descrive la gerarchia degli angeli secondo l'ordinamento di Dionigi l'Areopagita, attribuendo anche a Gregorio l'errore da lui stesso commesso:

E Dionisio con tanto disio
a contemplar questi ordini si mise
che il nomò e distinse com'io.

Ma Gregorio da lui poi si divise;
onde, sì tosto come li occhi aperse
in questo ciel, di se medesimo rise.
(*Pd XXVIII* 130–135)

Gregorio, nel cielo, rise di se stesso per gli sbagli che aveva commesso³⁸.

Concludiamo questa presentazione con alcune osservazioni sull'atteggiamento di Dante verso la Chiesa e i papi. L'interesse dantesco si rivolge soprattutto ai personaggi e specialmente ai papi del suo tempo. I primi papi hanno il valore di un

simbolo. Vengono citati in funzione del personaggio principale, senza una descrizione storica. Ecco perché i papi suoi contemporanei sono anche i più criticati e quelli descritti più ampiamente.

Durante il viaggio attraverso l'aldilà Dante incontra 'in persona' soltanto alcuni dei papi summenzionati. La maggior parte di essi ha un ruolo tutto allusivo nella *Commedia*.

Nell'*Inferno* vede tre papi. Celestino V, Anastasio II e Niccolò III. Celestino appare nell'Antinferno nella schiera degli ignavi. Anastasio II è nel sesto cerchio, in un fetore d'eresia. Niccolò III è nelle *Malebolge* capovolto nella buca dei papi con le piante dei piedi che bruciano in attesa di Bonifacio VIII e di Clemente V. Nel Purgatorio Dante trova Adriano V che giace sul pavimento e abbraccia la terra. Il suo peccato di avarizia viene discusso tra il penitente e il poeta. Martino IV tra i golosi si purga per digiuno. Nel Paradiso Dante incontra soltanto uno dei papi, Giovanni XXI, nel cielo del Sole tra gli spiriti sapienti. Tutti gli altri papi sono trattati

³⁴ I monofisiti ammettevano in Cristo solo la natura umana. Il monofisismo vero e proprio è la dottrina di Eutyches, archimandrita di un monastero di Costantinopoli nella metà del V secolo. Secondo Eutyches il Logos e il corpo umano di Cristo formano un Physis. Il corpo assorbe il divino come miele che si scioglie nel mare. Eutyches non accettò la dottrina del concilio di Calcedonia, l'unione ipostatica. Rahner –Vorglimler, *Kleines Theologisches Wörterbuch* p. 283.

³⁵ Eodem tempore multi clerici et presbiteri se a communione ipsius erigerunt, eo quod communicasset sine consilio presbiterorum vel episcoporum vel clericorum cunctae ecclesiae catholicae diacono Thesalonicense, nomine Fotino, qui communis erat Acacio et quia voluit occulte revocare Acacium et non potuit. Qui nutu divino percussus est.

³⁶ ED I, sotto la voce *Anastasio II*, p. 250; Liber I p. 258.

³⁷ ED I, sotto la voce *Agapito I*, p. 74; Paratore, E., *Il canto VI del Paradiso*, in «Studi danteschi», vol. 59, p. 60.

³⁸ ED III, sotto la voce *Gregorio I*, pp. 282–283.

come esempi più 'astratti', ma ciascuno ha un compito proprio. Tutti partecipano all'invettiva antipapale, che non è una critica contro il papato come istituzione, ma contro i papi cattivi, incapaci di guidare la Chiesa, incapaci perfino di vivere come cristiani. L'invettiva del canto XIX dell'*Inferno* e del canto XVIII del *Paradiso* sono i due passi più lunghi dedicati alla critica dei papi cattivi.

Con la *Divina Commedia* Dante vuole diagnosticare il male del proprio tempo e anche risvegliare nella società il rispetto degli universali dell'uomo. Il poema è un richiamo alla "reformatio capite et membris" della Chiesa, cioè dell'umanità, è un richiamo alla consapevolezza del significato etico delle proprie azioni. Nella *Commedia* Dante ci indica i due doveri dell'uomo. La vita terrena vissuta bene, cioè operando attivamente il bene, apre le porte all'altra realtà, la vita eterna. Il modello dell'uomo è naturalmente Cristo ma i pontifici romani, vicari di Cristo sulla terra, devono essere perfetti, perfetti come può esserlo un uomo. La realtà del proprio tempo non gli appare ideale. La dura critica del poeta contro i papi simoniaci e i corrotti è il suo strumento per riformare la Chiesa. Nel mondo teocratico del Medio Evo erano naturalmente i papi – se non vivevano secondo l'insegnamento di Gesù – i primi avversari dell'uomo che voleva migliorare il mondo.

Bibliografia

- La Bibbia*, Testo integrale C.E.I., Piemme. Padova 1988
- Dante Alighieri, *La Divina Commedia, Inferno*, a cura di Emilio Pasquini e di Antonio Enzo Quaglio, Garzanti. Milano 1980 (=Pasquini & Quaglio)
- Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, col commento Scartazziniano rifatto da Giuseppe Vandelli, Hoepli. Milano 1949. (=Scartazzini)
- Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, a cura di Giuseppe Villaroel, Mondadori. Milano 1985 (=Villaroel)
- Enciclopedia Dantesca*, Istituto della Enciclopedia Italiana, 6 volumi. Roma 1970-78 (=ED)
- Graf, Olaf, *Die Divina Comedia als Zeugnis des Glaubens*, Herder. Freiburg 1965 (=Graf)
- Grundmann, Herbert, *Bonifaz VIII. und Dante*, in *Dante und die Mächtigen seiner Zeit*, Hueber, München 1960
- The Jerome Biblical Commentary*, Chapman. London 1986 (=Jerome)
- Le Liber Pontificalis*, Boccard. Paris 1981 (=Liber)
- Mineo, Nicolò – Pasquini, Emilio – Quaglio, Antonio Enzo, *La letteratura italiana, 1, II: Il Duecento dalle Origini a Dante*, Laterza. Bari 1970 (=MPQ)
- Padoan, Giorgio, *Colui che fece per viltà il gran rifiuto*, in «Studi danteschi», vol. 38. Sansoni Firenze 1961
- Paratore, Ettore, *Il canto VI del Paradiso*, in «Studi danteschi», vol. 59. Sansoni, Firenze 1972.
- Rahner, K. – Vorgrimler, H., *Kleines theologisches Wörterbuch*, Herder, Freiburg, 1985.

Rossella Cerabolini

ETÀ A CONFRONTO NELLA NARRATIVA PER ADULTI DI TOVE JANSSON

Sin da quando, nel 1968, uscì il primo libro per adulti di Tove Jansson, intitolato *Bildhuggarens dotter*, cominciarono a delinearsi alcune caratteristiche fondamentali della sua "nuova" narrativa. In particolare, uno dei temi che iniziarono già allora ad acquistare rilievo è quello dei rapporti fra persone di diverse età, tema che si collega strettamente all'interesse della scrittrice per i problemi connessi alla comunicazione e alle relazioni interpersonali. La traiettoria della sua narrativa procede in direzione di un continuo approfondimento psicologico dei personaggi, e la solitudine, l'incomunicabilità e l'ossessione sono alcuni fra i temi che emergono con maggiore frequenza nella scrittrice finlandese. L'interesse per gli anziani è particolarmente evidente in tutti i suoi ultimi libri, sia romanzi che racconti: si può ipotizzare che Tove Jansson sia attratta dalle problematiche connesse alla vecchiaia per i complessi nodi psicologici che una persona anziana può presentare. Se poi questi anziani entrano in contatto con giovani o bambini, cosa che invariabilmente accade nei suoi ultimi quattro libri per adulti, il campo da esplorare diviene assai più vasto, e il gioco di azioni e reazioni molto più sottile. Sembra quasi che la scrittrice non voglia lasciare inesplorata nessuna "combinazione", e quindi nessuna reazione psicologica possibile, nel delicato relazionarsi di una persona con l'altra: troviamo così

nonni che giocano con nipoti, anziani costretti a convivere in una troppo angusta clinica privata, vecchi genitori che cercano di comunicare con i figli, anziane signore che entrano in perfetta sintonia con ragazzi ancora adolescenti. In tutti questi casi, la scrittrice, notevole creatrice di personaggi psicologicamente ben delineati, indaga le reali possibilità di comunicazione e intesa fra queste persone.

Il problema è: una vicinanza nell'età comporta anche una comunicazione effettiva, semplificata? Qual è la discriminante che avvicina o allontana le persone?

È possibile rintracciare una prima risposta a queste domande già in *Sommarboken*¹ (1972), nel quale l'autrice realizza il primo dei suoi "studi" sulla vecchiaia.

Le vicende narrate in questo libro si svolgono su un'isola dell'arcipelago finlandese le cui precise connotazioni spaziali vengono volutamente sfumate e non si organizzano in un intreccio narrativo "tradizionale", cioè con un avvio, uno sviluppo, e un epilogo: anche le connotazioni temporali si confondono, e il "libro dell'estate" diventa il libro di tutte le estati trascorse sull'isola da Sofia, dalla nonna e dal babbo. Non essendoci una trama intesa nel senso tradizionale, i capitoli si giustappongono gli uni agli altri narrando vicende e avventure slegate fra loro, e il romanzo è tutto giocato sulle relazioni e sui dialoghi delle due protagoniste.

L'età avanzata della nonna è sottolineata dalle allusioni alla sua stanchezza, al bastone da passeggio, ai suoi problemi di equilibrio e anche alle medicine che è costretta a prendere. Tali allusioni costellano tutto il libro, e creano un vivace contrasto con lo spirito e l'intraprendenza

¹ *Il libro dell'estate*, trad. di C. Giorgetti Cima, Iperborea, Milano, 1989; 2ª ediz. 1990. In seguito, ci riferiremo all'opera utilizzando il suo titolo nonché la sua versione italiana.

della nonna. In tal modo, Tove Jansson ci dà il ritratto di una nonna del tutto particolare.

Ciò risulta chiaro fin dal primo capitolo: è proprio la nonna, infatti, ad avviarsi risoluta verso il crepaccio, punto dell'isola assai pericoloso e perciò proibito. A Sofia, che le rammenta l'interdizione, ella risponde "sdegnosamente": «Lo so... Né tu né io abbiamo il permesso di avvicinarci al crepaccio ma ora lo facciamo lo stesso, tanto tuo padre dorme e non ne saprà nulla.»

Arrivate al limite estremo del crepaccio, la bimba dichiara di voler fare il bagno, pur aspettandosi un rifiuto, dato che lì l'acqua è profonda. Ma, di nuovo, la nonna non reagisce secondo le normali aspettative – le aspettative del lettore ma anche della nipote stessa – e semplicemente tace aspettando le mosse successive di Sofia. La quale, presa dall'ansia, non si azzarda a bagnarsi oltre la cintola, esce dall'acqua e, sedendosi accanto alla nonna, cambia diplomaticamente argomento.

Da queste poche pagine di sottile umorismo risultano già chiare le originali idee pedagogiche della nonna la quale, in più di un'occasione, si rivela trasgressiva e convinta assertrice dell'importanza, per un bambino, della libertà e del divertimento, del gioco e anche del rischio come strumenti di conoscenza del mondo. Allo stesso tempo ci viene presentato in modo magistrale il rapporto di amicizia e di intesa che lega le due protagoniste. In effetti, *Sommarboken* non ci presenta un'analisi della vecchiaia, né un'analisi dell'infanzia: Tove Jansson, piuttosto, fa convivere giorno dopo giorno e, soprattutto, avventura dopo avventura una nonna e la sua nipote, e questo espediente le consente di mettere a fuoco contrasti e affinità fra due età distanti l'una dall'altra, ma che nel gioco trovano un insostituibile

punto di contatto e intesa.

La trasgressività della nonna si rivela in più di un'occasione, per esempio quando, di fronte all'esterrefatta Sofia, intona canzonacce stonate, o quando cerca di fumare di nascosto. Un episodio che chiarisce le idee personali della nonna sui bambini e sull'educazione si trova nel capitolo intitolato "Bonaccia". In questa occasione, Sofia vuole arrampicarsi su un segnale marittimo e decide di farlo nonostante il padre glielo abbia proibito (primo risultato dell'influsso della nonna?). Quando la nonna la vede, è troppo tardi per fermarla, perché la bimba è quasi arrivata in cima e si trova in una posizione pericolosa. La nonna, allora, la incoraggia e poi la convince a tornare indietro, pensando: «Diavoli di bambini... bambini terribili, ma così succede quando si proibisce tutto quello che è divertente. A chi ha l'età giusta».

Questa osservazione rimanda direttamente alle esperienze personali della scrittrice, cresciuta in un ambiente anticonformista e in cui i desideri e le fantasie dei bambini venivano rispettati. A tali principi educativi, inoltre, ella si ispirava nei suoi libri per i bambini, riproponendo nei suoi personaggi un ambiente familiare rassicurante da un lato, e dall'altro evitando di scrivere storie mirate ad una evidente morale finale. Al riguardo, Tove Jansson ha dichiarato: "Leggere un libro deve essere un *divertimento*, bambini di questa età non dovrebbero essere rimproverati né spaventati... Naturalmente allo stesso tempo è possibile dare loro informazioni, ma l'elemento didattico non deve essere troppo ovvio. Devono provare gioia leggendo, devono sentirsi eccitati, devono imparare ad amare i libri e a diventare curiosi della vita e del mondo"². E, a proposito dell'infanzia: "L'infanzia più felice è quella che offre sicurezza ma anche eccitazione."³ La sua stessa infanzia felice,

afferma, le ha permesso di seguire la propria vocazione, e di diventare scrittrice.

In *Sommarboken* il trattamento più diretto della vecchiaia e del senso più profondo dei rapporti fra vecchi e giovani si trova nei due capitoli intitolati rispettivamente "La tenda" e "La visita". Il primo racconta di come un'estate il babbo di Sofia si procuri una tenda e la collochi nel crepaccio, «per potersi nascondere quando sull'isola arriva troppa gente». La nonna, da giovane, era stata guida *scout* e quindi le notti in tenda, per lei, non costituiscono una novità. Ma lo sono per la nipotina, che decide di passarvi una notte intera, e da sola. Nel cuore della notte, però, Sofia viene svegliata dall'infinità di rumori che animano l'isola, il suono del mare, le grida degli uccelli, gli scricchiolii della sabbia. Esce dalla tenda e si avvia alla stanza della nonna, con la quale conversa fino a recuperare il coraggio di affrontare da sola il resto della notte.

Questo capitolo presenta numerosi punti di interesse. Innanzi tutto, il fatto che il papà di Sofia si procuri una tenda per ritagliarsi un suo spazio privato, punta in direzione di un altro importante motivo della narrativa per adulti di Tove Jansson: quello della solitudine, della sua imprescindibilità per ogni essere umano. Del resto tutto questo romanzo, con i suoi tre personaggi pacificamente ritirati su un'isola deserta dell'arcipelago, sembra suggerire l'idea che la solitudine è una condizione umana essenziale.

Un altro punto di interesse si trova, di nuovo, nel fatto che a Sofia sia permesso di passare la notte da sola nel crepaccio. Il padre, in tutti questi casi in cui alla bambina è permesso di avventurarsi in qualcosa di nuovo, sembra non intervenire affatto con le sue decisioni; la dinamica dell'azione si svolge esclusivamente fra Sofia e la nonna. Anzi, in questo caso è la nonna stessa a proporre a Sofia la

nuova esperienza. Il crepaccio, mentre la bambina vi si reca al tramonto, le appare come «un posto infinitamente isolato, dimenticato da Dio e dagli uomini e dagli scout, una terra selvaggia con davanti una notte intera». Ma se nel primo capitolo Sofia non aveva avuto il coraggio di tuffarsi nell'acqua profonda, qui, al contrario, riesce a portare a termine la sua nuova esperienza. Esperienza della quale, in ogni caso, è sottolineata la positività:

Per la prima volta in vita sua, ascoltava. E quando uscì nel crepaccio, per la prima volta sentì la terra sotto la pianta e le dita dei piedi, una terra fredda, granulosa e incredibilmente complicata che mutava ad ogni passo, da ghiaia a erba umida e a grandi pietre piatte.

Il tema della vecchiaia e del tempo, tuttavia, sono i due temi a cui è dedicato più spazio. Risalta, in primo luogo, l'atteggiamento per nulla sentimentale della nonna nei confronti della gioventù e delle esperienze passate: nonostante non abbia mai dimenticato quanto si erano divertite allora, alle ragazze ormai donne che talvolta le scrivono rievocando questo o quell'avvenimento o scrivendo strofe di canzoni che solevano cantare intorno al fuoco, rivolge sì un pensiero affettuoso, ma dal canto suo pensa che ormai è «acqua passata, e che quelle vecchie ragazze erano un po' troppo sentimentali».

La vecchiaia porta con sé altri problemi. Il principale sembra essere identificato nella perdita della memoria, nell'incapacità di ricordare. E ricordare esattamente è necessario, in primo luogo per non sentirsi impoveriti e defraudati, e poi anche per poter raccontare, raccontare con piacere e con esattezza, e in questo modo comunicare un'esperienza viva, e non solo la sua ombra offuscata:

² Jones, W. Glyn: *Tove Jansson. My Books and Characters*, «Books from Finland», 12, 1978, pp. 90-97.

³ Forti, Martina: *Fiabe dal Nord*, «Elle», aprile 1991.

Voglio dire, proseguì la nonna, che le cose man mano rimpiccioliscono e poi ci sfuggono, e che quello che era tanto piacevole non significa più nulla e ci si sente impoveriti. E ingrati, in qualche modo. Si dovrebbe comunque poterne sempre parlare. [...] ma adesso è come se tutto scivolasse semplicemente via, e non riesco a ricordare e non me ne importa, e invece è proprio adesso che ne avrei bisogno!

La perdita della memoria equivale, in un certo senso, alla perdita di una parte stessa della propria vita, delle esperienze che ci hanno arricchiti. Ed è qui che il rapporto fra le due età si rivela insostituibile: la bambina è in grado di raccontare esattamente la sua fresca esperienza della notte in tenda, risvegliando così nella nonna immagini che parevano irrimediabilmente assopite: «Ora riusciva a ricordare meglio, molto meglio, in effetti». Per la seconda volta, viene confermata la bontà delle avventure solitarie e pericolose di Sofia, ma soprattutto viene suggerita la complementarità di due età distanti fra loro: infatti, se da un lato è la nonna che aiuta la bambina a familiarizzarsi con i più diversi aspetti della vita, è la bambina, con le sue reazioni immediate a tali aspetti, a far sì che la nonna possa conservare dentro di sé la freschezza di tali esperienze e un'inesauribile desiderio di novità.

Un altro aspetto interessante di questo capitolo è la descrizione della notte "udita" da Sofia mentre se ne sta distesa nella tenda: ne risulta una personificazione dell'isola, che ha la sua vita segreta, i suoi movimenti e rumori nell'oscurità, e che «riposa nel mare come una foglia alla deriva». L'isola, immagine fra le favorite della Jansson, è vista come qualcosa di vivo in più di un'occasione.

Il rapporto della nonna con Sofia è certamente un rapporto speciale, ma non viene idealizzato: ciò è evidente nel capitolo intitolato "La visita", in cui il consueto buonumore della nonna sembra com-

promesso. Le sue solite occupazioni non la divertono più e anche i suoi rapporti con Sofia entrano in una fase difficile, in cui esse diventano quasi estranee l'una all'altra e in cui la loro comunicazione risulta particolarmente difficoltosa. Lo scorrere del tempo sembra ora lasciare segni pesanti sulla nonna, che «non faceva altro che leggere e non gliene importava niente di come andava a finire». E ancora: «ma per la nonna qualsiasi cosa accadesse non era altro che un attimo di tempo in più, una vanità, un inseguire il vento».

Sembra che per lei più nulla abbia importanza e anche quando il suo vecchio amico Verner la viene a trovare sull'isola, come è solito fare ogni estate, la sua prima reazione è di darsi per malata.

Tutta la parte del capitolo centrata sulla conversazione della nonna e di Verner mette a fuoco un altro problema centrale nella narrativa di Tove Jansson: il problema dei rapporti umani e della difficoltà di realizzare con gli altri una autentica comunicazione. Se il capitolo si era aperto con il pesante silenzio della nonna, con le sue difficoltà nel rapportarsi a Sofia, con il suo umor nero, esso ora prosegue con la conversazione, o meglio con il tentativo di conversazione, di due persone che hanno la stessa età, ma che non per questo trovano più facile la reciproca comprensione. Il primo accenno all'incomunicabilità, o quantomeno alla difficoltà di stabilire una comunicazione diretta ed efficace, è dato dall'umoristico riferimento alla bottiglia di *sherry* che ogni anno Verner porta alla nonna: «Che sciocchezza, pensò lei. Perché non ho mai osato dire che lo *sherry* non mi piace per niente? E ormai era troppo tardi». Di seguito, inoltre, troviamo una preziosa indicazione che ci può in parte chiarire il cupo stato d'animo della nonna in questo capitolo: «Era proprio triste pensare che era arrivata a quell'età in cui si può essere

sinceri anche sulle piccole cose». Questa breve ma illuminante osservazione orienta il capitolo in direzione di una meditazione sulla vecchiaia, che in questo caso, nonostante l'energia e la vitalità della nonna, assume tonalità malinconiche.

L'atteggiamento di Verner, in occasione di questa visita, è troppo sentimentale per i gusti della nonna, che agli eccessi dell'amico in questo senso reagisce quasi brutalmente riportando il discorso su cose più concrete.

È forse nel momento in cui l'argomento della conversazione si sposta sulla morte che si verifica la più grande difficoltà di comprensione fra i due: Verner, riferendosi alla morte di un comune amico, si vale di metafore, tanto che la nonna tarda a capire il vero senso delle sue parole. E la morte è un argomento su cui è estremamente difficile fare una conversazione sensata:

Incominciò a riflettere su tutte le perifrasi della morte e sugli angosciosi tabù che la circondano, un argomento che l'aveva sempre incuriosita. Era davvero un male che non si potesse mai fare un discorso intelligente su questo soggetto. Erano sempre o troppo giovani o troppo vecchi, oppure non avevano tempo.

Attraverso queste riflessioni, si completa lentamente l'immagine di questa anziana signora: non solo ella riesce ad allontanarsi dalla giovinezza e dalla maturità senza struggimenti o rimpianti, ma possiede anche la rara capacità di avvicinarsi alla morte senza mistificazioni e senza paura. In modo del tutto umano, però, anche lei cede a volte di fronte alla tristezza di una situazione – la vecchiaia appunto – con la quale è comunque difficile convivere, non foss'altro che per i problemi fisici che comporta.

Tove Jansson sembra qui indicare un altro problema causato dalla vecchiaia, e questa volta esso nasce dai rapporti di una persona anziana con i propri familia-

ri: il pericolo, per un nonno, è di sentirsi d'impaccio e, allo stesso tempo, di cominciare a ricevere consigli non chiesti sul modo migliore per impiegare il proprio tempo. Questo può portare a una reazione del tutto opposta agli effetti sperati dai familiari, come nel caso di Verner, il quale perde l'interesse anche in cose che anni prima gli sembravano piacevoli. Anche in questo caso, però, si tratta di un problema di non-comunicazione, magistralmente esemplificato dalla nonna a Sofia:

Degli orribili parenti. Che gli dicono quello che deve fare senza prima domandargli quello che gli piacerebbe fare, e perciò lui non ha voglia di fare niente.

Tremendo! gridò Sofia. Questo a noi non succederebbe mai!

No. Mai! confermò la nonna.

Su questa nota di recuperata armonia si chiude il capitolo dedicato all'analisi dell'età e dell'incomunicabilità.

Rispetto alle domande formulate all'inizio, questo primo libro permette già di avanzare alcune ipotesi. Innanzi tutto, è evidente la cura della scrittrice nel delineare la psicologia sia della nonna, sia di Sofia⁴. Nelle azioni e reazioni delle due protagoniste non vi sono sbavature: esse sono coerenti con se stesse fino in fondo, e sia il linguaggio che i pensieri loro attribuiti non presentano stonature. La nonna pensa e agisce come una nonna; Sofia ha gli entusiasmi e le paure di una bambina. Pur trattandosi di due persone tanto diverse per la loro età, l'armonia che contraddistingue i loro rapporti è evidente, ed è solo la stanchezza fisica che spinge la nonna a ritirarsi di tanto in tanto nella sua camera. D'altra parte, il capitolo dedicato alla visita di Verner suggerisce che la vicinanza nell'età non comporta automatica-

⁴ Per le quali, del resto, la scrittrice si ispira a personaggi reali.

mente una migliore sintonia: Verner e la nonna sono amici da lungo tempo, hanno avuto esperienze e amicizie in comune, ma ciò non impedisce che fra i due sussistano sostanziali differenze nel modo di sentire e di relazionarsi agli altri.

Con il romanzo successivo, *Solstaden*, apparso nel 1974 e disponibile nella traduzione inglese di Thomas Teal⁵, la scrittrice ci porta dall'arcipelago finlandese alla Florida, e più esattamente a Saint Petersburg. Qui il clima è sempre mite e la città è tranquilla e pulita. Con una tecnica descrittiva cinematografica, l'autrice restringe via via la prospettiva dagli ampi viali bordati di palme alle case di legno e alle loro verande, dove si trovano tutto l'anno sedie a dondolo. Lo sguardo dell'autrice si sposta poi sulle prime persone, "signore anziane" per la maggior parte, per giungere attraverso successivi passaggi a Berkeley Arms, la clinica privata per anziani in cui si svolgono le vicende narrate dal romanzo.

Anche questo romanzo, come i precedenti, non sviluppa una vicenda definita, ma si costruisce attraverso la giustapposizione di episodi solo debolmente connessi l'uno con l'altro, fra i quali solo alcuni di essi acquistano particolare rilievo. L'attenzione di Tove Jansson è qui concentrata sulla vita quotidiana degli anziani abitanti di Berkeley Arms: il numero ristretto dei personaggi permette la creazione di una serie di tipi umani nettamente delineati e la stessa scarsità di eventi è indice di un interesse crescente della scrittrice per la psicologia umana. Rispetto al romanzo precedente, infatti, e più ancora rispetto a *Bildhuggarens dotter*, è qui evidente un approfondimento nello scavo psicologico dei personaggi. La tecnica narrativa in terza persona con narratore onnisciente facilita quest'operazione, in quanto la scrittrice può presentarci diret-

tamente i pensieri dei protagonisti e spiegarci i moventi delle loro azioni, e permette allo stesso tempo un progressivo distacco dalle proprie vicende autobiografiche, accentuando l'oggettività della narrazione.

Solstaden è uno studio attento e partecipativo della vecchiaia e di alcuni problemi ad essa connessi – la convivenza forzata con altri anziani, le difficoltà di comunicazione, il modo di affrontare l'idea della morte, eventuali contatti con persone più giovani. In primo piano non è più il rapporto fra vecchiaia e infanzia, bensì il rapporto fra vecchiaia e vecchiaia.

Fin dalle prime pagine risulta chiaro che la convivenza di questi anziani è tutt'altro che facile: di Mr Thompson, uno dei personaggi meglio individualizzati, ci viene subito detto che finge di essere sordo e di Miss Peabody, ansiosa e insicura, viene evidenziata la timidezza. Il silenzio assume immediatamente un ruolo centrale e, insieme alla comunicazione, ci viene subito presentato come un problema fondamentale dell'esistenza.

Altrettanto importante è il problema delle interazioni fra gli abitanti di Berkeley Arms: lo sguardo della scrittrice si appunta ora esclusivamente sulle relazioni fra persone anziane e il quadro d'insieme ci presenta una visione della vecchiaia assai meno ottimista rispetto a quella che scaturiva dalle vicende di *Sommarboken*. Le piccole incomprensioni e le differenze di opinione che, nonostante una lunga amicizia, sussistevano fra la nonna di Sofia e Verner, vengono qui portate alle estreme conseguenze: la nonna di Sofia, infatti, vede Verner solo una volta all'anno, mentre gli anziani di Berkeley Arms vivono insieme giorno dopo giorno e non certo per scelta.

Subito dopo la presentazione dei primi personaggi assistiamo allo svolgersi di piccole vicende quotidiane dalle quali risal-

tano almeno due caratteristiche: in primo luogo, l'incapacità di queste persone di controllare i propri impulsi più basilari; dall'altra parte, il loro essere coscienti dell'atmosfera quantomeno grottesca da loro stessi creata.

Le riflessioni di Thompson confermano quanto di voluto ci sia in tutta questa inutile cattiveria: «La mattinata era stata interessante. Ogni volta che parlava della morte, almeno una delle donne si comportava irrazionalmente», così come l'osservazione di un altro dei personaggi, Miss Frey, poche righe più sopra: «Santo Cielo, che perfidi possiamo essere». Ancora Miss Frey, nel terzo capitolo, riassume in qualche modo il senso delle precedenti vicende osservando: «Vivo in un Kindergarten, ... Nessuno si rende conto di quanta crudeltà ci sia in un Kindergarten.» L'autrice sembra qui suggerire un avvicinamento tra fanciullezza e vecchiaia per quanto riguarda l'incapacità dei vecchi come dei bambini di controllare gli impulsi più elementari: nei bambini ciò avviene perché l'autocontrollo non si è ancora sviluppato, nei vecchi, invece, perché questa capacità è andata perduta. Un simile avvicinamento tra le due età è riproposto altre volte nel corso delle vicende narrate.

In *Solstaden* il motivo della comunicazione sottintende in un certo senso tutta la vicenda. Se da una parte, però, assistiamo a tentativi più o meno riusciti di entrare in contatto con gli altri, dall'altra ve ne sono alcuni in direzione opposta: la solitudine e il riserbo non sono in realtà meno importanti di un'effettiva comunicazione. Mr Thompson fuma in camera sua, nonostante il fumo sia vietato: il fatto di fumare di nascosto fa parte di una sua vita privata, nella quale egli dimentica i volti e le voci che lo circondano quotidianamente, e nella quale egli può anche permettersi di essere felice:

Nessuno sapeva che Mr Thompson poteva essere felice, cosa che egli si affannava a nascondere... Fumare dava a Mr Thompson una soddisfazione solitaria, il piacere vendicativo delle cose non condivise.

In queste righe è sottolineato il valore della solitudine, della possibilità di staccarsi dalla quotidianità per vivere una felicità del tutto privata – per lo meno quando è troppo difficile scendere a patti con ciò che ci circonda.

Se Mr Thompson, con la sua finta sordità e il suo desiderio pressoché nullo di riuscire gradevole agli altri, rappresenta forse il più evidente tentativo di isolamento, Mrs Rubinstein, al contrario, tenta diverse volte di scrivere una lettera che sia veramente importante a suo figlio Abrascha. Mrs Rubinstein è una donna forte, dal carattere dominante, convinta di avere sempre ragione e di essere ancora in pieno possesso delle proprie facoltà intellettuali. Questo episodio è importante in quanto in esso si confrontano due persone di diverse età, un'anziana signora e il figlio: esso allarga la prospettiva delle vicende narrate oltre le mura del ricovero, seppur in modo limitato, ed esemplifica uno dei possibili modi di rapportarsi fra vecchi e giovani.

Abrascha scrive alla madre regolarmente: le sue lettere, tutte assai simili fra loro, vengono inviate entro i primi tre giorni di ogni mese, ed ogni lettera contiene un disegno del figlio più dotato, e in ogni lettera egli parla di riunioni di affari o di importanti persone, o di visite che hanno ricevuto, o di conferenze, o di qualche vacanza, e contiene i saluti di tutti quanti. Mrs Rubinstein sa che le proprie lettere somigliano a quelle del figlio in modo "disgustoso" e si rende conto che fra loro non esiste una vera comunicazione, ben-

⁵ *Sun City*, Hutchinson & Co, Ltd, London, 1977. Al testo inglese ci riferiremo nel seguito dell'articolo.

sì un abitudinario scambio di informazioni più o meno stereotipate. Per questo motivo, sente il bisogno di ritrovare con Abrascha una comunicazione autentica. La prima "nuova" lettera che ella riesce a scrivere è diretta e inequivocabile a tal punto che Mrs Rubinstein la straccia subito dopo averla scritta. Ma la lettera da scrivere la tormenta, e alcuni capitoli dopo vediamo la donna cominciarne una seconda, che farà la stessa fine della precedente: «E' come scrivere un tema a scuola... Povero Abrascha, dobbiamo veramente andare avanti così?»

Anche quando non gli scrive, Mrs Rubinstein è costantemente ossessionata dal pensiero del figlio. La lettera che si agita nella sua mente e che ritorna nel romanzo come un leitmotiv trova finalmente la sua forma nell'ultima pagina del libro:

Una nuova lettera nacque, la lettera che ella avrebbe potuto scrivere e che aveva sempre cercato di scrivere, semplice, senza un'unica parola che mascherasse o nascondesse... ella... trovò il confortante amore di cui avevano avuto bisogno e sentito la mancanza tanto a lungo, mentre scriveva pagina dopo pagina.

La difficile comunicazione di Mrs Rubinstein con il figlio, mi pare, non è dovuta tanto alla loro differenza di età, quanto al carattere autoritario della donna e alla loro distanza fisica, che ha portato allo stabilirsi di abitudini e rituali, in ogni caso nemici di una comunicazione autentica. In questo caso, cioè, pur trattandosi di due persone di diversa età, non è lo scarto generazionale ad impedire il loro contatto.

Questa ipotesi sembra trovare conferma in un altro significativo episodio del romanzo, in cui un anziano di Berkeley Arms tenta di comunicare le sue esperienze di vita a Joe, uno dei pochissimi giovani del romanzo: anche in questo caso, la reciproca comprensione è impossibilitata più dalla differenza delle loro

rispettive aspirazioni che non dalla differenza d'età. Quest'episodio, insieme al precedente, è forse il trattamento più diretto della difficoltà di stabilire con gli altri una effettiva comunicazione: infatti, in entrambi i casi una reale volontà di comunicazione mette in moto i personaggi, Mrs Rubinstein e Telleron, fatto questo che, a prescindere dai risultati, è significativo, in quanto gli altri abitanti di Berkeley Arms sono scarsamente interessati a un autentico contatto reciproco, impegnandosi assai più spesso in tentativi di isolamento o in consapevoli crudeltà reciproche. Inoltre, si tratta in ambedue i casi della difficoltà di comunicazione fra due generazioni distinte.

Joe fa parte dei "Jesus People", un gruppo di fondamentalisti religiosi in attesa di un Secondo Avvento, e lavora sul Bounty, una nave-ristorante. Tim Telleron è un ex-cantante di cabaret, che ora vive in un ricovero per anziani situato di fronte a Berkeley Arms. Il suo punto di vista è spesso interessante in quanto, essendo egli l'ultimo arrivato e, a quanto pare, più giovane rispetto agli altri, il suo sguardo è in un certo senso esterno: la vita degli anziani, la loro litigiosità, la loro emotività - tutto questo è per lui assolutamente nuovo, e le sue osservazioni sono a volte impregnate di sottile umorismo. Telleron comincia a pensare a Joe:

Era preoccupato per il ragazzo del Bounty. Qualcuno dovrebbe aiutarlo, parlargli e cercare di fargli capire che il tempo non era illimitato. Andava velocemente, sempre più velocemente, e lui avrebbe dovuto starci attento. Tim Telleron sapeva che nulla poteva essere sperperato tanto facilmente come la bellezza... Il suo tempo si era fermato.

Ma, allo stesso tempo, si rende conto della difficoltà di comunicare a Joe la propria esperienza: «Mi piacerebbe aiutarlo, ma tutto è diventato così difficile da spiegare. Non accetterà né respingerà quello

che gli dirò, sarà semplicemente qualcosa che ha detto un vecchio.» Non è esattamente così. Per Joe, in attesa di un Secondo Avvento, nulla può essere più insignificante del tempo e della bellezza. Tim Telleron avverte la propria vecchiaia come un ostacolo alla comunicazione, trova che tutto sia diventato troppo difficile da spiegare e si aspetta di non essere preso in considerazione ancora prima di parlare. Forse questo atteggiamento di sfiducia predetermina, in parte, i risultati, ma è anche vero che con l'avanzare dell'età la necessaria pazienza diminuisce e la stanchezza si avverte subito. Tove Jansson, con poche parole, di nuovo mette a fuoco una caratteristica della vecchiaia.

Telleron, per avvicinarsi a Joe, decide di regalargli un libro che racconta di personaggi famosi che si sono fatti dal nulla, certo non il regalo più indicato per Joe. Dopo poche battute

Tim Telleron si alzò con stanca irritazione. Piegò il suo giornale e si accorse di non avere più la pazienza necessaria, la forza che doveva essere raccolta e formulata per produrre una feconda conversazione con un ragazzino, con un giovane delfino. Si volse per andarsene.

L'incomprensione che sussiste fra i due è dovuta sia alla differenza delle loro aspirazioni, sia a difficoltà oggettive di comunicazione: Telleron non ha più pazienza, Joe si sente imbarazzato. È troppo difficile trovare un codice comune di comunicazione che permetta di accorciare le distanze.

Alcuni dei personaggi di questo romanzo sono particolarmente interessati ai problemi della comunicazione, e Tim Telleron è uno di questi:

Cos'era una conversazione, e cosa poteva significare? Mutua considerazione di cose importanti. Comunicazione di esperienze e memoria. Costruzione di possibilità per il futuro. Chiarire e riconoscere insieme, e osservare i cambiamenti in uno sguardo, un tono di voce, un silenzio - il

silenzio dell'esitazione e della comprensione. Dare forma senza alterare. Ridere, o sedere tranquillamente in una comune timidezza mai espressa.

Riflessioni su cosa sia la conversazione e su cosa una vera conversazione comporti costellano tutto il romanzo e, presumibilmente, esprimono il punto di vista e le preoccupazioni della scrittrice stessa.

Anche i pensieri di Joe dopo questo loro primo colloquio sono significativi: «I vecchi possono essere difficili a volte», e nonostante essere amabile con loro non gli risulti difficile, dato che di solito si accontentano di molto poco, il problema con Telleron è che «non era abbastanza vecchio. Faceva un gran chiasso per cose che non capiva». Quello che è veramente importante per Joe, però, non può essere chiaramente afferrato che da Linda, la sua fidanzata, la quale condivide fino a un punto le sue stesse convinzioni: «Se solo sapessero! Se solo capissero che il tempo era scaduto e che tutto il loro mondo in rovina non importava più! Non era più una questione di diventare, di fare, di avere!»

In un certo senso, il fatto che Telleron e Joe non trovino un punto di contatto al di là di una rispettosa amicizia non è dissimile da qualsiasi altro contrasto generazionale, quando fra le due generazioni non vi sia solo una distanza temporale, ma anche una radicale differenza negli ideali e nel modo di intendere la vita.

La parentesi dell'amicizia fra i due si conclude quando Telleron comprende che Joe ha bisogno solo di essere lasciato in pace e di essere tenuto al riparo dalla disillusione il più a lungo possibile. La "verità" di Telleron è qualcosa che egli ha ricavato dalla propria esperienza a prezzo dell'ingenuità: è in gioco la giovinezza stessa di Joe, la sua capacità (quella che Telleron non possiede più) di sve-

gliarsi ogni giorno «con qualcosa di cui essere impaziente.»

In *Den ärliga bedragaren* (L'onesta bugiarda, 1989), un romanzo del 1982, Tove Jansson prosegue il suo scandaglio delle reazioni psicologiche attivate dall'incontro, o meglio dallo scontro, di personalità molto differenti. I due personaggi in primo piano sono, ancora una volta, personaggi femminili: Anna Aemelin è un'anziana illustratrice di libri per bambini (riflesso dell'esperienza personale della scrittrice?), svagata, pigra, disordinata, distratamente cortese; Katri Kling è una giovane donna di venticinque anni dal carattere volitivo ed estremamente concreto, il cui sguardo lucido e addirittura cinico sulla realtà contrasta vivacemente con la sua giovane età.

Ed è proprio qui la peculiarità di questo romanzo: esso ci presenta un rapporto delle età in un certo senso "rovesciato", in cui cioè l'anziana Anna si contraddistingue per atteggiamenti infantili, mentre Katri Kling possiede tutte le caratteristiche di una donna matura, che ha portato per anni il peso delle proprie responsabilità e che ora sa esattamente quali sono le proprie mete. La determinazione di Katri si scontra con l'indeterminatezza del carattere di Anna, e le alterne vicende del romanzo – che ancora una volta si sviluppano seguendo un filo psicologico – portano a lenti cambiamenti in entrambe: nessuno può entrare in contatto diretto con qualcun altro senza provocare e allo stesso tempo subire fondamentali modificazioni.

A parte i personaggi minori (il negoziante, i costruttori di barche, gli abitanti del paese) vi è una terza presenza nel romanzo, questa volta maschile: si tratta di Mats, il quindicenne fratello di Katri. In un certo senso, si ripete qui lo schema dei personaggi di *Sommarboken*. In cui il pa-

dre di Sofia era l'unica presenza maschile di un certo rilievo ma il cui ruolo, rispetto ai due personaggi principali, rimaneva sullo sfondo e aveva senso soprattutto come presenza rassicurante o come motore di nuovi giochi per Sofia e per la nonna. Mats, in *Den ärliga bedragaren*, è la presenza più silenziosa e anche la persona in cui le incomprensioni di Anna e Katri si annullano, in quanto egli risveglia in entrambe amore e desiderio di protezione. Katri, orfana di ambedue i genitori da quasi dieci anni, ci è presentata proprio in apertura di romanzo in un gesto affettuoso verso il fratello:

Katri schermò la lampada per non svegliare il fratello. Nella stanza faceva un gran freddo. Preparò il caffè e gli sistemò il termos accanto al letto.

E' la presenza del fratello a motivare in gran parte il suo bisogno di soldi e di tranquillità e, inoltre, ciò che spiega almeno in parte la sua precoce maturità. Il loro rapporto è fatto di gesti essenziali e di silenzi, e l'amore di Katri per Mats è contrappuntato dall'ammirazione e dal rispetto di lui per la sorella.

Che l'età psicologica di Anna non sia andata al passo con quella cronologica è dimostrato da alcune spie rivelatrici: fra le altre, la sua predilezione per i libri di avventura (mentre Katri si dedica a quella che chiama "letteratura") e il fatto che proprio su questi libri di avventura per ragazzi si realizzi la sua più diretta e appassionante intesa con Mats. Anche questo può essere inteso come una prova in più del fatto che non è tanto l'età ad avvicinare o allontanare le persone, quanto l'affinità del carattere, delle aspirazioni. Anna ha in comune con Mats anche la passione per le barche, e la barca, per ciò che di avventuroso esconosciuto simbologgia, è una delle immagini ricorrenti nella narrativa di Tove Jansson.

Proprio sulla barca da regalare a Mats si svolgerà lo scontro finale tra le due donne: dopo questo scontro, si faranno indelebili i cambiamenti avvenuti in loro. La nuova età adulta conquistata da Anna sarà tangibile nella decisione, per quanto riguarda il suo lavoro di illustratrice, di abbandonare i consueti conigli a fiorellini che ingombravano goffamente i suoi realistici ritratti del sottobosco primaverile: la decisione, senza la paura della reazione dell'editore o dei bambini che si aspettano conigli fioriti, semplicemente arriverà come inevitabile conclusione di un ciclo, come naturale evoluzione dello stile di un'artista.

Quanto a Katri, riconoscerà di essere stata troppo spietata, senza forse averne il diritto, nei confronti dei bei castelli per aria di Anna, e cercherà in ultimo di ritrattare il suo credo di fronte all'anziana signora. Ma giustamente sarà troppo tardi: l'ingenuità di Anna, un'ingenuità in tutto simile a quella dei bambini, è ormai svanita, proprio come quando un bambino viene disilluso su qualcosa in cui credeva sinceramente. È lo stesso processo di crescita che Telleron, in *Solstaden*, era sul punto di mettere artificialmente in moto nei confronti di Joe: per Joe, però, era troppo presto, mentre in questo caso la maturazione di Anna assume un significato positivo nella sua vita, in quanto le permette di liberarsi delle sue indecisioni e, in definitiva, di tutti i minuscoli rapporti di dipendenza che la legavano al mondo circostante.

Un'altra spia del lento "risvegliarsi" di Anna è il deteriorarsi del rapporto che la lega alla sua amica d'infanzia Sylvia: alle prime avvisaglie d'inquietudine da parte di Anna, la loro comunicazione diviene difficoltosa, e Anna non riesce a comunicare in nessun modo il proprio stato d'animo, trovandosi immersa in una solitudine via via più pesante. La verità è che Anna,

finora, si era accontentata di un'amicizia superficiale, anche se non insincera, di un'amicizia che era rimasta immobile nel tempo, senza evoluzioni, e nel momento in cui si verificano in lei i più veloci cambiamenti in direzione di una nuova maturità, l'intesa con la vecchia amica diviene impossibile. Anche Sylvia, come i coniglietti fioriti, entrerà a far parte del passato dell'anziana signora, che si congederà da lei in modo lento e doloroso, ma inesorabile.

Anche questo romanzo, come gli altri presi in esame fin qui, presenta innumerevoli spunti di riflessione, che non è scopo di questo articolo esaurire. Ciò che ci interessava era mettere a fuoco alcune problematiche ricorrenti che sembrano interessare particolarmente la nostra scrittrice. Tutti i suoi libri, in realtà, sono fatti di echi e riverberi, e nessun tema è sviluppato in modo completo in un unico lavoro: al contrario, la scrittrice sembra non esaurire mai le infinite interpretazioni che della realtà si possono dare, né il suo profondo interesse per tutto ciò che riguarda l'uomo moderno e i suoi problemi. Procedendo nella lettura dei numerosi casi umani che ella ci presenta, riconosciamo immediatamente la verità di ogni nuova situazione e le molte soluzioni possibili allo stesso problema.

Come Sofia esplorava il mondo avventurandosi nella realtà fisica che la circondava, così Tove Jansson sembra esplorare la psicologia umana addentrandosi nelle fitte pagine dei suoi scritti. È una ricerca la cui fine, ci auguriamo, è ancora lontana.

Bibliografia

Opere di Tove Jansson

- Il libro dell'estate*, trad. di C. Giorgetti Cima, Iperborea, Milano, 1989; 2ª ediz. 1990.
Sun City, Hutchinson & Co, Ltd, London, 1977.
L'onesta bugiarda, trad. C. Giorgetti Cima, Iperborea, Milano, 1989, 2ª ediz. 1990.

Studi

- Ahola Suvii, *Towards the empty page*, «Books from Finland», 1991, pp. 131-137.
Jones W. Glyn, *Studies on Obsession. The New Art of Tove Jansson*, «Books from Finland», 15, 1981, pp. 60-71.
Jones W. Glyn, *Tove Jansson. My Books and Characters*, «Books from Finland», 12, 1978, pp. 90-97.
Jones W. Glyn, *Tove Jansson*, Twayne Publishers, Boston, 1984.

Recensioni

- Attanasio Maria, *Indipendenti ma molto sole*, «Noi donne», febbraio 1990.
Baggiani Anna, recensione a *Il libro dell'estate*, «L'Indice», n. 7, luglio 1989.
Emili Caterina, *La fantasia non ha età*, «Il Resto del Carlino», 6 ottobre 1990.
Forti Martina, *Fiabe dal Nord*, «Elle», aprile 1991.
Lazzarato Francesca, *Destini incrociati di amiche avviate su strade parallele*, «Il Manifesto», 27 aprile 1990.
Morazzoni Marta, *Signora di cristallo*, «Il Giornale», 2 dicembre 1990.
Pugni Paolo, *Due anime, una vita*, «Avvenire», 13 gennaio 1990.
Sforza Raffaella, *Un libro per tutte le stagioni: Tove Jansson, Il libro dell'estate*, «Sette-trione» Rivista di studi italo-finlandesi, anno 1994.
Vaccari Annamaria *Tove Jansson, «Il raggugliano librario»*, anno 58, giugno 1991.
Ventavoli Bruno, *Vita da Mumin*, «La Stampa», 3 novembre 1990.

Anne Hiipakka

HO PERSO LA TESTA

Si alzò la mattina del tutto normalmente. La mattina era grigia e buia, una nuvolosa mattina di gennaio, quindi proprio normale. Il pavimento era freddo sotto i piedi nudi. Anche questo era normale. Cercò a tastoni l'interruttore della luce del bagno e constatò infastidito che la lampadina si era fulminata. Tipico. Solo mentre si lavava i denti si accorse che c'era qualcosa che non andava. Fu un'impressione vaga, e gli guizzò via veloce come uno scarafaggio nel buco del lavandino. Alzò le spalle e lasciò perdere. Si vestì, prese la sua ventiquattrore e andò al lavoro.

Fuori c'erano dieci gradi sotto zero; il respiro si condensava, ma comunque non sentiva freddo in viso. E questo lo rese contento. Detestava il vento tagliente. La gente sembrava in qualche modo diversa quella mattina, ma nonostante la dura, rivelatrice luce dei lampioni non riuscì a capire cosa potesse essere. Il pensiero lo disturbava come una tosetta nervosa.

Arrivò in ufficio. Il computer lo stava aspettando, al lavoro dunque. C'era così tanto da fare che non aveva il tempo di pensare a nulla. Speriamo che stasera ci sia qualcosa di bello in tivù.

Durante la pausa per il caffè si ricordò che aveva dimenticato di pettinarsi, tanta era stata la fretta di uscire di casa. Andò nel bagno del personale, accese la luce, diede un'occhiata allo specchio – e restò immobile dallo spavento. Nello specchio non c'era il suo volto! In effetti non si vedeva nessun volto, e nemmeno la testa. Dov'era finita la sua testa?

Il suo cervello non sembrava registrare quello che vedeva. Come avrebbe potuto, non essendoci più? E in primo luogo, come poteva lui vedere ciò che non si vedeva? Sconvolto si lasciò cadere a sedere sul water. Sollevò le mani e tastò con cautela là dove si sarebbe dovuto trovare il collo e la sua continuazione. Era la verità nuda e cruda, lì non c'era niente, niente di niente.

Si alzò per guardarsi allo specchio. Le ginocchia gli si piegavano e la paura gli attanagliava lo stomaco. Nello specchio continuava a non esserci niente, a parte la parete dirimpetto con i suoi scarabocchi. Gli sarebbe girata la testa, se l'avesse avuta. Invece vomitò. Era stato sempre così: lo stomaco finiva sottosopra, la testa, niente. Dopo essersi ripreso un poco, cominciò a riflettere più chiaramente e non poté fare a meno di stupirsi di quanto facilmente, malgrado tutto, questo succedeva. Dovunque si nascondesse in realtà il suo cervello, esso comunque continuava a funzionare.

Sgattaiolò fuori dal bagno sbirciandosi intorno nervoso. Non si vedeva nessuno. Si infilò quasi correndo nella stanzetta dove si riunivano per la pausa. Là ricordava di aver visto una vecchia testa di gesso. Grazie a Dio c'era ancora. La tirò giù e soffiò via la polvere. Era scheggiata e tremendamente brutta. Qualche stupido l'aveva usata come portacenere e aveva infilato le cicche nelle orecchie. Per

Anne Hiipakka vive e lavora a Hakojärvi, in una regione in cui si coltiva intensamente l'hobby della scrittura, nonostante poche di tali realizzazioni letterarie vengano poi pubblicate. Anne si dedica da circa un decennio alla lettura e alla scrittura. Negli ultimi sei anni le sue esplorazioni letterarie sono andate dalla poesia alla prosa, dalle novelle tradizionali a quelle *fantasy*. Il testo che presentiamo qui è la sua seconda novella *fantasy*. È apparsa originariamente col titolo di *Pallo hukassa* in "Portti" (1, 1995), rivista mensile di fantascienza.

giunta notò che un apprendista aveva lasciato scritto il suo nome sulla nuca: "Pate-1979". Non c'era niente da fare, doveva andare. Picchiò il busto con un fermacarte per staccarne la testa e se la sistemò sulle spalle. Sobbalzò per lo spavento: il collega della stanza accanto era entrato in quel momento con un mucchio di carte sotto il braccio.

– Ecco i documenti dell'impresa edile Kaira, te ne occupi tu?

– Marlboro, biscotti integrali 200 grammi – rispose; le cartacce ficcate nella testa di gesso gli impedivano di pensare.

– OK, vengo a riprenderli verso le tre –, disse il collega.

– 6400968745 biiiip –, rispose senza osare annuire, perchè la testa era pesante e per di più traballava. Giunto sulla porta il collega si girò e lo fissò a lungo.

– Ti senti bene? Sembri così pallido.

– E 500, E 503 –, assicurò con entusiasmo.

– Era solo un pensiero, sai, oggiogiorno c'è in giro di tutto –, borbottò confusamente l'altro andandosene.

Lavorò per tutto il resto del giorno; le spalle gli dolevano; cercò di arrivare alla fine della giornata nella maniera migliore possibile. Tornando a casa si accorse che

numerose teste di bronzo e di gesso erano sparite. Questa constatazione suscitò in lui strani, imprecisi presentimenti.

Le settimane seguenti furono terribili. La testa di gesso gli grattava il moncherino del collo ed era pure fredda, la maledetta. Ma senza non osava stare. Cosa avrebbe detto la gente? Cominciò a invidiare gli invalidi normali, a cui manca solo un braccio, o anche tutt'e due, ma cos'era in confronto alla testa?

Venne la primavera e l'aria si fece più chiara. Un giorno di primavera particolarmente sereno e bello cominciò a sentirsi un po' strano. Proprio come se in molti anni in lui fosse nato il primo pensiero veramente suo. La sera, come al solito, staccò la testa di gesso e per caso diede un'occhiata allo specchio. Era vero! Dal moncherino del collo faceva capolino una piccola, appena percettibile protuberanza, come un bocciolo primaverile...

Traduzione degli studenti del corso di traduzione in italiano (primavera 1996, Università di Turku). Coordinatore Rossella Cerabolini: hanno collaborato Susanna Hannonen, Kati Hautalahti, Tarja Jolma, Niina Karvonen, Tiina Laukkonen, Eva Lindström, Eeva Partanen, Elina Siipola.

Grazia Deledda

KIROTTU TALO*

Suomentanut Jukka Nyman

Täytyy myöntää, että Amerikka on tarjonut monia etuja köyhälle kansalle: niiltä, jotka ovat sinne lähteneet eivätkä ole rikkastuneet, ei se vie toivoa vielä joskus tulla rikkaiksi; ne taas, jotka ovat jääneet kotimaahan, ovat kohonneet arvossa ja tärkeydessä. Esimerkiksi mestari Antoni Bicchiri, ainoa Bonario Salisin tehdasrakennukselle töihin jäänyt muurari, oli yhtäkkiä kasvanut samoihin mittoihin kuin muuraamansa muurit. Hänellä ei ollut edes repsikkaa, ja isännän, Bonario Salisin, täytyi itse kantaa mestarille tiiliä ja laastia. Mutta kun miehellä oli nimenäkin Bonario ja hyväluontoinen muutenkin, hän oli alkanut pitää puuhasta; hän kuljeskeli edestakaisin itseksensä naureskellen ja oppi vähän kerrallaan liikkumaan laiskanpulskeaan tahtiin niin kuin repsikka ainakin. Sitä paitsi hänestä oli hauskaa raahata tiiliä liioitellun vaivalloisesti nähdessään, kuinka mestari Antonion puheilla kävi yhtä mittaa lähetystöjä, jotka pyysivät mestaria muutamaksi päiväksi työhön. Kaikki ne huokailivat ja maanittelivat mestarilta tuota kallisarvoista työpäivää, joku oli mennossa naimisiin ja talo kaipasi rappausta, toisella taas oli reikiä katossa tai muuri joka uhkasi romahtaa; mutta Bonario naureskeli heille kaikille. Paprei puhuu, hän hoki; ja hänellä olikin mestari Antonin allekirjoittama paperi, joka velvoitti mestarin pysymään tehdasrakennuksella kunnes se olisi valmis. Eikä kukaan ollut koskaan kuullut että mestari Antoni olisi syö-

nyt sanansa: hän oli kylän tunnintarkin mies. Niinpä hän eräänä päivänä kuvittelikin Bonarion laskevan leikkiä niin kuin tällä oli tapana, kun hän laskettuaan ison graniittimöhkäleen telineille sanoi silmää vilkuttaen:

“Mutta tällä kertaa teidän pitää kyllä mennä, mestari Antoni. Puolen päivän työ se varmaan on, tai ehkä lyhyempikin, pitäisi korjata joitakin rappusia veljentyttäreni Annan talossa, talonsa aikoo myydä.”

“Myykö se talonsa?” kysyi muurari tahtomattaankin hämmästyen. “Mutta vastahan se sen osti kolme kuukautta sitten!”

“Vasta kolme kuukautta sitten osti”, myönsi Bonario vakavana, “mutta nyt se haluaa sen myydä koska siellä kummittelee.”

Ja hän alkoi nauraa huomattessaan, kuinka mestari Antoni vakavoitui. Mutta muurari ei leikinlaskusta pitänyt, ei edes tehtaanpatruunan leikistä: hän katseli kauas, Anna Salisin taloa, joka sijaitti erillään kylän laidalla, ja hän muisti itse tarkastaneensa talon ennen kuin velkojat myivät sen huutokaupalla kun entiset omistajat, niin miehet kuin naisetkin, muuttivat Amerikkaan. Vastanainut Salisin nuoripari oli ostanut pienen mutta ilmavan ja mukavan talon halvalla; ja nyt ne halusivat myydä sen pois, koska siellä kummitteli...

“Mestari Antoni”, sanoi Bonario taas vakavana, “antakaa vastauksenne; tämä ei ole leikkipuhetta. Annan teille puoli päivää vapaata eikä siitä sen enempää. Veljentyttäreni Anna on kuin noiduttu, niin vaikea sen on olla siinä talossa: menkää korjaamaan ne rappuset, koska huomenna tulee ostaja katsomaan taloa. Tehkää hyvää työtä.”

Ja koska piti tehdä hyvää työtä, mestari Antoni suostui; mutta oli hän jonkun veran uteliaskin.

Hän meni jo samana päivänä vapaa-tuntien aikana keskipäivän ja kello kah-

*Titolo orig.: *La casa maledetta*, da: *Il fanciullo nascosto* (1915).

den välillä, sillä hän tahtoi nähdä, mitä talolla piti tehdä. Tuohon kellonaikaan, kesäkuun häikäisevän auringon alla, mökin ympärillä vallitsi entistä rikkumattomampi rauha. Autio kirkkopiha, joka oli suurten rauta- ja katkeropensaikkojen vallassa, tuoksui kuivalta kangasmaalta. Kelotapulien varjo leikkasi sen kahtia: missään ei näkynyt ristin sielua.

Mestari Antoni muisti kun hän oli käynyt tarkastamassa talon: silloinkin hän oli työntänyt pikku portin auki ja kävellyt pihan poikki tapaamatta ketään; ja hän oli ajatellut kaikkia pahansuopia puheita joita kerrottiin talon omistajasta, naisesta nimeltä Mimia Piras, joka oli tunnettu kaukaneudesta, veloistaan ja muista asioista. Totta kai, talohan oli yksinäisellä paikalla, oikein sopiva naiselle jolla oli seikkailunhalua.

Mutta mestari Antoni puraisi kieltään, niin kuin hän teki joka kerta kun hän huomasi harkitsemattomasti tuomitsevana lähimmäisiään liian terävästi: loppujen lopuksi Mimia Piras oli jättänyt talonsa huutokaupattavaksi velkojensa tähden ja lähtenyt veljiensä kanssa Amerikkaan töihin. Nainen oli kuin kuollut ja kuolneiden tuomitseminen kuuluu Jumalalle.

Sitä paitsi nytkin, kun talon omisti Annedda Salis, kylän hartain ja tunnollisin nainen, ovi oli auki ja paikka näytti hylätyltä: niinpä mies pystyikin kävelemään häiritsemättä pihan poikki, keittiöön ja käytävään, nousemaan rappusia aina isäntäväen makuuhuoneeseen saakka.

Nainen istui lattialla oven luona ompelukori vieressään, mutta hän ei ommellut; hän vaikutti pahoinvoivalta, kädet lojuivat maassa, kasvot olivat valkoiset ja pää nojasi seinään. Hän ei liikahtanutkaan nähdessään kookkaan vakavan muurarin: vain suuret silmät kimaltelivat surullisina. Hän oli odottanut miestä.

“Olen odottanut teitä”, hän sanoi voipuneella äänellä. “Setäni on varmaankin

kertonut teille, että haluan myydä talon: niin, myyn sen samalla hinnalla kuin siitä maksoinkin, Jumala varjelkoon minua otamasta ropoakaan enempiä. Eräs ostaja tulee huomenna katsomaan taloa, mutta ennen sitä haluan varmistua eräästä asiasta: haluan ottaa irti portaiden ensimmäiset askelmat ja asettaa ne sitten takaisin, sillä niiden alla asuu paha henki ja se on sieltä poistettava, muuten olemme kaikki kadotettuja. Olen istunut kaksi päivää täällä ylhäällä, hyvä mestari Antoni, enkä enää tule täältä alas ellette te lupaa auttaa minua poistamaan talostani kirouksen.”

Mies katseli häntä korkeuksistaan, hiukan ymmällään ja hiukan levottomana: kirouksien poisto ei ole leikkipuhua, etenkin jos se tehdään kunnolla, esimerkiksi papin välityksellä.

“No nouse nyt; et kai sinä vain ole nähnyt pahaa unta?”

“Vai unta! Huudahti nainen ja nousi jo hiukan virkistyneenä. “Asia on niin, että sen jälkeen kun me astuttiin jalallamme tähän taloon, minä ja minun Paolo, meitä on uhannut kirkonkirous. Eikö meillä ennen ollut hyvin? Niin rakastettiin toisiamme kuin kyyhkysset minä ja minun Paolo. No niin, tänne kun tultiin niin helvettiin tultiin. Heti me sairastuttiin, mieheltä kipeytyi korva ja minulta jalka ja sitten minuun iski pöhötauti. Sitten kuoli hevonen, meiltä tapettiin koira, kanatkin kuolevat niin kuin myrkytettyinä: ja sitten kyykäärme asetui uuninkoloon. Mutta ei tämä mitään, pahinta on että me riidelään yötä päivää, minä ja minun Paolo, ja se lähtee ulos ja ryyppää ja minä itken ja itken. Se väittää että minä sitä kidutan, vaikka sehän se kiduttaa minua. Minä vannon, hyvä mestari Antonio, että siitä saakka kun tänne muutettiin ei meillä ole ollut päivänkään rauhaa: tänä aamunakin riideltiin ja se lähti ja sanoi mennessään ettei tule milloinkaan takaisin. Mutta kyllä

se palaa jos se kirous vain saadaan poistettua.”

“Kukahen sen kirouksen on tänne pannut?” kysyi mies yhä vakavampana.

“Jaa kuka? Kysyttekö te kuka? No kaikkihan sen tietää: ne Pirasit, edelliset omistajat, kirosivat sen joka ostaisi talon huutokaupasta. Ja Mimia sirotteli suolaa ympäröinsä: sen takia lähteestäkin loppuu vesi ja koko puutarha kuivuu. Ja ennen lähtöään nähtiin, kuinka se kirosi talon käsivarret ristissä. En minä semmoisia uskonut; mutta nyt olen niistä asioista liiankin varma. Eikä siinä vielä kaikki. Näin unta, että täällä on paha henki. Olen kaivanut oven alta, mutta turhaan. Nyt pitää tutkia rappusten aluset, koska paha henki toimii parhaiten siellä mihin jalka voimakkaimmin lasketaan. Mutta yksin en jaksa nostaa askelmia; ja sitten ajattelin teitä, joka olette tunnollinen mies ja hyvä kristitty: ja te autatte minua. Mestari Antonio, lähdetään!”

Niin he lähtivät. Nainen kompasteli, tuntui kuin vain osa hänestä olisi kiinnittänyt huomionsa kävelemiseen. Viimeisiä askelmia laskeutuessaan hän teki ristinmerkin, sitten hän kääntyi peloissaan odottamaan miestä, joka hänkin laskeutui vakavana, varovaisesti, peläten kaatuvansa mutta silti tarkkaavaisena, hän tarkasteli ammattiinsa kuuluvia asioita, katon halkeamia, seinien ja rappusten lujuuksia. Totta puhuen kattoikkunasta lankeavassa valossa kahden valkoiseksi rapatun seinän väliin rakennetut kivirappuset vaikuttivat jotenkin salaperäisiltä: ne tuntuivat johtavan maan alle.

Päästyään hänkin rappusten alapäähän mestari Antoni kosketteli seinää molemmin puolin, levitteli käsivarsiaan; lopulta hän sanoi:

“Olisiko sinulla minkäänlaista seivästä?”

Oli Anneddalla seiväs, ja oli lapiokin ja rappusten alla varastossa oli monia muitakin rauta- ja puutyökaluja.

“Pitäisi siellä olla rautatankokin”, hän sanoi ja lähti etsimään: mutta kun hän penkoi varastosta pientä rautatankoa, mestari Antoni sytytti tulitikun ja kumartui katsomaan hänkin: heikossa valossa hämmötti ruostuneita työkaluja, hämähäkinverkkoja, lumppuja ja säkkejä ja kappale kovaksi poljettua maalattiaa, johon oli vedetty leveitä vakoja. Ja mestari Antonion ankarat kasvot näyttivät äkkiä kuumenevan, ne muuttuivat ruosteenpunaisiksi, ja pyöreät silmät tuijottivat auki revähtäneitä vakoja niin kuin hän olisi tulkinut hieroglyfejä; viimein hän antoi tulitikua pitelevän käntensä vaipua, mutta tikku ei sammunut.

“Antaa olla”, hän sanoi naiselle joka oli myös katselemassa, “jos minun puheitan uskot niin etsitään tästä.”

Nainen käänsi kalmankalpeat kasvonsa pois päin ja värähti. Hän nousi vaivalloisesti koska hänen polvensa tärisivät: hän meni keittiöön etsimään lyhtyä ja hänen sitä sytyttäessään mies kumartui rappusten alle ja alkoi hakata maalattiaa suurella lekalla. Aikansa hakattuaan hän tarttui lapioon ja kaapi maan pois. Nainen vapisi kauttaaltaan, toisessa kädessä hän piteli lyhtyä ja toisella hän nojasi seinään. Kissakin, jonka valtakunta rapunalunen oli, tuli katsomaan uteliaana ja varovaisena, se kyhjätti seinän vieressä selkä köyryssä ja häntä pitkällä, oli kuin tietäisi jotakin ja seurasi suurilla vihreillä silmillään lapion varjoa: äkkiä se naukaisi, loikkasi, sieppasi hampaisiinsa valkoisen luunkappaleen joka oli tullut esiin maan mukana ja karkasi tiehensä.

Anneddalla pääsi kirkaisu.

Uusia luunpalasia tuli näkyviin. Nainen laski lyhdyn lattialle, laskeutui polvilleen ja alkoi kerätä luita kooten ne yhden kerrallaan esiliinaansa, avattuaan ensin sen nauhat.

Mestari Antonio hikoili niin kuin olisi kaivoa kaivanut. Niin, hän hikoili sillä tavalla että hänen piti pyyhkäistä käden-

selällä hiestä kiiltävää otsaansa ja kuivata se sitten hihaansa: muuten hänellä oli niin tyytyväinen olo, että kukaties ensimmäisen kerran elämässään hänkin laski leikkiä:

”Keräätpä sinä Annè kauniita pähkinöitä ja manteleita!”

Ja kun työ oli tehty hän lapioi maan takaisin kuoppaan ja tömisteli sen jaloillaan tiiviiseen. Mutta kun he olivat palanneet ulos päivänvaloon, Annedda luut esiliinassaan, mies käsiään hakaten, heitä kumpaakin kauhistutti katsoa luita ja lausua mitä ajattelivat.

Nainen lysähti istumaan rappusille joita hän ei enää pelännyt ja alkoi itkeä, sivellen kädellä esiliinaansa kuin olisi hyväillyt pientä lasta.

”Voit sinua”, hän nyyhkytti, ”sinut ne tappoivat ja hautasivat, olento parka, synnin lapsi. Sinä se meitä olet käynyt kiusaamassa limbuksesta. Sen takia se paha äiti lähtiessään sirotteli suolaa...”

Ei mestari Antoniokaan epäillyt etteivätkö luut olleet vastasyntyneen luita; mutta omatunto vaati häntä pysymään vaiti, vaiti ja hämillään.

Aviomiehen odottamaton paluu laukaisi tilanteen. Mies tuli otsa rypyssä, valmiina jatkamaan riitaa piinatun vaimonsa kanssa; mutta kun hän näki vaimon itkemässä mielteliään muurarimestarin edessä, hän purskahti nauruun.

”No joko löytyi kirous? Näyttäkää tänne!”

Vaimo avasi esiliinansa ja mies näki luut ja meni heti totiseksi.

”No mitä nuo ovat?”

”Mitä ne ovat, voi Paolo? Kuolemansynti siinä on! Etkö näe? Ne ovat vastasyntyneen lapsen luut, ne oli haudattu meidän rappujemme alle. Hän se on meitä käynyt kiusaamassa limbuksesta. Mutta nyt heti paikalla minä vien hänen luunsa kirkkomaalle, hautaan ne ja Herra antaa hänelle taas rauhan. Niin pitää olla”, hän sanoi ja nousi, satoi esiliinan nauhat leukansa alle ja valmistautui lähtöön.

Mestari Antonio tarttui häntä käsivarresta. ”Odota nainen! Velvollisuus ennen kaikkea. Luut pitää viedä tutkintatuomarille!”

Nainen vilkaisi miestänsä. Tämä ei olisi tahtonut hankaloittaa asiaa, mutta eihän hän voinut näyttää vähemmän tunnon-tarkalta kuin mestari Antonio.

”Anna ne tänne”, hän sanoi ja levitti punaisen nenäliinansa porrasaskelmalle: ja ihmeellisen tottelevaisena nainen kaatoi varovasti luut liinalle, nauraa herahtaen samalla kuin lapsi muistaessaan mestari Antonion sanat:

”Kylläpä on kauniita pähkinöitä ja manteleita!”

Aviomies tarkasteli huolellisesti luita; sitten hän keräsi nenäliinan nurkat nyrkkiinsä, kiepautti ne solmuun ja kaapatun täyden liinapussin sanoi: ”Mestari Antonio, vastatkaa omantuntonne mukaan, kai te kaivoitte kunnolla? Tästä puuttuu pääkallo.”

”Omantunnon mukaan, enempää ei ollut. Ja nyt lähdetään tutkintatuomarin luo; ja te saatte rauha.”

Kun aviomies palasi kotiin luovutettuaan luut tutkintatuomarille, hän tapasin Anneddan hiljaa pesemästä esiliinaansa. Tuli oli sytytetty; viimeinkin rauha oli palannut heidän taloonsa. Annedda vain heräsi yöllä ja alkoi itkeä muistaessaan, että kissa oli vienyt yhden luun mennessään. Kärsivällisenä aviomies nousi ja lähti etsimään luuta joka nurkasta.

”Ei sitä löydy”, hän sanoi vakavasti sänkkyyn palatessaan. ”Mutta häntä pystyyn, Anna! Me olemme velvollisuutemme tehneet ja omatuntonne on rauhallinen.”

”Omatuntonne on rauhallinen”, vastasi nainen tehdäkseen miehelleen mieliksi ja hiljaa he nukahtivat uudelleen.

Niin palasi rauha heidän taloonsa: ja viimeisestäkin tunnonvaivastaan he pääsivät kun tieteellinen tutkimus osoitti jonkun ajan kuluttua, että luut olivatkin porsaan luita.

Grazia Deledda

NOIDUTTU TAHTO*

Suomentanut Jukka Nyman

Muistan kun olin pikku tyttö, minun ja muiden kylän ’herraspentujen’ kenkiä – tavallisia nyörikenkiä, joiden kaksinkertainen nauhaus kiilteli kuin tähtirivi – paikaksi ja pohjasi muuan salaperäinen vanha suutari joka asui eräässä mökkirähjässä melko lähellä kotitaloani. Mistä hän oli tullut, mistä kylästä salaperäinen ’kenkä-mestari’ oli peräisin, sitä minä en koskaan saanut tietää. Sen tiedän, että hän herätti minussa pelonsekaista kunnioitusta. Hän oli erittäin pitkä ja kumara, mutta ei kuitenkaan rujo – toisinaan hän suoristi selkensä ja tuntui venyvän pituutta ihan mielensä mukaan.

Aina, kesät talvet, hänellä oli yllään sama vihertävänharmaa puku joka ei ollut hänen omansa, napitettuna alastoman rinnan päälle, ilman nahkaesiliinaa jota hän käytti vain työtä tehdessään, ja näin puettuna hän näytti aivan rappiolle joutuneelta herrasmieheltä.

Suuren pehmeän hatturähjän alla pitkät tummat kasvot valkeiden hiusten kehystäminä, ilmeettömät papilliset kasvot, muistuttivat pyhimysten puukuvia Sardinian kylien pikku kirkoissa; mutta suun ympärillä oli usein tympääntynyt ilme, ja suuret mantelinmuotoiset silmät tuikkivat yhä nuorekkaina ja surullisina, usein myös uhkaavina.

Hän saapui tuomaan korjattuja kenkiä, yksi pari yhdessä kädessä ja toinen toisessa, ja vaikka kengät olivat pienet ja kevy-

et, vaikutti siltä kuin ne olisivat pitäneet tuota pitkää huojahtelevaa vartaloa tasapainossa niin kuin vaa’an punnukset. Hän tuli ja jutteli maksusta ikääntyneen palvelijattaremme kanssa: koskaan he eivät päässeet sopimukseen, ja mies istui pihaan saadakseen palkan lisäksi lasin pari viiniä. Akvaviitti hänestä oli parasta, ja hän tyhjensi maljan vilkaisemattakaan sitä, ahneudesta täristen; sitten hän äkkiä muuttui leppoisammaksi kun viina meni hänen päähänsä, eikä hän enää päässyt pystyyn lähteäkseen matkoihinsa.

Suuret kädet polvilla ja pää aina kallellaan hän alkoi kertoilla kummallisia asioita pihaan kerääntyneille naisille.

Välillä hän nosti äkkiä katseensa, vilkuili hiukan salaa ympärilleen varmistukseksi siitä, että ympärillä oli tarpeeksi kuulijoita ja jatkoi kummallisia kertomuksiaan jotka olivat hänen erikoisalansa. Ensimmäinen joka ryntäsi kuuntelemaan hänen kammottavia kertomuksiaan olin minä: kyllä naisetkin tulivat lähemmäs, silmäneula tai luuta kädessä, ja he nauroivat mutta silmissä häivähti taikauskoisen pelon varjo, koska vanhalla ’kenkämasterilla’ oli kyky tehdä pahoja kenelle halusi pelkän ajatuksen voimalla.

”Mutta jonkun pitää ensiksi tehdä minulle jotakin pahaa tai uhata pahanteolla, ymmärtäkää se senkin skorpionit, jotka tahtoistte tehdä pahaa jos vain voisitte, ihan vain mielihalun takia. Ei, minulla on niin kuin köysi vihollisen ja itseni välillä: se tahtoo kuristaa minut mutta minäpä kuristankin sen. Kiskoo ja kiskoo mutta minä se aina voitan. Sillä lailla, niin se pirulainen kuristuu.”

Ja hän nosti kädet ilmaan ja pui nyrkkiä niin kuin olisi tosiaankin kiskonut köydestä jolla kuristi jaloissaan voitettuna viruvan vihamiehensä.

”Nyt minä kerron...”

Tarina tarinan perään, toinen toistaan vaikuttavampia. Ei hän aina, oikeastaan

Titolo orig.: *La potenza malefica*, da: *Chiaroscuro* (1912).

ei koskaan hän halunnut viholliselleen kuolemaa: ei, hengen riistäminen kuului vain Jumalalle; mutta raskaat onnettomuudet kohtasivat niitä jotka epäonnekseen olivat loukanneet häntä tai tuottaneet hänelle pahaa.

Ja äkkiä hän taas kohotti mustat kostajapyhimyksen kasvonsa ja mulkoili läsnäolevia uhkaavin silmin, varmistaakseen ettei kukaan toivonut hänelle pahaa, ettei kukaan pilkannut häntä eikä epäillyt hänen helvetillistä mahtiaan: ja taas hän pui nyrkkiä, valmiina heittämään kiroton lassonsa.

Naiset kavahtivat taaksepäin; ja yksi oli lakaisevinaan, toinen villaa ravistelevinaan, mutta yhtä kaikki heidän vetänytymisensä oli varovaista perääntymistä. Vain ikääntynyt palvelijattaremme jäi paikolleen vanhan suunsoittajan eteen.

“Te siis olette aina ollut voimallinen mies. Näkehdän sen teidän elämänurastannekin!”

“Minä olen aina ollut vapaa mies”, ukko vastasi halveksivasti. “Palvelijapa en ole ollut, ja töitä teen vain koska haluttaa, mutta öisin minä olen kuin herra ja jos nukuttaa minä nukun; jos ei nukuta silloin minä lähden liikkeelle, pidän hauskaa; jos tanssittaa, minä tanssin, jos laulattaa, minä laulan, naisiin menen jos siltä tuntuu ja jos sellainen pää iskee niin minä nousen hevoson selkään ja menen lammaslaitumelle ja sanon paimenille: hoi, pidetäänpä juhlat! Ja silloin ne teurastavat kauneimman karitsan ja paistavat sen ja sitten syödään ja juodaan ja nauretaan aamuun asti.”

Ukko puhui aivan vakavissaan; hän pehmeni taas oman onnenkuvitelmansa lumoissa, mutta nainen riuhtaisi hänet takaisin todellisuuteen pistävillä sanoillaan.

“Sillä tavoin tapahtuu kun te ryypätte: silloin on kaikki helppoa ja kerjäläisilläkkin on hevosia ja lammaslauvoja...”

Salamana ukko oli pystyssä, uhkaava-

na, käsillään muuriin tukeutuen.

Hänen silmänsä paloivat vihasta. Minua pelotti; pelkäsin että ukko tahtoisi pahaa palvelijattarelle, jota minä suuresti rakastin; hän oli ollut meillä kaksikymmentä vuotta ja itki ja kätki meidät hameisiinsa jos äiti uhkasi rankaista meitä.

Ja alkutalvesta sinä vuonna nainen sairastuikin. Se oli tavallinen keuhkoputkentulehdus; mutta minä ajattelin kauheata ‘kenkämestaria’ joka oli sulkeutunut hökkeliinsä kuin taikuri luolaansa ja keskittyi siellä pahantekoihinsa. Minun mielikuvituksessani juuri hän oli järjestänyt niin, että nainen kuolisi. Hiljattain hän oli eräänä yönä koputtanut meidän ovellemme kun kaikki olivat jo nukkumassa. Hän oli pyytänyt tulta; ja ikkunasta palvelijatar oli ärsyttänyt ukkoa, kysellyt oliko hän hevosella liikkeellä ja oliko menossa iltaa viettämään herraystäviensä kanssa. Välittömästi nainen oli alkanut voida huonosti; ehkä hän oli saanut kylmää ikkunassa. Oli erittäin ankara talvi; kaksi viikkoa oli satanut lunta, ja jos lumisade jonakin yönä taukosi, pakkanen oli sellainen että ihmiset kulkivat katuja edestakaisin hevosella lunta sotkeakseen ja sulattaakseen sitä. Maalla karjaa kuoli kylmyyteen ja ravinnonpuutteeseen; ja kylissä ihmiset sairastelivat. Se ei estänyt minua ajattelemasta ‘kenkämestarin’ noituuksia. Päin vastoin, noina kylminä valkeina loputtoman alakuloisina päivinä, pysähtyneinä, rajattomina, kun ikkunasta ulos katsellessa hengitys huuruuntui lasiin ja maisema näytti entistä mielikuvituksellisemmalta, minusta tuntui toisinaan siltä kuin kaiken yllä olisi levännyt noiduttu kirous, ja ukolla oli siinä asiassa sormensa pelissä.

Eräänä iltana muuan pappi tuli ripittämään sairaan. Myöhemmin istuimme kaikki takan ääressä. Olimme kaikki suruissamme: naisen musta hahmo näytti siltä kuin kuolema olisi tullut istumaan

tulipiiriimme. Sinä iltana en saanut helposti unta: muistan että päivä oli seitsemästoista tammikuuta, Pyhän Antoniuksen yö. Vaikka yö olikin tavanomaisen jäinen ja vuorilta puhalsi hyytävä tuuli, muuan talonpoikaisperhe oli sytyttänyt kadun alapäähän pyhimyksen kunniaksi suuren valkean; sen he olivat tehneet lupauksensa vuoksi, sillä pyhimyksen avulla vaikeasti palanut lapsi oli parantunut saamatta mitään pysyvää vammaa. Kylän kaduille oli sytytetty muitakin tulia, ja mustavalkoiset talot hehkuivat synkästi ja lumi värjäytyi punertavaksi; savu kohosi korkeuksiin ja sekoittui tuulen ajamiin pilviin; ja tuntui kuin ihmiset olisivat yrittäneet tulella sulattaa pakkasen ja vapautua vihdoinkin talven julmasta lumouksesta. Mutta tuuli raivosi yhä hurjemmin ja riepotteli vimmaiseen menoon kaiken, pilvet, savun, tulenlieskat, lasten huudot, naisten naurun, haitarin äänen.

Ja minun kotonani majaili kuolema. Paljasjalkaisena katselin suljetusta ikkunasta, kadehtien lapsia jotka pitivät hauskaa ja lämmittelivät tuulessa tanssien; ja minusta näytti kuin lapset olisivat riehuineet puutarhassa joka oli täynnä punaisia kukkia ja kultaisia perhosia ja näytin tuulelle hampaitani ja halusin purra sitä ajatellen, että jos palvelijattaramme olisi ollut terve, hän olisi vienyt minut ulos salaa hameensa kätöksessä, suojassa hänen kyljessään, alas nauttimaan yöllisestä juhlasta.

Syypää oli kokonaan se häijy ‘kenkämestari’. Näin hänet taas, suu kiinni, pää rinnalla, nyrkit ojossa kiskomassa pirunköyttä. Tunsin vihaavani ukkoa, niin kuin vihataan talvea tai kuolemaa. Mutta oliko mahdotonta voittaa ukkoa? Jos hän keran oli niin heikko että pari kenkäpariakin tuntui raskaalta kantaa ja hän päihtyi ryypätyään kulauksen akvaviittia? Äkkiä tahdoin ukolle kuolemaa. Kyllä, sinä yönä hän kuolisi ja niin nainen pelastuisi. Se oli

kuin harhanäky. Minusta tuntui että ukko oli singonnut kiroton lassonsa meidän talomme päälle: mutta minä olin saanut siitä otteen ja vedin, aivan niin kuin ukko oli sanonut, vihollisen nujertamiseksi. Tahdot tahtoa vasten: kunnes eräs toinen palvelijatar tuli huoneeseen, sulki verhot ja hätisteli minut takaisin sänkyyn. Ja äkkiä minä nukahdin, niin kuin raskaan työpäivän jälkeen.

Samana yönä sairas palvelijatar parani ja ukko löydettiin hökkelistään kuolleena. Häntä ei ollut näkynyt pariin päivään, ja kun erät pojat olivat tulien ympärillä riehuessaan huudelleet hänelle eikä hän ollut vastannut, pojat olivat tyrkänneet hökkelin oven auki.

Minä en juuri säikähtänyt: tunsin vain menneeni liian pitkälle. Muistin ukon sanat: “hengen riistäminen kuuluu vain Jumalalle”. Mutta oli miten oli, työ oli tehty; ja samalla kun pelkäsin kauheata vastuutani, pohjimmiltani olin tyytyväinen ajattellessani, että ukon lasso oli jäänyt minun käsiini. Minä voisin käyttää sitä tulevaisuudessa...

Mutta illansuussa lääkäri tuli katsomaan sairasta ja kertoi, että ukko oli kuollut jo kolme päivää aikaisemmin.

HUUTO YÖSSÄ*

Suomentanut Jukka Nyman

Kolme ukkoa, jotka ikänsä puolesta ja ehkä myös siksi, että he ovat aina yhdessä, ovat alkaneet näyttää veljeksiltä, istua kököttävät koko siunatun päivän ja sään sallieissa myös suuren osan iltaa kivipenkillä erään nuorolaisen talon seinustalla.

Jokaisella on polvien välissä keppi, jolla he silloin tällöin kaivavat maahan pikku kuopan. Sinne haudataan muurahainen tai hyttynen, tai ehkä sinne sylkäistään; tai ehkä ukot tiirailevat aurinkoa ja pohtivat, mikä mahtaa olla kellonaika. Ja he naureskelevat ja lörpöttelevät kadulla kuljeskelevien pikkupoikien kanssa, jotka ovat yhtä tyyriä ja viattomia kuin he itsekin.

Ympäriällä vallitsee Sant'Ussulan kylän unelias rauha, johon maalaiseläjien ja Nuoron paimenten kivimajat kietoutuvat: jokunen viikunapuun oksa työntyy matalien pihamuurien yli, ja jos käy tuuli, lehdet läpsyttävät toisiaan vasten kuin ne olisivat metallia. Kadun päässä häämöttää harmaanvihreä Orthobene-vuori jonka sivuilla sinertävät komeat Oliena- ja Lula-vuoret.

Aina siitä saakka kun olin pieni tyttö, nuo kolme ukkoa ovat siellä istuneet, samanlaisina kuin nytkin, puhtoisina ja pyylevinä, kasvot vuosikausien tuulten ruosteenpunertaviksi ahavoimina, hiukset ja parta kullanvalkeina, mustat silmät yhä kirkkaina kuin kevyesti himertyneet helmet kivenraskaiden luomien varjossa kuin simpukka kuorensa kätöksissä. Kuivana aikana eräs palvelustyttömmme kävi usein

hakemassa läheiseltä kaivolta vettä; ja kun tyttö jutteli yhden ja toisenkin kanssa niin kuin samarialaisnainen, minä pysähdyin kuuntelemaan ukkojen turinoita. Heidän ympärillään parveili poikia, kuka istuskeli pölyssä, kuka nojaili muuriin, ja pojat heittelivät toisiaan pikkukivillä, tähtäsivät tarkkaan ja yrittivät osua keskelle naamaa, mutta yhtä kaikki he kuuntelivat. Ukot kertoivat enempi toisilleen kuin pojille; ja yksi kertoi surullisia tarinoita, ja toinen hassuja, mutta kolmas, Taneddu-setä, oli se josta pidin eniten, koska hänen jutuisaan surulliset asiat ja hassut sekoittuivat, ja ehkäpä jo silloin tajusin, että elämä on sellaista, osaksi punaista osaksi sinistä niin kuin taivas iltahämärissä kesällä, kun piika oli hakemassa vettä ja Taneddu-setä, Jubanne-setä ja Predumaria-setä kertoilivat tarinoitaan, joista pidin niin paljon koska en niitä oikein ymmärtänyt, ja nyt pidän niistä aivan yhtä paljon koska ymmärrän ne liiankin hyvin.

Muistan hyvin seuraavankin tarinan, jonka kertoi Taneddu-setä:

”No niin linnunpoikaset, minäpä kerron. Minun ensimmäinen vaimoni, Franziska Portolu, etkös sinä Jubà tuntenut sen, tähän olitte pikkuserkkuja, no niin, siinä oli rohkea ja hyvä nainen, mutta oli sillä omat kummalliset pintymänsäkin. Viidentoista se oli kun naimisiin mentiin, mutta pitkä oli ja vahva kuin sotilas: ratsasti ilman satulaa, ja kyykäärmeen jos näki tai tarantulan niin otuksethan ne pelkäsivät sitä. Lapsesta saakka se oli tottunut kuljeskelemaan pitkin maita: se paimensi isänsä lampaita vuorella, ja jos tarvittiin niin sinne se jäi yöksi lampaiden kanssa. Sitä paitsi kaunis se oli kuin madonnan kuva: hiukset pitkät kuin meren aallot ja silmät loistavat kuin aurinko. Oli minun toinenkin vaimoni kaunis, Maria Barca, sinä muistat kyllä Predumari, te olitte serkkuja, mutta ei niin kaunis kuin Franziska. Voi voi, sellaista kuin Franziska en ole toista nähnyt: joka tapaa, notkea oli, ja vahva, ja terve. Kaiken se osasi ja ymmärsi; ei kärpänenkään surissut

niin ettei se olisi huomannut. Ja iloinen oli, *ohiò* veikkoset; viisi vuotta minä sen kanssa elin, onnellisena kuin lapsi. Usein se herätti minut jo kun aamutähti oli vielä vuoren takana ja sanoi:

’Ylös nyt Tané, lähdetään juhliin Gonareen, tai sitten San Francescoon, tai vielä kauemmas San Giovanni di Moresiin asti.’

Ja vilauksessa se nousi sängystä, teki eväät, ruokki tamman, ja niin lähdettiin iloisina kuin kaksi harakkaa oksalla kun kukko ensimmäisen kerran lauloi. Kyllä ne olivat hauskoja juhlia! Eikä sitä pelottanut kulkea öisin metsien läpi tai vaikeista paikoista; ja pitäkää mielessä, veikkoset, että siihen aikaan Sardiniaassa liikkui vielä niitä kaksijalkaisia karjuja, *ohiò!* kyllä niitä oli. Mutta muutamia niistä rosvoista minä tunsin ulkonäöltä, toisille olin tehnyt jonkin palveluksen, ja ylipäätään meitä ei pelottanut.

Aivan, tämä oli Franziskalla melkein puoleen vamma: ei se pelännyt ketään, tarkka se oli mutta aina yhtä rauhallinen. Näin se sanoi: ’Minä olen nähnyt elämässäni niin paljon että en minä mistään hätkähdä, ja vaikka näkisin kristityn ihmisen kuolevan niin ei se minua säikäyttäisi.’ Eikä se ollut uteliaskaan niin kuin muut naiset: jos kadulla alettiin tapella, ei se edes ovea avannut. No niin, yhtenä yönä se minua odotti ja minua ei kuulunut koska minulta oli hevonen karannut ja minun piti tulla takaisin jalan. Siinä se odotti Franziska, istui tulen vieressä koska silloin oli jo myöhäinen syksy ja yö sumuinen ja kylmä. Yhtäkkiä, niin se minulle kertoi myöhemmin, yössä kajahti hirveä huuto, aivan meidän talomme takana; niin epätoivoinen ja voimakas huuto että seinätkin tuntuivat vapisevan pelästyksestä. Mutta Franziska ei liikahtanutkaan: sanoi ettei se pelästynyt, luuli että siellä joku humalassa huutaa. Sitten kuului joku mies juoksevan, joku ikkuna avattiin, joku kyseli ’mikä se oli?’ ja sitten ei enää kuulunut mitään.

Minä tulin kotiin pian sen jälkeen, mutta Franziska ei sillä kertaa sanonut mitään. Seuraavana päivänä meidän pihamuurimme takaa löytyi eräs nuori mies tapettuna, melkein poikanen vielä, Anghelu Pinna, kyllä te sen muistatte, Antoni Pinnan kahdeksantoistavuotias poika; ja koitui siitä rikoksesta paljon

harmia minullekin koska, niin kuin jo sanoin, ruumis löytyi ihan meidän talomme vierestä. Muistan hyvin kuinka se makasi suuressa hyytyneessä verilammikossa niin kuin jollakin punaisella huovalla. Mutta kukaan ei asiasta koskaan saanut mitään varmuutta, vaikkakin monet uskoivat että Anghelu olisi ollut muhinoissa yhden naapurin naisen kanssa ja että sukulaiset sen tappoivat kun se oli menossa naista tapaamaan. No ei siitä sen enempää, se ei ole tärkeätä, mutta se on että tutkimuksissa todettiin, että poikaparka kuoli verenhukkaan ja jos se olisi saanut apua ja haava olisi ajoissa sidottu, niin se olisi pelastunut.

Niinpä niin veikkoset, tämä kauhea tapaus rikkoi minun rauhani. Vaimoni tuli surulliseksi, alkoi laihtua, oli kuin toinen ihminen, niin kuin noiduttu, toisteli vaan yötä päivää: ’Jos olisin mennyt ulos katsomaan tai olisin vastannut ihmisten kyselyihin (huuto kuului meidän pihan takaa) niin poika olisi pelastunut...’

Siitä tuli kuin toinen ihminen, kyllä! Eipä käyty juhlilla enää, ei ollut elämässä iloa. Untakin se näki vainajasta ja öisin se kuuli epätoivoisia huutoja ja juoksi ulos ja etsi siellä täristen. Lopulta minä sanoin:

’Franziska kuule! Minä se silloin yöllä huusin, säikäyttää yrittin sinua. Onnettoman satuman takia se rikos tapahtui samana yönä; mutta se poikaparka ei huutanut eikä sinun tarvitse katua mitään.’

Mutta eihän se siitä päänäpintymästään mihinkään päässyt, ja sen terveystien alkoi mennä, vaikka se tekikin minulle mieliksi ja oli uskovinaan minun puheitani eikä enää puhunut vainajasta. Niin meni vuosi; oli minun vuoroni houkutellessa Franziskaa juhlille hauskaa pitämään. Kerran sitten, kun huutoyöstä oli kulunut pari vuotta, lähdettiin juhliin Santo Cosimua ja Santo Damianua, yksi perhe meidät sinne oli kutsunut viettämään pari päivää yhdessä. Juhlailtana oltiin kaikki piazzalla pikku kirkon edessä. Syyskuu oli lopuillaan mutta niin oli kuin kesäiltä, kuu paistoi metsiin ja vuorille ja ihmiset tanssivat ja lauloivat iloisina tulien ympärillä. Äkkiä vaimo katosi jonnekin ja minä luulin, että se oli mennyt nukkumaan, kun äkkiä näin sen juoksevan ulos kirkosta, kauhistu-

Titolo orig.: *Un grido nella notte.*

neena kuin unissakävijä jos sen herättää kesken yöllisten retkien.

'Franziska, karitsani, mikä sinun on, mikä sinun on?'

Se vapisi ja painautui minun rintaani vasten ja katseli taakseen, kirkon ovea se katseli.

Vein sen sisään mökkiin ja laskin varovasti sohvalle, ja silloin vasta se kertoi, että se oli mennyt kirkkoon rukoilemaan rauhaa Anghelu Pinna -raukan sielulle, kun se äkkiä huomasi, että kirkossa olleet muijat oli lähteneet ja vaimo oli kirkossa yksin, polvillaan alttarirappusilla.

'Minä jäin yksin', se kertoi värisävällä äänellä ja takertui minuun niin kuin pelästynyt lapsi. 'Jatkoin rukouksiani, mutta kuulin kuin tuulen suhinaa ja askelten ääniä. Käännyin ympäri ja hämärässä keskellä kirkkoa näin joukon ihmisiä jotka tanssivat käsi kädessä, kukaan ei laulanut eikä ääntäkään kuulunut; ne olivat melkein kaikki juhlapuvussa, miehiä ja naisia, mutta niillä ei ollut päätä. Kuolleita siinä oli, voi mieskultani, vainajat siinä tanssivat! Yritin päästä pakoon mutta minut vedettiin niiden keskelle: kaksi luisevaa kylmää kättä tarttui minun käsiini... ja minut pakotettiin tanssimaan, voi minun mieskultani, tanssimaan vainajien kanssa. Turhaan minä rukoilin ja hoin:

Pyhä Cosimu kallehin
päästä minut piinastain...

Ne vain laahasivat minua mukanaan ja minun oli tanssittava aina vain. Äkkiä oikeanpuoleinen tanssittajani kumartui puoleeni ja vaikei sillä edes ollut päätä kuulin selvästi nämä sanat:

"Näetkös nyt Franzin? Sinäkään et piitannut minun huudostani!"

Se se oli, voi mieheni, se onneton poikaparka. Silloin kaikki meni mustaksi minun silmissäni. Minun hetkeni on tullut minä ajattelin, nyt minut raahataan helvettiin. Ja oikein se onkin minä ajattelin, koska olen elänyt vailla läheimmäisenrakkautta enkä ottanut kuuleviini korviini kuolevankaan huutoa. Silti sain jostakin kummasta lisävoimia; ja kun tanssiessamme tulimme oven lähelle, onnistuin riuhtaisemaan itseni aaveiden käsiä, pääsin vapaaksi ja pakenin; mutta Anghelu Pinna ajoi minua takaa ovelle asti ja yritti tarttua minuun uudestaan. Kynnyksen yli se ei kuitenkaan voinut astua ja minä

olin jo juossut ulos kirkosta. Tunikani helmasta se sai kiinni ja irti päästäkseni minä avasin tunikan nyörit, jätin sen ja pakenin. Voi kulta mieheni, minä kuolen... minä kuolen... Kun olen kuollut, muista antaa lukea kolme messua minulle ja kolme Anghelu Pinna -raukalle... Ja mene katsomaan, löydätkö tunikani, ennen kuin vainajat repivät sen riekaleiksi.'

Niinpä niin harakat" vanha Taneddu-setä lopetti kertomuksensa, "minun vaimoni houraili, sillä oli kuumetta ja se meni koko ajan huonommaksi ja kuoli parin kuukauden kuluttua. Se oli varma että se oli tanssinut kuolleitten kanssa, niin kuin usein kuulee puhuttavan; ja kummallista oli se, että yhtenä päivänä eräs paimen löysi San Cosimon oven edestä kasan karstattua villaa, ja monet eukot uskovat vieläkin, että se oli minun vaimoni tunika jonka vainajat olivat repineet.

Niinpä niin vekeerat, jotka siinä kuuntelette silmät loistaen kuin lamput, näin se tosiaankin kävi; ja se mikä kummallisinta oli, niin, sen minä nyt sanon, kummallisinta oli että se huutaja sinä yönä olin tosiaankin minä, halusin kokeilla oliko minun vaimoni sittenkään niin välinpitämätön kuin väitti olevansa. Kun se kuoli, niin annoinhan minä lukea ne messut, mutta ajattelin itsekseni: jos en olisi huutanut sinä kirotuna yönä, niin minun vaimoni ei olisi kuollut. Ja kyllä minä kiroisin itseäni, ja huusin ja raivosin itsekseni: että kirotkoot sinut jumalat, ja nokkikoot silmät päästäsi niin kuin viinirypäleet, vieköön sinut piru Sebastiano Pintore, sinä se aiheutit vaimosi kuoleman...

Mutta kaikki meni ohi: ja olisiko minunkin kuulunut kuolla? No, veikkoset, ja pojanviikarit siinä, ja sinäkin hehkusilmä Grasiedd' 'Elé, mitäs sanotte? Enhän minä mikään ämmä ollut, ja kuolenhan minä yhtä kaikki joskus, sitten kun meidän hyvä Kristus-herramme määrää..."

CONVEGNO DI STUDI: Giuseppe Acerbi a 150 anni dalla morte

Una ventina di studiosi acerbiani finlandesi e italiani ed altri interessati si sono riuniti sull'isola di Seili nell'arcipelago di Turku il 31.5.-2.6.1996 in un convegno di studi organizzato dalla Società finlandese di lingua e cultura italiana e dal dipartimento di lingua e cultura italiana dell'Università di Turku in occasione del 150° anniversario della morte del viaggiatore italiano Giuseppe Acerbi. Contemporaneamente con il convegno è stato pubblicato finalmente (dopo 200 anni!) il diario originale scritto in lingua italiana da Acerbi durante il suo viaggio in Lapponia nel 1799. Il manoscritto inedito custodito nella Biblioteca Comunale di Mantova è stato pubblicato a cura di Lauri Lindgren e Luigi G. de Anna.¹ Indubbiamente in Finlandia Acerbi è più conosciuto che in Italia!

La sera precedente il convegno il Comune di Turku ha organizzato un ricevimento in onore dei congressisti nel Palazzo del Comune dove è stato presentato anche il saluto del sindaco della città di Castel Goffredo, la città natale di Giuseppe Acerbi. Dopo il ricevimento è stata inaugurata una targa in memoria di Acerbi, posta sul muro del consolato d'Italia, l'edificio in cui Acerbi, arrivato a Turku, alloggiò. La targa è stata gentilmente offerta dal console onorario d'Italia, cav. SMOM, comm. Benito Casagrande.

All'inaugurazione del convegno a Seili ha presenziato l'Ambasciatore d'Italia

Raniero Avogadro. Al convegno ha presentato la sua relazione anche l'avvocato Giovanni Acerbi, l'ultimo rappresentante del casato.

Non si poteva trovare un posto più adatto dell'isola di Seili per il convegno su Acerbi, essendo stato proprio l'esotismo finlandese che aveva attirato Giuseppe Acerbi a venire in Finlandia 200 anni fa. Durante il convegno i congressisti hanno alloggiato presso l'Istituto di ricerca talassologica nel mezzo della natura finlandese. L'isola è collegata alla terraferma solo due volte al giorno tramite un traghetto. Preoccupata per la selvaticità del luogo, una parte della delegazione italiana aveva già in precedenza deciso di tornare all'ambiente urbano di Turku subito dopo l'inaugurazione del convegno. Dopo aver visto le bellezze della natura finlandese gli ospiti sarebbero però rimasti volentieri, ma oramai era troppo tardi.

Ai congressisti sono stati offerti naturalmente i piatti tipici finlandesi, dalla renna al salmone, ma con un'eccezione: la vodka finlandese era stata sostituita dai vini italiani. Una parte essenziale è stata anche la sauna finlandese ed i bravi italiani si sono bagnati anche nel mare malgrado la bassa temperatura dell'acqua che non toccava i 10 gradi.

Le relazioni presentate al convegno verranno raccolte in volume. Il libro farà parte della serie di pubblicazioni di lingua e cultura italiana dell'Università di Turku e uscirà prossimamente.

Helena Peso

G. Acerbi, *Viaggio in Lapponia 1799*. Edizione a cura di L. G. de Anna e L. Lindgren. Pubblicazioni di lingua e cultura italiana n. 6, Università di Turku, 1996, pp. 165.

Il Comitato di Turku della Società Dante Alighieri ha iniziato a pubblicare un bollettino, *L'Aura di Dante*. Il primo numero di 40 pagine in veste bilingue italo-finlandese è uscito in dicembre.

TESI DI ARGOMENTO italiano all'università di Turku

* * *

Le ultime tesi di laurea presentate presso il dipartimento di lingua e cultura italiana sono le seguenti:

ELISA VESANEN *Un'indagine sugli italianismi integrali e quelli adattati contenuti nell'Enciclopedia Facta 2001* (pp. 107) svolge la sua indagine nel campo del lessico, nel quadro della ricerca riguardante la presenza degli italianismi nella lingua finlandese. In questo lavoro il *corpus* è costituito dai prestiti integrali e adattati che compaiono nella più popolare enciclopedia finlandese, veicolo importante di diffusione in quanto essa è presente in moltissime case ed è di frequente consultazione. La Vesanen raggruppa gli italianismi per campi semantici, identificando quelli più comuni. Sul piano linguistico si concentra sui meccanismi di acclimatamento che entrano in funzione in considerazione degli adattamenti suggeriti dalla fonologia e della morfologia finlandese. Il lavoro ci conferma che il prestito italiano è soprattutto presente nel campo dei cultismi e che quasi nessuno di essi è stato registrato dai lessicografi, carenza certamente grave ma comunque comprensibile conoscendo i criteri in base ai quali vengono compilati i dizionari finlandesi, secondo i quali la parola di origine straniera viene comunemente esclusa. Purtroppo neppure i dizionari dedicati ai *Sivistyssanat* (cultismi) e ai *Vierasperäiset sanat* (forestierismi) colma-

no la lacuna per quanto riguarda l'italiano. Ecco dunque l'utilità di questo tipo di tesi di laurea che da alcuni anni vengono discusse presso la nostra università.

— relatori: Luigi G. de Anna e Pauliina de Anna.

IRMA HAAPA-ALHO ha presentato la sua tesi di laurea su *La funzione degli elementi della L1 nella lingua parlata della L2. Uno studio sull'influenza dell'italiano sul finlandese. Il caso dei dodici giovani finno-italiani della seconda generazione a Roma* (pp. 136).

Da un punto di vista teorico il lavoro prende in considerazione le tematiche dell'acquisizione del bilinguismo, l'analisi dell'interferenza e l'interlingua. La Haapa-alho, basandosi sulle teorie suaccennate, interpreta il fenomeno oggetto del suo studio come un problema *generale* della linguistica e non *particolare* dell'italiano, intendendo legare la trattazione del *corpus* a una teoria valida di per sé e al di fuori di una singola lingua. Utile in questo lavoro è l'analisi degli errori compiuti dai parlanti il finlandese che appartengono a famiglie miste residenti nell'area di Roma. Ad esempio, uno degli errori indicati nel *corpus* è il sintagma verbale *tehdää tenttia*, tipico esempio di uso del verbo fattivo largamente diffuso nell'italiano, che passa di conseguenza al finlandese parlato da questi giovani. Lo studio della classe dei verbi fattivi nell'italiano porta quindi a identificare una categoria assai produttiva di errori che si riflette nel finlandese parlato dagli informanti. Ugualmente elementi sintagmatici del tipo *jossa on se joka kertoo* riproducono con trasparenza modelli precedenti, tipici della L1, che tendono a passare alla L2. La Haapa-alho tratta il tema in una maniera che si avvicina a quello della linguistica "generativa". Il lavoro interessa comunque anche l'identificazione

delle interferenze italiane. Resta ancora aperto l'esame delle strutture apparentemente simili tra le due lingue (per esempio l'aspetto verbale), che in quanto tali interferiscono a vicenda, che sarebbe opportuno riproporre come tema di una tesi di laurea.

— relatori: Luigi G. de Anna e Helena Rautala.

La tesi di HELI IMPIVAARA ha come titolo *Riflessi dell'anno del Cavaliere. L'immagine dell'Italia contemporanea in Finlandia vista attraverso il quotidiano Turun Sanomat nel 1994* (pp. 112). Questa tesi rientra in un altro dei campi di ricerca divenuti abituali presso il nostro dipartimento, e cioè quello dell'*immagine*. Il *corpus* è costituito da articoli che vertono sul personaggio Berlusconi, un uomo politico che ha suscitato molta curiosità, accompagnata però anche da molta disinformazione. La Impivaara traccia un panorama esaustivo delle teorie dell'*immagine* e della loro applicazione al medium giornalistico, ma si impegna anche nell'analisi linguistica, documentando la presenza di italianismi nel linguaggio del giornale, nonché di riferimenti "di costume" negli articoli riguardanti Berlusconi, il quale, come è naturale, risente del clima politico finlandese e non soltanto di una generale aderenza agli stereotipi attribuiti tradizionalmente all'Italia. Questo studio ci porta ad alcune, amare considerazioni riguardanti il livello di uno dei maggiori quotidiani della Finlandia, dato che una parte consistente del materiale su Berlusconi proviene da articoli scritti da una corrispondente dall'Italia la quale a sua volta si basa su quanto letto su quotidiani ostili a Berlusconi e sui notiziari televisivi. Né d'altra parte possiamo dire che in generale il fenomeno "mani pulite" e "tangentopoli" sia stato veramente compreso in Finlandia, paese in cui la

politica sembra seguire le più radicate tradizioni in auge durante la prima repubblica italiana.

—relatori: Luigi G. de Anna e Adriana Frisenna.

Il campo dei forestierismi nell'italiano è esplorato da MARIKA VIIRI nella tesi *Gli anglicismi nell'italiano commerciale. Un'indagine conoscitiva basata su "il Sole 24 Ore"* (77pp).

Il lavoro trova la sua utilità soprattutto dal punto di vista lessicografico, in quanto porta alla luce numerosi lemmi non registrati nei più recenti vocabolari monolingui che, nonostante i frequenti (troppo frequenti) aggiornamenti (si veda il caso dello Zingarelli) continuano a trascurare alcune voci forestiere. La Viiri ci documenta così sulla frequenza con cui esse sono presenti nel più autorevole giornale economico d'Italia e anche sul livello di acclimatamento e di integrazione nella nostra morfologia.

— relatori: Luigi G. de Anna e Adriana Frisenna.

MEINI DEMASI ha presentato una tesi di laurea (sivulaudatur) dal titolo *Da una cultura all'altra. La traduzione di allusioni intertestuali in un testo letterario* (pp. 79). Si tratta del quarto lavoro attinente alla traduttologia italiana presentato a Turku. Il *corpus* è stato raccolto dai riferimenti alle Sacre Scritture contenuti nel romanzo di Umberto Eco *Il nome della rosa*, che vengono esaminati nella versione data nella traduzione finlandese del romanzo. Come sempre succede quando osserviamo alla lente di ingrandimento una traduzione, se ne rilevano le inesattezze e le imprecisioni. La Demasi intende fornire un'indicazione metodologica su come si dovrebbero rendere questi riferimenti intertestuali, che devono tenere conto della cultura del testo di partenza, evitando

una traduzione troppo letterale. Del resto in questo tipo di lavori il codeswitch è necessario, anche se resta il problema della preparazione del traduttore, spesso linguisticamente di buon livello, ma non sempre in grado di cogliere le finesse di una cultura e di una civiltà. E' questo un problema generale che non potrà essere facilmente risolto se non si porrà finalmente mano a un programma di traduttologia italiana a livello universitario.

— relatori: Luigi G. de Anna e Pauliina de Anna)

* * *

Per concludere sulla traduzione vorremmo dire un'ultima cosa con parole semplici e amichevoli: perché in Finlandia non si riesce a ottenere dalle autorità ministeriali o da quelle accademiche un programma di traduttologia italiana? Perché la terza lingua della Comunità Europea, per numero di parlanti e per importanza dello scambio economico, non può essere presa in considerazione? Perché le risorse sono state tutte e solamente indirizzate verso il francese e, in misura mi-

nore, verso lo spagnolo? Perché in Finlandia si continua a richiedere traduttori che devono operare in settori importanti e delicati e non ci si preoccupa di dar loro un'adeguata preparazione? Perché anche l'italiano non può avere un programma minimo di formazione traduttologica per il quale siano stanziati fondi adeguati?

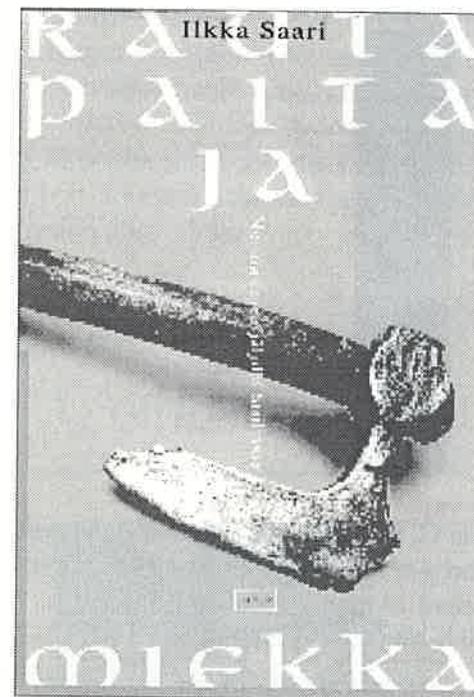
* * *

Presso l'università di Helsinki è stata istituita una cattedra di filologia italiana e a reggerla è stato chiamato un allievo della Normale di Pisa, Alessandro Lenci. Ai colleghi del neonato dipartimento vanno i nostri migliori auguri di successo.



Totti Tuhkanen

Miekka, risti ja Dante



Ilkka Saari: Rautapaita ja miekka. Normannien jäljillä Sisiliassa. Otava, Helsinki 1996, 347 s.

Tukevan lukuromaanin kokoisessa teoksessaan *Rautapaita ja miekka* Ilkka Saari jatkaa historiallisia retkiään Etelä-Italiassa. Edellisessä monografiassaan *Tauti nimeltä mafia* (1992) Saari sukelsi pintaa syvemmälle eteläisen Italian, Mezzogiornon, mafiasukujen toimintaan ja etelän teemoja hän sivusi myös *Italia, vastakohtien maa* -teoksessa (1994). Näiltä retkiltä näyttäisi löytyneen myös uutuuskirjan idea ja ai-neistot.

Rautapaita ja miekka kuvaa, miten normannit valloittivat ylivertaisella taistelutahdolla Sisilian arabeilta ja liittivät saaren latinalaisen maailman piiriin; miten he työnsivät Bysantin lopullisesti Italiasta

ja miten Mezzogiornon normannivallan aikana latinalainen, bysanttilainen ja arabialainen kulttuuri ehtivät kohdata ja hedelmöittää toisiaan kaikesta taistelusta ja vastakkainasettelusta huolimatta.

Saari tutkii voittamattomien normannien maineen perustaa. Italian normannivallan isän, vaeltavasta maantierosvosta Mezzogiornoa hallitsevaksi herttuaksi nousseen Roberto Guiscardon, »Maailman kauhun», elämä muodostui loputtomista taisteluista: edellisen rintaman vielä kuohuessa oli jo vyötyädyttävä selustassa tai etäämmällä muodostuneen uuden vihollislinjan valtaamiseen. Keskenään riitaisat ja vallanahneet Tancred Hautevillen pojat tiivistivät rivinsä aina ulkoisen vaaran uhatessa, hallitsivat nopean ja epäsovinnaiseen strategiaan taipuvan joukkuepelin, ratsastivat hyvin tasapainonsa pitävillä hevosilla ja ennen kaikkea kappailivat vain oman henkensä edestä, eivät Paavin tai keisarin puolesta: vieraalla maalla ei ollut odotettavissa sivustatukea, jokainen taistelu oli voitettava. Rogerin klaania auttoi Mezzogiornon sekavista poliittisista oloista johtuva vihollisryhmi- en hajanaisuus ja päättämättömyys. Ja kauhunsekaista kunnioitusta herätti viikin- kiperintöä oleva, nopeasti leimahtava *berserkkikiihko*. Kronikoitsija William Apulialaisen kuvaa paavin itsetietoisien teutoni- armeijan ivapuheista sydämestyneen Rogerin heittäytymistä taisteluun:

... Viskautui hän kolme kertaa hevosen selästä ja kolme kertaa hän hyppäsi takaisin satulaan
Ja häntä innoitti sammumaton tuli sydämessään,
ja se veisi hänet voittoon/
Aivan kuin saalistava leijona, joka hyökkää alem-
pien otusten kimppuun/
Yltyy hän villimmäksi raivostuneena kun hänen
arvonsa on uhattuna/
Kasvaa hänen vihansa suureksi ja valtaisaksi,
eikä anna hän armoa/
Jokainen peto hänen jäljiltään itkee ja kärsii, kun
hän tuhoaa toisia/
Näin jakoi suuri Robert kuolemaa Svaabian jou-
koille, jotka häntä vastustivat/
Monenlaisia olivat ne tuhot, joita hän sai

aikaiseksi: joiltakuilta oli jalka katkaistu nilkasta/
Toisilta isketty poikki kädet, tai oli heidän päänsä
lyöty irti/
Täällä oli ruumis auki vedetty, rinnasta vatsaan/
Tuolla taas toinen rinnasta lävistetty, vaikkakin
jo päätön/
Siis näin pitkät ruumiit, typistettyinä, olivat sa-
manarvoisia lyhyempien kanssa/
Ja muistuttaa nyt, kuinka voiton suurenmoinen
seppele/
Ei kuulu ylenkasvaneille jättiläisille, vaan niille,
joilla on kohtuullisempi ulkonäkö.



Luigi G. de Anna: *Il ruolo dell'Italia nella guerra di Finlandia (1939-1940)*. Pubblicazioni di lingua e cultura italiana n. 7. Università di Turku 1996, pp. 118.

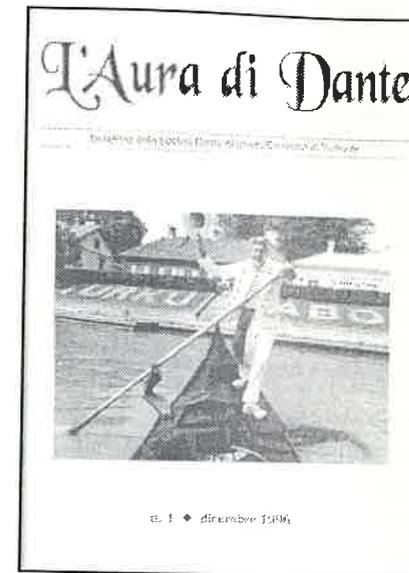
Väistämättä saa vaikutelman, että tämä Luigi G. de Annan pieni ja tiivis kirjanen on kommenttipuheenvuoro, joka pyrkii täsmentämään Indro Montanellin muistelmien luomaa, myös suomalaisena käännöksenä (*Sankareiden sota: Suomi 1939-40*, Helsinki 1995) julkisuutta saanutta tulkintaa Suomen talvisodasta ja italialaisten suhteesta ja panoksesta siihen.

Suomen historian harrastajalle ei de Annan teos Talvisodan vaihekuvauksen osalta tarjoa uutta tietoa tai näkökulmaa. Kirja onkin suunnattu keskieuropalaiselle lukijalle, joka saa siitä tiiviin yleiskuvan Suomen talvisodasta ja myös siihen liittyvistä myyttisistä aineksista.

Teoksen lähteistötutkimuksellista painotusta ilmentää sen laaja viitteistö, joka onkin kirjan kiinnostavinta antia. Se avaa monisäikeisen kuvan sotatapahtumien saamaan julkisuuteen ja tulkintoihin ulko-

mailla, kansainvälisten tarkkailijoiden ja tutkijoiden teksteissä.

Kirjan luvut 3: *L'Aiuto militare italiano* ja 4: *Soldati italiani in Finlandia* tarjoavat yksilöidyn ja henkilöhistorian tasolle viedyin kartoituksen Talvisotaan osallistuneista italialaisista vapaaehtoisista ja Suomen italialaisilta saamasta sotakalustosta. Teos kartoittaa italialaisten toiminnallisen panoksen sotatapahtumissa, ja enempiään se ei pyrikään. Tällaisena tiivinä historiikkinä ja lähteistöesittelynä teos täyttää yhden aukon Suomen sotahistoriallisessa tutkimuskirjallisuudessa.



***L'Aura di Dante*. Bollettino della Società Dante Alighieri, Comitato di Turku ry. N. 1, dicembre 1996. Redazione Luigi G. de Anna e Helena Peso.**

Samalla kun Turun Dante-seuran jäsenlehti uudisti ulkoasunsa, se sai kansiansa väliin kokonaan uuden kausijulkaisun. *L'Aura di Dante* -lehden 16 juttua sisältävät runokäännöksiä, musiikki- ja kuvataide-esseitä, raportteja tutkija- ja kirjailijavierailuista sekä Turun Dante-seuran toimintaan liittyvää aineistoa. Lehti on eloisa; toivottavasti jatkossakin.

Totti Tuhkanen

Turun yliopisto tarjoaa opetusta Firenzessä

Opiskella voi missä vain — vaikka kynttilän valossa Palazzo di Parte Guelfassa. Suomessa kulttuurihistorian oppiaine on taiteet, tieteet sekä arjen ja marginaalien kulttuurit historialliseen kehityskuvaan koaavana oppialana valloittanut muutamassa vuodessa koko Suomen: Turun yliopistosta käsin on perus- ja aineopintoja (a ja cl) 1990-luvulla järjestetty etäopetuksena jo 54 paikkakunnalle Espoosta Sodankylään ja Raahesta Enoon. Kahden viime vuoden aikana on opiskelumahdollisuus avautunut myös ulkosuomalaisille Englannissa, Italiassa ja Saksassa.

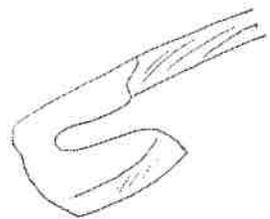
Suomi-seuran tuella alkuun

Ensimmäinen Firenzessä järjestetty kulttuurihistorian perusopintojen kurssi päättyi toukokuussa 1997. Seuraava kurssi järjestetään joko Roomassa tai Milanossa ensi syksystä alkaen.

Opintoryhmän toimintaa johtavana tutor-opettajana on toiminut kulttuurihistorian väitöskirjaa Firenzessä valmisteleva tutkija Marjatta Saksa. Turun yliopiston partnerina Firenzessä on ollut paikallinen Suomi-seura, jonka aktiviteetteihin tämä arvosanaopetuksen järjestäminen sisältyy. Kulttuurihistorian opiskelijat ovat joko pysyvästi Firenzeen asettuneita suomalaisia tai kaupungin yliopistoissa ja taideoppilaitoksissa tutkintoa suorittavia nuoria, joiden tutkintoa kulttuurihistorian arvosana täydentää.

Suomalainen kulttuuri kestää EU:ssa

Huolimatta jo vakiintuneesta Erasmus-yhteistyöstä Turun yliopiston kanssa ei Firenzen yliopiston väki aluksi rojhennut ottaa suomalaisia etäopiskelijoita tiloi-





Firenzen akademia
tiedonpuun varjossa...

hinsa, kun vierasti outoa tuntematonta opetusjärjestelmää ja "Suur-Suomi-ajattelulle" haiskahtavaa Turun yliopiston levittäytymispyrkimystä. Uteliasuus opetusmenetelmää kohtaan kuitenkin heräsi ja tutor sai kääntää kurssin opinto-oppaan italiaksi paikallisille kollegoilleen.

Suomalainen etäopetusasiantuntemus on saamassa myös uusia haasteita Italiasa. Turun yliopiston täydennyskoulutuskeskus ja opettajankoulutuslaitos ovat aloittaneet opettajien täydennyskoulutushankkeen yhteistyössä Trenton ja Salzburgin pedagogisten instituuttien kanssa Comenius-rahoituksen turvin. Myös tässä projektissa suomalaisten merkittävin panos liittyy etäopetusdidaktiikkaan ja -teknologiaan.

Ensimmäisen tukikohdan kulttuurihistorian opintoryhmä löysi näyttävistä Firenzen Ruotsi-seuran tiloista Palazzo di Parte Guelfasta (jossa tosin oli sähkökatkoja).

Myöhemmin toiminta siirtyi Marjatta Saksan kotikirjastoon ja lopulta yliopiston tiloihin.

Kevään -97 ohjelmaan kuuluu naisen ja perheen historian, populaarikulttuurin ja elokuvan kulttuurihistorian opintojakson lisäksi mm. Toscanan keskiajan kulttuurin ja Firenzen renessanssikulttuurin intensiivikurssi, joka firenzeläiset opiskelijat itse valmistavat Lontoon etäopintoryhmän kurssitovereilleen. Toisen puolen tämän ekskursion ohjauksesta tarjoavat Suomen Rooman instituutin tutkijat.

Lähi vuosina Euroopan kulttuuripääkaupungeissa toimivat etä-tutorit voisivat organisoida kiinnostavia, arvosanaopintoihin liittyviä teemakursseja myös eri puolilta Suomea tuleville avoimen yliopiston etäopiskelijaryhmille. Tämä osaltaan luo uusia vaihtoehtoja niille kaupunkihistorian kursseille, joita näihin vuosiin asti on järjestetty vain Roomaan.

Hanno collaborato a questo numero:

EVA AIRAVA, ricercatore, Università di Helsinki

ANDREA BONARDI, ricercatore, facoltà di Scienze Politiche, Università Cattolica di Milano

PIERO BUGIANI, ricercatore, Fondazione Franceschini, Certosa di Firenze

ROSSELLA CERABOLINI, lettore a contratto, dipartimento di lingua e cultura italiana, Università di Turku

LUIGI G. DE ANNA, professore associato, dipartimento di lingua e cultura italiana, Università di Turku

PAULIINA DE ANNA, lettore, dipartimento di lingua e cultura italiana, Università di Turku

LUCIANO GIANNELLI, professore ordinario, Facoltà di Lettere, Università di Siena; professore in visita all'Università di Helsinki

PIERO GUALTIEROTTI, avvocato, professore universitario, Castel Goffredo

MARKUS H. KORHONEN, ricercatore, Università di Oulu

LAURI LINDGREN, professore ordinario di filologia romanza, Università di Turku

CALOGERO CARLO LO RE, pubblicista, Roma; professore in visita all'Università di Turku

JUKKA NYMAN, traduttore, Vuorentausta

HELENA PESO, laureanda in italiano, dipartimento di lingua e cultura italiana, Università di Turku

RENZO PORCEDDU, saggista e traduttore, Helsinki

GUNVER SKYTTE, professore ordinario, Università di Copenhagen

TOTTI TUHKANEN, ricercatore; responsabile dei corsi di cultura, Università aperta di Turku

TUIJA TUHKANEN, ricercatore, Åbo Akademi

KEIJO VIRTANEN, professore ordinario di storia della cultura, pro-rettore dell'Università di Turku

CRISTINA WIS MURENA, professore associato, dipartimento di ugrofinnistica, Università di Napoli